WiMBP
Opole
794 st
M. Mgr. Zasodek Mechal. [illegible]
K-2631/69


IL
GOFFREDO
OVERO
GIERVSALEMME
LIBERATA
DEL SIG. TORQVATO
TASSO
Con le figure intagliate in rame
Dal Tempesta
In Roma per Filippo de Rossi
l'anno 1657. Con lic. de' Sup.

ALLEGORIA

DEL POEMA.

LHEROICA Poesia, quasi Animale, in cui due nature si congiungono, d'Imitatione, & Allegoria è composta: con quella alletta à sè gli animi, e gli orecchi de gli huomini, e marauigliosamente gli diletta: con questa nella Virtù, ò nella Scienza, ò nell'vna, ò nell'altra gli ammaestra: e sì come l'Epica Imitatione altro giamai non è, che somiglianza, & imagine d'attione humana, così suole l'Allegoria degli Epici dell'humana vita esserci figura. Ma l'Imitatione riguarda l'attioni dell'huomo, che sono a i sensi esteriori sottoposte, & intorno ad esse principalmente affaticandosi, cerca di rappresentarle con parole efficaci, & espressiue, ed atte à por chiaramente dinanzi à gli occhi corporali le cose rappresentate: nè considera i costumi, ò gli affetti, ò i discorsi dell'animo in quanto

essi sono intrinseci: ma solamente in quanto fuori se n'escono, e nel parlare, e ne gli atti, e nell'opere manifestandosi, accompagnano l'attione. L'Allegoria all'incontro rimira le passioni, e le opinioni, & i costumi, non solo in quanto essi appaiono, ma principalmente nel loro essere intrinseco, e più oscuramente le significa con note (per così dire) misterioſe, e che solo da i conoscitori della natura delle cose possono essere à pieno compresе. Hora lasciando l'Imitatione da parte, dell'Allegoria, ch'è nostro proposito, ragionerò. Ella, sì come è doppia la vita de gli huomini, così hor dell'vna, hor dell'altra ci suole esser figura, però che ordinariamente per huomo intendiamo questo composto di corpo, e d'anima, e di mente, & alhora vita humana si dice quella, che di tal composto è propria, nelle operationi della quale ciascuna parte di esso concorre, & operando, quella perfettione acquista, della quale per sua natura è capace. Alcuna volta, benche più di rado, per huomo s'intende, non il composto; ma la nobilissima parte di esso, cioè la mente. E secondo quest'vltimo significato si dirà, che il viuere dell'huomo sia il contemplare, e l'operare semplicemente con l'intelletto: come che questa vita molto paia participare della Diuinità, e quasi trashumanandosi, Angelica diuenire: Hor della vita dell'huomo contemplante è figura la

Comedia di Dante, e l'Odissea quasi in ogni sua parte: ma la vita Ciuile in tutta l'Iliade si vede adombrata, e nell'Eneide ancora, benche in questa si scorga più tosto vn mescolamẽto di attione, e di contemplatione. Ma perche l'huomo contemplatiuo è solitario, e l'attiuo viue nella compagnia Ciuile, quindi auuiene, che Dante, & Vlisse nella sua partita da Calipso si fingono non accompagnati da Essercito, ò da moltitudine di seguaci, ma soli si fingono, doue Agamennone, & Achille si sono descritti l'vno Generale dell'Essercito Greco, l'altro Condottiere di molte schiere de' Mirmidoni, & Enea si vede accompagnato quando combatte, e quando fà l'altre ciuili operationi: ma quando scende all'Inferno, & à i Campi Elisi, lascia i compagni, e resta, non ch'altri, il suo fedele Acate, il quale non solena mai dal fianco allontanargli si. Nè à caso finge il Poeta, che vada egli solo, perche in quel suo viaggio ci è significata vna sua contemplatione delle pene, e de' premi, che nell'altro Secolo alle anime buone, & alle ree si riserbano. Oltre à ciò, l'operatione dell'intelletto speculatiuo, ch'è operatione di vna sola potẽza, commodamente dall'attion d'vn solo ci viene figurata; ma l'operatione Politica, che procede dall'intelletto, & insieme dall'altre potenze dell'animo, che sono quasi Cittadini vniti in vna Republica, non può così commodamente essere

adombrata d'attione, in cui molti insieme, & ad vn fine operanti, non concorrano. A queste ragioni, & à questi essempi hauendo io riguardo, formai l'Allegoria del mio Poema tale, quale hora si manifesterà.

L'Essercito composto di varij Principi, e d'altri Soldati Christiani significa l'huomo virile, il quale è composto d'anima, e di corpo, e d'anima non semplice, ma distinta in molte, e varie potenze. Gierusalemme Città forte, & in aspra, e montuosa regione collocata; alla quale, sì come ad vltimo fine, sono dirizzate tutte le imprese dell'Essercito Fedele, ci segna la felicità Ciuile; qual però conuiene ad huomo Christiano, come più sotto si dichiarerà, la quale, è vn bene molto difficile da conseguire, e posto in cima all'alpestre, e faticoso giogo della virtù, & à questo sono volte, come ad vltima meta, tutte le attioni dell'huomo Politico. Goffredo, che di tutta questa adunanza è Capitano, è in vece dell'Intelletto, e particolarmente di quell'Intelletto, che considera, non le cose necessarie, ma le mutabili, e che possono variamẽte auuenire. & egli per voler di Dio, e de' Principi è eletto Capitano in questa Impresa, però che l'Intelletto è da Dio, e dalla Natura constituito Signore soura l'altre virtù dell'anima, e soura il corpo, e comanda à quelle con potestà ciuile, & à questo con imperio Regale; Rinaldo,

Tan-

Tancredi, e gli altri Principi sono in luogo dell'altre potenze dell'animo, & il corpo da i soldati men nobili ci vien dinotato. E perche per la imperfettione dell'humana natura, e per gl'inganni dell'inimico di essa, l'huomo non peruiene à questa felicità senza molte interne difficoltà, e senza trouar fra via molti esterni impedimenti, questi tutti ci sono dalla figura Poetica dinotati. La morte di Sueno, e de i Compagni, i quali non congiunti al Campo, ma lontani sono vccisi, può dimostrarci la perdita che l'huomo ciuile fà de gli amici, e de' seguaci, e d'altri beni esterni, che sono istrumenti della virtù, & aiuti à conseguir la felicità. Gli Esserciti di Africa, e di Asia, e le pugne auuerse, altro non sono, che i nemici, e le sciagure, e gli accidenti di contraria fortuna: Ma venendo à gl'intrinseci impedimenti, l'amor, che fà vaneggiar Tancredi, e gli altri Caualieri, e gli allontana da Goffredo, e lo sdegno, che disuia Rinaldo dall'impresa, significano il contrasto, che cõ la ragioneuole fanno la concupiscibile, & irascibile virtù, e la ribellion loro. I Demoni, che consultano per impedir l'acquisto di Gierusalemme, sono insieme figura, e figurato, & ci rappresentano se medesimi, che si oppongono alla nostra ciuile felicità, accioche ella non ci sia scala alla Christiana beatitudine. I due Maghi Ismeno, & Armida, ministri del Diauolo, che procurano di

rimuouere i Christiani dal guerreggiare, sono due diaboliche tentationi, che insidiano à due potenze dell'anima nostra, dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentatione, che cerca d'ingannare con falsе credenze la virtù, per così dire, opinatrice. Armida è la tentatione, che tende insidie alla potēza, che appetisce, e così da quello procedono gli errori dell'opinione, da questa quelli dell'appetito. Gl'incanti d'Ismeno nella Selua, che ingānano con delusioni, altro non significano, che la falsità delle ragioni, e delle persuasioni, la qual si genera nella selua, cioè nella moltitudine, e varietà de' pareri, e de' discorsi humani, e però che l'huomo segue il vitio, e fugge la virtù, ò stimando, che le fatiche, & i pericoli siano mali grauissimi, & insopportabili, ò giudicando (come giudicò Epicuro, & i suoi seguaci) che ne' piaceri, e nell'otio si ritroui la felicità, per questo doppio è l'incanto, e la delusione. Il fuoco, il turbine, le tenebre, i mostri, e l'altre sì fatte apparenze, sono gl'ingannenuoli argomenti, che ci dimostrano le honeste fatiche, gli honorati pericoli sotto imagine di male. I fiori, i fōti, i ruscelli, gl'istromenti Musici, le Ninfe, sono i fallaci sillogismi che ci mettono innanzi gli agi, & i diletti del senso, sotto apparenza di bene. Ma tanto basti hauer detto de gl'impedimenti, che trona l'huomo, così in sè stesso, come fuori

di sè,

di sè, peroche, se bene di alcune cose non si è espressa l'Allegoria, con questi principij, ciascuno per sè stesso potrà inuestigarla. Hora passiamo à gli aiuti esterni, & interni, co' quali l'huomo ciuile, superando ogni difficoltà, si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante, che ricopre Raimōdo, e poi si mostra apparecchiato in difesa di Goffredo, dee intendersi per la particolare custodia del Signor'Iddio. Gli Angeli significano hor l'aiuto Diuino, & hor le Diuine ispirationi, le quali ancora ci sono adombrate nel sogno di Goffredo, e ne' ricordi dell'Heremita. Ma l'Heremita, che per la liberatione di Rinaldo indirizza i due Messaggieri al Saggio, figura la cognitione sopranaturale, riceuuta per la diuina gratia, sì come il Saggio l'humana Sapiēza, imperò che dall'humana Sapienza, e dalla cognitione dell'opere della Natura, e de i magisteri suoi, si genera, e conferma ne gli animi nostri la Giustitia, la Temperanza, il disprezzo della morte, e delle cose mortali, la Magnanimità, & ogni altra virtù morale, e grande aiuto può riceuer l'huomo ciuile in ciascuna sua operatione dalla contemplatione. Si finge, che questo Saggio fosse nel suo nascimento Pagano, ma che dall'Heremita conuertito alla vera Fede, si sia renduto Christiano, e che hauendo deposta la sua prima arroganza, non molto presuma del suo sapere, ma si acqueti al giuditio del

Mae-

Maestro, peroche la Filosofia nacque, e si nutrì trà Gentili nell'Egitto, e nella Grecia, e di là à noi trapassò, prosontuosa di sè stessa, e miscredente & audace, e superba fuor di misura. Ma da San Tomaso, e da gli altri Santi Dottori, e stata fatta discepola, e ministra della Theologia, e diuenuta per opera loro modesta, e più religiosa; nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contra quello, che alla sua Maestra è riuelato. Nè indarno è introdotta la persona di questo Saggio, potendo per consiglio solo dell'Heremita, esser trouato, e ricondotto Rinaldo, perche ella s'introduce per dimostrare, che la Gratia del Signore Iddio non opera sempre ne gli huomini immediatamẽte, ò per mezi estraordinarij, ma fà molte fiate le sue operationi per mezi naturali, & è molto ragioneuole che Goffredo, il quale di pietà, e di religione auanza tutti gli altri, & è, come habbiamo detto, figura dell'Intelletto, sia particolarmente fauorito, e priuilegiato con gratie, le quali à nessiun'altro non siano communicate. Questa humana sapienza adũque indrizzata da virtù superiore, libera l'animo sensitiua dal vitio, e v'introduce la moral virtù; ma perche questa non basta, Pietro Heremita confessa Goffredo, e Rinaldo, e prima hauea conuertito Tancredi. Ma essendo Goffredo, e Rinaldo le due persone, che nel Poema tengono il luogo principale, non sarà forse se non caro

caro à i Lettori, che io, replicando alcuna delle già dette cose, minutamente manifesti l'Allegorico sẽso, che sotto il velo delle loro attioni si nasconde. Goffredo, il quale tiene il primo luogo nella Fauola, altro non è nell'Allegoria, che l'Intelletto, il che si accenna in alcun luogo del Poema, come in quel verso.

Tu sol senno sol, tu sol lo scettro adopra,

E più chiaramente in quell'altro.

L'anima tua mente del Campo, e vita.

E si soggiunge vita, perche nelle potenze più nobili, le men nobili sono contenute. Rinaldo dunque, il quale nell'attione è nel secondo grado di honore, dee ancora nell'Allegoria in grado corrispondente esser collocato: ma qual sia questa potenza dell'animo, che tiene il secondo grado di dignità, hor si farà manifesto. Irascibile, è quella, la quale frà tutte l'altre potenze dell'anima meno si allontana dalla nobiltà della mente, intanto che par, che Platone cerchi, dubitando, se ella sia diuersa dalla ragione, ò nò; e tale ella è nell'animo, quali sono nell'adunanza de gli huomini i Guerrieri, e sì come di costoro è vfficio, vbbedẽdo à i Principi, che hanno l'arte, e la scienza del comandare, combattere contra i nemici, così è debito dell'Irascibile parte dell'animo, guerriera, e robusta armarsi per la ragione, contra le concupiscenze, e con quella vehemenza, e ferocità, che è propria di lei ribattere, e discacciare tutto quello,

che

che può essere d'impedimento alla felicità: ma quando essa non vbbidisce alla ragione, ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle volte auuiene, che combatta non contra le concupiscenze, ma per le concupiscenze, ò à guisa di cane, reo custode, non morde i ladri, ma gli armenti. Questa virtù impetuosa, vehemente, & inuitta, come che non possa interamente essere da vn sol Caualiero figurata, è nondimeno principalmẽte significata da Rinaldo, come ben s'accenna in quel verso, oue di lui si parla.

Sdegno guerrier de la ragion feroce.

Il quale mentre combattendo cõtra Gernando, trapassa i termini della vendetta ciuile, e mentre serue ad Armida, ci può dinotare l'ira non gouernata dalla ragione: mentre disincanta la Selua, espugna la Città, rompe l'Essercito nemico, l'ira dirizzata dalla ragione. Il ritorno dunque di Rinaldo, e la riconciliatione sua con Goffredo, altro non significa, che l'vbbidienza, che rende la potenza Irascibile alla ragioneuole, & in queste riconciliationi due cose si auuertiscano, l'vna che Goffredo con ciuile moderatione si dimostra superiore à Rinaldo, il che c'insegna, che la ragione comanda all'ira nõ regalmente, ma cittadinescamẽte. All'incontro Goffredo, imperiosamente imprigionando Argillano, reprime la seditione, per darci à diuedere, che la potestà della mente soura il corpo è Regia, e Signo-

Signorile. L'altra cosa degna di consideratione, è, che sì come la parte ragioneuole non dee (che molto in ciò, s'ingannarono gli Stoici) escludere l'Irascibile dalle attioni, nè vsurparsi gli vffici di lei, che questa vsurpatione sarebbe contra la giustitia naturale, ma dee farsela compagna, e ministra: così non douea Goffredo tentare la ventura del Bosco egli medesimo, nè attribuirsi gli altri vffici debiti à Rinaldo.

Minore artificio dunque si sarebbe dimostro, e minor riguardo hauuto à quella vtilità, la quale il Poeta, come sottoposto al Politico, dee hauer per fine, quando si fosse finto, che da Goffredo solo fosse stato operato tutto ciò, che era necessario per la espugnatione di Gierusalemme.

Non è contrario, ò diuerso da quello che s'è detto, ponendo Rinaldo, e Goffredo per segno della Ragioneuole, e dell'Irascibile virtù, quel che dice Vgone nel sogno, quando paragona l'vno al capo, e l'altro alla destra. Perche il capo (se crediamo à Platone) è sede della ragione; e la destra, se non è sede dell'Ira, è almeno suo principalissimo istromento. Ma, per venire finalmente alla conclusione, l'Essercito in cui già Rinaldo, e tutti gli altri Caualieri, per gratia di Dio, e per humano auuedimento sono ritornati, e sono vbbidienti al Capitano, significa l'huomo già ridotto nello stato del-

la

la Giustitia naturale, quando le potenze superiori comandano, come debbono, e le inferiori vbbediscono, & oltre à ciò nello stato dell'vbbedienza Diuina. Alhora facilmente è disincantato il Bosco, espugnata la Città, e sconfitto l'Essercito nemico, cioè, superati ageuolmente tutti gli esterni impedimēti, l'huomo conseguisce la Felicità Politica: ma perche questa Ciuile Beatitudine non dee esser' l' vltimo segno dell' huomo Christiano, ma dee eglimirar più alto alla Christiana Felicità, per questo non desidera Goffredo di espugnar la terrena Gierusalemme, per hauerne semplicemente il dominio temporale, ma perche in essa si celebri il Culto Diuino, e possa il Sepolcro liberamente esser visitato da pij, e diuoti Peregrini, e si chiude il Poema nella Adoratione di Goffredo, per dimostrarci, che l'intelletto affaticato nelle attioni ciuili, dee finalmente riposarsi nelle orationi, e nelle contemplationi de' beni dell'altra vita Beatissima, & Immortale.

Per l'effigie del S. Torquato Tasso.

SONETTO.

DI Giouane Guerrier Mirti ed Allori,
Palme e di Duce Pio famoso acquisto,
Del Rè de' Gothi strano caso e misto,
Cantò Questi e gl'altrui co' propri Amori.

Di Pastorello Amante e Giochi e Ardori
Scherzādo pianse in carme hor lieto hor tristo:
Anzi l'Occaso poi voltosi a CHRISTO
Cantò Questi d'IDDIO l'opre maggiori.

Qual' altro mai tanto auanzossi? O quale
Fù ne la Grecia o pur nel Latio, stile
Canuto si? qual ne l'Etruria pari?

Questi a sè stesso, a null'altro simile
Se n'gì pur dianzi, e qui lasciò col frale
E Prose, e Carmi ond'altri legga, e impari.



LA GIERVSALEMME LIBERATA

DEL SIGNOR

TORQVATO TASSO.

ARGOMENTO.

Manda à Tortosa Dio l'Angelo; ù poi
Goffredo aduna i Principi Christiani.
Quini concordi quei famosi Heroi
Lui Duce fan de gli altri Capitani;
Quinci egli pria vuol riuedere i suoi
Sotto l'insegne; e poi gl'inuia ne' piani,
Ch'à Sion vanno intanto di Giudea
Il Rè si turba à la nouella rea.

CANTO PRIMO.

CANTO l'armi pietose, e'l Capitano,
Che'l gran Sepolcro liberò di CHRISTO;
Molto egli oprò col senno, e con la mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E in van l'Inferno vi s oppose, e in vano
S'armò d'Asia, e di Libia il popol misto,
Ch'il Ciel gli diè fauore, e sotto à i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti

2

O Musa, tù che di caduchi Allori
Non circondi la fronte in Helicona,
Mà sù nel Cielo infrà i beati Chori
Hai di stelle immortali aurea corona:
Tù spira al petto mio celesti ardori;
Tù rischiara il mio canto, e tù perdona
S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi le carte:

3

Sai che là corre il Mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che'l vero condito in molli versi
I più schiui allettando hà persuaso.
Così à l'egro fanciul porgiamo asperſi
Di soaue licor gli orli del vaso,
Succhi amari, ingannato, intanto ei bene
E da l'inganno suo vita riceue.

4

Tù Magnanimo ALFONSO, il qual ritogli
Al furor di Fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e frà gli scogli,
E frà l'onde agitato, e quasi absorto:
Queste mie carte in lieta fronte accogli
Che quasi in voto à tè sacrate i porto.
Forse vn dì fia, che la presaga penna
Osi scriuer di tè quel ch'or n'accenna.

5

E'ben ragion (s'egli auuerrà, che'n pace,
Il buon popol di CHRISTO vnqua si veda,
E con naui, e caualli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch'à tè lo scettro in terra, ò se ti piace
L'alto imperio de'mari à tè conceda,
Emulo di Goffredo: i nostri carmi
Intanto ascolta, e t'apparecchia à l'armi.

6

Già'l sesto anno volgea, che'n Oriente
Passò il campo Christiano à l'alta impresa
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte, hauea già presa.
L'hauea poscia in battaglia incontra gente
Di Persia innumerabile difesa,
E Tortosa espugnata; Indi à la rea
Stagion diè loco, e'l nouo anno attendea.

E'l fine

7

E'l fine homai di quel piouoso inuerno,
Che fea l'armi cessar, lunge non era;
Quando da l'alto soglio il Padre eterno,
Ch'è ne la parte più del Ciel sincera,
E quanto è da le stelle al basso inferno
Tanto è più in sù de la stellata spera; (vna
Gli occhi in giù volse, e in vn sol pũto, e in
Vista mirò ciò, che'n se il Mondo aduna.

8

Mirò tutte le cose, & in Soria
S'affissò poi ne'Principi Christiani,
E con quel guardo suo, ch'à dentro spia
Nel più secreto lor gli affetti humani,
Vede Goffredo, che scacciar desia
Da la santa Città gli empi Pagani;
E pien di fè, di zelo, ogni mortale
Gloria, Imperio, Tesor mette in non cale.

9

Mà vede in Baldouin cupido ingegno,
Ch'à l'humane grandezze intento aspira;
Vede Tancredi hauer la vita à sdegno,
Tãto vn suo vano amor l'ange, e martira;
E fondar Boemondo al nouo Regno
Suo d'Antiochia alti principi mira,
E leggi imporre, & introdur costume,
Et arti, e culto di verace Nume.

10

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa non par, che più rãmenti,
Scorge, in Rinaldo, & animo guerriero,
E spirti di riposo impatienti.
Non cupidigia in lui d'oro, ò d'impero,
Mà d'honor brame, immoderate, ardenti.
Scorge che da la bocca intento pende
Di Guelfo, e chiari antichi essẽpi apprende.

11

Mà poi, c'hebbe di questi, e d'altri cori
Scorti gl'intimi sensi il Rè del Mondo,
Chiama à sè da gli Angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo:
E trà Dio questi, e l'anime migliori
Interprete fedel, Nuntio giocondo,
Giù i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
Riporta de' mortali i preghi, e'l zelo.

12

Disse al suo Nuntio Dio, Goffredo troua,
E in mio nome dì lui, perche si cessa?
Perche la guerra homai non si rinoua
A liberar Gierusalemme oppressa?
Chiami i Duci à consiglio, e i tardi moua
A l'alta impresa: ei Capitan fia d'essa:
Io quì l'eleggo, e'l faran gli altri in terra,
Già suoi cõpagni, hor suoi ministri in guer-
(ra.

13

Così parlogli, e Gabriel s'accinse
Veloce ad esseguir l'imposte cose.
La sua forma inuisibil d'aria cinse,
Et al senso mortal la sottopose.
Humane membra, aspetto human si finse
Mà di celeste maestà il compose,
Trà giouane, e fanciullo età confine
Prese, & ornò di raggi il biondo crine.

14

Ali bianche vestì c'han d'or le cime
Infaticabilmente agili, e preste:
Fende i venti, e le nubi, e và sublime
Soura la terra, e soura il mar con queste.
Così vestito indirizzossi à l'ime
Parti del Mondo il Messaggier celeste,
Pria su'l Libano monte ei si ritenne,
E si librò sù l'adeguate penne.

E ver

15

E ver le piaggie di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeua il nouo Sol da i lidi Eoi,
Parte già fuor; ma'l più ne l'onde chiuso:
E porgea matutini i preghi suoi
Goffredo à Dio, com'egli hauea per uso:
Quando à pari col Sol, mà più lucente
L'Angelo gli apparì da l'Oriente.

16

E gli disse. Goffredo ecco opportuna
Già la stagion, ch'al guerreggiar s'aspetta
Perche dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gierusalem soggetta?
Tù i Principi à consiglio homai raguna,
Tù al fin de l'opra i neghittosi affretta;
Dio per lor Duce già t'elegge, & essi
Sopporran volentieri à tè se stessi.

17

Dio Messaggier mi manda: io ti riuelo
La sua mente in suo nome: ò quanta spene
Hauer d'alta vittoria, ò quanto zelo
De l'hoste à tè commessa hor ti conuiene:
Tacque, e sparito riuolò del Cielo
A le parti più eccelse, e più serene;
Resta Goffredo à i detti, à lo splendore
D'occhi abbagliato, attonito di core.

18

Mà poi che si riscote, e che discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fù detto,
Se già bramaua, hor tutto arde d'imporre
Fine à la guerra, ond'egli è Duce eletto.
Nõ che'l vedersi à gli altri in Ciel preporre
D'aura d'ambition gli gonfi il petto.
Mà il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come fauilla in fiamma.

19

Dũque gli Heroi cõpagni, i quai nõ lunge
Erano sparsi, à ragunarsi inuita,
Lettere à lettre, e messi à messi aggiunge,
Sempre al consiglio è la pregniera vnita,
Ciò ch'alma generosa alletta, e punge,
Ciò che può risuegliar virtù sopita,
Tutto par che ritroui, e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza, e piace.

20

Vennero i Duci, e gli altri anco seguiro,
E Boemondo sol quì non conuenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
E trà gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi del Essercito s vniro
(Glorioso Senato) in dì solenne.
Quì il pio Goffredo incominciò trà loro
Augusto in volto, & in sermon sonoro.

21

Guerrier di Dio, ch'à ristorar i danni
De la sua fede il Rè del Cielo elesse:
E sicuri frà l'arme, e frà gl'inganni
De la terra, e del mar, vi scorse, e resse;
Sì c'habbiam tante, e tante in sì pochi anni
Ribellanti Prouincie à lui sommesse,
E frà le genti debellate, e dome,
Stese l'insegne sue vittrici, e'l nome.

22

Già non lasciammo i dolci pegni e'l nido
Natiuo noi (se'l creder mio non erra)
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Et à i perigli di lontana guerra.
Per acquistar di breue suono vn grido
Vulgare, e posseder barbara terra,
Che proposto ci haurémo angusto, e scarso
Premio, e in dãno de l'alme il sangue sparso.

Mà

23

Mà fù de'pensier nostri vltimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura;
E sottrarre i Christiani al giogo indegno
Di seruitù così spiacente, e dura,
Fondando in Palestina vn nouo Regno,
Ou'habbia la pietà sede sicura;
Nè sia chi neghi al Peregrin deuoto
D'adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.

24

Dunque il fatto fin'hora al rischio è mol-(to,
Più che molto al trauaglio, à l'honor poco,
Nulla al disegno, oue ò si fermi, ò volto
Sia l'impeto de l'armi in altro loco;
Che giouerà l hauer d Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di sì gran moti il fine
Non fabriche di Regni, ma ruine?

25

Non edifica quei, che vuol gl'Imperi
Sù fondamenti fabricar mondani,
Oue hà pochi di patria, e fè stranieri,
Frà gl'infiniti popoli Pagani;
Oue ne Greci non conuien, che speri,
E i fauor d'Occidente hà sì lontani;
Mà ben moue ruine; ond'egli oppresso,
Sol costrutto vn sepolcro habbia à se stesso.

26

Turchi, Persi, Antiochia, illustre suono
E di nome magnifico, e di cose)
Opre nostre non già, mà del Ciel dono
Furo, e vittorie fur marauigliose.
Hor se da noi riuolte, e torte sono
Contra quel fin, che'l donator dispose;
Temo ce'n priui; e fauola à le genti
Quel sì chiaro rimbombo al fin diuenti.

27

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in vso sì reo perda, e diffonda.
A quei, che sono alti principi orditi
Di tutta l'opra il filo, e'l fin risponda.
Hora che i passi liberi, e spediti,
Hora che la stagione habbiam seconda,
Che non corriamo à la Città, ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più'l vieta?

28

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Vdrà'l Mondo presente, vdrà l futuro,
Gli odono hor sù nel Cielo anco i celesti)
Il tempo de l'impresa è già maturo;
Men diuien opportun, più che si resti,
Incertissimo fia quel ch'è sicuro
Presago son, s'è lento il nostro corso,
C haurà d'Egitto il Palestin soccorso.

29

Disse; e i detti seguì breue bisbiglio;
Mà forse poscia il solitario Piero,
Che priuato trà Principi à consiglio
Sedea, del gran Passaggio autor primiero.
Ciò, che essorta Goffredo, & io consiglio;
Nè loco à dubbio v'hà, sì certo è il vero,
E per se noto: ei dimostrollo à lungo,
Voi l'approuate, io questo sol v'aggiungo.

30

Se ben raccolgo le discordie, e l'onte,
Quasi à proua da voi fatte, e patite;
I ritrosi pareri, e le non pronte,
E in mezo à l'esseguire opre impedite;
Reco ad vn'altra originaria fonte
La cagion d'ogni indugio, e d'ogni lite;
A quella autorità, che in molti, e vari
D'opinion quasi librata, è pari.

Que

31

Oue vn sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premi, e de le pene,
Onde sian compartite opre, & vffici,
Iui errante il gouerno esser conuiene.
Deh fate vn capo sol di membri amici;
Fate vn capo, che gli altri indrizzi, e frene;
Date ad vn sol lo sceptro, e la possanza;
E sostenga di Rè vece, e sembianza.

32

Quì tacque il veglio. hor quai pẽsier, quai petti
Son chiusi à tè sant'aura, e diuo ardore?
Inspiri tù de l'Eremita i detti,
E tù gli imprimi à i Caualier nel core,
Sgombri gli inserti, anzi gl'innati affetti
Di souraștar, di libertà, d'honore,
Sì che Guglielmo, e Guelfo i più sublimi
Chiamar Goffredo per lor Duce i primi.

33

L'approuar gli altri: esser sue parti denno
Deliberare, e comandar'altrui:
Imponga à i vinti leggi egli à suo senno,
Porti la guerra, e quando vuole, e à cui.
Gli altri già pari, vbidienti al cenno
Siano hor ministri de gli imperi sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue de gli huomini si spande.

34

Ei si mostra à i soldati, e ben lor pare
Degno de l'alto grado, oue l'han posto,
E riceue i saluti, e'l militare
Applauso in volto placido, e composto;
Poi ch à le dimostranze humili, e care
D'amor, d'vbidienza hebbe risposto;
Impon che'l dì seguente in vn gran campo
Tutto si mostri à lui schierato il campo.

35

Facea ne l'Oriente il Sol ritorno
Sereno, e luminoso oltre l'vsato,
Quando co'raggi vsci del nouo giorno
Sotto l'insegne ogni guerriero armato,
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando il largo prato.
S'era egli fermo, e si vedea dauanti
Passar distinti i Caualieri, e i Fanti.

36

Mente de gli anni, e de l'oblio nemica
De le cose custode, e dispensiera,
Vagliami tua ragion sì ch' io ridica
Di quel campo ogni Duce, & ogni schiera,
Suoni, e risplenda la lor fama antica,
Fatta da gli anni homai tacita, e nera,
Tolto da tuoi tesori orni mia lingua
Ciò, ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

37

Prima i Franchi mostrarsi, il Duce loro
Vgone esser solea del Rè fratello:
Ne l'Isola di Francia eletti foro
Frà quattro fiumi ampio paese, e bello,
Poscia ch'Vgon morì, de Gigli d'oro
Seguì l'vsata insegna il fier drappello,
Sotto Clotareo Capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il nome regio.

38

Mille son di grauissima armatura,
Sono altrettanti i Caualier seguenti,
Di disciplina à i primi, e di natura,
E d'arme, e di sembianza indifferenti,
Normandi tutti, e gli hà Roberto in cura,
Che Principe natiuo è de le genti:
Poi due pastor de' popoli spiegaro
Le insegne lor, Guglielmo, & Ademaro.

L'vno,

39

L'vno, e l'altro di lor, che ne' diuini
Vffici già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini
Essercita de l'arme hor l'vso fero.
Da la Città d'Orange, e da i confini
Quattrocento guerrier scielse il primiero:
Mà guida quei di Poggio in guerra l'altro
Numero egual, non men ne l'arme scaltro.

40

Baldouin poscia in mostra addur si vede
Co'Bolognesi suoi, quei del germano,
Che le sue genti il pio fratel gli cede
Hor, ch'ei de' Capitani è Capitano,
Il Conte di Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e prò di mano,
Van con lui quattrocento, e triplicati
Conduce Baldouino in sella armati.

41

Occupa Guelfo il campo à lor vicino,
Huõ, ch'à l'alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor Latino
De gl'Avi Estensi vn lungo ordine, e certo:
Ma German di cognome, e di domino,
Ne la gran casa de' Guelfoni è inserto,
Regge Carinthia, e presso l'Istro, e'l Reno
Ciò, che i prischi Sueui, e i Reti hauieno.

42

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse glorioſi, e grandi,
Quindi gente trahea, che prẽde à scherno
D'andar contra la morte, ou'ei comandi:
Vsa à temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inuiti i prandi:
Fur cinque mila à la partenza: à pena
(De Persi auanzo) il terzo hor quì ne mena

43

Seguia la gente poi candida, e bionda,
Che trà Franchi, e Germani, e'l mar si giace
Oue la Mosa, & oue il Reno inonda,
Terra di biade, e d' animai ferace,
E gl'Isolani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi à l'Ocean vorace.
L'Ocean, che non pur le merci, e i legni,
Mà intiere inghiotte le Cittadi, e i Regni.

44

Gli vni, e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto vn'altro Roberto insieme à stuolo:
Maggior alquanto è lo squadron Britanno
Guglielmo il regge al Rè minor figliuolo,
Sono gl'Inglesi saggitarij, & hanno
Gente con lor, ch'è più vicina al Polo,
Questi da l'alte selue irsuti manda
La diuisa dal Mondo vltima Irlanda.

45

Vien poi Tancredi, non è alcun frà tanti
(Tranne Rinaldo) ò feritor maggiore,
O più bel di maniere, e di sembianti,
O più eccelso, & intrepido di core.
S'alcun ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d Amore,
Nato frà l'arme, Amor di breue vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista,

46

E fama, che quel dì, che glorioso
Fè la rotta de'Persi il popol Franco,
Poiche Tancredi al fin vittorioso
I fuggitiui di seguir fù stanco,
Cercò di refrigerio, e di riposo
A l'arse labbra, al trauagliato fianco,
E trasse, oue inuitollo al rezo estiuo
Cinto di verdi seggi, vn fonte viuo.

Quiui

47

Quiui à lui d'improuiso vna Donzella,
Tutta (fuor che la fronte) armata apparse,
Era Pagana, e là venuta anch'ella
Per l'istessa cagion di ristorarse:
Egli mirolla, & ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque, e n'arse,
O merauiglia, Amor, ch'à pena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

48

Ella d'elmo copriss'i, e se non era,
Ch'altri quiui arriuar, ben l'assaliua,
Partì dal vinto suo la Donna altera,
Ch'è per necessità sol fuggitiua:
Mà l'imagine sua bella e guerrera
Tal'ei serbò nel cor, qual essa è viua;
E sempre hà nel pensiero, e l'atto, e'l loco
In che la vide, esca continua al foco.

49

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria, questi arde, e fuor di spene
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestitia piene.
Gli ottocento à cauallo, à cui fà scorta,
Lasciar le piaggie di Campagna amene,
Pompa maggior de la natura, e i colli,
Che vagheggia il Tirren fertili, e molli.

50

Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi,
Pendon spade ritorte à l'vn de'lati,
Suonano al tergo lor faretre, & archi.
Asciutti hanno i caualli, al corso vsati,
A la fatica inuitti, al cibo parchi,
Ne l'assalir son pronti, e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti, e sparsi.

Latin

51

Latin regge la schiera, e sol fù questi
Che Greco accompagnò l'armi Latine:
O vergogna, ò misfatto: hor non hauesti
Tù Grecia quelle guerre à te vicine:
E pur quasi à spettacolo sedesti
Lenta aspettando de' grand'atti il fine?
Hor se tù se' vil serua, è il tuo seruaggio
(Non ti lagnar) giustitia, e non oltraggio.

52

Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
Mà d honor prima, e di valore, e d'arte,
Son quì gli Auenturieri inuitti Heroi,
Terror de l'Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte,
Ch'ogni antica memoria appo costoro
Perde, hor qual Duce fia degno di loro?

53

Dudon di Consa è il Duce, e perche duro
Fù il giudicar di sangue, e di virtute:
Gli altri sopportsi à lui concordi furo,
C'hauea più cose fatte, e più vedute;
Ei di virilità graue, e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute:
Mostra, quasi d'honor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

54

Eustatio è poi fra'primi, e i propri pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione,
Gernando v'è nato di Rè Noruegi,
Che scettri vanta, e titoli, e corone:
Ruggier di Balnauilla infrà gli egregi
La vecchia fama, & Engerlan ripone:
E celebrati son frà i più gagliardi,
Vn Gentonio, vn Rãbaldo, e due Gherardi.

Son

55

Son fra'lodati Vbaldo anco, e Rosmõdo,
Del gran Ducato di Lincastro herede:
Nõ fia, ch'Obizo il Tosco aggraui al fõdo
Chi fà de le memorie auare prede,
Nè i tre fratei Lombardi al chiaro Mõdo
Inuoli, Achille, Sforza, e Palamede:
O'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui da l'angue esce il fanciullo ignudo,

56

Nè Guasco, nè Ridolfo à dietro lasso,
Nè l vn, nè l'altro Guido, ambo famosi,
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silentio ingratamente ascosi.
Oue voi mè, di numerar già lasso,
Gildippe, & Odoardo amanti, e sposi
Rapite? ò ne la guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancor che morti.

57

Ne le scole d'Amor, che non s'apprende?
Iui si fè costei guerriera ardita:
Và sempre affissa al caro fianco, e pende
Da vn fato solo l'vna, e l'altra vita.
Colpo, ch'ad vn sol nocchia vnqua nõ scẽde,
Mà indiuiso è il dolor d'ogni ferita,
E spesso è l'vn ferito, e l'altro langue,
E versa l'Alma quel, se questa il sangue.

58

Mà il fanciullo Rinaldo, e soura questi,
E soura quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti,
L'età precorse, e la speranza, e presti
Pareano i fior quando n vscirò i frutti,
Se'l miri fulminar ne l'arme auuolto,
Marte lo stimi, Amor se scopre il volto.

Lui

59

Lui ne la riua d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella.
A Bertoldo il possente, e pria, che fusse
Tolto quasi il bambin da la mammella,
Matilda il volse, e nutricollo, e instruisse
Ne l'arti regie, e sempre ei fù con ella:
Sin ch'inuaghì la giouinetta mente
La tromba, che s'vdia da l'Oriente.

60

All'hor (nè pur trè lustri, hauea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote,
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo Nipote.
Trè anni son, ch'è in guerra, e intempestiua
Molle piuma del mento à pena vsciua.

61

Passati i Caualieri, in mostra viene
La gente à piede, & hà Raimondo inanti;
Reggea Tolosa, e scelse infrà Pirene,
E frà Garona, e l'Ocean suoi fanti;
Son quattro mila, e ben'armati, e bene
Instrutti, vsi al disagio, e toleranti:
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida esser condotta.

62

Mà cinque mila Stefano d'Ambuosa,
E di Blesse, e di Tursi in guerra adduce,
Non è gente robusta, ò faticosa,
Se ben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle, lieta, e dilettosa
Simili à se gli habitator produce,
Impeto fà ne le battaglie prime,
Mà di leggier poi langue, e si reprime.

Alca-

63

Alcasto il terzo vien, qual presso à Thebe
Già Capaneo, con minaccioso volto,
Sei mila Elueti j audace, e fiera plebe,
Da gli Alpini castelli hauea raccolto,
Che'l ferro vso à far solchi, e franger glebe
In noue forme, e in più degne opre hà vol-
E con la man, che guardò rozi armenti, (to;
Par ch'i Regi sfidar nulla pauenti.

64

Vedi appresso spiegar l'alto Vessillo
Co'l diadema di Piero, e con le chiaui:
Quì settemila aduna il buon Camillo
Pedoni d'arme riluçenti, e graui,
Lieto ch'à tanta impresa il Ciel sortillo,
Oue rinoui il prisco honor de gli Aui,
O mostri almen, ch'à la virtù Latina
O nulla manca, ò sol la disciplina.

65

Mà già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'vltima fù questa.
Quando Goffredo i maggior Duci appella,
E la sua mente à lor fà manifesta.
Come appaia diman l'alba nouella
Vo', che l'Hoste s'inui j leggiera, e presta;
Sì ch'ella giunga à la Città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

66

Preparateui dunque, & al viaggio,
Et à la pugna, e à la vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'huom così saggio
Sollecita ciascuno, e l'auualora.
Tutti d'andar son pronti al nouo raggio,
E impatienti in aspettar l'Aurora.
Mà'l prouido Buglion senza ogni tema
Non è però, benche nel cor la prema.

Per-

67

Perch'egli hauea certe nouelle inteſe
Che s'è d'Egitto il Rè già poſto in via
In verſo Gaza bello, e forte arneſe
Da fronteggiare i Regni di Soria:
Nè creder può, che l'huomo à fere impreſe
Auuezzo ſempre, hor lento in otio ſtia;
Mà d'hauerlo aſpettando aſpro nemico,
Parla al fedel ſuo meſſaggiero Henrico.

68

Soura vna lieue Saettìa tragitto
Vo', che tù faccia ne la Greca terra.
Iui giunger douea (così m'hà ſcritto,
Chi mai per vſo in auiſar non erra)
Vn giouane regal d'animo inuitto,
Ch'à farſi vien noſtro compagno in guerra
Prence è de'Dani, e mena vn grande ſtuolo
Fin da i paeſi ſottopoſti al Polo.

69

Mà perche'l Greco Imperator fallace
Seco forſe vſerà le ſolite arti,
Per far, ch'ò torni indietro, ò'l corſo audace
Torca in altre da noi lontane parti,
Tù nuntio mio, tù conſiglier verace,
In mio nome il diſponi à ciò che parti
Noſtro, e ſuo bene; e dì, che toſto vegna,
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

70

Non venir ſeco tù, mà reſta appreſſo
Al Rè de'Greci à procurar l aiuto,
Che già più d'vna volta à noi promeſſo,
E per ragion di patto anco douuto.
Così parla, e l'informa, e poi che'l meſſo
Le lettre hà di credenza, e di ſaluto,
Toglie, affrettando il ſuo partir, congedo.
E tregua fà co'ſuoi penſier Goffredo.

71

Il dì ſeguente à l'hor, ch'aperte ſono
Del lucido Oriente al Sol le porte,
Di trombe vdiſſi, e di tamburi vn ſuono,
Ond'al camino ogni guerrier s'eſſorte.
Non è sì grato à'caldi giorni il tuono,
Che ſperanza di pioggia al Mondo apporte,
Come fù caro à le feroci genti
L altero ſuon de'bellici iſtrumenti.

72

Toſto ciaſcun da gran deſio compunto
Veſte le membra de l'vſate ſpoglie,
E toſto appar di tutte l'arme in punto,
Toſto ſotto i ſuoi Duci ogn'huom s'acco-
E l'ordinato Eſſercito congiunto, (glie;
Tutte le ſue bandiere al vento ſcioglie,
E nel Veſſillo imperiale, e grande
La trionfante Croce al Ciel ſi ſpande.

73

In tanto il Sol, che de'celeſti campi
Và più ſempre auanzando, e in alto aſcende,
L'arme percote, e ne trahe fiamme, e lampi
Tremuli, e chiari, onde le viſte offende.
L'aria par di faville intorno auampi,
E quaſi d'alto incendio in forma ſplende,
E co'fieri nitriti il ſtrepo accorda
Del ferro ſcoſſo, e le campagne aſſorda.

74

Il Capitan, che da'nemici agguati
Le ſchiere ſue d aſſicurar deſia,
Molti à cauallo leggiermente armati
A ſcoprire il paeſe intorno inuia,
E innanzi i guaſtatori hauea mandati,
Da cui ſi debba aggeuolar la via,
E i voti luoghi empire, e ſpianar gli erti,
E da cui ſiano i chiuſi paſſi aperti.

75

Non è gente Pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non grã torrente, ò monte alpestre, ò folta
Selua, che'l lor viaggio arrestar possa.
Così de gli altri fiumi il Rè tal volta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Soura le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai, che gli s'ardisca opporre.

76

Sol di Tripoli il Rè, ch'in ben guardate
Mura genti, tesori, & armi serra,
Forse le schiere Franche hauria tardate,
Mà non osò di prouocarle in guerra;
Lor, con messi, e con doni anzi placate,
Ricettò volontario entro la terra.
E riceuè condition di pace,
Sì come imporle al pio Goffredo piace.

77

Quì del Monte Seir, ch'alto, e sourano
Da l'Oriente à la Cittade è presso,
Gran turba scese de'fedeli al piano,
D'ogni età mescolata, e d'ogni sesso,
Portò suoi doni al vincitor Christiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso;
Stupia de l'armi peregrine: e guida
Hebbe da lor Goffredo amica, e fida.

78

Conduce ei sempre à le marittime onde
Vicino il campo per diritte strade;
Sapendo ben, che le propinque sponde
L'amica armata costeggiando rade,
La qual, può far, che tutto il campo abbõde
De'necessari arnesi, e che le biade
Ogn'Isola de Greci à lui sol mieta,
E Scio pietrosa gli vendemmi, e Creta,

Geme

79

Geme il vicino mar sotto l'incarco
De l'alte naui, e de più lieui pini:
Sì che non s'apre homai sicuro varco
Nel mar Mediterraneo à i Saracini:
Ch'oltra quei, c'hà Georgio armati, e Marco
Ne'Vinetiani, e Liguri confini,
Altri Inghilterra, e Francia, & altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

79

E questi, che son tutti insieme vniti
Con saldissimi lacci in vn volere,
S'eran carchi, e prouisti in varij liti
Di ciò, ch'è d'vopo à le terrestri schiere;
Le quai trouando liberi, e sforniti
I passi de'nemici à le frontiere,
In corso velocissimo sen'vanno
Là've Christo soffrì mortale affanno.

81

Mà precorsa è la Fama apportatrice
De'veraci rumori, e de'bugiardi,
Ch'vnito è il campo vincitor felice,
Che già s'è mosso, e che non è chi'l tardi;
Quante, e quai sian le squadre ella ridice,
Narra il nome, e'l valor de più gagliardi,
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli vsurpatori di Sion minaccia.

82

E l'aspettar del male, è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente;
Pende ad ogn'aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa, & ogni mente:
E vn confuso bisbiglio entro, e di fuore
Trascorre i campi, e la Città dolente;
Mà il vecchio Rè ne'già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

Ala-

83

Aladin detto è il Rè, che di quel Regno
Nouo Signor viue in continua cura.
Huom già crudel, mà'l suo feroce ingegno
Pur mitigato hauea l età matura.
Egli, che de'Latini vdì il disegno,
C'han d'assalir di sua Città le mura,
Giunge al vecchio timor noui sospetti;
E de'nemici paue, e de soggetti.

84

Però che dentro à vna Città commisto
Popolo alberga di contraria fede.
La debil parte, e la minor, in CHRISTO,
La grande, e forte in Macometto crede;
Mà quando il Rè fè di Siòn l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la fede,
Scemò i publici pesi à i suoi Pagani:
Mà più grauonne i miseri Christiani.

85

Questo pensier la feritù natiua,
Che da gli anni sopita, e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la rauuiua
Sì ch'assetata è più che mai di sangue.
Tal fiero torna à la stagione estiua
Quel, che parue nel giel piaceuol'Angue.
Così Leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.

86

Veggio (dicea) de la letitia noua
Veraci segni in questa turba infida,
Il danno vniuersal solo à lei gioua,
Sol nel pianto comun par ch'ella rida.
E forse insidie, e tradimenti hor coua,
Riuolgendo frà sè come m'vccida,
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

7

Mà no'l farà: preuenirò questi empi
Disegni loro, e sfogherommi à pieno.
Gli vccciderò, faronne acerbi scempi,
Suenerò i figli à le lor madri in seno,
Arderò i loro alberghi, e insieme i Tempi,
Questi i debiti roghi à i morti fieno,
E sù quel lor sepolcro in mezo à i voti
Vittime pria farò de'Sacerdoti.

88

Così l'iniquo frà suo cor ragiona,
Pur non segue pensier sì mal concetto:
Mà s'à quegli innocenti egli perdona,
E di viltà, non di pietade effetto.
Che s'vn timor à incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d'accordo, e de'nemici
Troppo teme irritar l'arme vittrici.

89

Tempra dunque il fellõ la rabbia insana,
Anzi altroue pur cerca, oue la sfoghi;
I rustici edifici abbatte, e spiana,
E dà in preda à le fiamme i culti luoghi,
Parte alcuna non lascia integra, ò sana
Oue il Franco si pasca, oue s'alluoghi,
Turba le fonti, e i riui, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

90

Spietatamente è cauto, e non oblia
Di rinforzar Gierusalem frà tanto,
Da trè lati fortissima era pria,
Sol verso Borea è men sicura alquanto,
Mà da'primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto,
E v'accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria, e di soggetta.



CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Nouo incanto fà Ismen, che vano vscito,
Vuole Aladin che moia ogni Christiano,
La pudica Sofronia, e Olinto ardito,
Perche cessi il furor del Rè Pagano,
Voglion morir: Clorinda il caso vdito,
Non lascia lor più de'ministri in mano.
Argante, poiche quel, ch'Alete dice,
Nō cura il Frāco: a lui guerr'aspra indice.

1

Mentre il Tirāno s'apparecchia à l'armi,
Soletto Ismeno vn dì gli s'appresenta:
Ismen, che trar di sotto a'chiusi marmi
Può corpo estinto, e far, che spiri, e senta:
Ismen, ch'al suon de'mormoranti carmi
Fin ne la Regia sua Pluton spauenta,
E i suoi Demō ne gli empi vffici impiega,
Pur come serui, e gli discioglie, e lega.

2

Questi hor Macone adora, e fù Christia- (no;
Mà i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi souente in vso empio, e profano
Confonde le due leggi à se mal note:
Et hor da le spelonche, oue lontano
Dal vulgo essercitar suol l'arti ignote;
Vien nel publico rischio al suo Signore:
A Rè maluagio Consiglier peggiore.

3

Signor, (dicea) senza tardar se'n viene
Il vincitor Essercito temuto;
Mà facciam noi, ciò che à noi far conuiene:
Darà il Ciel, darà il Mondo à i forti aiuto;
Ben tù di Rè, di Duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto, e proueduto;
S'empie in tal guisa ogn'altro i propri vffici,
Tomba fia questa terra a'tuoi nemici.

4

Io, quanto à mè, ne vengo e del periglio,
E de l'opre compagno, ad aiutarte,
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che Magic'arte;
Gli Angeli che dal Cielo hebbero essiglio,
Costringerò de le fatiche à parte;
Mà dond'io voglia incominciar gl'incanti,
E con quai modi, hor narrerotti auanti.

5

Nel Tempio de' Christiani occulto giace
Vn sotterraneo altare, e quiui è il Volto
Di colei, che sua Diua, e Madre face
Quel vulgo, del suo Dio nato, e sepolto;
Dinanzi al Simulacro accesa face
Continua splende, egli è in vn velo auolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli deuoti.

6

Hor questa Effigie lor di là rapita
Voglio che tù di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua Meschita;
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch'ogni hor, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia à queste porte;
Trà mura inespugnabili il tuo Impero
Sicuro fia per nouo, alto mistero.

Sì disse,

7

Sì disse, e'l persuase, e impatiente
Il Rè se'n corse à la Magion di Dio.
E sforzò i Sacerdoti, e irriuerente
Il casto Simulacro indi rapìo;
E portollo à quel Tempio, oue souente
S'irrita il Ciel co'l folle culto e rio;
Nel profan loco, e sù la sacra Imago
Susurrò poi le sue bestemmie il Mago.

8

Mà come apparse in Ciel l'Alba nouella,
Quel, cui l'immondo Tempio in guardia è (dato,
Non riuide l'Imagine, dou'ella
Fù posta, e in van cerconne in altro lato,
Tosto n'auisa il Rè, ch'à la nouella
Di lui, si mostra fieramente irato,
Et imagina ben, ch'alcun fedele
Habbia fatto quel furto, e che se'l cele.

9

O fù di man fedele opra furtiua,
O pur il Ciel quì sua potenza adopra,
Che di colei ch'è sua Regina, e Diua,
Sdegna che loco vil l'Imagin copra:
Incerta fama è ancor, se ciò s'ascriua
Ad arte humana, od à mirabil opra.
Ben'è pietà, che la pietade, e'l zelo
Human cedendo, autor se'n creda il Cielo.

10

Il Rè ne fà con importuna inchiesta
Ricercar ogni Chiesa, ogni Magione,
Et à chi gli nasconde, ò manifesta
Il furto, ò'l reo, gran pene, e premi impone.
Il Mago di spiarne ancor non resta
Con tutte l'arti il ver, mà non s'appone.
Che'l Cielo, opra sua fosse, ò fosse altrui,
Celolla ad onta de gl'incanti à lui.

11

Mà poi che'l Rè crudel vide occultarse
Quel, che peccato de' fedeli ei pensa,
Tutto in lor d'odio infellonissi, & arse
D'ira, e di rabbia immoderata, immensa.
Ogni rispetto oblia, vuol vendicarse,
(Segua che puote) e stogar l'alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira à voto,
Ne la strage commune il ladro ignoto.

12

Pur che'l reo non si salui, il giusto pera,
E l'innocente: mà qual giusto io dico?
E colpeuol ciascun, nè in loro schiera
Huom fù giamai del nostro nome amico,
S'anima v'è nel nouo error sincera,
Basti à nouella pena vn fallo antico.
Sù sù fedeli miei, sù via prendete
Le fiamme, e'l ferro, ardete, & vccidete.

13

Così parla à le turbe, e se n'intese
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch'attoniti restar, sì gli sorprese
Il timor de la morte homai presente:
E non è chi la fuga, ò le difese,
Lo scusar, ò'l pregare ardisca, ò tente;
Mà le timide genti, e irresolute,
Donde meno speraro, hebber salute.

14

Vergine era frà lor di già matura
Virginità, d'alti pensieri, e regi,
D'alta beltà, mà sua beltà non cura,
O tanto sol, quant'honestà se'n fregi:
E'l suo pregio maggior, che trà le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi,
E de' vagheggiatori ella s'inuola
A le lodi, à gli sguardi inculta, e sola.

15

Pur guardia esser non può, che'n tutto celi
Beltà degna, ch'appaia, e che s'ammiri,
Nè tù il consenti, Amor; mà la riueli
D'vn giouinetto à i cupidi desiri:
Amor, c'hor cieco, hor Argo, hora ne veli
Di benda gli occhi, hora ce gli apri, e giri;
Tù per mille custodie, entro à' più casti
Virginei alberghi, il guardo altrui portasti.

16

Costei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'vna Cittate entrambi, e d'vna fede,
Ei, che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede:
Nè sà scoprirsi, ò non ardisce, & ella
O lò sprezza, ò no'l vede, ò non s'auede,
Così fin'hora il misero hà seruito
O non visto, ò mal noto, ò mal gradito.

17

S'ode l'annuntio intanto, e che s'appresta
Miserabile strage al popol loro,
A lei, che generosa è, quanto honesta,
Viene in pensier come saluar costoro:
Moue fortezza il gran pensier, l'arresta
Poi la vergogna, e'l virginal decoro;
Vince fortezza; anzi s'accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

18

La Vergine trà'l vulgo vscì soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l'espose;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta
Con ischiue maniere, e generose.
Non sai ben dir, s'adorna, ò se negletta,
Se caso, od arte il bel volto compose,
Di Natura, d'Amor, del Cielo amici
Le negligenze sue sono artifici.

19

Mirata da ciascun passa,e non mira
L'altera Donna,e innanzi al Rè se'n viene,
Nè perche irato il veggia,il piè ritira;
Mà il fero aspetto,intrepida,sostiene:
Vengo Signor,gli disse, (e'n tanto l'ira
Prego,sospenda,e'l tuo popolo affrene)
Vengo à scoprirti,e vengo à darti preso
Quel reo,che cerchi,onde sei tanto offeso.

20

A l'honesta baldanza,à l'improuiso
Folgorar di bellezze altere,e sante,
Quasi confuso il Rè,quasi conquiso,
Frenò lo sdegno,e placò il fier sembiante:
S'egli era d'alma,ò se costei di viso
Seuera manco,ei diueniane amante;
Mà ritrosa beltà,ritroso core
Non prende,e sono i vezzi esca d'Amore.

21

Fù stupor,fù vaghezza,e fù diletto,
S'Amor non fù,che mosse il cor villano;
Narra,le disse,il tutto,ecco io commetto,
Che non s'offenda il popol tuo Christiano:
Et ella. il reo si troua al tuo cospetto,
Opra è l furto,Signor,di questa mano,
Io l Imagine tolsi,io son colei,
Che tù ricerchi,e mè punir tù dei.

22

Così al publico fato il capo altero
Offerse,e'l volse in se sola raccorre;
Magnanima menzogna,hor quãdo è il vero
Sì bello,che si possa à tè preporre?
Riman sospeso,e non sì tosto il fero
Tiranno à l'ira,come suol trascorre;
Poi la richiede: Io vo'che tù mi scopra,
Chi diè consiglio,e chi fù insieme à l'opra.

Non

23

Non volsi far de la mia gloria altrui
Nè pur minima parte,ella gli dice;
Sol di me stessa io consapeuol fui,
Sol consigliera,e sola essecutrice.
Dunque in tè sola,ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vindicatrice.
Disse ella:è giusto;esser à mè conuiene,
Se fui sola à l'honor,sola à le pene.

24

Quì comincia il Tiranno à risdegnarsi,
Poi le dimanda,ou hai l'Imago ascosa?
Non la nascosi (à lui risponde) Io l'arsi,
E l'arderla stimai laudabil cosa:
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa:
Signore,ò chiedi il furto,ò'l ladro chiedi?
Quel no'l vedrai in eterno,e quest'il vedi.

25

Bẽche nè furto è il mio,nè ladra io sono,
Giusto è ritor ciò ch'à gran torto è tolto,
Hor questo vdendo in minaccieuol suono
Freme il Tiranno,e'l fren de l'ira è sciolto.
Non speri più di ritrouar perdono
Cor pudico,alta mente,e nobil volto:
E indarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza à lei fa scudo.

26

Presa è la bella Donna,e incrudelito
Il Rè la danna entro vn'incendio à morte;
Già'l velo,e'l casto manto è à lei rapito,
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace,e in lei non sbigottito,
Mà pur commosso alquãto è il petto forte,
E smarrisce il bel volto in vn colore,
Che non è pallidezza,mà candore.

27

Diuulgossi il gran caso,e quiui tratto
Già'l popol s'era; Olindo anco v'accorse,
Dubbia era la persona,e certo il fatto,
Venia che fosse la sua Donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea,mà di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro vfficio intenti
Vide,precipitoso vrtò le genti.

28

Al Rè gridò;non è,non è già rea
Costei del furto,e per follia se'n vanta,
Non pensò,non ardì,nè far potea
Donna sola,e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi,e de la Dea
Con qual'arte inuolò l'Imagin santa?
Se'l fece il narrisio l'hò Signor,furata,
Ahi tanto amò la non amante Amata.

29

Sorgiunse poscia:Io là,donde riceue
L'alta vostra Meschita,e l'aura,e'l die,
Di notte ascesi,e trapassai per breue
Foro, tentando inaccessibil vie:
A mè l'honor,la morte à mè si deue,
Non s'vsurpi costei le pene mie;
Mie son quelle catene,e per mè questa
Fiamma s'accende,e'l rogo à mè s'appresta.

30

Alza Sofronia il viso,e humanamente
Con occhi di pietade in lui rimira;
A che ne vieni,ò misero innocente?
Qual consiglio,ò furor,ti guida,ò tira?
Non sono io dunque senza te possente
A sostener ciò,che d'vn huom può l'ira?
Hò petto anch'io,ch'ad vna morte crede
Di bastar solo,e compagnia non chiede.

Così

31

Così parla à l'Amante,e no'l dispone
Sì ch'egli si disdica,ò pensier mute.
O spettacolo grande,oue à tenzone
Sono Amore,e magnanima virtute,
Oue la morte al vincitor si pone
In premio,e'l mal del vinto è la salute.
Mà più s'irrita il Rè,quant'ella,& esso
E più costante in incolpar se stesso.

32

Pargli,che vilipeso egli ne resti,
E che'n disprezzo suo sprezzin le pene,
Credasi (dice) ad ambo,e quella,e questi
Vinca,e la palma sia qual si conuiene:
Indi accenna à i Sergenti,i quai son presti
A legar il Garzon di lor catene:
Sono ambo stretti al palo stesso,e volto
E'l tergo al tergo,e'l volto ascoso al volto,

33

Composto è lor d'intorno il rogo homai,
E già le fiamme il mantice v'incita,
Quando il fanciullo in doloros lai
Proruppe,e disse à lei,ch è seco vnita:
Questo è dunque quel laccio,ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco,ch'io credea,che i cori
Nè douesse infiammar d'eguali ardori?

34

Altre fiamme,altri nodi Amor promise,
Altri ce n'apparecchia iniqua sorte;
Troppo,ahi ben troppo,ella già noi diuise;
Mà duramente hor ne congiunge in morte:
Piacemi almen,poiche in si strane guise
Morir pur dei,del rogo esser consorte,
Se del letto non fui:duolmi il tuo fato,
Il mio non già,poi ch'io ti moro à lato.

35

Et ò mia morte auenturosa à pieno,
O fortunati miei dolci martiri,
S'impetrerò,che giunto seno à seno
L'anima mia ne la tua bocca spiri,
E venendo tù meco à vn tempo meno,
In mè fuor mandi gli vltimi sospiri.
Così dice piangendo:ella il ripiglia
Soauemente,e'n tai detti il consiglia.

36

Amico,altri pensieri,altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede;
Che nō pēsi à tue colpe?e nō rāmenti) de?
Qual Dio prometta à'buoni ampia merce-
Soffri in suo nome,e fian dolci i tormenti,
E lieto aspira à la superna sede:
Mira il Ciel com'è bello,e mira il Sole,
Ch'à sè par che n'inuiti,e ne console.

37

Quì il volgo de'Pagani il pianto estolle,
Piange il fedel,mà in voci assai più basse.
Vn non sò che d'inusitato,e molle
Par che nel duro petto al Rè trapasse:
Ei presentillo, e si sdegnò,nè volle
Piegarsi,e gli occhi torse,e si ritrasse:
Tù sola il duol comun non accompagni
Sofronia,e pianta da ciascun non piagni.

38

Mentre sono in tal rischio,ecco vn Guer- (riero
(Che tal parea)d'alta sembianza,e degna,
E mostra d'arme,e d'habito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna;
La Tigre,che sù l'elmo hà per cimiero,
Tutti gli occhi à se trahe,famosa insegna:
Insegna vsata da Clorinda in guerra,
Onde la credon lei,nè'l creder erra.

Costei

39

Costei gl'ingegni feminili,e gli vsi
Tutti sprezzò fin da l'etate acerba,
Ai lauori d'Aracne,à l'ago,à i susi
Inchinar non degnò la man superba.
Fuggì gli habiti molli,e i lochi chiusi,
Che ne'campi honestate ancor si serba:
Armò d'orgoglio il volto,e si compiacque
Rigido farlo,e pur rigido piacque.

40

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse,e lentò d'vn corridore il morso:
Trattò l'hasta,e la spada,& in palestra
Indurò i membri,& allenogli al corso.
Poscia ò per via montana,ò per siluestra
L'orme seguì di fier Leone,e d'Orso;
Seguì le guerre,e in esse,e frà le selue
Fera àgli huomini parue;huomo à le belue.

41

Viene hor costei da le contrade Perse,
Perche à i Christiani à suo poter resista;
Bench'altre volte hà di lor membra asperse
Le piagge,e l'onda di lor sangue hà mista;
Hor quiui in arriuando à lei s'offerse
L'apparato di morte à prima vista;
Di mirar vaga,e di saper,qual fallo
Condanni i rei,sospinge oltre il cauallo.

42

Cedon le turbe,e i duo legati insieme;
Ella si ferma à riguardar d'appresso;
Mira,che l'vna tace,e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d'huom,cui preme
Pietà,non doglia,ò duol non di se stesso;
E tacer lei con gli occhi al Ciel sì fisa,
Ch'anzi il morir par di quà giù diuisa.

43

Clorinda intenerissi,e si condolse
D'ambedue loro,e lagrimonne alquanto;
Pur maggior sēte il duol per chi nō duolse,
Più la moue il silentio,e meno il pianto:
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad vn'huom,che canuto hauea da canto.
Deh dimmi,chi son questi,& al martoro
Qual gli conduce,ò sorte,ò colpa loro?

44

Così pregollo,e da colui risposto
Breue,mà pieno à le dimande sue;
Stupissi vdendo,e imaginò ben tosto,
Ch'egualmente innocenti eran que'due:
Già di vietar lor morte hà in sè proposto,
Quanto potranno i preghi,ò l'armi sue,
Pronta accorre à la fiamma,e fà ritrarla,
Che già s'appressa,& à i ministri parla.

45

Alcun non sia di voi,che'n questo duro
Vfficio oltra seguire habbia baldanza,
Fin ch'io non parli al Rè,ben v'assicuro,
Ch'ei non v'accuserà di tal tardanza.
Vbidiro i Sergenti,e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il Rè si mosse,e lui trà via
Ella trouò,che incontro lei venia.

46

Io son Clorinda,disse,hai forse intesa
Talhor nomarmi,e qui Signor,ne vegno,
Per ritrouarmi teco à la difesa
De la fede commune,e del tuo Regno:
Son pronta,impon pure,a l ogni impresa,
L'alte non temo,e l'humili non sdegno.
Voglimi in cāpo aperto,ò pur trà'l chiuso
De le mura impiegar,nulla ricuso.

Tacque;

47

Tacque;e rispose il Rè: Qual sì disgiunta
Terra è da l'Asia,ò dal camin del Sole,
Vergine gloriosa, oue non giunta
Sia la tua fama,e l'honor tuo non vole?
Hor che s'è la tua spada à me congiunta,
D'ogni timor m'affidi,e mi console,
Non s'Essercito grande vnito insieme
Fosse in mio scāpo,haurei più certa speme.

48

Già già mi par,ch'à giūger quì Goffredo
Oltr'il douer indugi;hor tù dimandi,
Ch'io impieghi tè,sol di tè degne credo
L'imprese malageuoli,e le grandi.
Soura i nostri guerrieri à tè concedo
Lo scettro,e legge sia quel,che comandi.
Così parlaua,ella rendea cortese
Grate per lode,indi il parlar riprese.

49

Noua cosa parer dourà per certo,
Che preceda a'seruigi il guiderdone:
Mà tua bontà m'affida io vo'che'n merto
Del futuro seruir que'rei mi done:
In dō li chieggio,e pur,se'l fallo è incerto;
Gli danna inclementissima ragione.
Mà taccio questo,e taccio i segni espressi,
Ond'argomento l'innocentia in essi.

50

E dirò sol,ch'è quì comun sentenza,
Che i Christiani togliessero l'Imago;
Mà discord'io da voi,nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fù de le nostre leggi irriuerenza
Quell'opra far,che persuase'l Mago;
Che non conuien ne'nostri Tempi à nui
Gl'Idoli hauere,e men gl'Idoli altrui.

Dun-

51

Dunque ſuſo à Macon recar mi gioua
Il miracol de l'opra,& ei lo fece,
Per dimoſtrar,che i Tempi ſuoi con noua
Religion contaminar non lece:
Faccia Iſmeno incantando,ogni ſua proua,
Egli à cui le malìe ſon d'armi in vece,
Trattiamo il ferro pur noi Caualieri,
Queſt'arte è noſtra,e'n queſta ſol ſi ſperi.

52

Tacque ciò detto;e'l Rè,ben ch'à pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacerla volle,e'l perſuade
Ragione,e'l moue autorità di preghi.
Habbian vita,riſpoſe,e libertade,
E nulla à tanto interceſſor ſi neghi,
Siaſi queſta giuſtitia,ouer perdono,
Innocenti gli aſſoluo,e rei gli dono.

53

Così furon diſciolti:auuenturoſo
Ben veramente fù d'Olindo il Fato,
Ch'atto potè moſtrar,che'n generoſo
Petto al fine hà d'amore amor deſtato.
Và dal rogo à le nozze,& è già ſpoſo
Fatto di reo,non pur d'Amante amato,
Volſe con lei morire,ella non ſchiua,
Poi che ſeco non muor,che ſeco viua.

54

Mà il ſoſpettoſo Rè ſtimò periglio
Tanta virtù congiunta hauer vicina,
Onde(come egli volſe)ambo in eſſiglio
Oltre à i termini andar di Paleſtina:
Ei pur ſeguendo il ſuo crudel conſiglio,
Bandiſce altri fedeli,altri confina.
O come laſcian meſti i pargoletti
Figli,e gli antichi Padri,e i dolci letti.

Dura

55

Dura diuiſion! ſcaccia ſol quelli
Di forte corpo,e di feroce ingegno;
Mà'l manſueto ſeſſo,e gli anni imbelli
Seco ritien,sì come oſtaggi,in pegno:
Molti n'andaro errando,altri rubelli
Ferſi,e più che'l timor potè lo ſdegno.
Queſti vnirſi co'Franchi,e gl'incontraro
A punto il dì,ch'in Emaus entraro.

56

Emaus è Città,cui breue ſtrada,
Da la Regal Gieruſalem diſgiunge,
Et huom,che lento à ſuo diporto vada,
Se parte maturino,à nona giunge.
O quāto intender queſto à'Frāchi aggrada,
O quanto più'l deſio gli affretta,e punge;
Mà perch'oltre il meriggio il Sol già ſcēde,
Quì fà ſpiegare il Capitan le tende.

57

L'hauean già teſe,e poco era remota
L'alma luce del Sol da l'Oceano,
Quando duo gran Baroni in veſte ignota
Venir ſon viſti in portamento eſtrano:
Ogni atto lor pacifico dinota,
Che vengon come amici al Capitano.
Del gran Rè dell'Egitto eran Meſſaggi,
E molti intorno hauean Scudieri,e Paggi.

58

Alete è l'vn,che da principio indegno
Trà le brutture de la plebe è ſorto;
Mà l'inalzaro à i primi honor del Regno
Palar facondo,e luſinghiero,e ſcorto:
Piegheuoli coſtumi,e vario ingegno,
Al finger pronto,à l'ingannare accorto;
Gran fabro di calunnie adorne in modi
Noui,che ſono accuſe,e paion lodi.

L'al-

59

L'altro è il Circaſſo Argãte, huom, che ſtra-(niero
Se'n venne à la Real corte d'Egitto;
Mà de' Satrapi fatto é dell'Impero,
E in ſommi gradi à la malitia aſcritto:
Impatiente, ineſſorabil, fero,
Ne l'armi infaticabile, & inuitto,
D'ogni Dio ſprezzatore, e che ripone
Ne la ſpada ſua legge, e ſua ragione.

60

Chieſer queſti vdienza, & al coſpetto
Del famoſo Goffredo ammeſſi entraro,
E in humil ſeggio, e in vn veſtire ſchietto,
Fra' ſuoi Duci ſedendo il ritrouaro:
Mà verace valor, benche negletto,
E di sè ſteſſo à sè tregio aſſai chiaro;
Picciol ſegno d'honor gli fece Argante,
In guiſa pur d'huom grande, e non curante.

61

Mà la deſtra ſi poſe Alete al ſeno,
E chinò'l capo, e piegò à terra i lumi,
E l'honoro con ogni modo à pieno,
Che di ſua gente portino i coſtumi:
Cominciò poſcia, e di ſua bocca vſcieno
Più che mel dolci, d'eloquenza i fiumi:
E perche i Frãchi hã già l ſermone appreſo
De la Soria, ſù, ciò ch'ei diſſe, inteſo.

62

O degno ſol, cui d'vbidire hor degni
Queſta adunanza di famoſi Heroi,
Che per l'adietro ancor le palme, e i Regni
Da tè conobbe, e da' conſigli tuoi:
Il nome tuo, che non riman trà i ſegni
D'Alcide, homai riſuona ancor frà noi;
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare nouelle hà ſparte.

Nè

63

Nè v'è frà tanti alcun, che non l'aſcolte,
Come egli ſuol, le merauiglie eſtreme:
Mà dal mio Rè con iſtupore accolte
Sono non ſol, mà con diletto inſieme;
E s'appaga in narrarle anco à le volte,
Amando in tè ciò, ch'altri inuidia, e teme;
Ama il valore, e volontario elegge
Teco vnirſi d'amor, ſe non di legge.

64

Da sì bella cagion dunque ſoſpinto
L'amicitia, e la pace à tè richiede,
E'l mezo, onde l'vn reſti à l'altro auinto,
Sia la virtù, s'eſſer non può la fede;
Mà perche inteſo hauea, che t'eri accinto,
Per iſcacciar l'amico ſuo di ſede,
Volſe, pria ch'altro male indi ſeguiſſe,
Ch'à tè la mente ſua per noi s'apriſſe.

65

E la ſua mente è tal, che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo;
Nè Giudea moleſtar, nè l'altre parti,
Che ricopre il fauor del Regno ſuo:
Ei promette à l'incontro aſſicurarti
Il non ben fermo ſtato, e ſe voi duo
Sarete vniti, hor quando i Turchi, e i Perſi
Potranno vnqua ſperar di rihauerſi?

66

Signor, grã coſe in picciol tẽpo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote,
Eſſerciti, Città, vinti, e diſfatte,
Superati diſagi, e ſtrade ignote;
Sì ch'al grido ò ſmarrite, ò ſtupefatte
Son le Prouincie intorno, e le rimote.
E ſe ben'acquiſtar puoi noui Imperi,
Acquiſtar noua gloria indarno ſperi.

Giunta

67

Giũta è tua gloria al sõmo, e per l'innãzi
Fuggir le dubbie guerre, à te conuiene,
Ch'oue tù vinca, sol di stato auanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diuiene;
Mà l'Imperio acquistato, e preso dianzi,
E l'honor perdi, s'il contrario auuiene.
Ben gioco è di Fortuna audace, e stolto, (to.
Por cõtra il poco, e incerto, il certo, e'l mol-

68

Mà'l consiglio di tal, cui forse pesa,
Ch'altri gli acquisti à lũgo andar conserue,
E l'hauer sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural, che ferue,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D'hauer le genti tributarie, e serue,
Faran per auentura à tè la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

69

T'esorteranno à seguitar la strada,
Che t'è dal Fato largamente aperta,
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Fin che la legge di Macon non cada,
Fin che l'Asia per tè non sia deserta;
Dolci cose ad vdire, e dolci inganni,
Ond'escon poi souente estremi danni.

70

Mà s'animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in tè de la ragione,
Scorgerai ch'oue tù la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione.
Che Fortuna quà giù varia à vicenda,
Mandandoci venture, hor triste, hor buone:
Et à i voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipitij esser vicini.

Dimmi

71

Dimmi s'à'danni tuoi l'Egitto moue
D'oro, e d'arme potente, e di consiglio,
E s'auien che la guerra anco rinoue
Il Perso, e'l Turco, e di Cassano il figlio,
Quai forze opporre à sì gran furia, ò doue
Ritrouar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il Rè maluagio Greco,
Il qual da i sacri patti vnito è teco?

72

La fede Greca à chi non è palese?
Tù da vn sol tradimento ogni altro impara,
Anzi da mille, perche mille hà tese
Insidie à voi la gente infida, auara.
Dunque chi dianzi il passo à voi contese,
Per voi la vita esporre hor si prepara?
Chi le vie, che comuni à tutti sono,
Negõ, del proprio sangue hor farà dono?

73

Mà forse hai tù riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond'hora cinto siedi?
Quei che sparsi vincetti, vniti insieme
Di vincere anco ageuolmente credi?
Se ben son le tue schiere hor molto sceme,
Trà le guerre, e i disagi, e tù te'l vedi,
Se ben nouo nemico à tè s'accresce,
E co'Persi, e co'Turchi Egitti j mesce.

74

Hor quando pur estimi esser fatale,
Che vincer non ti possa il ferro mai,
Siati conceslo, e siasi à punto tale
Il decreto del Ciel, qual tù te'l fai.
Vinceratti la fame; à questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo haurai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

Ogni

75

Ogni campo d'intorno arso, e distrutto
Hà la prouida man de gli habitanti,
E in chiuse mura, e in alte Torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni auanti.
Tù ch'ardito fin quì ti sei condutto,
Onde speri nutrir caualli, e fanti?
Dirai, l'armata in mar cura ne prende;
Da i venti dunque il viuer tuo dipende?

76

Comanda forse tua fortuna à i venti,
E gli auince à sua voglia, e gli diflega?
Il mar, ch'à i preghi è sordo, & à i lamenti,
Tè solo vdendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse, e le Turche vnite in lega
Così potente armata in vn raccorre,
Ch'a questi legni tuoi si possa opporre?

77

Doppia vittoria à tè, Signor, bisogna,
S'hai de l'impresa à riportar l'honore,
Vna perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore,
Ch'oue la nostra armata in rotta pogna
La tua, quì poi di fame il campo more,
E se tù sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

78

Hora, se in tale stato ancor rifiuti
Col gran Rè de l'Egitto e pace, e tregua,
(Diasi licenza al ver) l'altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua:
Mà voglia il Ciel, che'l tuo pensier si muti,
S'à guerra è volto, e che'l contrario segua,
Sì che l'Asia respiri homai da i lutti,
E goda tù de la vittoria i frutti.

Nè

79

Nè voi, che del trauaglio, e de gli affanni,
E de la gloria à lui siete consorti,
Il fauor di fortuna hor tanto inganni,
Che noue guerre à prouocar v'essorti;
Mà qual Nocchier, che da i marini inganni
Ridotti hà i legni à i desiati porti,
Raccor doureste homai le sparse vele,
Nè fidarui di nouo al mar crudele.

80

Quì tacque Alete, e'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que forti Heroi,
E ben ne gli atti disdegnosi apriro,
Quanto à ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan riuolse gli occhi in giro
Trè volte, e quattro, e mirò in fronte i suoi,
E poi nel volto di colui gli affisse,
Ch'attendea la risposta, e così disse.

81

Messaggier, dolcemente à noi sponesti
Hora cortese, hor minaccioso inuito;
Se'l tuo Rè m'ama, e loda i nostri gesti,
E sua mercede, e m'è l'amor gradito:
A quella parte poi, doue protesti
La guerra à noi del Paganesmo vnito,
Risponderò, come da mè si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

82

Sappi, che tanto habbiam fin'hor sofferto
In mare, e in terra, à l'aria chiara, e scura,
Solo acciò che ne fosse il calle aperto
A quelle sacre, e venerabil mura,
Per acquistar'appo Dio gratia, e merto.
Togliendo lor di seruitù sì dura,
Nè mai graue ne fia per fin sì degno
Esporre honor mondano, e vita, e Regno.

Che

83

Che non ambitioſi, auari affetti
Ne ſpronaro à l'impreſa, o ne fur guida:
Sgombri il Padre del Ciel da i noſtri petti
Peſte sì rea, s'in alcun pur s'annida;
Nè ſoffra, che l'aſperga, ò che l'infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida:
Mà la ſua man, ch'i duri cor penetra,
Soauemente, e gli ammolliſce, e ſpetra.

84

Queſta hà noi moſſi, e queſta hà noi cõdutti
Tratti d'ogni periglio, e d'ogni impaccio;
Queſta fà piani i monti, e i fiumi aſciutti,
L'ardor toglie à la ſtate, al verno il ghiac-
Placa del mare i tempeſtoſi flutti, (cio.
Stringe, e rallenta queſta à i venti il laccio.
Quindi ſon l'alte mura aperte, & arſe,
Quindi l'armate ſchiere vcciſe, e ſparſe.

85

Quindi l'ardir, quindi la ſpeme naſce,
Non da le frali noſtre forze, e ſtanche,
Non da l'armata, e non da quante paſce
Genti la Grecia, e non da l'armi Franche,
Pur ch'ella mai non ci abbandoni, e laſce,
Poco dobbiam curar, ch'altri ci manche,
Chi sà, come difende, e come fere,
Soccorſo à i ſuoi perigli altro non chere.

86

Mà quando di ſua aita ella ne priui
Per gli error noſtri, ò per giudicij occulti.
Chi fia di noi, ch'eſſer ſepolto ſchiui,
Ou'i membri di Dio fur già ſepulti?
Noi morirem, nè inuidia hauremo à i viui;
Noi morirem, mà non morremo inulti;
Nè l'Aſia riderà di noſtra ſorte,
Nè pianta fia da noi la noſtra morte.

Non

87

Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal ſi fugge, e paue;
Che l'amicitia del tuo Rè ne piace,
Nè l'vnirſi con lui ne ſarà graue;
Mà s'al ſuo Imperio la Giudea ſoggiace,
Tù'l ſai; perche tal cura ei dunque n'haue?
De'Regni altrui l'acquiſto ei non ci vieti,
E regga in pace i ſuoi tranquilli, e lieti.

88

Così riſpoſe, e di pungente rabbia
La riſpoſta ad Argante il cor trafiſſe,
Ne'l celò già, mà con enfiate labbia
Si traſſe auanti al Capitano, e diſſe;
Chi la pace non vuol la guerra s'habbia,
Che penuria giamai non fù di riſſe,
E ben la pace ricuſar tù moſtri,
Se non t'acqueti à i primi detti noſtri.

89

Indi il ſuo manto per lo lembo preſe,
Curuollo, e fenne vn ſeno, e'l ſeno ſporto,
Così pur anco à ragionar ripreſe,
Via più che prima diſpettoſo, e torto.
O ſprezzator de le più dubbie impreſe,
E guerra, e pace in queſto ſen t'apporto;
Tua ſia l'elettione; hor ti conſiglia,
Sẽz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

90

L'atto fero, e'l parlar tutti commoſſe
A chiamar guerra in vn concorde grido,
Non attendendo, che riſpoſto foſſe
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il ſeno, e'l manto ſcoſſe,
Et à guerra mortal, diſſe, vi ſfido;
E'l diſſe in atto sì feroce, & empio,
Che parue aprir di Giano il chiuſo Tẽpio.

Parue,

91

Parue, ch'aprendo il seno, indi traesse
Il Furor pazzo, e la Discordia fera,
E che ne gli occhi horribili gli ardesse
La gran face d'Aletto, e di Megera.
Quel Grãde già, che'n cõtra il Cielo ereſſe
L'alta mole d'error, forse tal'era,
E'n cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

92

Soggiunse alhor Goffredo: hor riportate
Al vostro Rè, che venga, e che s'affretti,
Che la guerra accettiam, che minacciate,
E s'ei non vien, frà'l Nilo suo n'aspetti.
Accomiatò lor poscia in dolci, e grate
Maniere, e gli honorò di doni eletti:
Ricchissimo ad Alete vn elmo diede,
Ch'à Nicea conquistò frà l'altre prede.

93

Hebbe Argãte vna spada, e'l fabro egregio
L'else, e'l pomo le fè gemmato, e d'oro,
Con magistero tal, che perde il pregio
De la ricca materia appo il lauoro.
Poiche la tempra, e la ricchezza, e'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion, vedrai, ben tosto,
Come da mè il tuo dono in vso è posto.

94

Indi tolto congedo, è da lui ditto,
Al suo cõpagno, hor ce n'andremo homai,
Io ver Gierusalem, tù verso Egitto,
Tù co'l Sol nouo, io co'notturni rai;
Ch'vopo di mia presenza, ò di mio scritto
Esser non può colà doue tù vai;
Reca tù la risposta, io dilungarmi
Quinci non vo' doue si trattan l'armi.

Così

95

Così di Messaggier fatto è nemico,
Sia fretta intempestiua, ò sia natura.
La ragion de le genti, e l'vso antico
S'offenda, ò nò, nè'l pensa egli, nè'l cura.
Senza risposta hauer và per l'amico
Silentio de le stelle à l'alte mura,
D'indugio impatiente, & à chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

96

Era la notte alhor, ch'alto riposo
Han l'onde, e i vẽti, e parea muto il Mõdo,
Gli animai lassi, e quei che'l mar'ondoso,
O de'liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, ò'n mandra ascoso,
E i pinti augelli ne l'oblio profondo
Sotto il silentio de'secreti horrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

97

Mà nè'l Campo fedel, nè'l Franco Duca
Si discioglie nel sonno, ò almen s'accheta,
Tanta in lor cupidigia è, che riluca
Homai nel Ciel l'Alba aspettata, e lieta,
Perche il camin lor mostri, e gli conduca
A la Città, ch'al gran passaggio è meta:
Mirano adhor adhor se raggio alcuno
Spunti, ò rischiari de la notte il bruno.





CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Giunge à Gierusalemme il Campo, e quini
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sueglia in Erminia amor Tancredi; e vinti
Fà i propri incendi al discoprir d'vn volto.
Restan gli Auuenturier di Duce priui,
D'vn sol colpo d'Argante à lor l'hà tolto.
Pietose essequie fanghi il pio Buglione,
Ch'antica selua si recida, impone.

1

GIÀ l'aura messaggiera erasi desta
Ad annuntiar, che se ne vien l'Aurora;
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora; (sta,
Quãdo il Cãpo, ch'à l'arme homai s'appre-
In voce mormoraua alta, e sonora,
E preuenia le trombe, e queste poi
Dier più lieti, e canori i segni suoi.

2

Il saggio Capitan con dolce morso
I desideri lor guida, e seconda.
Che più facil saria suolger il corso
Presso Cariddi à la volubil'onda,
O tardar Borea allhor, che scote il dorso
De l'Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl'incamina, e'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

3

Ali hà ciascuno al core, & ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s'accorge;
Mà quando il Sol gli ardi campi fiede
Con raggi assai feruenti, e in alto sorge,
Ecco apparir Gierusalem si vede,
Ecco additar Gierusalem si scorge;
Ecco da mille voci vnitamente
Gierusalemme salutar si sente.

4

Così di Nauiganti audace stuolo,
Che moua à ricercar'estranio lido,
E'n mar dubioso, e sotto ignoto polo
Proui l'onde fallaci, e'l vento infido;
S'al fin discopre il desiato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido,
E l'vno à l'altro il mostra, e intanto oblia
La noia, e'l mal de la passata via.

5

Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò nè l'altrui petto
Alta contrition succesSe, mista
Di timoroso, e riuerente affetto;
Osano à pena d'inalzar la vista
Ver la Città di CHRISTO albergo eletto,
Doue morì, doue sepolto fue,
Doue poi riuestì le membra sue.

6

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
De la gente, ch'in vn s'allegra, e duole,
Fan, che per l'aria vn mormorio s'aggiri;
Qual ne le folte selue vdir si suole,
S'auuien, che trà le frondi il vento spiri:
O quale infrà gli scogli, ò presso à i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi,

Nudo

7

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero,
Che l'essempio de' Duci ogn'altro moue:
Serico fregio, ò d'or, piuma, ò cimiero
Superbo, dal suo capo ogn'vn rimoue;
Et insieme del cor l'habito altero
Depone, e calde, e pie lagrime pioue;
Pur, quasi al pianto habbia la via rinchiusa,
Così parlando ogn'vn se stesso accusa.

8

Dunque oue tù, Signor, di mille riui
Sanguinosi il terren lasciatti asperso,
D'amaro pianto almen due fonti viui
In sì acerba memoria hogg'i non verso?
Agghiacciato mio cor, che non deriui
Per gl'occhi, e stilli in lagrime conuerso?
Duro mio cor, che non ti spetri, e trangi?
Pianger ben merti ogn'hor, s'hora nõ piãgi.

9

Da la Cittade intanto vn, ch'à la guarda
Stà d'alta Torre, e scopre i monti, e i campi,
Colà giuso la polue alzarsi guarda,
Sì che par, che gran nube in aria stampi,
Par, che baleni quella nube, & arda,
Come di fiamme grauida, e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli huomini, e i caualli.

10

All'hor gridaua, ò qual per l'aria stesa
Poluere i veggio, ò come par che splenda:
Sù suso, ò cittadini à la difesa,
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico, e poi ripresa
La voce: Ogn'vn s'affretti: e l'armi prenda:
Ecco il nemico è quì, mira la polue,
Che sotto horrida nebbia il Ciel'inuolue.

11

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E'l volgo de le donne sbigottite;
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Trahean supplici, e mesti à le Meschite.
Gli altri di membra, e d'animo più fermi
Già frettolosi l'armi haueán rapite;
Accorre altri à le porte, altri à le mura,
Il Rè và intorno, e'l tutto vede, e cura.

12

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse,
Oue sorge vna Torre infrà due porte,
Sì ch'è presso al bisogno, e son più basse
Quindi le piagge, e le montagne scorte.
Volle, che quini seco Erminia andasse,
Erminia bella, ch'ei raccolse in Corte;
Poich'à lei fù da le Christiane squadre
Presa Antiochia, e morto il Rè suo padre.

13

Clorinda intanto incontra i Frāchi è gita;
Molti van seco, & ella à tutti è inante:
Mà in altra parte, ond'è secreta vscita,
Stà preparato à le riscosse Argante;
La generosa i suoi seguaci incita
Co'detti, e con l'intrepido sembiante:
Ben con alto principio à noi conuiene,
Dicea, fondar de l'Asia hoggi la spene.

14

Mentre ragiona à i suoi, non lunge scorse
Vn Franco stuol'addur rustiche prede,
Che com'è l'vso à depredar precorse,
Hor con gregge, & armenti al cāpo riede;
Ella ver lor, e verso lei se'n corse
Il Duce lor, ch'à sè venir la vede:
Gardo il Duce è nomato, huom di grā possa
Mà non già tal, ch'à lei resister possa.

Gardo

15

Gardo à quel fiero scōtro è spinto à terra
In sù gli occhi de'Franchi, è de'Pagani,
Ch'all'hor tutti gridar, di quella guerra
Lieti auguri prendendo, i quali fur vani:
Spronando adosso à gli altri, ella si serra:
E val la destra sua per cento mani;
Seguirla i suoi guerrier per quella strada,
Che spianar gli vrti, e che s'aprì la spada.

16

Tosto la preda al predator ritoglie,
Cede lo stuol de'Franchi à poco, à poco;
Tanto ch'in cima à vn colle ei si raccoglie,
Oue aiutate son l'armi dal loco:
Allhor, sì come turbine si scioglie,
E cade da le nubi acceso foco,
Il buon Tancredi, à cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, & arrestò l'antenna.

17

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce, e leggiadro il giouanetto:
Che veggendolo d'alto il Rè s'auisa,
Che fia guerriero infrà gli scelti eletto.
Onde dice à colei, ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto,
Ben conoscer dei tù, per sì lungo vso
Ogni Christian, benche ne l'armi chiuso.

18

Chi è dunque costui, che così bene
S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella in vece di risposta viene
Sù le labbra vn sospir, sù gli occhi il piāto,
Pur gli spirti, e le lagrime ritiene;
Mà non così, che lor non mostri alquanto:
Che gli occhi pregni vn bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezo il sospiro.

19

Poi gli dice infingeuole,e nasconde
Sott'il manto de l'odio altro desio:
Ohimè,ben'il conosco,& hò ben donde
Frà mille riconoscerlo degg io:
Che spesso il vidi i campi,e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio:
Ahi quanto è crudo nel ferire,à piaga
Ch'ei faccia,herba nō gioua,od arte maga.

20

Egli è il Prence Tācredi,ò prigionero(to.
Mio fosse vn giorno,e no'l vorrei già mor-
Viuo il vorrei,perch'in mè desse al fero
Desio dolce vendet a alcun conforto.
Così parlaua,e de'suoi detti il vero
Da chi l'vdina in altro senso è torto.
E fuor n'vscì con le sue voci estreme
Misto vn sospir,che'ndarno ella giù preme.

21

Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
Và di Tancredi,e pon la lancia in resta.
Ferirsi à le visiere;e i tronchi in alto
Volato,e parte nuda ella ne resta,
Che rotti i lacci à l'elmo suo d'vn salto
(Mirabil colpo) ei le balzò di testa,
E le chiome dorate al vento sparse
Giouane Donna in mezo al campo apparse.

22

Lāpeggiar gli occhi,e folgorar gli sguardi,
Dolci ne l'ira,hor che sarian nel riso?
Tancredi à che pur pensi,à che pur guardi,
Non riconosci tù l'altero viso?
Quest'è pur quel bel volto onde tutt'ardi,
Tuo core il dica,ou'è suo essempio inciso;
Quest'è colei,che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

Ei,

23

Ei,ch'al cimiero,& al dipinto scudo
Non badò prima,hor lei veggēdo impetra;
Ella,quanto può meglio,il capo ignudo
Si ricopre,e l'assale,& ei s'arretra.
Và contra gli altri,e rota il ferro crudo;
Mà però da lei pace ei non impetra;
Che minaccioſa il segue,e,volgi,grida,
E di due morti in vn punto lo sfida.

24

Percosso il Caualier non ripercote,
Nè sì dal ferro,à riguardarsi attende,
Com'à guardar'i begli occhi,e le gote,
Ond'Amor l'arco ineuitabil tende.
Frà sè dicea,van le percosse vote
Talhor,che la sua destra armata stende;
Mà colpo mai dal bello ignudo volto
Nō cade in fallo,e sempre il cor m'è colto.

25

Risolue al fin,benche pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante,
Vuol,ch'ella sappia,ch'vn prigion suo fere
Già inerme,e supplicheuole,e tremante:
Onde le dice:O tù,che mostri hauere
Per nemico mè sol,frà turbe tante,
Vsciam di questa mischia,& in disparte
Io potrò teco,e tù meco prouarte.

26

Così me'si vedrà s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore;ella accettò l'inuito,
E com'esser senz'elmo à lei non caglia
Già baldanzosa,& ei seguia smarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la Guerriera,è già l'hauea ferito,
Quand'egli,hor ferma,disse;e siano fatti
Anzi la pugna,de la pugna i patti.

27

Fermossi,e lui di paurosо audace
Rendè in quel punto il disperato amore.
I patti sian dicea,poi che tù pace
Meco non vuoi,che tù mi tragga il core,
Il mio cor,non più mio,s'à tè dispiace,
Ch'egli più viua,volontario more:
E tuo gran tempo,e tempo è ben che trarlo
Homai tù debba,e non debb'io vietarlo.

28

Ecco io chino le braccia,e t'appresento
Senza difesa il petto,hor che no'l fiedi?
Vuoi ch'ageuoli l'opra?i son contento
Trarmi l'vsbergo hor'hor,se nudo il chiedi,.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi:
Mà calca l'impedisce intempestiua
Di Pagani,e de suoi,che sopr'arriua.

29

Cedean cacciati da lo stuol Christiano
I Palestini,ò sia temenza,od arte:
Vn de'persecutori huom'inhumano.
Videle suentolar le chiome sparte,
E da tergo,in passando,alzò la mano
Per ferir lei ne la sua ignuda parte;
Mà Tancredi gridò,che se n'accorse,
E con la spada à quel gran colpo accorse.

30

Pur non gì tutto in vano,e ne'confini
Del bianco collo il bel capo ferille;
Fù leuissima piaga,e i biondi crini
Rosseggiaron così d'alquante stille,
Come rosseggia l'or,che di rubini
Per man d'illustre artefice sfauille.
Mà il Prence infuriato all'hor si spinse
Adosso à quel villano,e'l ferro strinse.

31

Quel si dilegua;e questi acceso d'ira
Il segue,e van,come per l'aria strale,
Ella riman sospesa,& ambo mira
Lontani molto,nè seguir le cale;
Mà co'suoi fuggitiui si ritira,
Tal'hor mostra la fronte,e i Franchi assale,
Hor si volge,hor riuolge:hor fugge,hor fu-
Nè si può dir la sua caccia,nè fuga. (ga:

32

Tal grā Tauro tal'hor ne l'ampio agone,
Se volge il corno à i cani ond'è seguito,
S'arretran'essi,e s'à fuggir si pone,
Ciascun ritorna à seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo,e'l capo è custodito:
Così coperti van ne'giuochi Mori
Da le palle lanciate i fuggitori.

33

Già questi seguitando,e quei fuggendo
S'erano à l'alte mura auicinati;
Quando alzaro i Pagani vn grido horrēdo,
E'n dietro si fur subito voltati.
E'fecero vn gran giro,e poi volgendo
Ritornaro à ferir le spalle,e i lati;
E intanto Argante giù mouea dal monte
La schiera sua per assalirgli à fronte.

34

Il feroce Circasso vscì di stuolo,
Ch'esser vols'egli il feritor primiero,
E quegli,in cui ferì,fù steso al suolo,
E sossopra in vn fascio il suo destriero;
E pria,che l'hasta in tronchi andasse à volo,
Molti cadendo compagnia gli fero,
Poi stringe il ferro,e quādo giunge à pieno
Sēpre vccide,od abbatte,ò piaga almeno.

35

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, huom già d'età matura;
Mà di vecchiezza indomita, e munita
Di due gran figli, e pur non fù sicura,
Ch'Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso hauea da la paterna cura,
E Poliferno, che restogli appresso
A gran pena saluar potè se stesso.

36

Mà Tancredi dapoi, ch'egli non giunge
Quel villan, che'l destriero hà più corrente,
Si mira à dietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente:
Vedela intorniata, e'l corsier punge
Volgendo il freno, e là s'inuia repente,
Ned'egli solo i suoi guerrier soccorre;
Mà quello stuol, ch'à tutt'i rischi accorre.

37

Quel di Dudon auenturier drappello,
Fior de gli Heroi, nerbo, e vigor del campo.
Rinaldo il più magnanimo, e'l più bello
Tutti precorre, & è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento, e'l bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al Rè, ch'in lui fissa lo sguardo,
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

38

Questi hà nel pregio de la spada eguali
Pochi, ò nessuno, & è fanciullo ancora;
Se fosser trà nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta, e serua fora;
E già domi sarebbono i più Australi
Regni, e i Regni più prossimi à l'Aurora:
E forse il Nilo occulterebbe in vano
Dal giogo il capo incognito, e lontano.

Rinal-

39

Rinaldo hà nome, e la sua destra irata
Temon più d'ogni machina le mura: sta
Hor volgi gli occhi, oue io ti mostro, e gua-
Colui, che d'oro, e verde hà l'armatura;
Quegli è Dudone, & è da lui guidata
Quella schiera, che schiera è di ventura;
E Guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
Che d'età vince, e non cede di merto.

40

Mira quel grande, ch'è coperto à bruno,
E'Gernando il fratel del Rè Noruegio;
Nõ hà la Terra huom più superbo alcuno,
Questo sol de'suoi fatti oscura il pregio.
E son que'due, che van sì giunti in vno,
Et han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe, & Odoardo amanti, e sposi,
In valor d'armi, e'n lealtà famosi.

41

Così parlaua, e già vedean là sotto,
Come la strage più, e più s'ingrosse,
Che Tãcredi, e Rinaldo il cerchio hã rotto,
Benche d'huomini denso, e d'armi fosse;
E poi lo stuol, ch'è da Dudon condotto
Vi giunse, & aspramente anco il percosse:
Argante, Argante istesso, ad vn grand'vrto
Di Rinaldo abbattuto, à pena è surto.

42

Nè sorgea forse, mà in quel punto istesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade:
E restandogli sotto il piede oppresso,
Conuien, ch'indi à ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol Pagan frà tanto in rotta messo,
Si ripara fuggendo à la Cittade;
Soli Argante, e Clorinda argine, e sponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

Vltimi

43

Vltimi vanno, e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto, e si reprime,
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon ne la vittoria ardente
I fuggitiui, e'l fier Tigrane opprime
Con l'vrto del cauallo, e con la spada
Fà che scemo del capo à terra cada.

44

Nè gioua ad Algazarre il fino vsbergo,
Ned à Corban robusto il forte elmetto:
Che'n guisa lor ferì la nuca, e'l tergo,
Che nè passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L'alma vsci d'Amuratte, e di Meemetto,
E del crudo Almansor, nè'l gran Circasso
Può sicuro da lui mouere vn passo.

45

Freme in sè stesso Argante, e pur tal volta
Si ferma, e volge, e poi cede pur'anco:
Al fin così improuiso à lui si volta,
E di tanto rouescio il coglie al fianco;
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
E dal colpo la vita al Duce Franco;
Cade, e gli occhi, ch'à pena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

46

Gli aprì trè volte, e i dolci rai del Cielo
Cercò fruire, e soura vn braccio alzarsi,
E trè volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adõbrò, che stanchi al fin serrarsi.
Si dissoluono i membri, e'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi;
Soura il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

Con

47

Con tutto ciò, se ben d'andar non cessa,
Si volge à i Franchi, e grida: O Caualieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che'l Signor vostro mi donò pur hieri;
Ditegli, come in vso hoggi l'hò messa,
Ch'vdirà la nouella ei volentieri;
E caro esser gli dè, che'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

48

Ditegli, che vederne homai s'aspetti
Nè le viscere sue più certa proua;
E quando ad assalirne ei non s'affretti,
Verrò non aspettato, oue ei si troua.
Irritati i Christiani à i fieri detti,
Tutti ver lui già si moueano à proua;
Mà con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia de l'amico muro.

49

I difensori à grandinar le pietre
Da l'alte mura in guisa incominciaro;
E quasi innumerabili faretre
Tante saette à gli archi ministraro;
Che forz'è pur, che'l Franco stuol s'arretre,
E i Saracin ne la Cittade entraro:
Mà già Rinaldo, hauendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era quì tratto.

50

Venìa per far nel barbaro homicida
De l'estinto Dudone aspra vendetta;
E fra'suoi giunto alteramente grida:
Hor qual indugio è questo, e che s'aspetta?
Poi ch'è morto il Signor, che ne fù guida,
Che non corriamo à vendicarlo in fretta?
Dunque in sì graue occasion di sdegno
Esser può fragil muro à noi ritegno?

Non,

51

Non,se di ferro doppio,ò d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fero Argante
S'appiatteria da le vostre alte posse.
Andiam pure à l'assalto,& egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Che nulla teme la sicura testa
O di sassi,ò di strai,nembo,ò tempesta.

52

E crollando il gran capo,alza la faccia,
Piena di sì terribile ardimento;
Che sin dentro à le mura i cori agghiaccia
A i difensor d'insolito spauento.
Mentre egli altri rincora,altri minaccia,
Soprauien,chi reprime il suo talento:
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De'graui imperi suoi Nuntio seuero.

53

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E'ncontinente il ritornare impone.
Tornatene(dicea)ch'à le vostre ire
Non è il loco opportuno,ò la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò,ch'altrui fù sprone;
Benche dentro nè frema,e à più d'vn segno
Fuor si dimostri il mal celato sdegno.

54

Tornar le schiere indietro,e da i nemici
Non fù il ritorno lor punto turbato,
Nè in parte alcuna de gli estremi vffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Sù le pietose braccia i fidi amici
Portarlo,caro peso,& honorato.
Mira intanto il Buglion da eccelsa parte
De la forte Cittade,il sito,e l'arte.

Gieru-

55

Gierusalem soura duo colli è posta
D'impari altezza,e volti fronte à fronte:
Và per lo mezo suo valle interposta,
Che lei distingue,e l'vn da l'altro monte;
Fuor da trè lati hà malageuol costa:
Per l'altro vassi,e non par che si monte;
Mà d altissime mura è più difesa
La parte piana,e'n contra Borea è stesa.

56

La Città dentro hà lochi in cui si serba
L'acqua,che pioue,e laghi e fonti viui;
Mà fuor la Terra intorno è nuda d'herba,
E di fontane sterile,e di riui.
Nè si vede fiorir lieta,e superba
D'alberi,e fare schermo à'raggi estiui;
Se nō se in quanto,oltra sei miglia,vn bosco
Sorge,d'ombre nocenti horrido,e fosco.

57

Hà da quel lato,donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil onde;
E da la parte Occidental,del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betel,ch'alzò l'altare
Al Bue de l'oro,e la Sammaria,e donde
Austro portar le suol piouoso nembo,
Bethelem,che'l Grā Parto ascose in grēbo.

58

Hor mentre guarda,e l'alte mura,e'l sito
De la Città Goffredo,e del paese,
E pensa oue s'accampi,onde assalito
Sia l muro hostil più facile à l'offese:
Erminia il vide,e dimostrollo à dito
Al Rè Pagano,e così à dir riprese:
Goffredo è quel,che nel purpureo manto
Hà di regio,e d'augusto in sè cotanto.

Vera-

59

Veramente è costui nato à l'Impero,
Sì del regnar, del comandar sà l'arti:
E non minor che Duce, è Caualiero,
Mà del doppio valor tutte hà le parti.
Nè frà turba sì grãde huom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, & in battaglia
Sol Rinaldo, e Tancredi à lui s'agguaglia.

60

Risponde il Rè Pagan: Ben hò di lui
Contezza, e'l vidi à la grã Corte in Frãcia,
Quand'io d'Egitto Messaggier vi fui,
E'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E se ben gli anni giouinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia:
Pur daua a'detti, à l'opre, à le sembianze
Presagio homai d'altissime speranze.

61

Presagio, ahi troppo vero, e quì le ciglia
Turbate inchina, e poi l'inalza, e chiede.
Dimmi, c'hi sia colui, c'hà pur vermiglia,
La sopraueста, e seco à par si vede;
O'quanto di sembianti à lui simiglia,
Se bẽe alquanto di statura cede.
E Baldouin (risponde) e ben si scopre
Nel volto à lui fratel, mà più nè l'opre.

62

Hor rimira colui, che quasi in modo
D'huom che consigli, stà da l'altro fianco,
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimẽto, huom già canuto, e bianco.
Non è chi tesser me'bellico frodo
Di lui sapesse, ò sia Latino, ò Franco;
Mà quell altro più in là, ch'orato hà l'elmo
Del Rè Britãno è'l buõ figliuol Guglielmo.

V'è

63

V'è Guelfo seco, e gli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato;
Ben il conosco à le sue spalle quadre,
Et à quel petto colmo, e rileuato.
Mà'l gran nemico mio trà queste squadre
Già riueder non posso, e pur vi guato,
Io dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

64

Così parlauan questi, e il Capitano
Poi ch'intorno hà mirato à i suoi discende.
E perche crede, che la Terra in vano
S'oppugneria, doue il più erto ascende,
Contra la porta Aquilonar nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende,
E quinci ei procedendo infin la Torre,
Che chiamano Angolar, gli altri fà porre.

65

Da quel giro del campo è contenuto
De la Cittade il terzo, ò poco meno,
Che d'ogni intorno non hauria potuto.
(Cotanto ella volgea) cingerla à pieno
Mà le vie tutte, ond'hauer puote aiuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno.
Et occupar fà gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, & a lei vassi.

66

Impon, che sian le tende indi munite,
E di tosse profonde, e di trinciere,
Che d'vna parte à cittadine vscite,
Da l'altra oppone à correrie straniere:
Mà poi che fur quest'opere fornite,
Vols'egli il corpo di Dudon vedere,
E colà trasse, oue il buon Duce estinto,
Da mesta turba, e lagrimosa è cinto,

Di no-

67

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro,oue sublime ei giace:
Quando Goffredo entrò,le turbe alzaro
La voce assai più flebile,e loquace:
Mà con volto nè torbido,nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione,e tace;
E poi che'n lui pensando alquanto fisse
Le luci hebbe tenute,al fin sì disse.

68

Già non si deue à tè doglia,nè pianto,
Che se mori nel Mondo in Ciel rinasci:
E quì doue ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Viuesti qual guerrier Christiano,e santo,
E come tal sei morto hor godi,e pasci
In Dio gli occhi bramosi,ò felice alma,
Et hai del bene oprar corona,e palma.

69

Viui beata pur,che nostra sorte,
Non tua sventura,à lagrimar n'inuita:
Poscia ch'al tuo partir sì degna,e forte
Parte di noi fà co'l tuo piè partita.
Mà se questa,che'l volgo appella morte,
Priuati hà noi d'vna terrena aita,
Celeste aita hor'impetrar ne puoi,
Che'l Ciel t'accoglie infrà gli eletti suoi.

70

E come à nostro prò veduto habbiamo,
Ch'vsaui huom già mortal,l'arme mortali:
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto diuin,l'arme del Ciel fatali.
Impara i voti homai,ch à tè porgiamo,
Raccorre,e dar soccorso à i nostri mali:
Tù di vittoria annuntio,à tè deuoti
Soluerem trionfando al Tempio i voti.

Così

71

Così diss'egli:e già la notte oscura
Hauea tutti del giorno i raggi spenti,
E con l'oblio d'ogni noiosa cura
Ponea tregua à le lagrime,à i lamenti:
Mà'l Capitan,ch'espugnar mai le mura
Non crede,senza i bellici stromenti;
Pensa ond'habbia le traui,& in quai forme
Le machine componga,e poco dorme.

72

Sorse à pari co'l Sole, & egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle:
A Dudon d'odorifero cipresso
Cõposto hãno vn sepolcro à piè d'vn colle
Non lunge à gli steccati,e soura ad esso
Vn'altissima palma i rami estolle:
Hor quì fù posto,e i Sacerdoti intanto
Quiete à l'alma gli pregar col canto.

73

Quinci,e quindi frà i rami erano appese
Insegne,e prigioniere armi diuerse,
Già da lui tolte in più felici imprese
A le genti di Siria,& à le Perse.
De la corazza sua,de l'altro arnese
In mezo il grosso tronco si coperse,
Quì(vi fù scritto poi)giace Dudone,
Honorate l'altissimo Campione.

74

Mà il pietoso Buglion,poi che da questa
Opra si tolse dolorosa,e pia,
Tutti i fabri del campo à la foresta
Con buona scorta di soldati inuia;
Ella è trà valli ascosa,e manifesta
L'hauea fatta à'Francesi huom di Soria:
Quì per troncar le machine n'andaro,
A cui non habbia la Città riparo.

L'vn

75

L'vn l'altro essorta, che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi,
Caggion recise da i pungenti ferri
Le sacre palme, e i frassini seluaggi,
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, à cui tal'hor s'appoggia
La vite, e con piè torto al Ciel se'n poggia.

76

Altri i tassi, e le quercie altri percote,
Che mille volte rinouar le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de'venti han rintuzzate, e dome:
Et altri impone à le stridenti rote
D'orni, e di cedri l'odorate some;
Lasciano al suon de l'arme, al vario grido
E le fere, e gli augei la tana, e'l nido.



CAN-



WBP
ODOI



CANTO QVARTO.

ARGOMENTO.

Tutti i Numi d'Inferno à sè raccoglie
L'Imperator del tenebroso Regno:
E per dare à Christiani acerbe doglie,
Vuol ch'vsi ogn'vn di lor, su'iniquo ingegno.
Per lor opra Hidraote à crude voglie
Si volge, e vuol, ch'Armida al suo disegno
Spiani la via, parlando in dolci modi,
E sue machine sian bellezze, e frodi.

1

Mentre son questi à le bell'opre intenti,
Perche debbano tosto in vso porse:
Il gran Nemico de l'humane genti
Contra i Christiani i liuidi occhi torse.
E scorgendoli homai lieti, e contenti,
Ambo le labbra per furor si morse:
E qual Tauro ferito, il suo dolore
Verso mugghiando, e sospirando fuore.

2

Quinci hauendo pur tutto il pẽsier volto
A recar ne'Christiani vltima doglia;
Che fia, comanda, il popol suo raccolto,
(Concilio horrendo) entro la Regia soglia.
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto)
Il repugnare à la diuina voglia; (ne,
Stolto ch'al Ciel s'agguaglia, e in oblio po-
Come di Dio la destra irata tuone.

3

Chiama gli habitator de l'ombre eterne,
Il rauco ſuon de la Tartarea tromba,
Treman le ſpatioſe atre cauerne,
E l'aer cieco à quel romor rimbomba;
Nè sì ſtridendo mai da le ſuperne
Regioni del Cielo il folgor piomba;
Nè sì ſcoſſa giamai trema la Terra,
Quando i vapori in ſen grauida ſerra.

4

Toſto gli Dei d'Abiſſo in varie torme
Concorron d'ogni intorno à l'alte porte.
O come ſtrane, ò come horribil forme,
Quant'è ne gli occhi lor terrore, e morte:
Stampano alcuni il ſuol di ferine orme,
E'n frõte humana hã chiome d'angui attor-
E lor s'aggira dietro immenſa coda, (te,
Che, quaſi sferza, ſi ripiega, e ſnoda.

5 (le

Quì mille immõde Arpie vedreſti, e mil-
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;
Molte, e molte latrar voraci Scille,
E fiſchiar Hidre, e ſibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre fauille,
E Poliſemi horrendi, e Gerioni,
E in noui moſtri, e non più inteſi, ò viſti
Diuerſi aſpetti in vn confuſi, e miſti.

6

D'eſſi parte à ſiniſtra, e parte à deſtra
A ſeder vanno al crudo Rè dauante.
Siede Pluton nel mezo, e con la deſtra
Soſtien lo ſcettro ruuido, e peſante;
Nè tanto ſcoglio in mar, nè rupe alpeſtra,
Nè pur Calpe s'inalza, ò'l magno Atlante,
Ch'anzi lui non pareſſe vn picciol colle,
Sì la gran fronte, e le gran corna eſtolle.

Horri-

7

Horrida maeſtà nel fero aſpetto
Terrore accreſce, e più ſuperbo il rende,
Roſſeggian gli occhi, e di veneno infetto
Come infauſta Cometa, il guardo ſplende;
Gl'inuolue il mento, e sù l'irſuto petto
Hiſpida, e folta la gran barba ſcende,
E in guiſa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro ſangue immonda.

8

Qual'i fiumi ſulfurei, & infiammati
Eſcon di Mongibello, e'l puzzo, e'l tuono
Tal de la fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore, e le fauille ſono.
Mentre ei parlaua, Cerbero i latrati
Ripreſſe, e l'Hidra ſi fè muta al ſuono,
Reſtò Cocito, e nè tremar gli Abiſſi,
E'n queſti detti il gran rimbombo vdiſſi.

9

Tartarei Numi di ſeder più degni
Là ſoura il Sole, ond'è l'origin voſtra,
Che meco già da i più felici Regni (ſtra,
Spinſe il gran caſo in queſta horribil chio-
Gli antichi altrui ſoſpetti, e i feri ſdegni
Noti ſon troppo, e l'alta impreſa noſtra,
Hor colui regge à ſuo voler le ſtelle
E noi ſiam giudicate alme rubelle.

10

Et in vece del dì ſereno, e puro,
De l'aureo Sol, de gli ſtellati giri
N'hà quì rinchiuſi in queſto abiſſo oſcuro,
Nè vuol ch'al primo honor pernoi s'aſpiri;
E poſcia (ahi quanto à ricordarlo è duro,
Queſt'è quel che più inaſpra i miei martiri)
Ne'bei ſeggi celeſti hà l'huom chiamato,
L'huom vile, e di vil fango in terra nato.

11

Nè ciò gli parue assai, mà in preda à morte
Sol per farne più danno, il figlio diede,
Ei venne, e ruppe le Tartaree porte,
E porre osò ne' Regni nostri il piede,
E trarne l'alme à noi douute in sorte,
E riportarne al Ciel sì ricche prede
Vincitor trionfando, e'n nostro scherno,
L'insegne iui spiegar del vinto Inferno.

12

Mà che rinouo i miei dolor parlando?
Chi non hà già l'ingiurie nostre intese?
Et in qual parte si trouò, nè quando,
Ch'egli cessasse da l'vsate imprese?
Non più dessi à l'antiche andar pensando,
Pensar dobbiamo à le presenti offese;
Deh, non vedete homai com'egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

13

Noi trarrem neghittosi i giorni, e l'hore,
Nè degna cura fia, che'l cor n'accenda?
E soffrirem, che forza ogn'hor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda:
E che Giudea soggioghi, e che'l suo honore
Che'l nome suo più si dilati, e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriua, e incida in noui bronzi, e marmi?

14

Che sian gl'Idoli nostri à terra sparsi?
Ch'i nostri altari il Mondo à lui conuerta?
Ch'à lui sospesi i voti, à lui sol'arsi
Siano gl'incensi, & auro, e mirra offerta?
Ch'oue à noi Tempio non solea serrarsi,
Hor via non resti à l'arti nostre aperta?
Che di tant'alme il solito tributo
Ne māchi, e in voto Regno alberghi Pluto.

Ah

15

Ah non fia ver, che non sono anco estinti
Gli spirti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro, e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra'l celeste Impero;
Fūmo (io no'l nego) in quel conflitto vinti,
Pur non mancò virtute al gran pensiero,
Diede, che che si fosse à lui vittoria,
Rimase à noi d'inuitto ardir la gloria.

16

Mà perche più v'indugio? Itene, ò miei
Fidi consorti, ò mia potenza, e forze:
Ite veloci, & opprimete i rei,
Prima che l lor poter più si rinforze.
Pria che tutt'arda il Regno de gli Hebrei,
Questa fiāma crescente homai s'ammorze.
Frà loro entrate, e in vltimo lor danno
Hor la forza s'adopri, & hor l'inganno.

17

Sia destin ciò ch'io voglio; altri dispersо
Se'n vada errando; altri rimanga vccisо;
Altri in cure d'Amor lasciue immersо,
Idol si faccia vn dolce sguardo, e vn risо;
Sia'l ferro incontro al suo Rettor conuersо
Da lo stuol ribellante, e'n sè diuisо;
Pera il Campo, e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

18

Non aspettar già l'alme à Dio rubelle,
Che fusser queste voci al fin condotte:
Mà fuor volando, à riueder le stelle,
Già se n'vscian de la profonda notte;
Come sonanti, e torbide procelle,
Che vengan fuor de le natie lor grotte,
Ad oscurar il Cielo, à portar guerra
A i gran Regni del mare, e de la terra.

19

Tosto spiegando in varij lati i vanni
Si furon questi per lo Mondo sparti:
E cominciaro à frabicar inganni
Diuersi,e noui,& ad vsar lor'arti.
Mà dì tù,Musa,come i primi danni
Mandassero à'Christiani,e di qual parti;
Tù'l sai,mà di tant'opra à noi sì lunge
Debil'aura di fama à pena giunge.

20

Reggea Damasco,e le Città vicine
Hidraote famoso,e nobil Mago,
Che fin da'suoi prim'anni à l'indouine
Arti si diede,e nè fù ogn'hor più vago;
Mà,che giouar,se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago?
Ned'aspetto di stelle erranti,ò fisse,
Nè risposta d'Inferno il ver prediſſe.

21

Giudicò questi (ahi cieca humana mente
Come i giudicij tuoi son vani,e torti)
Ch'à l'essercito inuitto d'Occidente
Apparecchiasse il Ciel ruine,e morti;
Però credendo,che l'Egittia gente
La palma de l'impresa al fin riporti,
Desia,che'l popol suo ne la vittoria
Sia de l'acquisto à parte,e de la gloria.

22

Mà,perche il valor Frãco hà in grãde stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme,
E và pensando con qual arte in prima
Il poter de'Christiani in parte sceme;
Sì che più ageuolmente indi s'opprima
Da le sue genti,e da l'Egittie insieme:
In questo suo pensier il souragiunge
L'Angelo iniquo,e più l'instiga,e punge.

Esso

23

Esso il consiglia,e gli ministra i modi,
Onde l'impresa ageuolar si puote;
Donna,cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente,è sua nipote,
Gli accorgimenti,e le più occulte frodi,
Ch'vsi ò femina,ò Maga,à lei son note:
Questa à se chiama,e seco i suoi consigli
Comparte,e vuol che cura ella ne pigli.

24

Dice:O diletta mia,che sotto biondi
Capelli,e frà sì tenere sembianze
Canuto senno,e cor virile ascondi,
E già ne l'arti mie me stesso auanze:
Gran pensier volgo,e se tù lui secondi,
Seguiteran gli effetti à le speranze;
Tessi la tela,ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio essecutrice ardita.

25

Vanne al Campo nemico,iui s'impieghi
Ogn'arte feminil,ch'amore alletti;
Bagna di pianto,e fà melati i preghi,
Tronca,e confondi co'sospiri i detti,
Beltà dolente,e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti;
Vela il souerchio ardir con la vergogna,
E fà manto del vero à la menzogna.

26

Prendi(s'esser potrà)Goffredo à l'esca
De'dolci sguardi,e de'bei detti adorni.
Sì ch'à l'huomo inuaghito homai rincresca
L'incominciata guerra,e la distorni.
Se ciò non puoi,gli altri più grandi adesca,
Menagli in parte,ond'alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli,al fin le dice,
Per la fè,per la patria,il tutto lice.

27

La bella Armida di sua forma alterà,
E de'doni del sesso,e de l'etate,
L'impresa prende,e in sù la prima sera
Parte,e tiene sol vie chiuse,e celate,
E'n treccia,e'n gonna feminile spera
Vincer popoli inuitti,e schiere armate;
Mà son del suo partir tra'l vulgo ad arte,
Diuerse voci poi diffuse,e sparte.

28

Dopo non molti dì vien la Donzella,
Doue spiegate i Franchi haucan le tende:
A l'apparir de la beltà nouella (tende:
Nasce vn bisbiglio,e'l guardo ogn'vn v'in-
Sì come là doue Cometa,ò Stella
Non più vista di giorno in Ciel risplende;
E traggon tutti per veder,chi sia
Sì nobil peregrina,e chi l'inuia.

29

Argo non mai,non vide Cipro,ò Delo
D'habito,ò di beltà forme sì care,
D'auro hà la chioma,& hor dal biãco velo
Traluce inuolta,hor discoperta appare.
Così qual'hor si rasserena il Cielo,
Hor da candida nube il Sol traspare,
Hor da la nube vscendo,i raggi intorno
Più chiari spiega,e nè raddoppia il giorno.

30

Fà noue crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per sè rincrespa in onde;
Stassi l'auaro sguardo in sè raccolto,
E i tesori d'Amore,e i suoi nasconde;
Dolce color di rose in quel bel volto
Frà l'auorio si sparge,e si confonde;
Mà ne la bocca,ond'esce aura amorosa,
Sola rosseggia,e semplice la rosa.

31

Mostra il bel petto le sue neui ignude,
Onde il foco d'Amor si nutre,e desta;
Parte appar de le mamme acerbe,e crude,
Parte altrui ne ricopre inuida vesta,
Inuida,mà s'à gli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta;
Che non ben pagò di bellezza esterna,
Nè gli occulti secreti anco s'interna.

32

Come per acqua,ò per christallo intero
Trapassa il raggio,e no'l diuide,ò parte;
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar ne la vietata parte;
Iui si spatia,iui contempla il vero
Di tante merauiglie à parte,à parte:
Poscia al desio le narra,e le descriue,
E ne fà le sue fiamme in lui più viue.

33

Lodata passa,e vagheggiata Armida
Frà le cupide turbe,e se n'auede.
No'l mostra già,benche in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie,e prede;
Mentre sospesa alquanto,alcuna guida,
Che la conduca al Capitan richiede,
Eustatio occorse à lei,che del sourano
Prencipe delle squadre era germano.

34

Come al lume Farfalla ei si riuolse,
A lo splendor de la beltà diuina;
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma,e la raccolse,
Come da fuoco suol'esca vicina;
E disse verso lei,ch'audace,e baldo
Il fea de gli anni,e de l'amore il caldo.

35

Donna, se pur tal nome à tè conuiensi,
Che non somigli tù cosa terrena,
Nè v'è figlia d'Adamo, in cui dispensi
Cotanto il Ciel di sua luce serena.
Che da tè si ricerca? & onde viensi?
Qual tua ventura, ò nostra, hor quì ti mena?
Fà ch'io sappi chi sei, fà ch' io non erri
Ne l'honorarti, e, s' è ragion, m'atterri.

36

Risponde: Il tuo lodar troppo alto sale:
Nè tanto in suso il merto nostro arriua,
Cosa vedi, Signor, non pur mortale,
Mà già morta à i diletti, al duol sol viua.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina, e fuggitiua.
Ricorro al pio Goffredo; e'n lui confido,
Tal và di sua bontade intorno il grido.

37

Tù l'adito m'impetra al Capitano,
S'hai, come pare, alma cortese, e pia.
Et egli: E ben ragion, ch'à l'vn germano
L'altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella non ricorri in vano,
Non è vile appo lui la gratia mia.
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro, ò la mia spada.

38

Tace, e la guida oue trà i grandi Heroi
Allhor dal vulgo il pio Buglion s'inuola.
Essa inchinollo riuerente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Mà quei rossor, mà quei timori suoi,
Rassicura il guerriero, e riconsola
Sì che i pensati inganni al fine spiega
In suon, che di dolcezza i sensi lega.

39

Principe inuitto, disse, il cui gran nome
Se'n vola adorno di sì ricchi fregi;
Che l'esser da tè vinte, e in guerra dome,
Recansi à gloria le Prouincie, e i Regi,
Noto per tutto è il tuo valore, e come
Sin da i nemici auien, che s'ami, e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e inuita
Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

40

Et io, che nacqui in sì diuersa fede,
Che tù abbassasti, e c'hor d'opprimer tenti;
Per tè spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro Regal de'miei parenti.
E s'altri aita à i suoi congiunti chiede
Contra il furor de le straniere genti;
Io, poich'in lor non hà pietà più loco,
Cõtra il mio sãgue il ferro hostile inuoco.

41

Io tè chiamo, in tè spero, e in quell'altezza
Puoi tù sol pormi, onde sospinta io fui:
Nè la tua destra esser dè meno auezza
Di solleuar, che d'atterrare altrui.
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che'l trionfar de gl'inimici sui;
E s'hai potuto à molti il Regno torre,
Fia gloria egual nel Regno hor mè riporre.

42

Mà se la nostra fè varia ti moue
A disprezzar forse i miei preghi honesti:
La fè c'hò certa in tua pietà mi gioue,
Nè dritto par, ch'ella delusa resti,
Testimon è quel Dio, ch'à tutti è Gioue,
Ch'altrui più giusta aita vnqua non desti.
Mà perche il tutto à pieno intenda, hor odi
Le mie sventure insieme, e l'altrui frodi.

43

Figlia io son d'Arbilan, che'l Regno tēne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque,
Mà la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo herede del suo Imperio piacque.
Costei col suo morir quasi preuenne
Il nascer mio, ch'in tempo estinta giacque,
Ch'io fuori vscia de l'aluo, e fù il fatale
Giorno, ch'à lei diè morte, à me natale.

44

Mà il primo lustro à pena era varcato
Dal dì, ch'ella spoglioßi il mortal velo,
Quando il mio genitor, cedendo al Fato,
Forse con lei si ricongiunse in Cielo.
Di mè cura lasciando, e de lo stato
Al fratel, ch'egli amò con tanto zelo:
Che, s'in petto mortal pietà risiede,
Esser certo douea de la sua fede.

45

Preso dunque di mè questi il gouerno,
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d'incorrotta fè, d'amor paterno,
E d'immensa pietade ottenne il vanto.
O che il maligno suo pensiero interno
Celasse alhor sotto contrario manto:
O che sincere haueße ancor le voglie,
Perch'al figliuol mi destinaua in moglie.

46

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di Caualier, nè nobil arte appreße;
Nulla di pellegrino, ò di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese.
Sotto diforme aspetto animo vile,
E'n cor superbo auare voglie accese:
Ruuido in atti, & in costumi è tale,
Ch'è sol ne vitij à sè medesmo eugale.

Hora

47

Hora il mio buō custode ad huō si degno
Vnirmi in matrimonio in sè prefisse,
E farlo del mio letto, e del mio Regno
Consorte, e chiaro à mè più volte il disse;
Vsò la lingua, e l'arte, vsò l'ingegno,
Perche il bramato effetto indi seguisse:
Mà promessa dà mè non trasse mai,
Anzi ritrosa ogn'hor tacqui, ò negai.

48

Partissi al fin con vn sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cuor chiaro trasparue:
E ben l'historia del mio mal futuro
Leggergli scritta in frōte à l'hor mi parue.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ogn'hor da strani sogni, e larue;
Et vn fatale horror ne l'alma impresso,
M'era presagio del mio danno espresso.

49

Spesso l'ombra materna à mè s'offria,
Pallida imago, e dolorosa in atto,
Quanto diuersa, ohimè, da quel, che pria
Visto altroue il suo volto hauea ritratto:
Fuggi figlia, dicea, morte sì ria
Che ti sourasta homai, partiti ratto: (no
Già veggio il tosco, e l ferro in tuo sol dan-
Apparecchiar dal perfido Tiranno.

50

Mà che giouaua (ohimè) che del periglio
Vicino homai fosse presago il core,
S'irresoluta in ritrouar consiglio
La mia tenera età rendea l timore?
Prender fuggendo volontario esßiglio,
E ignuda vscir del patrio Regno fuore,
Graue era sì, ch'io tea minore stima
Di chiuder gli occhi, oue gli aprì in prima.

Te-

51

Temea, lassa, la morte, e non hauea
(Chi'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'hore al mio morire.
Così inquieta, e torbida trahea
La vita in vn continuo martire
Qual'huõ, ch'aspetti, che su'l collo ignudo
Ad hor, ad hor gli caggia il ferro crudo.

52

In tal mio stato, ò fosse amica sorte,
O'ch'à peggio mi serbi il mio destino.
Vn de' ministri de la Regia Corte,
Che'l Rè mio padre s'alleuò bambino,
Mi scoperse, che'l tempo à la mia morte
Dal Tiranno prescritto, era vicino;
E ch'egli à quel crudele hauea promesso
Di porgermi il venen quel giorno istesso.

53

E mi soggiunse poi, ch'à la mia vita
Sol fuggendo allungar poteua il corso;
E poi ch'altronde io non speraua aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso.
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch'io non disponessi à l'aer cieco
La patria, e'l zio fuggendo, andarne seco.

54

Sorse la notte oltre l'vsato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle vsci sicura,
Compagne elette à le fortune auuerse.
Mà pur indietro à le mie patrie mura
Le luci io riuolgea di pianto aspersе;
Nè de la vista del natìo terreno
Potea, partendo, satiarle à pieno.

55

Fea l'istesso camin l'occhio, e'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giua;
Sì come naue, ch'improuiso, e fero
Turbine scioglia da l'amata riua.
La notte andammo, e'l dì seguente intero
Per lochi, ou'orma altrui non appariua;
Ci ricourammo in vn castello al fine,
Che siede del mio Regno in sù'l confine.

56

E'd'Aronte il castel (ch'Aronte fue
Quel, che mi trasse di periglio, e scorse)
Mà poiche mè fuggito hauer le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse,
Acceso di furor contr'ambedue
Le sue colpe medesme in noi ritorse:
Et ambo fece rei di quell'eccesso,
Che commetter'in mè volse egli stesso.

57

Disse, ch'Aronte hauea con doni spinto
Frà sue viuande à mescolar veneno,
Per non hauer, poich'egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriua, ò tenga à freno:
E ch'io seguendo vn mio lasciuo istinto,
Volea raccormi à mille amanti in seno;
Ahi, che fiãma del Cielo anzi in mè scenda,
Santa Honestà, ch'io le tue leggi offenda.

58

Ch'auara fame d'oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo hauesse,
Graue, m'è sì; mà via più il cor mi preme,
Che'l mio cãdido honor macchiar volesse.
L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna, e tesse,
Che la Città del ver dubbia e sospesa
Solleuata non s'armi à mia difesa.

59

Nè perc'hor sieda nel mio seggio,e'n frõte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine à i miei grã danni,à l'onte,
Sì la sua feritate oltra lo sprona;
Arder minaccia entro'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona;
Et à mè (lassa) e'nsieme à i miei consorti,
Guerra annũtia non pur,mà strati j,e morti.

60

Ciò dice egli di far,perche dal volto
Così leuarsi la vergogna crede;
E ritornar nel grado,ond'io l'hò tolto,
L'honor del sangue,e de la Regia sede:
Mà'l timor n'è cagion,che non ritolto
Gli sia lo scettro,ond'io son vera herede;
Che sol (s'io caggio) por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo Regno.

61

E ben quel fine haurà l'empio desire,
Che già il Tiranno hà stabilito in mente;
E saran nel mio sangue estinte l'ire,
Che dal mio lacrimar non fiano spente.
Se tù no'l vieti,à tè rifuggo,ò Sire,
Io misera fanciulla,orba,innocente;
E questo pianto,ond'hò i tuoi piedi asperfi,
Vagliami sì,che'l sangue io poi non versi.

62

Per questi piedi,ond'i superbi,e gli empi
Calchi,per questa man,che'l dritto aita;
Per l'alte tue vittorie,e per quei Tempi
Sacri,cui desti,e cui dar cerchi aita,
Il mio desir,tù,che puoi solo,adempi,
E in vn col Regno à mè serbi la vita
La tua pietà,mà pietà nulla gioue,
S'anco tè il dritto,e la ragion non moue.

Tù

63

Tù cui concesse il Cielo,e dielti in fato
Voler il giusto,e poter ciò che vuoi,
A mè saluar la vita,à tè lo Stato,
(Che tuo fia s'io'l ricouro) acquistar puoi.
Frà numero sì grande à mè fia dato
Dieci condur de'tuoi più forti Heroi,
C'hauendo i Padri amici,e'l Popol fido,
Bastan questi à ripormi entro al mio nido.

64

Anzi vn de'primi,à la cui fè commessa
E la custodia di secreta porta,
Promette aprirla,e ne la Reggia stessa
Porci di notte tempo,e sol m'essorta,
Ch'io da tè cerchi alcuna aita,e in essa,
Per picciola che sia,si riconforta
Più,che s'altronde hauesse vn grãde stuolo,
Tanto l'insegne estima,e'l nome solo.

65

Ciò detto tace,e la risposta attende
Con atto,che'n silentio hà voce,e preghi.
Goffredo il dubbio cor volue,e sospende
Frà pensier varij,e non sà doue il pieghi.
Teme i barbari inganni,e ben comprende,
Che non è fede in huom,ch'à Dio la neghi:
Mà d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta,che non dorme in nobil petto.

66

Nè pur l'vsata sua pietà natia
Vuol,che costei de la sua gratia degni;
Mà il moue vtil'ancor:ch'vtil gli sia,
Che ne l'Imperio di Damasco regni,
Chi da lui dipendendo apra la via,
Et ageuoli il corso à i suoi disegni,
E gente,& arme gli ministri,& oro
Contra gli Egitti j,e chi sarà con loro.

Men-

67

Mentre ei così dubbioso à terra volto
Lo sguardo tiene, e'l pensier volue, e gira,
La Donna in lui s'affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserua, e mira:
E perche tarda, oltr'al suo creder, molto
La risposta, ne teme, e ne sospira:
Quegli la chiesta gratia al fin negolle,
Mà diè repulsa assai cortese, e molle.

68

S'in seruigio di Dio, ch'à ciò n'elesse,
Non s'impiegasser quì le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trouar, non che pietade;
Mà, se queste sue gregge, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

69

Ben ti prometto, e tù per nobil pegno,
Mia fè ne prendi, e viui in lei sicura,
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre, e dal Ciel dilette mura;
Di ritornarti al tuo perduto Regno,
Come pietà n'esforta, haurem poi cura.
Hor mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto io non rendessi à Dio.

70

A quel parlar chinò la Donna, e fisse
Le luci à terra, e stette immota alquanto;
Poi sollenolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil'atti al pianto:
Misera, & à qual'altra il Ciel prescrisse
Vita mai graue, & immutabil tanto?
Che si cangia in altrui mente, e natura
Pria, che si cangi in mè sorte sì dura?

Nulla

71

Nulla speme più resta in van mi doglio,
Non han più forza in humā petto i preghi;
Forse lece sperar, che'l mio cordoglio,
Che tè non mosse, il rio Tiranno pieghi;
Nè già tè d'inclemenza accusar voglio,
Perche'l picciol soccorso à mè si neghi:
Mà il Cielo accuso, onde il mio mal discen-
Che'n tè pietate inesorabil rende. (de,

72

Non tù, Signor, nè tua bontade è tale;
Mà'l mio destino è, che mi nega aita:
Crudo destino, empio destin fatale,
Vccidi homai questa odiosa vita.
L hauermi priua (ohimè) fù picciol male
De'dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del Regno priua,
Qual vittima al coltello, andar cattiua.

73

Che, poiche legge d'honestate, e zelo
Non vuol, che quì sì lungamente indugi,
A cui ricouro intanto? oue mi celo?
O quai contra'l Tiranno haurò rifugi?
Nessun loco rinchiuso è sotto il Cielo,
Ch'à lor non s'apra, hor perche tāti indugi?
Veggio la morte, e se'l fuggirla è vano,
Incontro à lei n'andrò con questa mano.

74

Quì tacque, e parue, ch'vn regale sdegno,
E generoso l'accendesse in vista,
E'l piè volgendo, di partir fè segno,
Tutta ne gli atti dispettosa, e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Come ira suol produrlo à dolor mista;
E le nascenti lacrime à vederle
Erano à i rai del Sol christallo, e perle.

Le

75

Le guance asperse di quei viui humori,
Che giù cadean fin de la veste al lembo,
Parean vermigli insieme,e bianchi fiori,
Se pur gl'irriga vn rugiadoso nembo,
Quando sù l'apparir de'primi albòri
Spiegano à l'aure liete il chiuso grembo;
E l'Alba,che gli mira,e se n appaga,
D'adornarsene il crin diuenta vaga.

76

Mà il chiaro humor,che di sì spesse stille
Le belle gote,e'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco,il qual'in mille
Petti serpe celato,e vi s'apprende.
O miracol d'Amor,che le fauille
Tragge dal pĩto,e i cor ne l'acqua accẽde:
Sempre soura natura egli hà possanza;
Mà in virtù di costei sè stesso auanza.

77

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere,e i cor più duri spetra;
Ciascun con lei s'affligge,e frà sè dice;
Se mercè da Goffredo hor non impetra,
Ben fù rabbiosa Tigre à lui nutrice,
E'l produsse in aspr'alpe horrida pietra,
O l'onda,che nel mar si frange,e spuma;
Crudel,che tal beltà turba,e consuma.

78

Mà il giouanetto Eustatio,in cui la face
Di pietade,e d'amore è più feruente,
Mentre bisbiglia ciascun'altro,ò tace,
Si tragge auanti,e parla audacemente:
O germano,e Signor,troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S'al consenso comun,che brama,e prega
Arrendeuole alquanto hor non si piega.

Non

79

Non dico io già,che i Prencipi,ch'à cura
Si stanno qui de'popoli soggetti
Torcano il piè da l'oppugnate mura,
E sian gli vffici lor da lor negletti:
Mà frà noi,che guerrier siam di ventura
Senza alcun proprio peso,e meno astretti
A le leggi de gli altri,elegger diece
Difensori del giusto à tè ben lece.

80

Ch'al seruigio di Dio già non si toglie
L'huom ch'innocente Vergine difende;
Et assai care al Ciel son quelle spoglie,
Che d'vcciso Tiranno altri gli appende.
Quando dũque à l'impresa hor nõ m'inuo-
Quel'vtil certo,che da lei s'attende, (glio
Mi ci moue il douer,ch'à dar tenuto
E'l'ordin nostro à le Donzelle aiuto.

81

Ah non sia ver,per Dio,che si ridica
In Francia,ò doue in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio,ò fatica
Per cagion così giusta,e così pia.
Io per mè qui depongo elmo,e lorica,
Quì mi scingo la spada,e più non fia
Ch'adopri indegnamente armi,e destriero,
O'l nome vsurpi mai di Caualiero.

82

Così fauella,e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio vtile,e buono,
Co'preghi il Capitan circonda,e preme.
Cedo (egli disse allhora) e vinto sono
Al concorso di tanti vniti insieme:
Habbia,se parui,il chiesto don costei,
Da'vostri sì,non da i consigli miei.

Mà

83

Mà se Goffredo di credenza alquanto
Pur troua in voi, temprate i vostri affetti;
Tanto ci sol disse, e basta lor ben tanto,
Perche ciascun quel che concede, accetti.
Hor che non può di bella Donna il pianto,
Et in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l'alme à suo voler prende, & affrena.

84

Eustatio lei richiama, e dice: Homai
Cessi vaga Donzella il tuo dolore:
Che tal da noi soccorso in breue haurai,
Qual par, che più'l richiegga il tuo timore.
Serenò allhora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparue fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

85

Rendè lor poscia in dolci, e care note
Gratie, per l'alte gratie à lei concesse;
Mostrando che fariano al Mondo note
Mai sempre, e sẽpre nel suo core impresse.
E ciò, che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse,
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

86

Quinci vedendo, che Fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi hauea,
Prima, che'l suo pensier le sia preciso,
Di ſpon di trarre à fine opra sì rea,
E ar con gli atti dolci, e col bel viso
Più che con l'arti lor Circe, e Medea;
E in voce di Sirena à suoi concenti
Addormentar le più suegliate menti.

Vsa

87

Vsa ogn'arte la Donna, onde sia colto
Ne la sua rete alcun nouello amante,
Nè con tutti, nè sempre vn'istesso volto
Serba, mà cangia à tempo atti, e sembiante.
Hor tien pudica il guardo in sè raccolto,
Hor lo riuolge cupido, e vagante. (sti,
La sferza in quegli, e'l freno adopra in que-
Come lor vede in amar lenti, ò presti.

88

Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre vn benigno riso, e'n dolci giri
Volge le luci in lui liete, e serene.
E così i pigri, e timidi desiri
Sprona, & affida la dubbiosa spene,
Et infiammando l'amorose voglie,
Sgombra quel gel, che la paura accoglie.

89

Ad altri poi, ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco, e temeriaro Duce,
De'cari detti, e de'begli occhi è parca,
E in lui timore, e riuerenza induce.
Mà frà lo sdegno, onde la fronte è carca
Pur'anco vn raggio di pietà riluce,
Sì ch'altri teme ben, mà non dispera,
E più s'inuoglia, quanto appar più altera.

90

Staſſi tal volta ella in disparte alquanto,
E'l volto, e gli atti suoi compone, e finge.
Quasi doglioſa, e'nfin sù gli occhi il pianto
Tragge fouente, e poi dentro il rispinge:
E con quest'arti à lagrimar in tanto
Seco mill alme semplicette astringe,
E n foco di pietà strali d'Amore
Tempra, onde pera à sì fort'armi il core.

Poi,

91

Poi, sì come ella à quei pensier s'inuole,
E nouella speranza in lei si deste,
Ver gli Amanti il piè drizza, e le parole,
E di gioia la fronte adorna, e veste;
E lampeggiar fà quasi vn doppio Sole,
Il chiaro sguardo, e'l bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure, e folte,
C'hauea lor prima intorno al petto accolte.

92

Mà mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebriai sensi;
Quasi dal petto lor l'alma diuide,
Non prima vsata à quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor, ch'egualmente n'ancide
L'assentio, e'l mel, che tù fra noi dispensi;
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da tè le medicine, e i mali.

93

Frà sì cõtrarie tẽpre in ghiaccio, e'n foco,
In riso, e'n pianto, e frà paura, e spene,
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L'ingannatrice Donna à prender viene.
E s'alcun mai con suon tremante, e fioco
Osa, parlando, d'accennar sue pene,
Finge, quasi in Amor rozza, e inesperta,
Non veder l'alma ne'suoi detti aperta.

94

O pur le luci vergognose, e chine
Tenendo, d'honestà s'orna, e colora;
Sì che viene à celar le fresche brine
Sotto le rose, ond'il bel viso infiora:
Qual ne l'hore più fresche, e matutine
Del primo nascer suo veggiam l'Aurora,
E'l rossor de lo sdegno insieme n'esce,
Con la vergogna, e si confonde, e mesce.

Mà

95

Mà se prima ne gli atti ella s'accorge
D'huom, che tenti scoprir l'accese voglie,
Hor gli s'inuola, e fugge; & hor gli porge
Modo, onde parli, e in vn tempo il ritoglie,
Così il dì tutto in vano error lo scorge,
Stanco, e deluso poi di speme il toglie:
Ei si riman, qual cacciator, ch'à sera
Perda al fin l'orme di seguita fera.

96

Queste fur l'arti, onde mill'alme, e mille
Prender furtiuamente ella poteo:
Anzi pur furon l'armi onde rapille;
Et à forza d'Amor serue le feo.
Qual merauiglia hor fia, se'l fero Achille
D'Amor fù preda, & Hercole, e Teseo?
S'ancor chi per GIESV la spada cinge,
L'empio ne'lacci suoi tal'hora stringe?





CANTO QVINTO.

ARGOMENTO.

Sdegna Gernando, che Rinaldo aspire
Al grado, ou'egli essere assunto agogna.
Perciò ministro a se del suo morire,
Lui che l'vccide poi sorte rampogna.
Và l'vccisore in bando nè patire
Vuol che catena, ò ceppi altri li pogna
Parte Armida contenta; mà dal mare
Vengono al gran Buglion nouelle amare.

1

MENTRE in tal guisa i Caualieri alletta
Ne l'amor suo l'insidiosa Armida,
Nè solo i dieci à lei promessi aspetta,
Mà di furto menarne altri confida.
Volge trà sè Goffredo, à cui commetta
La dubbia impresa, ou'ella esser dè guida,
Che de gli Auuenturier la copia, e'l merto,
E'l desir di ciascuno il fanno incerto.

2

Mà con prouido auiso al fin dispone,
Ch'essi vn di loro scelgano à sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elettion sopra sè toglia:
Così non auerrà, ch'ei dia cagione
Ad alcun d'essi, che di lui si doglia,
E'nsieme mostrerà d'hauer nel pregio,
In cui deue à ragion, lo stuolo egregio.

3

A sè dunque gli chiama,e lor fauella:
Stata è da voi la mia sentenza vdita,
Ch'era non di negare a la Donzella,
Mà di darle in stagion matura aita,
Di nouo hor la propongo,e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita.
Che nel Mondo mutabile,e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero.

4

Mà se stimate ancor,che mal conuegna
Al vostro grado il rifiutar periglio,
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio,
Non fia,ch'inuolontarij io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi,hor mi ripiglio;
Mà sia con esso voi,come esser deue
Il fren del nostro imperio lento,e leue.

5

Dunque lo starne,o'l girne i'son contẽto,
Che dal vostro piacer libero penda;
Ben vo',che pria facciate al Duce spento
Successor nouo,e di voi cura ei prenda,
E trà voi scelga i dieci à suo talento.
Non già di dieci il numero trascenda,
Ch'in questo il sõmo imperio à mè riseruo,
Non fia l'arbitrio suo per altro seruo.

6

Così disse Goffredo,e'l suo germano,
Consentendo ciascun,risposta diede:
Sì come à te conuiensi,ò Capitano,
Questa lenta virtù,che lunge vede;
Così il vigor del core,e de la mano,
Quasi debito à noi,da noi si chiede,
E saria la matura tarditate,
Ch'in altri è prouidenza,in noi viltate.

E poi

7

E poi che'l rischio è di sì leue danno
Posto in lance col prò,che'l contrapesa,
Tè permettente,i dieci eletti andranno
Con la Donzella à l'honorata impresa.
Così conclude,e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo,e gli altri anco d'honore
Fingon desio, quel ch'è desio d'amore.

8

Mà il più giouin Buglione,il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia:
La cui virtute inuidiando ammira,
Che'n sì bel corpo più cara venia.
No l vorrebbe cõpagno,e al cor gl'inspira
Cauti pensier l'astuta Gelosia,
Onde tratto il riuale à sè in disparte,
Ragiona à lui con lusingheuol'arte.

9

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che l sõmo pregio in arme hai giouinetto;
Hor chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo,in Duce eletto?
Io,ch'à Dudon famoso à pena,e solo
Per l'honor de l'età viuea soggetto,
Io,fratel di Goffredo,à chi più deggio
Cedere homai? se tù non sei,no'l veggio.

10

Tè,la cui nobiltà tutt'altre agguaglia
Gloria,e merito d'opre à mè prepone,
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione
Tè dunque in Duce bramo,oue non caglia
A tè di questa Sira esser campione;
Nè già cred'io,che quell'honor tù curi,
Che da'fatti verrà notturni,e scuri.

11

Nè mancherà quì loco, oue s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore,
Hor'io procurerò, se tù no'l neghi,
Ch'à tè concedan gli altri il sõmo honore.
Mà perche non sò ben doue si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core,
Impetro hor io da tè, ch'à voglia mia
O segua poscia Armida, ò teco stia.

12

Quì tacque Eustatio, e questi estremi accẽti
Non proferì senza arrossirsi in viso,
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad vn sorriso.
Mà perch'à lui colpi d'Amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso,
Nè molto impatiente è di riuale,
Nè la Donzella di seguir gli cale.

13

Ben altamente hà nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita,
E si reca à disnor, ch'Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita;
E parte di sentirẽ anco gli piace
Quel parlar ch'al douuto honor l'inuita,
E'l giouinetto cor s'appaga, e gode
Del dolce suon de la verace lode.

14

Onde così rispose: I gradi primi
Più meritar, che conseguir desio,
Nè, pur che mè la mia virtù sublimi
Di scettri altezza inuidiar degg'io;
Mà, s'à l'honor mi chiami, e che lo stimi
Debito à mè, non ci verrò restìo,
E caro esser mi dè, che sia dimostro,
Sì bel segno da voi del valor nostro.

Dun-

15

Dũque io no'l chiedo, e no'l rifiuto; e quãdo
Duce io pur sia, sarai tù de gli eletti:
Alhora il lascia Eustatio, e và piegando
De'suoi compagni al suo voler gli affetti;
Mà chiede à proua il Principe Gernando
Quel grado, e ben ch'Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch'auidità d'honor, che se n'indonna.

16

Sceso Gernando è da'gran Rè Noruegi,
Che di molte prouincie hebber l'Impero.
E le tante corone, e scettri Regi,
E del Padre, e de gli Aui il sanno altero.
Altero è l'altro de'suoi propri pregi
Più che de l'opre, ch'i passati fero,
Ancor che gli Aui suoi cento, e più lustri
Stati siam chiari in pace, e'n guerra illustri.

17

Mà il Barbaro Signor, che sol misura
Quanto l'oro, o'l dominio oltre si stenda,
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo Regal chiara non renda.
Non può soffrir, che'n ciò, ch'egli procura,
Seco di merto il Caualier contenda.
E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira, e disdegno.

18

Tal che'l maligno spirito d'Auerno,
Ch'in lui strada sì larga aprir si vede;
Tacito in sen gli serpe, & al gouerno
De'suoi pensieri lusingando siede,
E quì più sempre l'ira, e l'odio interno
Inacerbisce, e'l cor stimola, e fiede;
E fà che'n mezo à l'alma ogn'hor risuona
Vna voce, ch'à lui così ragiona.

19

Teco giostra Rinaldo? hor tanto vale
Quel suo numero van d'antichi Heroi?
Narri costui, ch'à tè vuol farsi eguale,
Le genti serue, e i tributari suoi.
Mostri gli scettri, e'n dignità Regale
Paragoni i suoi morti à i viui tuoi.
Ah, quanto osa vn Signor d'indegno stato,
Signor, che ne la serua Italia è nato.

20

Vinca egli, ò perda homai, che vincitore
Fù insino alhor, ch'emulo tuo diuenne;
Che dirà il mondo? (e ciò fia sõmo honore)
Questi già con Gernando in gara venne;
Poteua à tè recar gloria, e splendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne;
Mà già non meno esso da tè n'attese,
Costui scemò suo pregio alhor, che'l chiese.

21

E se poi ch'altri più non parla, ò spira,
De'nostri affari alcuna cosa sente,
Come credi, che'n Ciel di nobil'ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente?
Mentre in questo superbo i lumi gira;
Et al suo temerario ardir pon mente;
Che seco ancor, l'età sprezzando, e'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi, & inesperto.

22

E l'osa pure, e'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo, honor, e laude,
E v'è chi ne'l consiglia, e ne l'esforta,
(O vergogna comune) e chi gli applaude.
Mà se Goffredo il vede, e gli comporta,
Che di ciò, ch'à tè dessi, egli ti fraude.
No'l soffrir tù, nè già soffrir lo dei;
Mà ciò, che puoi dimostra, e ciò che sei.

Al

23

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui quasi commossa face,
Nè capendo nel cor gonfiato, e pregno,
Per gli occhi n'esce, e per la lingua audace
Ciò che di riprensibile, e d'indegno
Crede in Rinaldo à suo disnor non tace.
Superbo, e vano il finge, e'l suo valore
Chiama temerità pazza, e furore.

24

E quanto di magnanimo, e d'altero
E d'eccelso, e d'illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal'arte il vero)
Pur, come vitio sia, biasma, e riprende.
E ne ragiona sì, che'l Caualiero
Emulo suo publico il suon n'intende;
Non però sfoga l'ira, ò si raffrena (na.
Quel cieco impeto in lui, ch'à morte il me-

25

Che'l reo Demon, che la sua lingua moue
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fà che gl'ingiusti oltraggi ogn'hor rinoue
Esca aggiungendo à l'infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, doue
S'aduna sempre vn bel drappello eletto:
E quiui insieme in torneamenti, e'n lotte
Rendon le membra vigorose, e dotte.

26

Hor quiui alhor, che v'è turba più folta,
Pur com'è suo destin, Rinaldo accusa,
E, quasi acuto strale, in lui riuolta
La lingua, nel venen d'Auerno infusa;
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
Nè puote l'ira homai tener più chiusa;
Mà grida: Menti; e adosso à lui si spinge,
E nudo ne la destra il ferro stringe.

27

Parue vn tuono la voce, e'l ferro vn lãpo,
Che di folgor cadente annuntio apporte;
Tremò colui, nè vide fuga, ò scampo
Da la presente irreparabil morte;
Pur tutto essendo testimonio il campo,
Fà sembiante d'intrepido, e di forte:
E'l gran nemico attende, e'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

28

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme,
Che varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'vrta, e preme;
D incerte voci, e di confusi accenti
Vn suon per l'aria si raggira, e freme,
Qual s'ode in riua al mare, oue confonda
Il vento i suoi co'mormorij de l'onda.

29

Mà per le voci altrui già non s'allenta
Ne l'offeso Guerrier l'impeto, e l'ira,
Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò che tenta
Chiudergli il varco, & à vendetta aspira;
E frà gli huomini, e l'armi oltre s'auuenta,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

30

E con la man ne l'ira anco maestra
Mille colpi ver lui drizza, e comparte;
Hor'al petto, hor'al capo, hor'à la destra
Tenta ferirlo, hor'à la manca parte;
E impetuosa, e rapida la destra
E in guisa tal, che gli occhi inganna, e l'arte,
Tal ch'improuisa, e inalpettata giunge,
Que manco si teme, e fere, e punge.

Nè

31

Nè cessò mai, sin che nel seno immersa
Gli hebbe vna volta, e due la fera spada,
Cade il meschin sù la ferita, e versa
Gli spirti, e l'alma fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè soura lui più bada;
Mà si riuolge altroue, e'nsieme spoglia
L'animo crudo, e l'adirata voglia.

32

Tratto al tumulto il pio Goffredo intãto,
Vede fero spettacolo improuiso,
Steso Gernando il crin di sangue, e'l manto
Sordido, e molle, e pien di morte il viso;
Ode i sospiri, e le querele, e'l pianto,
Che molti fan soura il Guerrier'vcciso,
Stupido chiede: Hor quì, doue men lece,
Chi fù, ch'ardi cotanto, e tanto fece?

33

Arnalto vn de'più cari al Prence estinto
Narra, e'l caso in narrando aggraua molto;
Che Rinaldo l'vccise, e che fù spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto,
E che quel ferro, che per Christo è cinto,
Ne'Campioni di Christo hauea riuolto:
E sprezzato il suo impero, e quel diuieto,
Che fè pur dianzi, e che non è secreto.

34

E che per legge è reo di morte, e deue,
Come l'Editto impone, esser punito;
Sì perche il fallo in sè medesmo è greue,
Sì perche in loco tale egli è seguito;
Che se de l'error suo perdon riceue,
Fia ciascun altro per l'essempio ardito,
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch'à i Giudici s'aspetta.

35

Onde per tal cagion discordie, e risse
Germoglieran frà quella parte, e questa:
Rammentò i merti de l'estinto, e disse
Tutto ciò, ch'ò pietade, ò sdegno desta:
Mà s'oppose Tancredi, e contradisse,
E la causa del reo dipinse honesta,
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

36

Soggiũse alhor Tãcredi: Hor ti souuegna,
Saggio Signor, chi sia Rinaldo, e quale,
Qual per se stesso honor gli si conuegna,
E per la Stirpe sua Chiara, e Regale,
E per Guelfo suo Zio; NON dee, chi regna
Nel castigo con tutti esser'eguale,
Vario è l'istesso error ne'gradi vari,
E sol l'egualità giusta è co'pari.

37

Risponde il Capitan: Da i più sublimi
Ad vbidire imparino i più bassi;
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi, che i Grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s'a'vili, & imi,
Sol Duce de la plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero,
Se con tal legge è dato, io più no'l chero.

38

Mà libero fù dato, e venerando;
Nè vo', ch'alcun d'auttorità lo scemi.
E sò ben'io, come si deggia, e quando
Hora diuerse impor le pene, e i premi,
Hora tenor d'egualità serbando
Non separar da gl'infimi i supremi.
Così dicea, nè rispondea colui,
Vinto da riuerenza, à i detti sui,

Rai-

39

Raimondo imitator de la seuera
Rigida antichità, lodaua i detti:
Con quest arti (dicea) chi bene impera
Si rende venerabile à i soggetti.
CHE già non è la disciplina intera,
Ou'huom perdono, e non castigo aspetti.
Cade ogni Regno, e ruinosa è senza
La base del timore ogni clemenza.

40

Tal ei parlaua, e le parole accolse
Tancredi, e più frà lor non si ritenne,
Mà ver Rinaldo immantinente volse
Vn suo destrier, che parue hauer le penne.
Rinaldo, poi ch'al fier nemico tolse
L'orgoglio, e l'alma, al padiglion se'n vẽne,
Quì Tancredi trouollo, e de le cose
Dette, e rispose à pien la somma espose.

41

Soggiũse poi: Ben ch'io sembiãza esterna
Del cor non stimi testimon verace,
Che'n parte troppo cupa, e troppo interna
Il pensier de'mortali occulto giace:
Pur ardisco affermare, à quel ch'io scerna
Ne'l Capitan, ch'in tutto anco no'l tace,
Ch'egli ti voglia à l'obligo soggetto
De'rei comune, e'n suo poter ristretto:

42

Sorrise alhor Rinaldo, e con vn volto,
In cui tra'l riso lampeggiò lo sdegno;
Difenda sua ragion ne'ceppi inuolto
Chi seruo è disse, ò d'esser seruo è degno.
Libero i'nacqui, e vissi, e morrò sciolto
Pria che man porga, ò piede à laccio inde-
Vsa à la spada è questa destra, & vsa (gno:
A le palme, e vil nodo ella ricusa.

Mà,

43

Mà, s'à'meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuol'imprigionarme,
Pur com'io fussi vn huõ del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme,
Venga egli, ò mãdi, io terrò fermo il piede;
Giudici fian trà noi la sorte, e l'arme,
Fera Tragedia vuol, che s'appresenti,
Per lor diporto à le nemiche genti.

44

Ciò detto, l'armi chiede, e'l capo, e'l busto
Di finissimo acciaio adorno rende,
E fà del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende.
E'n sembiante magnanimo, & augusto,
Come folgore suol, ne l'arme splende.
Marte ei rassembra tè, qual'hor dal quinto
Cielo di ferro scendi, e d'horror cinto.

45

Tancredi intanto i feri spirti, e'l core
Insuperbito, d'ammollir procura:
Giouane inuitto, dice, al tuo valore
Sò, che fia piana ogn'erta impresa, e dura,
Sò, che frà l'armi sempre, e frà'l terrore
La tua eccelsa virtute è più sicura,
Mà non consenta Dio, ch'ella si mostri
Hoggi sì crudelmente à'danni nostri.

46

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del ciuil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de'Christiani
Trafigger Christo, ond'ei sõ mẽbra, e parte?
Di transitorio honor rispetti vani,
Che qual'onda del mar, se'n viene, e parte;
Potranno in tè più, che la fede, e'l zelo
Di quella gloria, che n'eterna in Cielo?

Ah

47

Ah non per Dio, vinci tè stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba;
Cedi, non fia timor, mà santa voglia,
Ch'à questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, ond'altri essempio toglia,
E la mia giouinetta etate acerba,
Anch'io fui prouocato, e pur non venni
Co'fedeli in contesa, e mi contenni.

48

C'hauendo io preso di Cilicia il Regno;
E l'insegne spiegateui di Christo:
Baldouin sopragiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fè vile acquisto:
Che, mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo auaro pensier non m'era auuisto;
Mà con l'arme però di ricourarlo
Non tentai poscia, e forse i'potea farlo.

49

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schiui, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi l'opinioni, e gli vsi,
Che per leggi d'honore approua il Mondo;
Lascia quì mè, ch'al Capitan ti scusi,
E in Antiochia tù vanne à Boemondo;
Che, nè sopporti in questo impeto primo
A'suoi giudicij, assai sicuro stimo.

50

Ben tosto fia (se pur quì contra hauremo
L'armi d'Egitto, od altro stuol Pagano)
Ch'assai più chiaro il tuo valore estremo
N'apparirà, mentre sarai lontano;
E senza tè parranne il Campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio, ò mano.
Quì Guelfo sopragiunge, e i detti approua,
E vuol che senza indugio indi si moua.

A i lor

51

A i lor consigli la sdegnosa mente
De l'audace Garzon si volge, e piega;
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'Hoste à i fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ogn'vn procura, e prega;
Egli tutti ringratia, e seco prende
Sol duo Scudieri, e su'l cauallo ascende.

52

Parte, e porta vn desio d'eterna, & alma
Gloria, ch'à nobil core è sferza, e sprone;
A magnanime imprese intent'hà l'alma,
Et insolite cose oprar dispone.
Gir frà i nemici, iui ò Cipresso, ò Palma,
Acquistar per la fede, ond'è Campione,
Scorrer l'Egitto, e penetrar sin doue
Fuor d'incognito fonte il Nilo moue.

53

Mà Guelfo poi, che'l Giouane feroce
Affrettato al partir preso hà congedo,
Quiui non bada, e se ne và veloce,
Ou'egli stima ritrouar Goffredo,
Il qual, come lui vede, alza la voce:
Guelfo (dicendo) à punto hor tè richiedo,
E mandato hò pur hora in varie parti
Alcun de'nostri Araldi à ricercarti.

54

Poi fà ritrarre ogn'altro, e in chiare note
Ricomincia con lui graue sermone:
Veracemente, ò Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ou'ira il cor gli sprone:
E male addursi (à mia credenza) hor puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro haurò, che la ci rechi tale;
Mà Goffredo con tutti è Duce eguale.

E sarà

55

E sarà del legitimo, e del dritto
Custode in ogni caso, e difensore,
Serbando sempre al giudicare inuitto
Da le tiranne passioni il core.
Hor se Rinaldo à violar l'Editto,
E de la disciplina il sacro honore,
Costretto fù (come alcun dice) à i nostri
Giuditij venga ad inchinarsi, e'l mostri.

56

A sua ritention libero vegna,
Questo, ch'io posso, à i merti suoi cõsento,
Mà s'egli stà ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tù di condurlo, e proueder t'ingegna,
Ch'ei non isforzi huom mansueto, e lento
Ad esser de le leggi, e de l'impero
Vendicator, quanto è ragion, seuero.

57

Così disse egli; e Guelfo à lui rispose:
Anima non potea d'infamia schiua,
Voci sentir di scorno ingiurioso,
E non farne repulsa, oue l'vdiua.
E se l'oltraggiatore à morte ei pose,
Chi è che meta à giust'ira prescriua?
Chi conta i colpi? ò la douuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura, e pesa?

58

Mà quel, che chiedi tù, ch'al tuo sourano
Arbitrio il Garzon venga à sottoporse,
Duolmi, ch'esser non può, ch'egli lontano
Da l'hoste immantinente il passo torse.
Ben m'offro di prouar con questa mano
A lui, ch'à torto in falsa accusa il morse,
O s'altri v'è di sì maligno dente
Ch'ei punì l'onta ingiusta giustamente.

A ra-

59

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol (s'egli errò) fù ne'l oblìo del bando;
Ciò ben mi pesa, & à lodar no'l toglio.
Tacque, e disse Goffredo: Hor vada errãdo,
E porti risse altroue: io quì non voglio,
Che sparga seme più di noue liti:
Deh, per Dio, sian gli sdegni anco forniti.

60

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea.
Pregaua il giorno, e ponea in vso quanto
L'arte, e l'ingegno, e la beltà potea:
Mà poi quando stendendo il fosco manto
La notte in Occidente il dì chiudea,
Frà due suoi Caualieri, e due matrone
Ricouraua in disparte al padiglione.

61

Mà ben che sia maestra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte,
E bella sì, che'l Ciel prima, nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte;
Tal che del Campo i più famosi Heroi
Hà presi d'vn piacer tenace, e forte;
Non è però, ch'à l'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

62

In van cerca inuaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo à l'amorosa vita,
Che qual saturo augel, che non si cali
Oue, il cibo mostrando, altri l'inuita;
Tal'ei satio del Mondo, i piacer frali (ta;
Sprezza, e se'n poggia al Ciel per via romi-
E quante insidie al suo bel volto tende
L'ingãno Amor, tutte fallaci rende.

Nè

63

Nè impedimento alcun torcer da l'orme
Puote, che Dio ne segna i pensier santi;
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
Quasi Proteo nouel, gli apparue innanti,
E desto Amor, doue più freddo ei dorme,
Haurian gli atti dolcissimi, e i sembianti,
Ma quì (gratie diuine) ogni sua proua
Vana riesce, e ritentar non gioua.

64

La bella Donna, ch'ogni cor più casto
Arder credeua ad vn girar di ciglia,
O come perde hor l'alterezza, e'l fasto,
E quale hà di ciò sdegno, e meraviglia?
Riuolger le sue forze, oue contrasto
Men duro troui, al fin si riconsiglia;
Qual Capitan, ch'inespugnabil Terra
Stanco abbandoni, e porti altroue guerra.

65

Mà contra l'arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi inuitto il core
Però ch'altro desio gl'ingombra il seno,
Nè vi può loco hauer nouello ardore.
Che sì come da l'vn l'altro veneno
Guardar ne suol, tal l'vn da l'altro amore,
Questi soli non vinse; ò molto, ò poco
Auampò ciascun'altro al suo bel foco.

66

Ella, se ben si duol, che non succeda
Sì pienamente il suo disegno, e l'arte;
Pur fatto hauendo così nobil preda
Di tanti Heroi, si riconsola in parte.
E pria, che di sue frodi altri s'auueda,
Pensa condurgli in più sicura parte,
Oue gli stringa poi d'altre catene,
Che non son quelle, ond'hor presi gli tiene.

Essen-

67

Essendo giunto il termine, che fisse
Il Capitano à darle alcun soccorso;
A lui se'n venne riuerente, e disse.
Sire, il dì stabilito è già trascorso:
E se per sorte il reo Tiranno vdisse,
Ch'i' habbia fatto à l'armi tue ricorso,
Prepareria sue forze à la difesa,
Nè così ageuol poi fora l'impresa.

68

Dunque, prima ch'à lui tal noua apporti
Voce incerta di fama, ò certa spia,
Scelga la tua pietà frà i tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco hor'hor gl'inuia;
Che (se non mira il Ciel con occhi torti
L'opre mortali, ò l'innocenza obblia)
Sarò riposta in Regno, e la mia Terra
Sẽpre haurai tributaria in pace, e'n guerra.

69

Così diceua; e'l Capitano à i detti
Quel, che negar non si potea, concede;
Se ben, ou'ella il suo partir affretti,
In se tornar l'elettion ne vede.
Mà nel numero ogn'vn de' dieci eletti,
Con insolita istanza esser richiede,
E l'emulation, che'n lor si desta,
Più importuni gli fà ne la richiesta.

70

Ella, che'n essi mira aperto il core
Prende, vedendo ciò, nouo argomento;
E su'l lor fianco adopra il rio timore
Di Gelosia per ferza, e per tormento:
Sapendo ben, ch'al fin s'inuecchia Amore
Senza quest'arte, e diuien pigro, e lento,
Quasi destrier, che men veloce corra,
Se non hà chi lui segua, ò chi'l precorra.

E'n tal

71

E'n tal modo comparte i detti sui,
E'l guardo lusinghiero, e'l dolce riso,
Ch'alcun non è, che non inuidij altrui.
Nè'l timor da la speme è in lor diuiso.
La folle turba de gli Amanti, à cui
Stimolo è l'arte d'vn fallace viso,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna:
E loro indarno il Capitan rampogna.

72

Ei, ch'egualmente satisfar desira
Ciascuna de le parti, e'n nulla pende,
Se ben alquanto hor di vergogna, hor d'ira
Al vaneggiar de' Caualier s'accende.
Poi ch'ostinati in quel desio gli mira,
Nouo consiglio in accordargli prende:
Scriuansi i vostri nomi, & in vn vaso
Ponganfi (disse) e sia giudice il caso.

73

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E'n picciol'vrna posti, e scossi foro,
E tratti à sorte, e'l primo, che n'vsciisse,
Fù il Conte di Pembrotia Artemidoro,
Legger poi di Gherardo il nome vdisse,
Et vscì Vincilao, dopo costoro,
Vincilao, che sì graue, e saggio auante
Canuto hor pargoleggia, e vecchio Amãte.

74

O come il volto hã lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
Questi trè primi eletti, i cui disegni
La Fortuna in Amor destra seconda;
D'incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome auien, che l'vrna ascõ-
E da la bocca pendon di colui (da;
Che spiega i breui, e legge i nomi altrui.

Guasco

75

Guasco quarto fuor venne, à cui successe
Ridolfo, & à Ridolfo indi Olderico,
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E'l Bauaro Eberardo, e'l Franco Henrico:
Rambaldo vltimo fù, che farsi elesse
Poi Fè cangiando, di GIESV nemico.
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de'dieci, e gli altri escluse.

76

D'ira, di gelosia, d'inuidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta, e ria:
E tè accusano Amor, che le consenti,
Che ne l'Imperio tuo giudice sia.
Mà perche istinto è de l'humane menti,
Che ciò, che più si vieta, huom più desia.
Dispongon molti ad onta di Fortuna
Seguir la Donna, come il Ciel s'imbruna.

77

Voglion sẽpre seguirla à l'ombra, al Sole,
E per lei combattendo, espor la vita,
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri à ciò gl'inuita.
Et hor con questo, & hor con quel si duole,
Che far conuiene senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i dieci Caualier congedo.

78

Gli ammonisce quel saggio à parte, à parte,
Come la fè Pagana è incerta, e leue,
E mal sicuro pegno, e con qual'arte
L'insidie, e i casi auuersi huõ fuggir deue,
Mà son le sue parole al vento sparte,
Nè consiglio d'huom sano Amor riceue.
Lor dà commiato al fine, e la Donzella
Non aspetta al partir l'Alba nouella,

Parte

79

Parte la vincitrice, e quei riuali,
Quasi prigioni al suo trionfo auanti
Seco n'adduce, e trà infiniti mali
Lascia la turba poi de gli altri Amanti:
Mà come vscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silentio, e i lieui sogni erranti,
Secretamente, com'Amor gl informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

80

Segue Eustatio il primiero, e puote à pena
Aspettar l'ombre, che la notte adduce;
Vassene frettoloso, oue ne'l mena,
Per le tenebre cieche vn cieco Duce.
Errò la notte tepida, e serena;
Mà poi ne l'apparir de l'alma luce (pello,
Gli apparse insieme Armida, e'l suo drap-
Doue vn borgo lor iù notturno hostello.

81

Ratto ei ver lei si moue, & à l'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida.
Che ricerchi frà loro, e perche vegna.
Vengo (risponde) à seguitarne Armida;
Ned'ella haurà da mè (se non la sdegna)
Men pronta aita, ò seruitù men fida.
Replica l'altro: Et à cotanto honore
Dì, chi t'elesse? Egli soggiunse Amore.

82

Mè scelse Amor, tè la Fortuna, hor quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo alhor: Nulla ti vale
Titolo falso, & vsi inutil'arti:
Nè potrai de la Vergine Regale
Frà i Campioni legitimi meschiarti
Illegitimo seruo, e chi (riprende
Cruccioso il Giouanetto) à mè il contende?

Io

83

Io te'l difenderò,colui rispose,
E fegliſi à l'incontro in questo dire:
E con voglie egualmente in lui ſdegnose
L'altro ſi mosse,e con egual'ardire.
Mà quì steſe la mano,e ſi frapoſe
La Tiranna de l'alme in mezo à l'ire,
Et à l'vno dicea:Deh non t'increſca,
Ch'à tè cõpagno,à mè Campion s'accreſca.

84

S'ami,che ſalua i'ſia,perche mi priui
In sì grand'vopo de la noua aita?
Dice à l'altro:Opportuno,e grato arriui
Difenſor di mia fama,e di mia vita;
Nè vuol ragion,nè ſarà mai,ch'io ſchiui
Compagnia nobil tanto,e sì gradita.
Così parlando,adhor adhor trà via
Alcun nouo Campion le ſoruenia.

85

Chi di là giunge,e chi di quà,nè l'vno
Sapea de l'altro,e'l mira bieco,e torto.
Eſſa lieta gli accoglie,& à ciaſcuno
Moſtra del ſuo venir gioia,e conforto.
Mà già ne lo ſchiarir de l'aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente indouina de i lor danni,
D'alcun futuro mal par che s'affanni.

86

Mẽtre à ciò pur ripenſa,vn meſſo appare
Poluerosо,anhelante,in viſta afflitto,
In atto d'huom,ch'altrui nouelle amare
Porti,e moſtri il dolore in fronte ſcritto.
Diſſe coſtui:Signor,toſto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto:
E l'auiſo Guglielmo,il qual comanda
A i Liguri nauigli,à tè ne manda.

Sog-

87

Soggiunſe à queſto poi;Che da le naui
Sendo condotta vettouaglia al Campo,
I caualli,e i cameli onuſti,e graui,
Trouato haueano à meza ſtrada inciampo,
E ch'i lor defenſori vccisi,e ſchiaui
Reſtar pugnando,e neſſun fece ſcampo,
Da i ladroni d'Arabia in vna valle
Aſſaliti à la fronte,& à le ſpalle.

88

E che l'inſano ardire,e la licenza
Di que'Barbari erranti è homai sì grande,
Ch'in guiſa d'vn diluuio intorno,ſenza
Alcun contraſto ſi dilata,e ſpande;
Onde conuien,che à porre in lor temenza,
Alcuna ſquadra di guerrier ſi mande,
Ch'aſſicuri la via,che da l'arene
Del mar di Paleſtina al Campo viene,

89

D'vna in vn'altra lingua in vn momento
Ne trapaſſa la Fama,e ſi diſtende,
E'l volgo de'ſoldati alto ſpauento
Hà de la fame,che vicina attende.
Il ſaggio Capitan,che l'ardimento
Solito loro in eſſi hor non comprende,
Cerca con lieto volto,e con parole
Come gli raſſicuri,e riconſole.

90

O per mille perigli,e mille affanni
Meco paſſati in quelle parti,e'n queſte,
Campion di Dio,ch'à riſtorare i danni
De la Chriſtiana ſua fede naſceſte;
Voi che l'arme di Perſia,e i Greci inganni,
E i monti,e i mari,e'l verno,e le tempeſte,
De la fame i diſagi,e de la ſete
Superaſte,voi dunque hora temete?

91

Dunque il Signor, che v'indirizza, e moue,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v'assicura? quasi hor volga altroue
La man de la clemenza, e'l guardo pio.
Tosto vn dì fia, che rimembrar vi gioue
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti à Dio.
Hor durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, à i prosperi successi.

92

Con questi detti le smarrite menti
Consola con sereno, e lieto aspetto;
Mà preme mille cure egre, e dolenti
Altamente riposte in mezo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa frà la penuria, e frà'l difetto,
Come à l'armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni, e dome.





CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Argante ogni Christiano à giostra appella;
Indi Otton non eletto a lui s'oppone
Audace troppo, e tolto vien di sella,
Onde se'n và nella Città prigione.
Tancredi pur con lui pugna nouella
Comincia, mà à lei tregua il buio impone.
Erminia, che del suo Signor si crede
Curar il mal, moue notturna il piede.

1

MA' d'altra parte l'assediate genti
Speme miglior conforta, e rassicura;
Ch'oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati à notte oscura:
Et han munite d'armi, e d'istrumenti
Di guerra verso l'Aquilon le mura:
Che d'altezza accresciute, e sode, e grosse,
Non mostran di temer d'vrti, ò di scosse.

2

E'l Rè pur sempre queste parti, e quelle
Lor fà inalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo Sol risplenda, od à le stelle,
Et à la Luna il fosco Ciel s'imbianchi:
E'n far continuamente armi nouelle
Sudano i fabri affaticati, e stanchi.
In sì fatto apparecchio, intolerante
A lui se'n venne, e ragionogli Argante.

3

E'nfino à quando ci terrai prigioni
Frà queſte mura in vile aſſedio,e lento?
Odo ben'io ſtridere incudi,e ſuoni
D'elmi,e di ſcudi,e di corazze io ſento:
Mà non veggio à qual vſo;e que'ladroni
Scorrono i campi,e i borghi à lor talento;
Nè v'è di noi,chi mai lor paſſo arreſti,
Nè tromba,che dal ſonno almen gli deſti.

4

A lor nè i prandi mai turbati,e rotti,
Nè moleſtate ſon le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi,e le notti
Traggon con ſicurezza,e con quiete:
Voi da i diſagi,e da la fame indotti
A darui vinti,à lungo andar,ſarete,
Od à morirne quì,come codardi,
Quando d'Egitto pur l'aiuto tardi.

5

Io per mè non vo'già,ch'ignobil morte
I giorni miei d'oſcuro oblio ricopra;
Nè vo'ch'al nouo dì frà queſte porte
L'alma luce del Sol chiuſo mi ſcopra;
Di queſto viuer mio faccia la ſorte
Quel,che già ſtabilito è là di ſopra:
Non farà già,che ſenza oprar la ſpada
Inglorioſo,e'nuedicato io cada.

6

Mà quando pur del valor voſtro vſato
Così non foſſe in voi ſpento ogni ſeme,
Non di morir pugnando,& honorato,
Mà di vita,e di palma anco haurei ſpeme.
A'ncontrar'i nemici,e'l noſtro fato
Andianne pur deliberati inſieme:
CHE ſpeſſo auuien,che ne'maggior perigli
Son'i più audaci gli ottimi conſigli.

Mà

7

Mà ſe nel troppo oſar tù non iſperi,
Nè ſei d'vſcir con ogni ſquadra ardito;
Procura almen,che ſia per duo Guerrieri
Queſto tuo gran litigio hor difinito:
E perche accetti ancor più volentieri
Il Capitan de'Franchi il noſtro inuito;
L'armi egli ſcelga,e'l ſuo vantaggio toglia:
E le condition formi à ſua voglia.

8

Che ſe'l nemico haurà due mani,& vna
Anima ſola,ancor ch'audace,e fera;
Temer non dei per iſciagura alcuna,
Che la ragion da mè difeſa pera:
Puote in vece di Fato,e di Fortuna
Darti la deſtra mia vittoria intera:
Et à tè ſe medeſma hor porge in pegno,
Che,ſe'l confidi in lei,ſaluo è il tuo Regno.

9

Tacque;e riſpoſe il Rè:Giouane ardente,
Se ben mè vedi in graue età ſenile,
Non ſono al ferro queſte man sì lente,
Nè sì queſt'alma è neghittoſa,e vile;
Ch'anzi morir voleſſe ignobilmente,
Che di morte magnanima,e gentile;
Quand'io temenza haueſſi,ò dubbio alcuno
De'diſagi,ch'annunti j,e del digiuno.

10

Ceſſi Dio tanta infamia,hor quel,ch'ad arte
Naſcondo altrui,vo'ch'à tè ſia paleſe:
Soliman di Nicea,che brama in parte
Di vendicar le riceuute offeſe,
De gli Arabi le ſchiere erranti,e ſparte
Raccolte hà fin dal Libico paeſe;
E i nemici aſſalendo à l'aria nera
Darne ſoccorſo,e vettouaglia ſpera.

11

Tosto fia,che quì giunga,hor se frà tanto
Son le nostre castella oppresse,e serue,
Non ce ne caglia,pur che'l Regal manto,
E la mia nobil Reggia io mi conserue.
Tù l'ardimento,e questo ardore alquanto
Tempra,per Dio,ch'n tè souerchio serue;
Et opportuna la stagione aspetta
A la tua gloria,& à la mia vendetta.

12

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico.
Sì amaramente hora d'vdir gli spiace,
Che tanto se'n prometta il Rege amico.
A tuo senno (risponde)e guerra,e pace
Farai,Signor,nulla di ciò più dico:
S'indugi pure,e Soliman s'attenda,
Ei,che perdè il suo Regno,il tuo difenda.

13

Vengane à tè,quasi celeste messo,
Liberator del popolo Pagano,
Ch'io,quãto à mè,bastar credo à mè stesso.
E sol vo'libertà da questa mano.
Hor nel riposo altrui siami concesso,
Ch'io ne discenda à guerreggiar nel piano,
Priuato Caualier,non tuo Campione,
Verrò co'Franchi à singolar tenzone.

14

Replica il Rè:Se ben l'ira,e la spada
Douresti riserbare à miglior'vso,
Che tù sfidi però,se ciò t'aggrada,
Alcun Guerrier nemico,io non ricuso.
Così gli disse,& ei punto non bada:
Và(dice ad vn'Araldo)hor colà giuso;
Et al Duce de'Franchi,vdendo l'Hoste,
Fà queste mie non picciole proposte.

Ch'vn

15

Ch'vn Caualier,che d'appiattarsi in questo
Forte cinto di muri à sdegno prende,
Brama di far con l'arme hor manifesto,
Quanto la sua possanza oltra si stende;
E ch'à duello di venirne è presto
Nel pian,ch'è frà le mura,e l'alte tende,
Per proua di valore,e che disfida,
Qual più de Franchi in sua virtù si fida.

16

E che non solo è di pugnare accinto,
E con vno,e con due del campo hostile;
Mà dopo il terzo,il quarto accetta,e'l quinto,
Sia di vulgare stirpe,ò di gentile;
Dia,se vuol,la franchigia,e serua il vinto
Al vincitor,come di guerra è stile.
Così gl'impose;& ei vestissi alhotta
La purpurea de l'arme aurata cotta.

17

E poiche giunse à la Regal presenza
Del Principe Goffredo,e de'Baroni,
Chiese: O Signore,à i Messaggier licenza
Dassi trà voi di liberi sermoni?
Dassi,rispose il Capitano,e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli:Hor si parrà,se grata,
O formidabil fia l'alta ambasciata.

18

E seguì poscia,e la disfida espose
Con parole magnifiche,& altere.
Fremer s'vdiro,e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere;
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il Caualiere:
E tosto io creder vo',che glie n'incresca;
Sì,che d'vopo non fia,che'l quinto n'esca.

19

Mà vẽga in proua pur, che d'ogni oltraggio
Gli offero campo libero, e ſicuro;
E ſeco pugnerà ſenza vantaggio
Alcun de' miei Campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò'l Rè d'arme al ſuo viaggio
Per l'orme, ch'al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloſo paſſo,
Sin che non diè riſpoſta al fier Circaſſo.

20

Armati, dice, alto Signor, che tardi?
La disfida accettata hanno i Chriſtiani;
E d'affrontarſi teco i men gagliardi
Moſtran deſio, non che i guerrier ſoprani.
E mille i' vidi minaccioſi ſguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco ſicuro il Duce à tè concede,
Così gli dice; e l'armi eſſo richiede.

21

E ſe ne cinge intorno, e impatiente
Di ſcenderne s'affretta à la campagna.
Diſſe à Clorinda il Rè, ch'era preſente:
Giuſto non è, ch'ei vada, e tù rimagna.
Mille dunque con tè di noſtra gente
Prendi in ſua ſicurezza, e l'accompagna:
Mà vada innanzi à giuſta pugna ei ſolo:
Tù lunge alquanto à lui ritien lo ſtuolo.

22

Tacque ciò detto: e poi, che furo armati
Quei del chiuſo n'vſciuano à l'aperto;
E giua innanzi Argante, e de gli vſati
Arneſi in ſu'l cauallo era coperto,
Loco fù trà le mura, e gli ſteccati,
Che nulla hauea di diſeguale, ò d'erto,
Ampio, e capace, e parea fatto ad arte,
Perch'egli foſſe altrui campo di Marte.

Iui

23

Iui ſolo diſceſe, iui fermoſſe
In viſta de' nemici il fero Argante;
Per grã cor, per gran corpo, e per grã poſſe
Superbo, e minaccieuole in ſembiante:
Qual'Encelado in Flegra, ò qual moſtroſſe
Ne l'ima valle il Filiſteo Gigante.
Mà pur molti di lui tema non hanno,
Ch'anco, quanto ſia forte, à pien nõ ſanno.

24

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore, ancor non è frà molti.
Ben ſi vedean con deſioſo affetto
Tutti gli occhi in Tancredi eſſer riuolti;
E dichiarato in frà i miglior perfetto
Dal fauor manifeſto era de' volti.
E s'vdia non oſcuro anco il bisbiglio,
E l'approuaua il Capitan col ciglio.

25

Già cedea ciaſcun'altro, e non ſecreto
Era il volere homai del pio Buglione:
Vanne, à lui diſſe, à tè l'vſcir non vieto,
E reprimi il furor di quel fellone.
E tutto in volto baldanzoſo, e lieto,
Per sì alto giuditio il fier Garzone;
A lo ſcudier chiedea l'armi, e'l cauallo;
Poi, ſeguito da molti, vſcìa del vallo.

26

Et à quel largo pian fatto vicino,
Ou'Argante l'attende, anco non era,
Quando in leggiadro aſpetto, e pellegrino,
S'offerſe à gli occhi ſuoi l'alta Guerriera;
Bianca, via più che neue in giogo Alpino
Hauea la ſopraueſte, e la viſiera
Alta tenea dal volto, e ſoura vn'erta
Tutta, quanto ella è grande, era ſcoperta.

27

Già non mira Tancredi, oue il Circasso
La spauentosa fronte al Cielo estolle:
Mà moue il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi, ou'è colei sù'l colle.
Poscia immobil si ferma, e pare vn sasso
Gelido tutto fuor, mà dentro bolle;
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante fà, che poco hor più gli caglia.

28

Argante, che non vede alcun, ch'in atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra:
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida: hor chi viene innãzi, e meco giostra?
L'altro attonito quasi, e stupefatto
Pur là s'affisa, e nulla vdir ben mostra:
Ottone innanzi alhor spinse il destriero,
E ne l'arringo voto entrò primiero.

29

Questi vn fù di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio,
Pur cedette à Tancredi, e'n sella ascese
Frà gli altri, che'l seguiro, e seco vscìo.
Hor veggendo sue voglie altroue intese,
E starne lui, quasi al pugnar restìo;
Prende giouane audace, e'mpatiente
L'occasione offerta, auidamente.

30

E veloce così, che Tigre ò, Pardo
Và men ratto tal'hor per la foresta,
Corre à ferire il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta:
Si score alhor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da vn sonno, al fin si desta,
E grida ei ben, La pugna è mia, rimanti:
Mà troppo Ottone è già trascorso auanti.

Onde

31

Onde si ferma, e d'ira, e di dispetto
Auampa dẽtro, e fuor qual fiamma è rosso:
Perch'ad onta si reca, & à difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Mà intanto à mezo il corso in sù l'elmetto
Dal giouin forte è il Saracin percosso:
Egli à l'incontro à lui col ferro acuto
Fora l'vsbergo, e pria rompe lo scuto.

32

Cade il Christiano, e bene è'l colpo acerbo,
Poscia, ch'auien, che da l'arcion lo suella,
Mà il Pagan di più forza, e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella,
Indi con dispettoso atto superbo,
Soura il caduto Caualier fauella.
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contra mè pugnasti.

33

Nò (gli risponde Otton) frà noi non s'vsa
Così tosto depor l'armi, e l'ardire.
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vo'far la vendetta, ò qui morire.
In sembianza d'Aletto, ò di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
Conosci hor (dice) il mio valore à proua;
Poiche la cortesia sprezzar ti gioua.

34

Spinge il destrier in questa, e tutto oblia
Quanto virtù caualeresca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e si disuia,
E'l destro fianco nel passar gli fiede;
Et è sì graue la percossa, e ria,
Che'l ferro sanguinoso indi ne riede;
Mà che prò, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira, e furore?

Argan-

35

Argante il corridor dal corso affrena,
E'ndietro il volge,e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico à pena,
E d'vn grand'vrto à l'improuiso è colto.
Tremar le gambe,indebolir la lena,
Sbigottir l'alma,e'mpallidire il volto
Fegli l'aspra percossa;e frale,e stanco
Soura il duro terren batter e'l fianco.

36

Ne l'ira Argante infelloniſce,e strada
Soura il petto del vinto al destrier face;
E così(grida)ogni superbo vada,
Come costui,che sotto à'piè mi giace.
Mà l'inuitto Tancredi alhor non bada;
Che l'atto crudelissimo gli spiace;
E vuol,che'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo,e come suol,risplenda.

37

Fassi innanzi gridando:Anima vile,
Ch'ancor ne le vittorie infame sei:
Qual titolo di laude alto,e gentile
Da modi attendi sì scortesi,e rei?
Frà i ladroni d'Arabia,ò frà simile
Barbara turba auuezzo esser tù dei.
Fuggi la luce,e và con l'altre belue
A'ncrudelir ne'monti,e trà le selue.

38

Tacque:e'l Pagano al sofferir poco vso,
Morde le labbra,e di furor si strugge.
Risponder vuol,mà'l suono esce confuso,
Sì come strido d'animal,che rugge:
O come apre le nubi,ond'egli è chiuso
Impetuoso il fulmine,e se'n fugge;
Così pareua à forza ogni suo detto
Tonando vscir da l'infiammato petto.

Mà

39

Mà poi,ch'in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio,e l'ira;
L'vn come l'altro rapido,e veloce,
Spatio al corso prendendo,il destrier gira.
Hor quì,Musa,rinforza in mè la voce,
E furor pari à quel furor m'inspira:
Sì,che non sian de l'opre indegni i carmi,
Et esprima il mio canto il suon de l'armi.

40

Posero in resta,e dirizzaro in alto
I due Guerrier le noderose antenne;
Nè fù di corso mai,nè fù di salto,
Nè fù mai tal velocità di penne;
Nè furia vguale à quella,ond'à l'assalto
Quinci Tancredi,e quindi Argante venne;
Rupper l'haste sù gli elmi,e volar mille
Tronconi,e scheggie,e lucide fauille.

41

Sol de'colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra,e risonarne i monti:
Mà l'impeto,e'l furor de le percosse
Nulla piegò de le superbe fronti.
L'vno,e l'altro cauallo in guisa vrtosse,
Che non fur poi,cadendo,à sorger pronti,
Tratte le spade i gran mastri di guerra,
Lasciar le staffe,e i piè fermaro in terra.

42

Cautamente ciascuno à i colpi moue (de.
La destra,à i guardi l'occhio,à i passi il pie-
Si reca in atti vari,in guardie noue; (de:
Hor gira intorno,hor cresce innãzi,hor ce-
Hor quì ferire accenna,e poscia altroue,
Doue non minacciò,ferir si vede:
Hor di sè discoprire alcuna parte,
E tentar di schernir l'arte con l'arte.

De la

43

De la spada Tancredi,e de lo scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco;
Corre egli per ferirlo,e'ntanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco:
Tancredi con vn colpo il ferro crudo
Nel nemico ribatte,e lui fere anco;
Nè poi,ciò fatto,in ritirarsi tarda,
Mà si raccoglie,e si ristringe in guarda.

44

Il fero Argante,che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato,e molle,
Con insolito horror freme,e sospira,
Di cruccio,e di dolor turbato,e folle:
E portato da l'impeto,e da l'ira,
Con la voce la spada insieme estolle:
E torna per ferire,& è di punta
Piagato,ou'è la spalla al braccio giunta.

45

Qual ne l'alpestri selue Orsa,che senta
Duro spiedo nel fianco,in rabbia monta,
E contra l'arme se medesma auuenta,
E i perigli,e la morte audace affronta.
Tale il Circasso indomito diuenta,
Giũta hor piaga à la piaga,& onta,à l'onta:
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi,e le difese oblia.

46

E congiungendo à temerario ardire
Estrema forza,e infaticabil lena,
Vien,che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la Terra,e'l Ciel balena.
Nè tempo hà l'altro,ond'vn sol colpo tire,
Onde si copra,onde respiri à pena;
Nè schermo v'è,ch'assicurare il possa
Da la fretta d'Argante,e da la possa.

Tan-

47

Tancredi,in sè raccolto,attende in vano,
Che de'gran colpi la tempesta passi;
Hor v'oppon le difese,& hor lontano
Se'n và co'giri,e co'maestri passi.
Mà poiche non s'allenta il fier Pagano,
E forza al fin,che trasportar si lassi,
E cruccioso egli ancor,con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

48

Vinta da l'ira è la ragione,e l'arte,
E le forze il furor ministra,e cresce.
Sempre che scende il ferro,ò fora,ò parte,
O piastra,ò maglia,e colpo in van non esce.
Sparsa è d'armi la terra,e l'armi sparte
Di sangue,e'l sangue co'l sudor si mesce.
Lampi nel fiammeggiar,nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

49

Questo popolo,e quello incerto pende
Da sì nouo spettacolo,& atroce;
E frà tema,e speranza il fin n'attende,
Mirãdo hor ciò che gioua,hor ciò che noce,
E non si vede pur,nè pur s'intende
Picciol cenno frà tanti,ò bassa voce;
Mà se ne stà ciascun tacito,e immoto,
Se nõ se in quãto hà'l cor tremãte in moto.

50

Già lassi erano entrambi,e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Mà sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine;
Quinci vn'Araldo,e quindi vn'altro accorse
Per dipartirgli,e gli partiro al fine.
L'vno è'l Franco Arideo,l'indoro è l'altro,
Che portò la disfida,huom saggio,e scaltro.

I paci-

51

I pacifici scettri osar costoro
Frà le spade interpor de'combattenti,
Con quella sicurtà,che porgea loro
L'antichissima legge de le genti.
Sete,ò Guerrieri(incominciò Pindoro)
Con pari honor,di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna,e non sian rotte
Le ragioni,e'l riposo de la notte.

52

Tempo è da trauagliar mẽtre'l Sol dura;
Mà ne la notte ogni animale hà pace,
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio,che s'asconde,e tace.
Risponde Argante:A mè per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace;
Ben'haurei caro il testimon del giorno:
Mà che giuri costui di far ritorno.

53

Soggiunse l'altro alhora:E tù prometti,
Di tornar,rimenando il tuo prigione:
Perch'altrimenti non fia mai,ch'aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro,e poi gli Araldi eletti
A preseriuer'il tempo à la tenzone,
Per dare spatio à le lor piaghe honesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

54

Lasciò la pugna horribile nel core
De'Saracini,e de'Fedeli impressa
Vn'alta merauiglia,& vn'horrore,
Che per luuga stagione in lor non cessa.
Sol de l'ardir si parla,e del valore, (essa:
Che l'vn guerriero,e l'altro hà mostro in
Mà qual si debba di lor due preporre,
Vario,e discorde il volgo in se discorre.

E stà

55

E stà sospeso in aspettando quale
Haurà la fera lite auuenimento;
E se'l furore à la virtù preuale,
O se cede l'audacia à l'ardimento.
Mà più di ciascun'altro,à cui ne cale,
La bella Erminia n'hà cura,e tormento,
Che da i giudicij de l'incerto Marte
Vede pender di sè la miglior parte.

56

Costei,che figlia fù del Rè Cassano,
Che d'Antiochia già l'Imperio tenne,
Preso il suo Regno,al vincitor Christiano
Frà l'altre prede,anch'ella in poter venne.
Mà fulle in guisa alhor Tancredi humano,
Che nulla ingiuria in sua balìa sostenne;
Et honorata fù ne la ruina
De l'alta patria sua,come Reina.

57

L'honorò,la seruì,di libertate
Dono le fece il Caualiero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gẽme,e gli ori,e ciò ch'hauea di pregio.
Ella vedendo in giouinetta etate,
E'n leggiadri sembianti animo Regio,
Restò presa d'Amor,che mai non strinse
Laccio di quel più fermo,onde lei cinse.

58

Così se'l corpo libertà rihebbe,
Fù l'alma sempre in seruitute astretta;
Ben molto à lei d'abbandonar'increbbe
Il Signor caro,e la prigion diletta;
Mà l'honestà Regal,che mai non debbe
Da magnanima Donna esser negletta,
La costrinse à partirsi,e con l'antica
Madre à ricouerarsi in terra amica.

Venne

59

Venne à Gierusalemme, e quiui accolta
Fù dal Tiranno del paese Hebreo;
Mà tosto pianse in nere spoglie auuolta,
De la sua Genitrice il fato reo.
Pur nè'l duol, che le sia per morte tolta,
Nè l'essiglio infelice, vnqua poteo
L'amoroso desio sueller dal core,
Nè fauilla ammorzar di tanto ardore.

60

Ama, & arde la misera; e sì poco
In tale stato, che sperar, le auanza,
Che nodrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria via più, che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto hà l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi al fine à risuegliar sua spene
Soura Gierusalemme ad hoste viene.

61

Sbigottir gli altri à l'apparir di tante
Nationi, e sì indomite, e sì fere;
Fè sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con auidi sguardi il caro amante
Cercando giò frà quelle armate schiere;
Cercollo in van souente, & anco spesso
Eccolo, disse, e'l riconobbe espresso.

62

Nel palagio Regal sublime sorge
Antica Torre assai presso à le mura;
Da la cui sommità tutta si scorge
L'hoste Christiana, e'l monte, e la pianura.
Quiui da che il suo lume il Sol ne porge;
Insin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co'pensieri suoi parla, e sospira.

Quinci

63

Quinci vide la pugna, e'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea, che dicesse: Il tuo diletto
E'quegli là, ch'in rischio è de la morte.
Così d'angoscia piena, e di sospetto
Mirò i successi de la dubbia sorte,
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì ne l'alma il ferro, e le percosse.

64

Mà poiche'l vero intese, e intese ancora,
Che dee l'aspra tenzon rinouellarsi;
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi;
Tal'hor secrete lagrime, e tal'hora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, essangue, e sbigottita in atto
Lo spauento, e'l dolor v'hauea ritratto.

65

Con horribile imago il suo pensiero
Adhor adhor la turba, e la sgomenta,
E via più che la morte, il sonno è fero,
Sì strane larue il sogno le appresenta:
Parle veder l'amato Caualiero
Lacero, e sanguinoso; e par, che senta,
Ch'egli aita le chieda, e desta intanto
Si troua gli occhi, e'l sen molle di pianto.

66

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Mà de le piaghe, ch'egli hauea, l'affanno
E cagion, che quetar l'alma non puote;
E i fallaci romor, ch'intorno vanno,
Crescon le cose incognite, e remote;
Sì ch'ella auisa, che vicino à morte
Giaccia oppresso, lāguēdo, il guerrier forte.

E però

67

E però ch'ella da la madre appreſe,
Qual più ſecreta ſia virtù de l'herbe,
E con quai carmi ne le membra offeſe
Sani ogni piaga,e'l duol ſi diſacerbe.
Arte,che per vſanza in quel paeſe
Ne le figlie de i Rè par che ſi ſerbe;
Vorria di ſua man propria à le ferute
Del ſuo caro Signor recar ſalute.

68

Ella l'amato medicar deſia,
E curar'il nemico à lei conuiene;
Penſa tal'hor d'herba nocente,e ria
Succo ſparger'in lui,che l'auelene:
Mà ſchiua poi la man vergine,e pia,
Trattar l'arti maligne,e ſe n'aſtiene;
Brama ella almen,ch'in vſo tal ſia vota
Di ſua virtude ogn'herba,& ogni nota.

69

Nè già d'andar frà la nemica gente
Temenza hauria,che peregrina era ita,
E viſte guerre,e ſtragi hauea ſouente,
E ſcorſa dubia,e faticoſa vita,
Sì che per vſo la feminea mente
Soura la ſua natura è fatta ardita:
E di leggier non ſi conturba,ò paue
Ad ogni imagin di terror men graue.

70

Mà più,ch'altra cagion,dal molle ſeno
Sgombra Amor temerario ogni paura,
E crederia frà l'vgne,& frà'l veleno
De l'Africane belue andar ſicura:
Pur,ſe non de la vita,hauere almeno
De la ſua fama dee temenza,e cura.
E fan dubbia conteſa entro al ſuo core
Due potenti nemici,Honor,e Amore.

L'vn

71

L'vn così le ragiona:O verginella,
Che le mie leggi infino adhor ſerbaſti,
Io,mentre ch'eri de'nemici ancella,
Ti conſeruai la mente,e i membri caſti;
E tù libera hor vuoi perder la bella
Virginità,ch'in prigionia guardaſti?
Ahi nel tenero cor,queſti penſieri, (ri?
Chi ſuegliar può?che pẽſi?(ohimè,)che ſpe-

72

Dunque il titolo tù d'eſſer pudica
Sì poco ſtimi,e d'honeſtade il pregio,
Che te n'andrai frà nation nemica
Notturna Amante,à ricercar diſpregio?
Onde il ſuperbo vincitor ti dica.
Perdeſti il Regno,e in vn l'animo Regio:
Non ſei di mè tù degna,e ti conceda
Vulgare à gli altri,e mal gradita preda?

73

Da l'altra parte il Conſiglier fallace
Con tai luſinghe al ſuo piacer l'alletta:
Nata non ſei tù già d'Orſa vorace,
Nè d'aſpro,e freddo ſcoglio,ò giouinetta,
C'habbi à ſprezzar d'Amor l'arco,e la face,
Et à fuggir'ogn'hor,quel che diletta:
Nè petto hai tù di ferro,ò di diamante,
Che vergogna ti ſia l'eſſer'Amante.

74

Deh vãne homai,doue il deſio t'inuoglia.
Mà qual ti fingi vincitor crudele?
Non ſai com'egli al tuo doler ſi doglia,
Come compianga al pianto,e à le querele?
Crudel ſei tù,che con sì pigra voglia
Moui à portar ſalute al tuo fedele.
Langue,ò fera,& ingrata il pio Tancredi,
E tù de l'altrui vita à cura ſiedi.

Sana

75

Sana tù pur'Argante,acciò che poi
Il tuo libetator sia spinto à morte;
Così disciolti haurai gli oblighi tuoi,
E sì bel premio fia,ch'ei ne riporte?
E'possibil però,che non t'annoi
Quest empio ministerio hor così forte,
Che la noia non basti,e l'horror solo
A far,che tù di quà te'n fugga à volo?

76

Deh ben fora à l'incõtro vfficio humano,
E ben n'haurestì tù gioia,e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Auuicinassi al valoroso petto,
Che per tè fatto il tuo Signor poi sano
Colorirebbe il suo smarrito aspetto,
E le bellezze sue,che spente hor sono,
Vagheggieresti in lui,quasi tuo dono.

77

Parte ancor poi ne le sue lodi haurestì,
E ne l'opre,ch'ei fesse alte,e famose,
Ond'egli tè d'abbracciamenti honestì
Faria lieta,e di nozze auuenturose.
Poi mostra à dito,& honorata andrestì
Frà le Madri Latine,e frà le Spose,
Là nè la bella Italia,ou'è la sede
Del valor vero,e de la vera fede.

78

Da tal speranze lusingata(ahi stolta)
Somma felicitade à se figura;
Mà pur si troua in mille dubbi auuolta,
Come partir si possa indi sicura;
Perche vegghiã le guardie,e sẽpre in volta
Van di fuori al palagio,e sù le mura;
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra,
Senza graue cagion mai si disserra.

Soleua

79

Soleua Erminia in compagnia souente
De la Guerriera far lunga dimora,
Seco la vide il Sol da l'Occidente,
Seco la vide la nouella Aurora.
E quando son del dì le luci spente,
Vn sol letto le accolse ambe talhora;
E null'altro pensier,che l'amoroso
L'vna vergine à l'altra haurebbe ascoso.

80

Questo sol tiene Erminia à lei secreto,
E s'vdita da lei talhor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti,e par,che di sua sorte piagna,
Hor'in tanta amistà senza diuieto
Venir sempre ne puote à la compagna:
Nè stanza al giunger suo giamai si serra,
Siaui Clorinda,ò sia in cõsiglio,ò'n guerra.

81

Venneui vn giorno,ch'ella in altra parte
Si ritrouaua,e si fermò pensosa;
Pur trà se riuolgendo i modi,e l'arte
De la bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varij pensier diuide,e parte
L'incerto animo suo,che non hà posa;
Sospese di Clorinda in alto mira
L'armi,e la sopraueste:alhor sospira.

82

E trà se dice sospirando:O quanto
Beata è la sortissima Donzella;
Quãt'io la inuidio,e non le inuidio il vãto,
O'l feminil'honor de l'esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nèl'suo valor rinchiude inuida cella;
Mà veste l'armi;e se d'vscirne agogna.
Vassene,e non la tien tema,ò vergogna.

83

Ah perche forti à mè Natura, e'l Cielo
Altrettanto non fer le membra, e'l petto:
Onde poteſſi anch'io la gonna, e'l velo
Cangiar ne la corazza, e nel'elmetto:
Che sì non riterrebbe arſura, ò gelo, (to,
Nõ turbo, ò pioggia il mio infiãmato affet-
Ch'al Sol non fuſſi, & al notturno lampo,
Accompagnata, ò ſola armata in campo.

84

Già non haureſti ò diſpietato Argante,
Co'l mio Signor pugnato tù primiero;
Ch'io farei corſa ad incontrarlo innante,
E forſe hor fora quì mio prigioniero:
E ſoſterria da la nemica amante
Giogo di ſeruitù dolce, e leggiero:
E già per li ſuoi nodi io ſentirei
Fatti ſoaui, e alleggeriti i miei.

85

Ouero à mè da la ſua deſtra il fianco
Sendo percoſſo, e riaperto il core,
Pur riſanata in cotal guiſa almanco,
Colpo di ferro hauria, piaga d'Amore.
Et hor la mente in pace, e'l corpo ſtanco
Ripoſerianſi, e forſe il vincitore
Degnato haurebbe il mio cenere, e l'oſſa
D'alcun honor di lagrime, e di foſſa.

86

Mà laſſa io bramo non poſſibil coſa,
E trà folli penſieri in van m'auuolgo.
Dunque io ſtarò quì timida, e doglioſa,
Com'vna pur del vil femineo volgo?
Ah non ſtarò: cor mio confida, & oſa.
Perche l'armi vna volta anch'io non tolgo
Perche, per breue ſpatio non potrolle
Soſtener, benche ſia debile, e molle?

Sì po-

87

Sì potrò, sì, che mi farà poſſente
A tolerarne il peſo Amor Tiranno,
Da cui ſpronati ancor s'arman ſouente
D'ardire i Cerui imbelli, e guerra fanno:
Io guerreggiar non già, vo' ſolamente
Far con queſt'arme vn'ingegnoſo inganno.
Finger mi vo' Clorinda, e ricoperta
Sotto l'imagin ſua, d'vſcir ſon certa.

88

Non ardirieno à lei far'i cuſtodi
De l'alte porte, reſiſtenza alcuna,
Io pur ripenſo, e non veggio altri modi,
Aperta è, credo, queſta via ſol'vna:
Hor fauoriſca l'innocenti frodi
Amor, che le m'inſpira, e la Fortuna:
E ben'al partir mio commoda è l'hora,
Mentre co'l Rè Clorinda ancor dimora.

89

Così riſolue, e ſtimolata, e'punta
Da le furie d'Amor più non aſpetta:
Mà da quella à la ſua ſtanza congiunta,
L'arme inuolate di portar s'affretta.
E far lo può, che quando iuì fù giunta,
Diè loco ogni altro, e ſi reſtò ſoletta.
E la notte i ſuoi furti ancor coprìa,
Ch'à' ladri amica, & à gli amanti vſcìa.

90

Eſſa veggendo il Ciel d'alcuna ſtella
Già ſparſo intorno, diuenir più nero;
Senza fraporui alcun'indugio, appella
Secretamente vn ſuo fedel ſcudiero,
Et vna ſua leal diletta ancella,
E parte ſcopre lor del ſuo penſiero;
Scopre il diſegno de la fuga, e finge,
Ch'altra cagione à dipartir l'aſtringe.

91

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch'al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede,
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì, ch'ogni credenza eccede;
Nè trattane colei, ch'à la partita
Scelta s'hauea compagna, altra l'aita.

92

Co'l durissimo acciar preme, & offende
Il delicato collo, e l'aurea chioma;
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo graue, e insopportabil soma;
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa doma.
Gode Amor, ch'è presente, e trà se ride,
Com'alhor già, ch auuolse in gonna Alcide.

93

O con quanta fatica ella sostiene
L'inegual peso, e moue lenti i passi;
Et à la fida compagnia s'attiene;
Che per appoggio andar dinanzi fassi;
Mà rinforzan gli spirti Amore, e Spene,
E ministran vigore à i membri lassi,
Sì che giungono al loco, oue le aspetta
Lo scudiero, e n arcion sagliono in fretta.

94

Trauestiti ne vanno, e la più ascosa,
E più riposta via prendono ad arte:
Pur s'auuengono in molti, e l'aria ombrosa
Veggon lucer di ferro in ogni parte.
Mà impedir lor viaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier, ne và in disparte:
Che quel candido ammanto, e la temuta
Insegna, anco ne l'ombra è conosciuta.

Ermi-

95

Erminia, benche quinci alquanto sceme
Del dubbio suo, non và però sicura,
Che d'essere scoperta à la fin teme,
E del suo troppo ardir sente hor paura:
Mà pur giunta à la porta il timor preme,
Et inganna colui, che n'hà la cura.
Io son Clorinda, disse, apri la porta,
Che'l Rè m'inuia, doue l'andare importa.

96

La voce feminil, sembiante à quella
De la Guerriera, ageuola l'inganno.
Chi crederia veder'armata in sella
Vna de l'altre, ch'arme oprar non sanno?
Sì ch'l Portier tosto vbidisce, & ella
N'esce veloce, e i due, che seco vanno;
E per lor sicurezza, entro le valli
Calando, prendon lunghi, obliqui calli.

97

Mà poi, ch'Erminia in solitaria, & ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta,
Che i primi rischi hauer passati estima,
Nè d'esser ritenuta homai pauenta,
Hor pensa à quello, à che pensato in prima
Non bene haueua, & hor le s'appresenta
Difficil più, ch'à lei non fù mostrata
Dal frettoloso suo desir l'entrata.

98

Ved'hor, che sotto il militar sembiante
Ir trà feri nemici è gran follia:
Nè d'altra parte palesarsi, auante,
Ch'al suo Signor giungesse, altrui vorria
A lui secreta, & improuisa Amante
Con sicura honestà giunger desia:
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero.

99

Essere,ò mio fedele,à tè conuiene
Mio precursor,mà sij pronto,e sagace:
Vattene al campo,e fà,ch'alcun ti mene,
E t'introduca,oue Tancredi giace:
A cui dirai,che Donna à lui ne viene,
Che gli apporta salute,e chiede pace;
Pace,poscia ch'Amor guerra mi moue,
Ond'ei salute,io refrigerio troue.

100

E ch'essa hà in lui sì certa,e viua fede,
Ch'in suo poter non teme onta,nè scorno:
Dì sol questo à lui solo,e s'altro chiede,
Dì non saperlo,e affretta il tuo ritorno.
Io(che questa mi par sicura fede)
In questo mezo quì farò soggiorno:
Così disse la Donna,e quel leale
Già veloce così,com'hauesse ale.

101

E'n guisa oprar sapea,ch'amicamente
Entro à i chiusi ripari era raccolto,
E poi condotto al Caualier giacente,
Che l'ambasciata vdia con lieto volto.
E già lasciando ei lui,che ne la mente
Mille dubbi pensieri hauea riuolto,
Ne riportaua à lei dolce risposta:
Ch'entrar potrà,quanto più lice,ascosta.

102

Mà ella intanto impatiente,à cui
Troppo ogni indugio par noioso,e greue,
Numera frà se stessa i passi altrui,
E pẽsa:hor giũge,hor ẽtra,hor tornar deue.
E già le sembra,e se ne duol,colui,
Men del solito assai spedito,e leue.
Spingesi al fine auanti,e'n parte ascende,
Onde comincia à discoprir le tende.

103

Era la notte,e'l suo stellato velo
Chiaro spiegaua,e senza nube alcuna:
E già spargea rai luminosi,e gelo
Di viue perle la sorgente Luna.
L'innamorata Donna iua co'l Cielo
Le sue fiamme sfogando,ad vna,ad vna:
E secretarij del suo amore antico
Fea i muti campi,e quel silentio amico.

104

Poi,rimirando il campo,ella dicea:
O belle à gli occhi miei tende Latine,
Aura spira da voi,che mi ricrea,
E mi conforta,pur che m'auuicine:
Così à mia vita combattuta,e rea
Qualche honesto riposo il Ciel destine:
Come in voi solo il cerco,e solo parmi,
Che trouar pace io possa in mezo à l'armi.

105

Raccogliete mè dunque,e'n voi si troue
Quella pietà,che mi promise Amore;
E ch'io già vidi prigioniera altroue
Nel mansueto mio dolce Signore;
Nè già desio di racquistar mi moue
Co'l fauor vostro il mio Regal honore;
Quando ciò non auuenga,assai felice
Io mi terrò,se'n voi seruir mi lice.

106

Così parla costei,che non preuede
Qual dolente fortuna à lei s'appreste.
Ella era in parte,oue per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste,
Sì,che da lunge il lampo lor si vede
Co'l bel candor,che le circonda,e veste;
E la gran Tigre ne l'argento impressa
Fiammeggia sì,ch'ogn'vn direbbe,è dessa.

107

Come volle sua sorte assai vicini
Molti guerrier disposti hauean gli agguati;
E n'eran Duci due fratei Latini,
Alcandro,e Poliferno,e fur mandati
Per impedir,che dentro à i Saracini
Greggi non siano,e non sian buoi menati;
E se l seruo passò,fù perche torse
Più lunge il passo,e rapido trascorse.

108

Al giouin Poliferno,à cui fù il padre
Sù gli occhi suoi,già da Clorinda vccisо,
Viste le spoglie candide,e leggiadre
Fù di veder l'alta Guerriera auuisо,
E contra gl'irritò l'occulte squadre,
Nè frenando del cor moto improuisо,
(Com'era in suo furor subito,e folle)
Gridò:sei morta:e l'hasta in van lanciolle.

109

Sì come Cerua,ch'assetata il passo
Moua à cercar d'acque lucenti,e viue,
Oue vn bel fonte distillar d'vn sassо,
O vide vn fiume trà frondose riue;
S incontra i cani alhor,che'l corpo lassо
Ristorar crede à l'onde,à l'ombre estiue,
Volge'ndietro fuggendo,e la paura
La stanchezza obliar face,e l'arsura.

110

Così costei,che de l'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner ne l'accoglienze honeste,e liete
Credeua,e riposar la stanca mente;
Hor,che contra le vien,chi glie'l diuiete,
E'l suon del ferro,e le minaccie sente;
Sè stessa,e'l suo desir primo abbandona,
E'l veloce destrier timida sprona.

Fugge

111

Fugge Erminia infelice,e'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta,
Fugge ancor l altra donna,e lor quel fiero
Con molti armati di seguir non resta:
Ecco,che da le tende il buon scudiero
Con la tarda nouella arriua in questa,
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna;
E gli sparge il timor per la campagna.

112

Mà il più saggio fratello,il quale anch'esso
La non vera Clorinda hauea veduto,
Non la volle seguir,ch'era men presso;
Mà ne l'insidie sue,s'è ritenuto:
E mandò con l'auiso al Campo vn messo;
Che non armento,od animal lanuto,
Nè preda altra simil:mà ch'è seguita
Dal suo german,Clorinda impaurita.

113

E ch'ei non crede già,nè'l vuol ragione,
Ch'ella,ch'è Duce,e non è sol Guerriera,
Elegga à l'vscir suo tale stagione
Per opportunità,che sia leggiera.
Mà giudichi,e comandi il pio Buglione,
Egli farà ciò,che da lui s'impera.
Giunge al Campo tal noua,e se n'intende
Il primo suon ne le Latine tende.

114

Tancredi,cui dinanzi il cor sospese
Quell'auiso primiero,vdendo hor questo
Pensa,deh forse à me venìa cortese,
E'n periglio è per mè,nè pensa al resto.
E parte prende sol del graue arnese;
Monta à cauallo,e tacito esce,e presto:
E seguendo gl'inditij,e l'orme noue,
Rapidamente à tutto corso il moue.



CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Erminia: e vn Pastor l'accoglie intãto.
Tancredi in van di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d'Armida. Il fero vanto
D'Argante riprouar Raimondo hà fede:
Però difeso da custode santo,
Seco entra in Campo: Belzebù, che vede,
Ch'al Pagan male il folle ardir riesce,
Per lui saluar guerre, e procelle mesce.

1

INTANTO Erminia infrà l'ombrose piãte
D'antica selua dal cauallo, e scorta:
Nè più gouerna il fren la man tremante;
E meza quasi par trà viua, e morta;
Per tante strade si raggira, e tante
Il corridor, ch'in sua balìa la porta;
Ch'al fin da gli occhi altrui pur si dilegua,
Et è souerchio homai, ch'altri la segua.

2

Qual dopo lunga, e faticosa caccia,
Tornansi mesti, & anhelanti i cani,
Che la fera perduta habbian di traccia,
Nascosa in selua, da gli aperti piani:
Tal pieni d'ira, e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i Caualier Christiani;
Ella pur fugge, e timida, e smarrita
Non si volge à mirar, s'anco è seguita.

3

Fuggì tutta la notte,e tutto il giorno
Errò senza consiglio,e senza guida,
Non vdendo,ò vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue,che le sue strida.
Mà ne l'hora,che 'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri,e'n grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano à le chiar'acque,
E scese in riua al fiume,e quì si giacque.

4

Cibo non prende già,che de'suoi mali
Solo si pasce,e sol di pianto hà sete:
Mà 'l sonno,che de'miseri mortali
E'co'l suo dolce oblio posa e quiete;
Sopì co'sensi i suoi dolori,e l'ali
Dispiegò soura lei placide,e chete;
Nè però cessa Amor con varie torme
La sua pace turbar,mentr ella dorme.

5

Non si desta,fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti,e salutar gli albòri,
E mormorar'il fiume,e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura,e co'fiori;
Apre i languidi lumi,e guarda quelli
Alberghi solitari de'Pastori,
E parle voce vdir frà l'acqua,e i rami,
Ch'à i sospiri,& al pianto la richiami.

6

Mà son,mentre ella piange,i suoi lamẽti
Rotti da vn chiaro suon,ch'à lei ne viene,
Che sembra,& è di pastorali accenti
Misto,e di boscareccie inculte auene;
Risorge,e là s'indrizza à passi lenti,
E vede vn'huom canuto à l'ombre amene
Tessèr fiscelle à la sua greggia à canto,
Et ascoltar di trè fanciulli il canto.

Veden-

7

Vedendo quiui comparir repente
L'insolite armi,sbigottir costoro;
Mà gli saluta Erminia,e dolcemente
Gli affida,e gli occhi scopre,e i bei crin (d'oro.
Seguite,dice,auuenturosa gente,
Al Ciel diletta,il bel vostro lauoro;
Che non portano già guerra quest'armi
A l'opre vostre,à i vostri dolci carmi.

8

Soggiũse poscia:O Padre,hor che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come quì state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio(ei rispose)d'ogni oltraggio,e scorno
La mia famiglia,e la mia greggia illese
Sempre quì fur,nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

9

O sia gratia del Ciel,che l'humiltade
D'innocente Pastor salui,e sublime;
O che,sì come il folgore non cade
In basso pian,mà sù l'eccelse cime:
Così il furor di pellegrine spade
Sol de gran Rè l'altere teste opprime;
Nè gli auidi soldati à preda alletta
La nostra pouertà vile,e negletta.

10

Altrui vile,e negletta,à me sì cara,
Che non bramo tesor,nè Regal verga:
Nè cura,ò voglia ambitiosa,auara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga;
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara,
Che non tem'io,che di venen s'asperga;
E questa greggia,e l'horticel dispensa
Cibi non compri,à la mia parca mensa.

Che

11

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conserui:
Son figli miei questi, ch'addito, e mostro,
Custodi de la mandra, e non hò serui.
Così me'n viuo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli, e i cerui,
Et i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al Ciel le piume.

12

Tẽpo già fù, quãdo più l'huom vaneggia
Ne l'età prima, c'hebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggij dal paese à mè natìo:
E vissi in Menfi vn tempo, e ne la Reggia
Frà i ministri del Rè fui posto anch'io;
E benche fossi Guardian de gli horti,
Vidi, e conobbi pur l'inique Corti.

13

Pur lusingato da speranza ardita,
Soffrij, lunga stagion, ciò che più spiace;
Mà poich'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'humil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O Corte à Dio: Così à gli amici
Boschi tornando, hò tratto i dì felici.

14

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Da la soaue bocca intenta, e cheta:
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta;
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino à tanto almen farne soggiorno,
Ch'ageuoli fortuna il suo ritorno.

Onde

15

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch'vn tempo conoscesti il male à proua,
Se non t'inuidij il Ciel sì dolce stato,
De le miserie mie pietà ti moua:
E mè teco raccogli in questo grato
Albergo, c'habitar teco mi gioua.
Forse fia, che'l mio core infrà quest'ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

16

Chè se di gẽme, e d'or, che'l volgo adora,
Sì come Idoli suoi, tù fussi vago:
Potresti ben, tante n'hò meco ancora,
Renderne il tuo desio contento, e pago:
Quinci versando da'begli occhi fuora
Humor di doglia christallino, e vago,
Parte narrò di sue fortune; e'ntanto
Il pietoso Pastor pianse al suo pianto.

17

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo.
E la conduce, ou'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli hà dato il Cielo.
La fanciulla Regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruuido velo.
Mà nel moto de gli occhi, e de le membra
Non già de'boschi habitatrice sembra.

18

Non copre habito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero, e di gentile,
E fuor la maestà Regia traluce
Per gli atti ancor de l'essercitio humile.
Guida la greggia à i paschi, e la riduce
Con la pouera verga, al chiuso ouile;
E da l'irsute mamme il latte preme;
E'n giro accolto poi lo stringe insieme.

Souen-

19

Souente alhor, ch'in sù gli estiui ardori
Giacean le pecorelle à l'ombra assise,
Ne la scorza de'faggi, e de gli allori
Segnò l'amato nome in mille guise;
E de'suoi strani, & infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E n rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

20

Indi dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente historia, amiche piante;
Perche, se fia, ch'à le vostr'ombre grate
Giamai soggiorni alcun fedele amante,
Senta suegliarsi al cor dolce pietate
De le sventure mie sì varie, e tante:
E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè Fortuna, & Amore à sì gran fede.

21

Forse auuerrà, se'l Ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selue anco tal volta
Quegli, à cui di mè forse hor nulla cale;
E riuolgendo gli occhi, oue sepolta
Giacerà questa spoglia inferma, e frale,
Tardo premio conceda à i miei martiri
Di poche lagrimette, e di sospiri.

22

Onde se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E'l cener freddo de le fiamme sue
Goda quel, ch'hor godere à mè non lice.
Così ragiona à i sordi tronchi, e due
Fonti di pianto da'begli occhi elice.
Tancredi intanto, oue fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

Egli

23

Egli seguendo le vestigia impresse,
Riuolse il corso à la selua vicina.
Mà quiui da le piante horride, e spesse
Nera, e folta così l'ombra declina,
Che più non può raffigurar trà esse
L'orme nouelle, e'n dubbio oltre camina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpestìo, se romor d'armi sente.

24

E se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d'olmo, ò di faggio;
O se fera, od augello vn ramo scote,
Tosto à quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce al fin de la selua, e per ignote
Strade il conduce de la Luna il raggio
Verso vn romor, che di lontano vdiua,
Infin che giunse al loco, ond'egli vsciua.

25

Giunse, doue sorgean d'vn viuo sasso
In molta copia chiare, e lucid'onde,
E fattosene vn rio, volgeua à basso
Lo strepitoso piè trà verdi sponde:
Quiui egli ferma addolorato il passo,
E chiama, e sola à'gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l'Aurora candida, e vermiglia.

26

Geme cruccioso, e'ncontra il Ciel si sdegna,
Che sperata gli nieghi alta ventura.
Mà de la Donna sua, quando ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di riuolgersi al Campo al fin disegna,
Benche la via trouar non s'assicura;
Che gli souuiẽ, che presso è il dì prescritto,
Che pugnar dee co'l Caualier d'Egitto.

Par-

27

Partesi,e mentre và per dubbio calle,
Ode vn corso appressar,ch'ogn'hor s'auãza;
Et al fine spuntar d'angusta valle
Vede huom,che di Corriero hauea sembiãza,
Scotea mobile sferza, e da le spalle
Pendea'l corno sù'l fianco à nostra vsanza,
Chiede Tancredi à lui,per quale strada
Al campo de'Christiani indi si vada.

28

Quegli Italico parla:Hor là m'inuio,
Doue m'hà Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui,che del gran Zio
Messaggio stima,e crede al parlar finto;
Giungono al fin là doue vn sozzo, e rio
Lago impaluda,& vn Castel n'è cinto,
Ne la stagion,che'l Sol par,che s'immerga
Ne l'ampio nido,oue la notte alberga.

29

Suona il Corriero,in arriuando,il corno,
E tosto giù calar si vede vn ponte.
Quando Latin sia tù,quì far soggiorno
Potrai,gli dice,infin che'l Sol rimonte:
Che questo loco,(e non è il terzo giorno,)
Tolse à i Pagani di Cosenza il Conte.
Mira'l loco il Guerrier,che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito,e l'arte.

30

Dubita alquanto poi,ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia:
Mà,come auuezzo à i rischi de la morte,
Motto non fanne,e no'l dimostra in faccia;
Ch'ouunque il guidi elettione,ò sorte,
Vuol che sicuro la sua destra il faccia.
Pur l'obligo,ch'egli hà,d'altra battaglia,
Fà,che di noua impresa hor non gli caglia.

Sì ch'in-

31

Sì ch'incõtra al Castello,oue in vn prato
Il curuo ponte si distende,e posa,
Ritiene alquanto il passo,& inuitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Su'l ponte intanto vn Caualiero armato
Con sembianza apparìa fera,e sdegnosa,
C'hauendo ne la destra il ferro ignudo,
In suon parlaua minaccioso,e crudo.

32

O tù,che(siasi tua fortuna,ò voglia)
Al paese fatal d'Armida arriue,
Pensi indarno al fuggire;hor l'armi spoglia;
E porgi a'lacci suoi le man cattiue;
Et entra pur ne la guardata soglia
Con queste leggi,ch'ella altrui prescriue:
Nè più sperare di riuedere il Cielo
Per volger d'anni,ò per cangiar di pelo.

33

Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun,che da GIESV s'appella.
S'affissa à quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'armi,e la fauella;
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida,e sol per ella
Pagan si fece,e difensor diuenne
Di quell'vsanza rea,ch'iui si tenne.

34

Di santo sdegno il pio Guerrier si tinse
Nel volto,e gli rispose:Empio fellone,
Quel Tancredi son'io,che'l ferro cinse
Per Christo sempre,e fui di lui Campione;
E'n sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vo'che tu vegga al paragone,
Che da l'ira del Ciel ministra eletta
E'questa destra à far'in tè vendetta.

Tur-

35

Turbossi, vdendo il glorioso nome
L'empio Guerriero, e scoloriss in viso;
Pur, celando il timor, gli disse: Hor come
Misero vieni, oue rimanga vcciso?
Quì saran le tue forze oppresse, e dome,
E questo altero tuo capo reciso,
E manderollo à i Duci Franchi in dono,
S'altro da quel, ch'io soglio, hoggi nō sono.

36

Così dicea'l Pagano; e perche il giorno
Spento era homai, sì che vedeasi à pena;
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fù l'aria lucida, e serena.
Splende il Castel, come in Teatro adorno
Suol frà notturne pompe, altera scena:
Et in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz'esser vista, & ode, e vede.

37

Il magnanimo Heroe frà tanto appresta
A la fera tenzon l'armi, e l'ardire;
Nè sù'l debil cauallo assiso resta,
Già veggendo il nemico à piè venire.
Viē chiuso ne lo scudo, e l'elmo hà in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire;
Gli mone incontra il Principe feroce
Con occhi torui, e con terribil voce.

38

Quegli con larghe rote aggira i passi,
Stretto ne l'armi, e i colpi accenna, e finge;
Questi, se ben'hà i membri infermi, e lassi,
Và risoluto, e gli s'appressa, e stringe;
E là, donde Rambaldo à dietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge;
E s'auanza, e l'incalza, e fulminando
Spesso à la vista gli dirizza il brando.

E più,

39

E più, ch'altroue impetuoso fere,
Oue più di vital formò Natura;
A le percosse le minaccie altere
Accompagnando, e'l danno, à la paura;
Di quà, di là si volge, e sue leggiere
Membra, il presto Guascone à i colpi fura,
E cerca hor con lo scudo, hor con la spada,
Che'l nemico furore indarno cada.

40

Mà veloce à lo schermo ei non è tanto,
Che più l'altro non sia pronto à l'offese;
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E forato, e sanguigno hauea l'arnese;
E colpo alcun de'suoi, che tanto, ò quanto
Impiagasse'l nemico, anco non scese.
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, coscienza, amore.

41

Disponsi al fin con disperata guerra,
Far proua homai de l vltima fortuna:
Gitta lo scudo, & à due mani afferra
La spada, ch'è di sangue ancor digiuna;
E co'l nemico suo si stringe, e serra;
E cala vn colpo, e non v'è piastra alcuna
Che vi resista sì, che graue angoscia
Non dia, piagando, à la sinistra coscia.

42

E poi sù l'ampia fronte il ripercote,
Sì, che'l picchio rimbōba in suon di squilla,
L'elmo non fende già; mà lui ben scote,
Tal ch'egli si rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d'ira il Principe le gote,
E ne gli occhi di foco arde, e sfauilla:
E fuor de la visiera escono ardenti
Gli sguardi, e'nsieme lo stridor de'denti.

Il per-

43

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto:
Sente fischiare il ferro, e trà le vene
Già gli sembra d'hauerlo, e'n mezo al petto;
Fugge dal colpo, e'l colpo à cader viene,
Doue vn pilastro è contra il ponte eretto,
Ne van le scheggie, e le scintille al Cielo,
E passa al cor del traditore vn gelo.

44

Ond'al ponte rifugge, e sol nel corso
De la salute sua pone ogni speme:
Mà'l seguita Tancredi, e già sù'l dorso
La man gli stende, e'l piè co'l piè gli preme.
Quando ecco (al fuggitiuo alto soccorso)
Sparir le faci, & ogni stella insieme.
Nè rimaner'à l'orba notte alcuna
Sotto pouero Ciel, luce di Luna.

45

Frà l'ombre de la notte, e de gl'incanti,
Il vincitor no'l segue più, nè'l vede;
Nè può cosa vedersi à lato, ò auanti,
E moue dubbio, e mal sicuro il piede.
Sù l'entrata d'vn'vscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'auuede:
Mà sente poi, che suona à lui di dietro
La porta, e'n loco il serra oscuro, e tetro,

46

Come il pesce colà, doue impaluda
Ne'seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge da l'onda impetuosa, e cruda,
Cercando, in placid'acque, oue ripare:
E vien, che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare,
Che quel serraglio è con mirabil'vso
Sempre à l'entrar'aperto, à l'vscir chiuso.

Così

47

Così Tancredi alhor, qual che si fosse
De l'estrania prigion l'ordigno, e l'arte,
Entrò per se medesmo, e ritrouosse
Poi là rinchiuso, ou'huom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Mà fur le sue fatiche indarno sparte:
E voce intanto vdì, che'ndarno (grida)
Vscir procuri, ò prigioner d'Armida.

48

Quì menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de'viui i giorni, e gli anni.
Non risponde, mà preme il Guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti, e gli affanni:
E frà se stesso accusa Amor, la Sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni:
E talhor dice in tacite parole:
Leue perdita fia, perder'il Sole.

49

Mà di più vago Sol, più dolce vista
Misero i'perdo, e non sò già, se mai
In loco tornerò, che l'alma trista
Si rassereni à gli amorosi rai:
Poi gli souuien d'Argante, e più s'attrista:
E troppo, dice, al mio douer mancai:
E è ragion, ch'ei mi disprezzi, e scherna;
O'mia gran colpa, ò mia vergogna eterna.

50

Così d'amor, d'honor cura mordace,
Quinci, e quindi al Guerrier l'animo rode:
Hor mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode;
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode;
Che de le piaghe sue non fino ancora,
Brama, che'l sesto dì porti l'Aurora.

La

51

La notte,che precede,il Pagan fero
A pena inchina per dormir la fronte,
E sorge poi,che'l Cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in sù la cima al monte:
Recami,grida,l'armi,al suo scudiero,
E quegli haueale apparecchiate,e pronte:
Non le solite sue;mà dal Rè sono
Dategli queste,e pretioso è il dono.

52

Senza molto mirarle,egli le prende,
Nè del gran peso è la persona onusta;
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima,e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose,horrende
Splender Cometa suol per l'aria adusta,
Che i Regni muta,e i fieri morbi adduce,
A'purpurei Tiranni infausta luce.

53

Tal ne l'armi ei fiãmeggia;e bieche,e torte
Volge le luci,ebre di sangue,e d'ira,
Spirano gli atti feri horror di morte,
E minaccie di morte il volto spira.
Alma non è così sicura,e forte,
Che non pauenti,oue vn sol guardo ei gira:
Nuda hà la spada,e la solleua,e scote
Gridãdo,e l'aria,e l'ombre in van percote.

54

Ben tosto,dice,il predator Christiano,
Ch'audace è sì,ch'à mè vuol agguagliarsi,
Caderà vinto,e sanguinoso al piano,
Bruttando ne la polue i crini sparsi.
E vedrà,viuo ancor, da questa mano,
Ad onta del suo Dio,l'arme spogliarsi;
Nè morendo impetrar potrà co'preghi,
Ch'in pasto à'cani le sue membra i'neghi.

Non

55

Non altramente il Tauro,oue l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Horribilmente mugge,e co'muggiti
Gli spirti in se risueglia,e l'ire ardenti:
E'l corno aguzza à i tronchi,e par,che inuiti
Co'vani colpi à la battaglia i venti;
Sparge co'l piè l'arena,e'l suo riuale
Da lunge sfida à guerra aspra,e mortale.

56

Da sì fatto furor commosso,appella
L'Araldo,e con parlar tronco gl'impone:
Vattene al Campo,e la battaglia sella
Nuntia à colui,ch'è di Giesù Campione.
Quinci,alcun non aspetta,e monta in sella,
E fà condursi innanzi il suo prigione,
Esce fuor de la terra,e per lo colle
In corso vien precipitoso,e folle.

57

Dà fiato intãto al corno,e n'esce il suono,
Che d'ogn'intorno horribile s'intende,
E'n guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi,e'l cor de gli ascoltãti offende.
Già i Principi Christiani accolti sono
Ne la tenda maggior de l'altre tende:
Quì fè l'Araldo sue disfide,e incluse
Tancredi pria,nè però gli altri escluse.

58

Goffredo intorno gli occhi graui,e tardi
Volge con mente alhor dubbia e sospesa:
Nè perche molto pensi,e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno à tanta impresa.
Vi manca il fior de'suoi Guerrier gagliardi,
Di Tancredi non s'è nouella intesa;
E lunge è Boemondo,& ito è in bando
L'inuitto Heroe,ch'vccise il fier Gernando.

59

Et oltre i dieci; che fur tratti à sorte,
I migliori del Campo, e i più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silentio de la notte ascosi.
Gli altri di mano, e d'animo men forte
Taciti se ne stanno, e vergognosi;
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio honore,
Che vinta la vergogna è dal timore.

60

Al silentio, à l'aspetto, ad ogni segno
Di lor temenza il Capitan s'accorse;
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, oue sedea, repente sorse,
E disse: Ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi hor porre in forse,
Lasciando, ch'vn Pagan così vilmente
Calpestasse l'honor di nostra gente.

61

Sieda in pace il mio Campo, e da sicura
Parte miri otioso, il mio periglio,
Sù sù, datemi l'armi; e l'armatura
Gli fù recata in vn girar di ciglio.
Mà il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo hauea'l consiglio,
E verdi ancor le forze à par di quanti
Erano quiui, alhor si trasse auanti.

62

E disse à lui riuolto: Ah non sia vero,
Ch'in vn capo s'arrischi il Campo tutto;
Duce sei tù, non semplice Guerriero;
Publico fora, e non priuato il lutto.
In tè la Fè s appoggia, e'l santo Impero:
Per tè fia il Regno di Babel distrutto;
Tù'l senno sol, tù sol lo scettro adopra,
Ponga altri poi l'ardire, e'l ferro in opra.

Et io,

63

Et io, bench'à gir curuo mi condanni
La graue età, non fia, che ciò ricusi.
Schiuino gli altri i martiali affanni;
Mè non vo'già, che la vecchiezza scusi.
O foss'io pur sù'l mio vigor de gli anni,
Qual sete hor voi, che quì, temendo, chiusi
Vi state, e non vi moue ira, ò vergogna
Contra lui, che vi sgrida e vi rampogna.

64

E quale alhora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania à la gran Corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e'l posi à morte.
E fù d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'huom così forte,
Che s alcun'hor fugasse inerme, e solo
Di questa ignobil turba vn grande stuolo.

65

Se fosse in mè quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio haurei già spèto;
Mà qualunque io mi sia, non però langue
Il cor'in mè, nè vecchio anco pauento.
E s'io pur rimarrò nel Campo essangue,
Nè l Pagan di vittoria andrà contento;
Armarmi i'vo', fia questo il dì, ch'illustri
Con nouo honor tutti i miei scorsi lustri.

66

Così parla il gran vecchio, e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta,
Quei, che fur prima timorosi, e muti,
Hanno la lingua hor baldanzosa, e presta,
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti;
Mà ella homai da molti à proua è chiesta:
Baldouin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero.

67

E Pirro, quel, che fè il lodato inganno;
Dando Antiochia presa à Boemondo.
Et à proua richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e'l prò Rosmondo.
Vn di Scotia, vn d'Irlanda, & vn Britanno,
Terre, che parte il mar dal nostro Mondo;
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe, & Odoardo amanti, e sposi.

68

Mà soura tutti gli altri il fero Vecchio
Se ne dimostra cupido, & ardente.
Armato è già, sol manca à l'apparecchio
De gli altri arnesi il fino elmo lucente,
A cui dice Goffredo: O viuo specchio
Del valor prisco, in tè la nostra gente
Miri, e virtù n'apprenda, in tè di Marte
Splende l'honor, la disciplina, e l'arte.

69

O pur'hauessi frà l'etade acerba
Dieci altri di valor'al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro à Tile.
Mà cedi hor, prego, e tè medesmo serba
A maggior'opre, e di virtù senile;
E lascia, che de gli altri in picciol vaso
Ponganſi i nomi, e sia giudice il caso.

70

Anzi giudice Dio, de le cui voglie
Ministra, e serua è la Fortuna, e'l Fato,
Mà non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol'anch'egli esser notato.
Ne l'elmo suo Goffredo i breui accoglie:
E poi, che l'hebbe scosso, & agitato,
Nel primo breue, che di là traheſſe,
Del Conte di Tolosa il nome lesse.

Fù'l

71

Fù'l nome suo con lieto grido accolto:
Nè di biasmar la sorte alcuno ardisce:
Ei di fresco vigor la fronte, e'l volto
Riempie, e così alhor ringioueniſce,
Qual Serpe fier, ch'in noue spoglie auuolto
D'oro fiammeggi, e'ncontra al Sol si lisce;
Mà più d'ogn'altro il Capitan gli applaude,
E gli annuntia vittoria, e gli dà laude.

72

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola à lui, così dicea:
Questa è la spada, che'n battaglia il Franco
Rubello di Sassonia oprar solea.
Ch'io già gli tolsi à forza, e gli tolsi anco
La vita alhor di mille colpe rea.
Questa, che meco ogn'hor fù vincitrice,
Prendi, e sia così teco hora felice.

73

Di lor'indugio intanto è quell'altero
Impatiente, e gli minaccia, e grida:
O Gente inuitta, ò popolo Guerriero
D'Europa, vn'huomo solo è, che vi sfida.
Venga Tancredi homai, che par sì fiero,
Se ne la sua virtù tanto si fida,
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte, ch'altre volte à lui soccorse?

74

Venga altri, s'egli teme: à stuolo à stuolo
Venite insieme, ò Caualieri, ò Fanti,
Poiche di pugnar meco à solo à solo
Non v'è, frà mille schiere, huom, che si vanti.
Vedete là il Sepolcro oue il Figliuolo
Di MARIA giacque, hor che non gite auanti?
Che non sciogliete i voti? ecco la strada.
A qual serbate vopo maggior la spada?

75

Con tali scherni il Saracino atroce
Quasi con dura sferza, altrui percote;
Mà più ch'altri Raimondo à quella voce
S'accende, e l'onte sofferir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s'aguzzà de l'ira à l'aspra cote:
Sì, che tronca gl'indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, à cui diè'l nome il corso.

76

Sù'l Tago il destrier nacque, oue tal'hora
L'auida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion, che n'innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'ora
Raccoglie i semi del fecondo vento,
E de'tepidi fiati (ò merauiglia)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

77

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual'aura del Ciel più lieue spiri,
O se veloce sì, ch'orma non resti,
Stendere il corso per l'arena il miri,
O se'l vedi adoppiar leggieri, e presti
A destra, & à sinistra angusti giri.
Soura tal corridore il Conte assiso,
Moue à l'assalto, e volge al Cielo il viso.

78

Signor, tù, che drizzasti incontra l'empio
Golìa l'armi inesperte in Terebinto:
Sì ch'ei ne fù, che d'Israel fea scempio,
Al primo sasso d'vn Garzone estinto;
Tù fà, ch'hor giaccia (e fia pari l'essempio,)
Questo fellon da mè percosso, e vinto;
E debil vecchio hor la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

79

Così pregaua il Conte, e le preghiere
Mosse da la speranza in Dio sicura,
S'alzar volando à le Celesti spere,
Come và foco al Ciel per sua natura.
L'accolse il Padre eterno, e frà le schiere
De l'essercito suo tolse à la cura
Vn che'l difenda, e sano, e vincitore
Da le man di quell'empio il tragga fuore.

80

L'Angelo, che fù già custode eletto
Da l'alta Prouidenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì, che pargoletto
Se'n venne à farsi peregrin del Mondo;
Hor che di nouo il Rè del Ciel gli hà detto
Che prenda in sè de la difesa il pondo,
Ne l'alta Rocca ascende, oue de l'Hoste
Diuina tutte son l'armi riposte.

81

Quì l'Hasta si conserua, ond'il Serpente
Percosso giacque, e i gran Fulminei Strali,
E quegli, ch'inuisibili à la gente,
Portan l'horride pesti, e gli altri mali:
E quì sospeso è in alto il gran Tridente,
Primo terror de'miseri mortali,
Quando egli auuien, che i fondamenti scota
De l'ampia Terra, e le Città percota.

82

Si vedea fiammeggiar frà gli altri arnesi,
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti, e paesi,
Quanti ve n'hà frà'l Caucaso, e l'Atlante;
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e Città caste, e sante;
Questo l'Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

83

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba;e'l barbaro Tiranno
Manda Clorinda,e molte genti istrutte,
Ghe ferme à mezo il colle,oltre non vãno.
Da l'altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de'Christiani stanno,
E largamente à'due Campioni il campo
Voto riman,frà l'vno,e l'altro Campo.

84

Miraua Argante,e non vedea Tancredi;
Mà d'ignoto Campion sembianze noue.
Fecesi il Conte innanzi,e quel che chiedi
E disse à lui,per tua ventura altroue:
Non superbir però,che mè quì vedi
Apparecchiato à riprouar tue proue,
Ch'io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo à me quì lice.

85

Ne sorride il superbo,e gli risponde;
Che fà dunque Tancredi,e doue stassi?
Minaccia il Ciel con l'armi,e poi s'ascõde,
Fidando sol ne'suoi fugaci passi?
Mà fugga pur nel centro,e n mezo l'onde,
Che non fia loco,oue sicuro il lassi.
Menti(replica l'altro)à dir,c'huom tale
Fugga da tè,ch'assai di tè più vale.

86

Freme Il Circasso irato,e dice:Hor prẽdi
Del campo tù,ch'in vece sua t'accetto:
E tosto e'si parrà come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra,e i colpi horrendi
Parimente drizzaro ambi à l'elmetto,
E'l buon Raimondo oue mirò scontrollo,
Nè dar gli fece ne l'arcion pur crollo.

Da

87

Da l'altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito à lui)l'arringo in vano:
Che'l difensor Celeste il colpo torse
Dal custodito Caualier Christiano;
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'hasta,bestemmiando,al piano;
Poi tragge il ferro,e và contra Raimondo,
Impetuoso al paragon secondo.

88

E'l possente corsiero vrta per dritto
Quasi monton,ch'al cozzo il capo abbassa;
Schiua Raimondo l'vrto,al lato dritto
Piegando il corso,e'l fere in fronte,e passa.
Torna di nouo il Caualier d'Egitto,
Mà quegli pur di nouo à destra il lassa,
E pur sù l'elmo il coglie,e'ndarno sempre,
Che l'elmo adamantine hauea le tempre.

89

Mà il feroce Pagan,che seco vuole
Più stretta zuffa,à lui s'auuenta,e serra.
L'altro,ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero à terra,
Quì cede,& indi assale,e par,che vole,
Intorniando con gireuol guerra,
E i lieui imperi il rapido cauallo
Segue del freno,e non pon'orma in fallo.

90

Qual Capitan,ch'oppugni eccelsa Torre
Infrà paludi posta,ò in alto monte,
Mille aditi ritenta,e tutte scorre
L'arti,e le vie:cotal s'aggira il Conte,
E poi,che non può scaglia à l'armi torre,
Ch'armano il petto,e la superba fronte.
Fere i men forti arnesi,& à la spada
Cerca trà ferro,e ferro aprir la strada.

91

Et in due parti,ò'n trè,forate,e fatte
L'armi nemiche hà già tepide,e rosse:
Et egli ancor le sue conserua intatte,
Nè di cimier,nè d'vn sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia,à voto batte,
E spande senza prò l'ire,e le posse:
Non si stanca però,mà raddoppiando
Và tagli,e punte,e si rinforza errando.

92

Al fin trà mille colpi il Saracino
Cala vn fendente,e'l Conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi,e rimaneane oppresso;
Mà l'aiuto inuisibile vicino,
Non mancò lui di quel superno Messo,
Che stese il braccio,e tolse il ferro crudo
Sotra il diamante del Celeste Scudo:

93

Frangesi il ferro allhor (che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorrottibili,& immiste
D'eterno Fabro) e cade in sù l'arena.
Il Circasso,ch'andarne à terra hà viste
Minutissime parti,il crede à pena.
Stupisce poi,scorta la mano inerme,
Ch'arme il Cāpiō nemico habbia si ferme.

94

E ben rotta la spada hauer si crede
Sù l'altro scudo,onde è colui difeso,
E'l buon Raimondo hà la medesma fede,
Che non sà già,chi sia dal Ciel discesо:
Mà però ch'egli disarmata vede
La man nemica,si riman sospeso,
Che stima ignobil palma,e vili spoglie
Quelle,ch'altrui cō tal vātaggio huō toglie.

Pren-

95

Prendi,volea già dirgli,vn'altra spada,
Quando nouo pensier nacque nel core,
Ch'alto scorno è de' suoi,doue egli cada,
Che di publica causa è difensore.
Così nè indegna à lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comun'honore.
Mentre egli dubbio staffi;Argante lancia
Il pomo,e l'else à la nemica guancia.

96

E'n quel tēpo medesmo il destrier pūge,
E per venirne à lotta oltra si caccia,
La percossa lanciata à l'elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia:
Mà però nulla ei sbigottisce,e lunge
Ratto si suia da le robuste braccia,
Et impiaga la man,ch'à dar di piglio
Venìa più fera,che ferino artiglio.

97

Poscia gira da questa à quella parte,
E rigirasi a questa,indi da quella:
E sempre,e quando riede,e quando parte
Fere il Pagan d'aspra percossa,e fella.
Quanto hauea di vigor,quāto hauea d'arte,
Quanto può sdegno antico,ira nouella;
A danno del Circasso hor tutto aduna,
E seco il Ciel congiura,e la Fortuna.

98

Quel di fin'armi,e di se stesso armato
A i gran colpi resiste,e nulla paue:
E par,senza gouerno,in mar turbato,
Rotte vele,& antenne,eccelsa naue;
Che pur contesto hauendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta traue,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor,nè si dispera in tutto.

99

Argante il tuo periglio alhor tal'era,
Quando aiutarti Belzebù dispose.
Questi di cruda nube ombra leggiera
(Mirabil mostro)in forma d'huom cõpose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse,e l'armi ricche,e luminose;
Diegli il parlare,e senza mente il noto
Suon de la voce,e'l portamento,e'l moto.

100

Il simolacro ad Oradino esperto
Sagittario famoso andonne,e disse:
O famoso Oradin,ch'à segno certo,
Come à tè piace,le quadrella affisse;
Ah gran danno saria,s'huom di tal merto,
Difensor di Giudea,così morisse:
E di sue spoglie il suo nemico adorno,
Sicuro ne facesse à'suoi ritorno.

101

Quì fà proua de l'arte,e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese, (te
Ch'oltra il perpetuo honor,vo'che n'aspet-
Premio,al gran fatto egual,dal Rè cortese:
Così parlò,nè quegli in dubbio stette,
Tosto che'l suon de le promesse intese,
Da la graue faretra vn quadrel prende,
E sù l'arco l'adatta,e l'arco tende.

102

Sibila il teso neruo,e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria,e stride;
Et à percoter và,doue del cinto
Si congiungon le fibbie,e le diuide.
Passa l'vsbergo,e'n sangue à pena tinto,
Quiui si ferma,e sol la pelle incide,
Che'l Celeste Guerrier soffrir non volse
Ch'oltra passasse,e forza al colpo tolse.

Da

103

Da l'vsbergo lo stral si tragge il Conte,
Et ispicciarne fuori il sangue vede;
E con parlar pien di minaccie,e d'onte,
Rimprouera al Pagan la rotta fede:
Il Capitan,che non torcea la fronte
Da l'amato Raimondo,alhor s'auede,
Che violato è il patto,e perche graue
Stima la piaga,ne sospira,e paue.

104

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua à vendicarlo desta;
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni,e por le lancie in resta;
E quasi in vn sol punto alcune schiere
Da quella parte mouersi,e da questa;
Sparisce il campo,e la minuta polue
Con densi globi,al Ciel s'inalza,e volue.

105

D'elmi,e scudi percossi,e d'haste infrante
Ne'primi incontri vn gran romor s'aggira,
Là giacere vn cauallo,e girne errante
Vn'altro là,senza rettor si mira;
Quì giace vn Guerrier morto,e qui spirãte;
Altri singhiozza,e geme,altri sospira.
Fera è la pugna,e quanto più si mesce,
E stringe insieme,più s'inaspra,e cresce.

106

Salta Argante nel mezo agile,e sciolto,
E toglie ad vn Guerrier ferrata mazza,
E rompendo lo stuol calcato,e solto,
La ruota intorno,e si fà larga piazza.
E sol cerca Raimondo,e'n lui sol volto
Hà'l ferro,e l'ira impetuosa,e pazza.
E quasi auido Lupo,ei par,che brame
Ne le viscere sue pascer la fame.

Mà

107

Mà duro ad impedir viengli il sentiero,
E fero intoppo; acciò che'l corso ei tardi.
Si troua incõtra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnauilla, vn Guido, e due Gherardi.
Non cessa, non s'allenta, anzi è più fiero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi,
Sì come à forza da rinchiuso loco
Se n'esce, e moue alte ruine il foco.

108

Vccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infrà gli estinti, egro, e languẽte:
Mà contra lui cresçon le turbe, e'l serra
D'huomini, e d'arme cerchio aspro, e pũgẽ-
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra (te.
Si mantenea frà l'vna, e l'altra gente,
Il buon Duce Buglion chiama il fratello,
Et à lui dice: Hor moui il tuo drappello.

109

E là doue battaglia è più mortale,
Vattene ad inuestir nel lato manco.
Quegli si mosse, e fù lo scontro tale,
Ond'egli vrtò de gl'inimici il fianco,
Che parue il popol d'Asia imbelle, e frale,
Nè potè sostener l'impeto Franco,
Che gli ordini disperde, e co'destrieri
L'insegne insieme abbatte, e i Caualieri.

110

Da l'impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno, e non v'è alcun, che faccia
Fuor ch'Argante, di fesa, à freno sciolto,
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto;
Nè chi con cento mani, e cento braccia
Cinquanta scudi insieme, & altrettante
Spade mouesse, hor più faria d'Argante.

Ei gli

111

Ei gli stocchi, e le mazze, egli de l'haste
E de' corsieri l'impeto sostenta,
E solo par, che'ncontra tutti baste,
Et hor'à questo, & hor'à quel s'auuenta.
Peste hà le membra, e rotte l'armi, e guaste,
E sudor versa, e sangue, e par no'l senta:
Mà così l'vrta il popol denso, e'l preme,
Ch'al fin lo suolge, e seco il porta insieme.

112

Volge il tergo à la forza, & al furore
Di quel diluuio, che'l rapisce, e'l tira:
Mà non già d'huom, che fugga hà i passi, e'l (core,
S'à l'opre de la mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minaccie de la solit'ira:
E cerca ritener con ogni proua
La fuggitiua turba, e nulla gioua.

113

Nõ può far quel magnanimo, ch'almeno
Sia lor fuga più tarda, ò più raccolta:
Che non hà la paura arte, nè freno,
Nè pregar quì, nè comandar s'ascolta.
Il pio Buglion, ch'i suoi pensier'à pieno,
Vede fortuna à fauorir riuolta,
Segue de la vittoria il lieto corso,
E inuia nouello à i vincitor soccorso.

114

E se non, che non era il dì, che scritto
Dio ne gli eterni suoi decreti hauea,
Quest'era forse il dì, che'l Campo inuitto
De le sante fatiche al fin giungea.
Mà la schiera infernal, ch'in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in vn momento
L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

Da

115

Da gli occhi de'mortali vn negro velo
Rapisce il giorno,e'l Sole,e par ch'auuãpi
Negro via più,c'horror d'Inferno,il Cielo;
Così fiammeggia infrà baleni,e lampi.
Fremono i tuoni,e pioggia accolta in gelo
Si versa,e i paschi abbatte,e inõda i campi;
Schianta i rami il grã turbo,e par,che crolli
Non pur le quercie,mà le rocche,e i colli.

116

L'acqua in vn tẽpo,il vẽto,e la tempesta
Nè gli occhi à i Franchi impetuosa fere:
E l'improuisa violenza arresta
Con vn terror,quasi fatal,le schiere;
La minor parte d'esse accolta resta,
(Che veder non le puote)à le bandiere.
Mà Clorinda,che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tẽpo,e'l destrier pũge.

117

Ella gridaua à'suoi: Per noi combatte,
Compagni,il Cielo,e la giustitia aita,
Da l'ira sua le faccie nostre intatte
Sono,e non è la destra indi impedita:
E ne la fronte solo irato ei batte
De la nemica gente impaurita;
E la scote de l'armi,e de la luce
La priua:andianne pur,che'l Fato è Duce.

118

Così spinge le genti,e riceuendo
Sol ne le spalle l'impeto d'Inferno,
Vrta i Francesi con assalto horrendo,
E i vani colpi lor si prende à scherno.
Et in quel tempo Argante anco volgendo
Fà de già vincitori aspro gouerno;
E quei lasciando il Campo,à tutto corso
Volgono al ferro,à le procelle il dorso.

Per-

119

Percotono le spalle à i fuggitiui
L'ire immortali,e le mortali spade;
E'l sangue corre,e fà,commisto à i riui
De la gran pioggia,rosseggiar le strade.
Quì trà'l vulgo de'morti,e de'mal viui,
E Pirro,e'l buon Ridolfo estinto cade;
E toglie à questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello hà nobil palma.

120

Così fuggiano i Franchi,e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco,ò i Demoni.
Sol contra l'armi,e contra ogni minaccia
Di gragnuole,di turbini,e di tuoni,
Volgea Goffredo la sicura faccia,
Rampognando aspramente i suoi Baroni;
E fermo anzi la porta il gran cauallo
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

121

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante,e lui ripresse,
Et altrettante il nudo ferro spinse
Doue le turbe hostili eran più spesse;
Al fin con gli altri insieme,ei si ristrinse
Dentro à i ripari,e la vittoria cesse.
Tornano alhora i Saracini,e stanchi
Restan nel vallo,e sbigottiti i Franchi.

122

Nè quiui ancor de l'horride procelle
Ponno à pieno schiuar la forza,e l'ira,
Mà sono estinte hor queste faci,hor quelle,
E per tutto entra l'acqua,e'l vento spira.
Squarcia le tele,e spezza i pali,e suelle
Le tende intere,e lũge indi le gira. (da
La pioggia à i gridi,à i vẽti,à i tuõ s'accor-
D'horribile armonia,che'l Mondo assorda.

CAN-



CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Narra à Goffredo del Signor de' Dani
Il valor prima vn Messo, e poi la morte.
Credendo que' d'Italia à' segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor ch' Aletto spira, insani
Di souerchia ira, e d'odio apron le porte:
E minacciano Goffredo, et con la voce
Sola, in lor frena l'impeto feroce.

1

GIÀ cheti erano i tuoni, e le tempeste,
E cessato il soffiar d'Austro, e di Coro:
E l'Alba vscìa de la magion Celeste
Con la fronte di rose, e co' piè d'oro.
Mà quei, che le procelle hauean già deste,
Non rimaneansi ancor da l'arti loro;
Anzi l'vn d'essi, ch'Astagorre è detto,
Così parlaua à la compagna Aletto.

2

Mira, Aletto, venirne (& impedito
Esser nou può da noi) quel Caualiero,
Che da le fere mani è viuo vscito
Del souran difensor del nostro Impero.
Questi, narrando del suo Duce ardito,
E de' compagni à i Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose, onde è periglio,
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

Sai

3

Sai quanto ciò rilieui, e se conuiene
A i gran principij oppor forza, & inganno
Scéndi trà i Franchi dunque, è ciò, ch'à be
Colui dirà, tutto riuolgi in danno:
Spargi le ramme, e'l tosco entro le vene
Del Latin, de l'Eluetio, e del Britanno;
Moui l'ire, i tumulti, e fà tal'opra,
Che tutto vada il Campo al fin sossopra.

4

L'opra è degna di tè, tù nobil vanto
Te'n desti già dinanzi al Signor nostro.
Così le parla, e basta ben sol tanto,
Perche prenda l'impresa il fero Mostro.
Giunto è su'l vallo de' Christiani intanto
Quel Caualiero, il cui venir fù mostro:
E disse lor: Deh sia chi m'introduca,
Per mercede, ò Guerrieri, al sommo Duca.

5

Molti scorta gli furo al Capitano,
Vaghi d'vdir dal Peregrin nouelle.
Quegli inchinollo, e l'honorata mano
Volea baciar, che fà tremar Babelle.
Signor, poi dice, che con l'Oceano
Termini la tua fama, e con le stelle,
Venirne à tè vorrei più lieto Messo.
Quì sospiraua, e soggiungeua appresso.

6

Sueno del Rè de' Dani vnico figlio,
Gloria, e sostegno à la cadente etade,
Esser trà quei bramò, che'l tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Gresv le spade;
Nè timor di fatica, ò di periglio,
Nè vaghezza del Regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

Lo

7

Lo spingeua vn desio d'apprender l'arte
De la militia faticosa, e dura,
Da tè, sì nobil mastro, e sentia in parte,
Sdegno, e vergogna di sua fama oscura.
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria vdendo, in verdi anni matura.
Ma più, ch'altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, mà de l'honor del Cielo.

8

Precipitò dunque gl'indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace, e fero;
E dritto in ver la Tracia il camin volse
A la Città, che sede è de l'Impero. (sé;
Quì'l Greco Augusto in sua magiõ l'accol-
Quì poi giũse in tuo nome vn Messaggiero;
Questi à pien gli narrò, come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa.

9

Difesa incontr'al Persso, il qual con tanta
Huomini armati ad assediarui mosse;
Che sembraua, che d'armi, e d'habitanti
Voto il gran Regno suo rimaso fosse.
Di tè gli disse, e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'à Rinaldo giunse, e quì fermosse;
Contò l'ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso hauea trà voi.

10

Soggiunse al fin, come già'l popol Frãco
Veniua à dar l'assalto à queste porte;
E inuitò lui, ch'egli volesse almanco,
De l'vltima vittoria esser consorte.
Questo parlare, al giouinetto fianco
Del fero Sueno, è stimolo sì forte,
Ch'ogn'hora vn lustro pargli infrà Pagani
Rotar'il ferro, e insanguinar le mani.

Par,

11

Par,che la sua viltà rimprouerarsi
Senta ne l'altrui gloria,e se ne rode;
E chi'l consiglia,e chi'l prega à fermarsi;
O che non l'essaudisce,ò che non l'ode:
Rischio non teme,fuor che'l non trouarsi
De' tuoi gran rischi à parte,e di tua lode.
Questo gli sembra sol periglio graue;
De gli altri,ò nulla intende,ò nulla paue.

12

Egli medesmo sua fortuna affretta;
Fortuna,che noi tragge,e lui conduce:
Però,ch'à pena al suo partire aspetta
I primi rai de la nouella luce;
E per miglior la via più breue eletta;
(Tal'ei stima,ch'è Signore,e Duce:)
Nè i passi più difficili,ò i Paesi
Schiuar si cerca de'nemici offesi.

13

Hor difetto di cibo,hor camin duro
Trouammo,hor violenza,& hor'agguati;
Mà tutti fur vinti i disagi,e furo
Hor'vccisi i nemici,& hor fugati:
Fatto hauean ne'perigli ogn'huom sicuro
Le vittorie,e insolenti i fortunati;
Quando vn dì ci accampammo,oue i cõfini
Non lunge erano homai de'Palestini.

14

Quiui da i precursori à noi vien detto,
Ch'alto strepito d'arme hauean sentito,
E viste insegne,e indici j. ond'han sospetto,
Che sia vicino essercito infinito.
Non pensier,non color,non cangia aspetto,
Non muta voce il Signor nostro ardito;
Benche molti vi sian,ch'al fero auiso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

Mà

15

Mà dice:O quale homai vicina habbiamo
Corona,ò di martirio,ò di vittoria!
L'vna sper'io ben più;mà non men bramo
L'altra,oue è maggior merto,e pari gloria;
Questo campo,ò fratelli,ou'hor noi siamo
Fia Tempio sacro ad immortal memoria;
In cui l'età futura additi,e mostri
Le nostre sepolture,ò i trofei nostri.

16

Così parla;e le guardie indi dispone,
E gli vffici comparte,e la fatica;
Vuol,ch armato ogn'vn giaccia,e nõ depo-
Ei medesmo gli arnesi,e la lorica (ne
Era la notte ancor,ne la stagione,
Ch è più del sonno,e del silentio amica,
Alhor,che d'vrli Barbareschi vdissi
Romor,che giunse al Cielo,& à gli Abissi.

17

Si grida:A l'armi,à l'armi:e Sueno inuolto
Ne l'arme,innanzi à tutti oltre si spinge,
E magnanimamente i lumi,e'l volto,
Di color d'ardimento infiamma,e tinge.
Ecco siamo assaliti,e vn cerchio folto,
Da tutti i lati ne circonda,e stringe;
E'ntorno vn bosco habbiã d'haste,e di spa-
E soura noi di strali vn nembo cade. (de;

18

Ne la pugna inegual,però che venti
Gli assalitori sono,incontra ad vno;
Molti d'essi piagati,e molti spenti
Son da cieche ferite,à l'aer bruno.
Mà il numero de gli egri e de'cadenti,
Frà l'ombre oscure non discerne alcuno:
Copre la notte i nostri danni,e l'opre
De la nostra virtute,insieme copre.

Pur

19

Pur sì frà gli altri Sueno alza la fronte,
Ch'ageuol'è,ch'ogn'vn veder'il possa,
E nel buio le proue anco son conte,
A chi vi mira,e l'incredibil possa.
Di sangue vn rio,d'huomini vccisi vn mõte
D'ogn'intorno gli fanno argine,e fossa:
E douunque ne và,sembra,che porte
Lo spauento ne gli occhi,e in mã la morte.

20

Così pugnato fù, sin che l'albòre,
Rosseggiando nel Ciel,già n'apparia.
Mà poi,che scosso fù il notturno horrore,
Che l'horror de le morti in se copria;
La desiata luce à noi terrore,
Con vista accrebbe dolorosa,e ria:
Che pien d'estinti il Campo,e quasi tutta
Nostra gente vedemmo homai distrutta.

21

Duo mila fũmo,e nõ siã cẽto:hor quãdo
Tanto sangue egli mira,e tante morti,
Non sò,se'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi,e si sconforti:
Mà già no'l mostra;anzi la voce alzando,
Seguitanne,grida,que' Compagni forti.
Ch'al Ciel,lunge da i laghi Auerni,e Stigi
N'han segnati co'l sangue alti vestigi.

22

Disse,e lieto (cred'io) de la vicina
Morte,così nel cor,come al sembiante,
Incontrà à la barbarica ruina
Portonne il petto intrepido,e costante.
Tempra non sosterrebbe,ancor che fina
Fosse,d'acciaio nò,mà di diamante,
I feri colpi,ond'egli il Campo allaga,
E fatto è il corpo suo solo vna piaga

La

23

La vita nò,mà la virtù sostenta
Quel cadauero indomito,e feroce;
Ripercote percosso,e non s'allenta;
Mà quanto offeso è più,tanto più noce.
Quando ecco,furiando,à lui s'auuenta
Huõ grãde,c'hà sembiãte,e guardo atroce:
E dopo lunga,& ostinata guerra,
Con aita di molti,al fin l'atterra.

24

Cade il Garzone inuitto (ahi caso amaro!)
Nè v'è frà noi,chi vendicar'il possa;
Voi chiamo in testimonio,ò del mio caro
Signor,sangue ben sparso,e nobil ossa,
Ch'alhor non fui de la mia vita auaro,
Nè schiuai ferro,nè schinai percossa;
E se piaciuto pur fusse là sopra,
Ch'io vi morissi,il meritai con l'opra.

25

Frà gli estinti Compagni io sol cadei
Viuo;nè viuo forse è chi mi pensi.
Nè de'nemici più cosa saprei
Ridir,sì tutti hauea sopiti i sensi.
Mà poi,che tornò il lume à gli occhi miei,
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parue,& à lo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'vn picciol foco.

26

Non rimaneua in mè tanta virtude,
Ch'à discerner le cose io fussi presto:
Mà vedea come quel,c'hor'apre,hor chiude
Gli occhi,mezo fra'l sonno,e l'esser desto.
E'l duolo homai de le ferite crude
Più cominciaua à farmisi molesto;
Che l'inasprìa l'aura notturna,e'l gelo
In terra nuda,e sotto aperto Cielo.

I Più,

27

Più,e più ogn'hor s'auuicinaua intanto
Quel lume,e'nsieme vn tacito bisbiglio;
Sì,ch'à mè giunse,e mi si pose à canto.
Alzo alhor,ben ch'à pena il debil ciglio,
E veggio due vestiti in nero manto
Tener due faci,e dirmi sento,O figlio,
Confida in quel Signor,ch'à i pij souuiene,
E con la gratia i preghi altrui preuiene.

28

In tal guisa vn parlommi;indi la mano
Benedicendo,soura mè distese;
E susurrò con suon deuoto,e piano,
Voci alhor poco vdite,e meno intese.
Sorgi,poi disse:& io leggiero,e sano
Sorgo,e non sento le nemiche offese:
(O miracol gentile!) anzi mi sembra,
Piene di vigor nouo hauer le membra.

29

Stupido lor riguardo,e non ben crede
L'anima sbigottita il certo,e'l vero:
Onde l'vn d'essi à mè:Di poca fede,
Che dubbij?ò che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel,ch'in noi si vede:
Serui siam di GIESV,che'l lusinghiero
Mõdo,e'l suo falso dolce habbiam fuggito,
E quì viuiamo in loco erto,e romito.

30

Mè per ministro,à tua salute eletto,
Hà quel Signor,ch'in ogni parte regna;
Che per ignobil mezo,oprar'effetto
Marauglioso,& alto ei non isdegna.
Nè men vorrà,che sì resti negletto
Quel corpo,in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con esso ancor lucido,e leue
E immortal fatto,riunir si deue.

Dico

31

Dico il corpo di Sueno,à cui fia data
Tomba,à tanto valor conueniente;
La quale à dito mostra,& honorata
Ancor sarà da la futura gente.
Mà leua homai gli occhi à le stelle,e guata
Là splender quella,come vn Sol lucente:
Questa co'viui raggi hor ti conduce
Là,dou'è il corpo del tuo nobil Duce.

32

Alhor veggio,che da la bella face,
Anzi dal Sol notturno vn raggio scende,
Che dritto là,doue il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende:
E soura lui tal lume,e tanto face,
Ch'ogni sua piaga ne sfauilla,e splende;
E subito da mè si raffigura,
Ne la sanguigna,horribile mistura.

33

Giacea prono non già,mà come volto
Hebbe sempre à le stelle il suo desire,
Dritto ei teneua inuerso il Cielo il volto,
In guisa d'huom,che pur là suso aspire:
Chiusa la destra,e'l pugno hauea raccolto,
E stretto il ferro,e'n atto è di ferire.
L'altra sù'l petto,in modo humile,e pio
Si posa,e par,che perdon chieggia à Dio.

34

Mentre io le piaghe fie lauo co'l pianto,
Nè però sfogo il duol,che l'alma accora:
Gli aprì la chiusa destra il Vecchio santo,
E'l ferro,che stringea trattone fuora;
Questa,à mè disse,c'hoggi sparso hà tanto
Sangue nemico,e n'è vermiglia ancora,
E',come sai,perfetta;e non è forse
Altra spada,che debba à lei preporse.

35

Onde piace là sù, che s'hor la parte
Dal suo primo Signor'acerba morte,
Otiosa non resti in questa parte;
Mà di man passi, in mano ardita, e forte:
Che l'vsi poi con egual forza, & arte,
Mà più lunga stagion, con lieta sorte,
E con lei faccia, perch'à lei s'aspetta,
Di chi Sueno l'vccise, aspra vendetta.

36

Soliman Sueno vccise, e Solimano
Dè, per la spada sua, restarne vcciso.
Prendila dunque, e vanne, ou'il Christiano
Campo fia intorno à l'alte mura affisо.
E non temer, che, nel paese strano,
Ti sia il sentier, di nouo anco, precisо;
Che t'ageuolerà, per l'aspra via,
L'alta destra di lui, c hor là t'inuia.

37

Quiui egli vuol, che da cotesta voce,
Che viua in tè serbò, si manifesti
La pietade, il valor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo Signor vedesti:
Perche à seguir, de la purpurea Croce,
L'arme, con tal essempio, altri si desti;
Et hora, e dopo vn corso ancor di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

38

Resta, che sappia tù, chi sia colui,
Che deue de la spada esser'herede.
Questi è Rinaldo il giouinetto, à cui,
Il pregio di fortezza ogn'altro cede.
A lui la porgi, e dì, che sol da lui
L'alta vendetta il Cielo, e'l Mondo chiede
Hor mentre le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol nouo à se riuolto.

Che

39

Che là, doue il cadauero giacea,
Hebbi improuiso vn gran sepolcro scorto,
Che sorgendo rinchiuso in se l'hauea,
Come non sò, nè con qual'arte sorto:
E'n breui note altrui vi si sponea
Il nome, e la virtù del Guerrier morto.
Io non sapea da tal vista leuarmi,
Mirando hora le lettre, & hora i marmi.

40

Quì (disse il Vecchio) appresso i fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene, e glorioso.
Mà tù co'l pianto homai gli estremi vffici
Pagato hai loro, e tempo è di riposo.
Hoste mio ne sarai, fin ch'al viaggio
Matutin ti risuegli il nouo raggio.

41

Tacque, e per lochi, hora sublimi, hor cupi
Mi scorse; onde à gran pena il fianco trassi,
Sin ch'oue pende da seluaggie rupi,
Caua spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo, iui frà gl'Orsi, e i (Lupi
Co'l discepolo suo sicuro stassi:
Che difesa miglior, ch'vsbergo, e scudo,
E la santa innocentia al petto ignudo.

42

Siluestre cibo, e duro letto porse,
Quiui à le membra mie posa, e ristoro:
Mà poi ch'accesi in Oriente scorse
I raggi del mattin purpurei, e d'oro:
Vigilante ad orar subito sorse
L'vno, e l'altro Eremita, & io con loro.
Dal santo Vecchio poi congedo tolsi,
E quì, doue egli consigliò, mi volsi.

3

Sai quanto ciò rilieui, e se conniene
A i gran principij oppor forza, & inganno
Scéndi trà i Franchi dunque, è ciò, ch'à be
Colui dirà, tutto riuolgi in danno:
Spargi le fiamme, e'l tosco entro le vene
Del Latin, de l'Eluetio, e del Britanno;
Moui l'ire, i tumulti, e fà tal'opra,
Che tutto vada il Campo al fin sossopra.

4

L'opra è degna di tè, tù nobil vanto
Te'n desti già dinanzi al Signor nostro.
Così le parla, e basta ben sol tanto,
Perche prenda l'impresa il fero Mostro.
Giunto è su'l vallo de'Christiani intanto
Quel Caualiero, il cui venir fù mostro:
E disse lor: Deh sia chi m'introduca,
Per mercede, ò Guerrieri, al sommo Duca.

5

Molti scorta gli furo al Capitano,
Vaghi d'vdir dal Peregrin nouelle.
Quegli inchinollo, e l'honorata mano
Volea baciar, che fà tremar Babelle.
Signor, poi dice, che con l'Oceano
Termini la tua fama, e con le stelle,
Venirne à tè vorrei più lieto Messo.
Quì sospirana, e soggiungeua appresso.

6

Sueno del Rè de'Dani vnico figlio,
Gloria, e sostegno à la cadente etade,
Esser trà quei bramò, che'l tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Gesv le spade;
Nè timor di fatica, ò di periglio,
Nè vaghezza del Regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

Lo

7

Lo spingeua vn desio d'apprender l'arte
De la militia faticosa, e dura,
Da tè, sì nobil maestro, e sentia in parte,
Sdegno, e vergogna di sua fama oscura.
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria vdendo, in verdi anni matura.
Ma più, ch'altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, mà de l'honor del Cielo.

8

Precipitò dunque gl'indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace, e fero;
E dritto in ver la Tracia il camin volse
A la Città, che sede è de l'Impero. (sé;
Quì'l Greco Augusto in sua magiõ l'accol-
Quì poi giũse in tuo nome vn Messaggiero;
Questi à pien gli narrò, come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa.

9

Difesa incontr'al Perso, il qual con tanta
Huomini armati ad assediarui mosse;
Che semoraua, che d'armi, e d'habitanti
Voto il gran Regno suo rimaso fosse.
Di tè gli disse, e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'à Rinaldo giunse, e quì fermosse;
Contò l'ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso hauea trà voi.

10

Soggiunse al fin, come già'l popol Frãco
Veniua à dar l'assalto à queste porte;
E inuitò lui, ch'egli volesse almanco,
De l'vltima vittoria esser consorte.
Questo parlare, al giouinetto fianco
Del fero Sueno, è stimolo sì forte,
Ch'ogn'hora vn lustro pargli infrà Pagani
Rotar'il ferro, e insanguinar le mani.

Par,

11

Par,che la sua viltà rimprouerarsi
Senta ne l'altrui gloria,e se ne rode;
E chi'l consiglia,e chi'l prega à fermarsi,
O che non l'essaudisce,ò che non l'ode:
Rischio non teme,fuor che'l non trouarsi
De' tuoi gran rischi à parte,e di tua lode.
Questo gli sembra sol periglio graue;
De gli altri,ò nulla intende,ò nulla paue.

12

Egli medesmo sua fortuna affretta;
Fortuna,che noi tragge,e lui conduce:
Però,ch'à pena al suo partire aspetta
I primi rai de la nouella luce;
E per miglior la via più breue eletta;
(Tal'ei stima,ch'è Signore,e Duce:)
Nè i passi più difficili,ò i Paesi
Schiuar si cerca de'nemici offesi.

13

Hor difetto di cibo,hor camin duro
Trouammo,hor violenza,& hor'agguati;
Mà tutti fur vinti i disagi,e furo
Hor'vccisi i nemici,& hor fugati:
Fatto hauean ne'perigli ogn'huom sicuro
Le vittorie,e insolenti i fortunati;
Quando vn dì ci accampammo,oue i cõfini
Non lunge erano homai de'Palestini.

14

Quiui da i precursori à noi vien detto,
Ch'alto strepito d'arme hauean sentito,
E viste insegne,e indici,ond'han sospetto,
Che sia vicino essercito infinito.
Non pensier,non color,non cangia aspetto,
Non muta voce il Signor nostro ardito;
Benche molti vi sian,ch'al fero auiso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

Mà

15

Mà dice:O quale homai vicina habbiamo
Corona,ò di martirio,ò di vittoria!
L vna sper'io ben più;mà non men bramo
L'altra,oue è maggior merto,e pari gloria;
Questo campo,ò fratelli,ou'hor noi siamo
Fia Tempio sacro ad immortal memoria;
In cui l'età futura additi,e mostri
Le nostre sepolture,ò i trofei nostri.

16

Così parla;e le guardie indi dispone,
E gli vffici comparte,e la fatica;
Vuol,ch armato ogn'vn giaccia,e nõ depo-
Ei medesmo gli arnesi,e la lorica (ne
Era la notte ancor,ne la stagione,
Ch è più del sonno,e del silentio amica,
Alhor,che d'vrli Barbareschi vdissi
Romor,che giunse al Cielo,& à gli Abissi.

17

Si grida:A l'armi,à l'armi:e Sueno inuolto
Ne l arme,innanzi à tutti oltre si spinge,
E magnanimamente i lumi,e'l volto,
Di color d'ardimento infiamma,e tinge.
Ecco siamo assaliti,e vn cerchio folto,
Da tutti i lati ne circonda,e stringe;
E'ntorno vn bosco habbiã d'haste,e di spa-
E soura noi di strali vn nembo cade. (de;

18

Ne la pugna inegual,però che venti
Gli assalitori sono,incontra ad vno;
Molti d essi piagati,e molti spenti
Son da cieche ferite,à l'aer bruno.
Mà il numero de gli egri e de'cadenti,
Frà l'ombre oscure non discerne alcuno:
Copre la notte i nostri danni,e l'opre
De la nostra virtute,insieme copre.

Pur

19

Pur sì frà gli altri Sueno alza la fronte,
Ch'ageuol'è,ch'ogn'vn veder'il possa,
E nel buio le proue anco son conte,
A chi vi mira,e l'incredibil possa.
Di sangue vn rio,d'huomini vccisi vn mõte
D'ogn'intorno gli fanno argine,e fossa:
E douunque ne và,sembra,che porte
Lo spauento ne gli occhi,e in mã la morte.

20

Così pugnato fù, fin che l'albòre,
Rosseggiando nel Ciel,già n'apparia.
Mà poi,che scosso fù il notturno horrore,
Che l'horror de le morti in se copria;
La desiata luce à noi terrore,
Con vista accrebbe dolorosa,e ria:
Che pien d'estinti il Campo,e quasi tutta
Nostra gente vedemmo homai distrutta.

21

Duo mila fũmo,e nõ siã cẽto:hor quãd
Tanto sangue egli mira,e tante morti,
Non sò,se'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi,e si sconforti:
Mà già no'l mostra;anzi la voce alzando,
Seguitanne,grida,que'Compagni forti.
Ch'al Ciel,lunge da i laghi Auerni,e Stigi
N'han segnati co'l sangue alti vestigi.

22

Disse,e lieto (cred'io)de la vicina
Morte,così nel cor,come al sembiante,
Incontrà à la barbarica ruina
Portonne il petto intrepido,e costante.
Tempra non sosterrebbe,ancor che fina
Fosse,d'acciaio nò,mà di diamante,
I feri colpi,ond'egli il Campo allaga,
E fatto è il corpo suo solo vna piaga

La

23

La vita nò,mà la virtù sostenta
Quel cadauero indomito,e feroce;
Ripercote percosso,e non s'allenta;
Mà quanto offeso è più,tanto più noce.
Quando ecco,furiando,à lui s'auuenta
Huõ grãde,c'hà sembiãte,e guardo atroce:
E dopo lunga,& ostinata guerra,
Con aita di molti,al fin l'atterra.

24

Cade il Garzone inuitto (ahi caso amaro!)
Nè v'è frà noi,chi vendicar'il possa;
Voi chiamo in testimonio,ò del mio caro
Signor,sangue ben sparso,e nobil'ossa,
Ch'alhor non fui de la mia vita auaro,
Nè schiuai ferro,nè schiuai percossa;
E se piaciuto pur fusse là sopra,
Ch'io vi morissi,il meritai con l'opra.

25

Frà gli estinti Compagni io sol cadei
Viuo;nè viuo forse è chi mi pensi.
Nè de'nemici più cosa saprei
Ridir,sì tutti hauea sopiti i sensi.
Mà poi,che tornò il lume à gli occhi miei,
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parue,& à lo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'vn picciol foco.

26

Non rimaneua in mè tanta virtude,
Ch'à discerner le cose io fussi presto:
Mà vedea come quel,c'hor'apre,hor chiude
Gli occhi,mezo fra'l sonno,e l'esser desto.
E'l duolo homai de le ferite crude
Più cominciaua à farmisi molesto;
Che l'inasprìa l'aura notturna,e'l gelo
In terra nuda,e sotto aperto Cielo.

I Più,

27

Più,e più ogn'hor s'auuicinaua intanto
Quel lume,e'nsieme vn tacito bisbiglio;
Sì,ch'à mè giunse,e mi si pose à canto.
Alzo alhor,ben ch'à pena il debil ciglio,
E veggio due vestiti in nero manto
Tener due faci,e dirmi sento,O figlio,
Confida in quel Signor,ch'à i pij souuiene,
E con la gratia i preghi altrui preuiene.

28

In tal guisa vn parlommi;indi la mano
Benedicendo,soura mè distese;
E susurrò con suon deuoto,e piano,
Voci alhor poco vdite,e meno intese.
Sorgi,poi disse:& io leggiero,e sano
Sorgo,e non sento le nemiche offese:
(O miracol gentile!) anzi mi sembra,
Piene di vigor nouo hauer le membra.

29

Stupido lor riguardo,e non ben crede
L'anima sbigottita il certo,e'l vero:
Onde l'vn d'essi à mè:Di poca fede,
Che dubbij?ò che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel,ch'in noi si vede:
Serui siam di GIESV,che'l lusinghiero
Mõdo,e'l suo falso dolce habbiam fuggito,
E quì viuiamo in loco erto,e romito.

30

Mè per ministro,à tua salute eletto,
Hà quel Signor,ch'in ogni parte regna;
Che per ignobil mezo,oprar'effetto
Marauglioso,& alto ei non isdegna.
Nè men vorrà,che sì resti negletto
Quel corpo,in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con esso ancor lucido,e leue
E immortal fatto,riunir si deue.

31

Dico il corpo di Sueno,à cui fia data
Tomba,à tanto valor conueniente;
La quale à dito mostra,& honorata
Autor sarà da la futura gente.
Mà leua homai gli occhi à le stelle,e guata
Là splender quella,come vn Sol lucente:
Questa co'viui raggi hor ti conduce
Là,dou'è il corpo del tuo nobil Duce.

32

Alhor vegg'io,che da la bella face,
Anzi dal Sol notturno vn raggio scende,
Che dritto là,doue il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende:
E soura lui tal lume,e tanto face,
Ch'ogni sua piaga ne sfauilla,e splende;
E subito da mè si raffigura,
Ne la sanguigna,horribile mistura.

33

Giacea prono non già,mà come volto
Hebbe sempre à le stelle il suo desire,
Dritto ei teneua inuerso il Cielo il volto,
In guisa d'huom,che pur là suso aspire:
Chiusa la destra,e'l pugno hauea raccolto,
E stretto il ferro,e'n atto è di ferire.
L'altra sù'l petto,in modo humile,e pio
Si posa,e par,che perdon chieggia à Dio.

34

Mentre io le piaghe fiie lauo co'l pianto,
Nè però sfogo il duol,che l'alma accora:
Gli aprì la chiusa destra il Vecchio santo,
E'l ferro,che stringea trattone fuora;
Questa,à mè disse,e'l oggi sparso hà tanto
Sangue nemico,e n'è vermiglia ancora,
E',come sai,perfetta;e non è forse
Altra spada,che debba à lei preporse.

35

Onde piace là sù, che s'hor la parte
Dal suo primo Signor'acerba morte,
Otiosa non resti in questa parte;
Mà di man passi, in mano ardita, e forte:
Che l'vsi poi con egual forza, & arte,
Mà più lunga stagion, con lieta sorte,
E con lei faccia, perch'à lei s'aspetta,
Di chi Sueno l'vccise, aspra vendetta.

36

Soliman Sueno vccise, e Solimano
Dè, per la spada sua, restarne vcciso.
Prendila dunque, e vanne, ou'il Christiano
Campo fia intorno à l'alte mura assiso.
E non temer, che, nel paese strano,
Ti sia il sentier, di nouo anco, preciso;
Che t'ageuolerà, per l'aspra via,
L'alta destra di lui, c hor là t'inuia.

37

Quiui egli vuol, che da cotesta voce,
Che viua in tè serbò, si manifesti
La pietade, il valor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo Signor vedesti:
Perche à seguir, de la purpurea Croce,
L'arme, con tal'essempio, altri si desti;
Et hora, e dopo vn corso ancor di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

38

Resta, che sappia tù, chi sia colui,
Che deue de la spada esser'herede.
Questi è Rinaldo il giouinetto, à cui,
Il pregio di fortezza ogn'altro cede.
A lui la porgi, e dì, che sol da lui
L'alta vendetta il Cielo, e'l Mondo chiede.
Hor mentre le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol nouo à se riuolto.

Che

39

Che là, doue il cadauero giacea,
Hebbi improuiso vn gran sepolcro scorto,
Che sorgendo rinchiuso in se l'hauea,
Come non sò, nè con qual'arte sorto:
E'n breui note altrui vi si sponea
Il nome, e la virtù del Guerrier morto.
Io non sapea da tal vista leuarmi,
Mirando hora le lettre, & hora i marmi.

40

Quì (disse il Vecchio) appresso i fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene, e glorioso.
Mà tù co'l pianto homai gli estremi vffici
Pagato hai loro, e tempo è di riposo.
Hoste mio ne sarai, fin ch'al viaggio
Matutin ti risuegli il nouo raggio.

41

Tacque, e per lochi, hora sublimi, hor cupi
Mi scorse; onde à gran pena il fianco trassi,
Sin ch'oue pende da seluaggie rupi,
Caua spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo, iui frà gl'Orsi, e i (Lupi
Co'l discepolo suo sicuro stassi:
Che difesa miglior, ch'vsbergo, e scudo,
E la santa innocentia al petto ignudo.

42

Siluestre cibo, e duro letto porse,
Quiui à le membra mie posa, e ristoro:
Mà poi ch'accesi in Oriente scorse
I raggi del mattin purpurei, e d'oro:
Vigilante ad orar subito sorse
L'vno, e l'altro Eremita, & io con loro.
Dal santo Vecchio poi congedo tolsi,
E quì, doue egli consigliò, mi volsi.

43

Quì si tacque il Tedesco: e gli rispose
Il pio Buglione: O Caualier tù porte
Dure nouelle al Campo, e dolorose,
Onde à ragion si turbi, e si sconforte:
Poiche genti sì amiche, e valorose,
Breue hora hà tolte, e poca terra absorte:
E'n guisa d'vn baleno, il Signor vostro
S'è in vn sol punto dileguato, e mostro.

44

Ma che? felice è cotal morte, e scempio,
Via più, ch'acquisto di prouincie, e d'oro.
Nè dar l'antico Campidoglio essempio
D'alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del Ciel, nel luminoso Tempio,
Han corona immortal del vincer loro.
Iui, cred'io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n appaghe.

45

Ma tù, che à le fatiche, & al periglio,
Ne la militia ancor resti del Mondo,
Deui gioir de'lor trionfi, e'l ciglio
Render, quanto conuiene, homai giocondo.
E perche chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi, ch'ei fuor de l'hoste è vagabondo,
Nè lodo io già, che dubbia via tù prenda
Pria che di lui certa nouella intenda.

46

Questo lor ragionar ne l'altrui mente,
Di Rinaldo l'amor desta, e rinoua:
E v'è chi dice: Ahi frà Pagana gente
Il Giouinetto errante hor si ritroua:
E non v'è quasi alcun, che non rammente,
Narrando al Dano i suoi gran fatti à proua,
E de l'opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega, e suela.

47

Hor quando del Garzon la rimembranza
Hauea gli animi tutti intenteriti:
Ecco molti tornar, che per vsanza,
Eran d'intorno à depredare vsciti:
Conducean questi seco in abbondanza,
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benche non molte, e strame,
Che pasca de'corsier l auida fame.

48

E questi di sciagura aspra, e noiosa,
Segno portar, che'n apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo, e sanguinosa
La soprauesta, & ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) vn romor vario, e incerto,
Corre il vulgo dolente à le nouelle
Del Guerriero, e de l'armi, e vuol vedelle.

49

Vede, e conosce ben l'immensa mole
Del grand vsbergo, e'l folgorar del lume,
E l'armi tutte, oue è l'Augel, ch'al Sole
Proua i suoi figli, e mal crede à le piume:
Che di vederle già primiere, ò sole,
Ne l'imprese più grandi hebbe in costume;
Et hor, non senza alta pietade, & ira,
Rotte, e sanguigne, iui giacer le mira.

50

Mentre bisbiglia il Campo, e la cagione
De la morte di lui varia si crede;
A sè chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di que'che ne portar le prede,
Huom di libera mente, e di sermone
Veracissimo, e schietto, & à lui chiede:
Dì come, e donde tù rechi quest'arme,
E di buon, ò di reo nulla celarme.

51

Gli rispose colui: Di quì lontano,
Quãto in due giorni vn messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza, vn picciol piano
Chiuso trà colli alquanto è fuor di via:
E'n lui d'alto deriua, e lento, e piano,
Trà pianta, e pianta vn fiumicel s'inuia,
E d'alberi, e di macchie, ombroso, e folto,
Opportuno à l'insidie il loco è molto.

52

Quì greggia alcuna cercauam, che fosse
Venuta à i paschi de l'herbose sponde;
E'n sù l'herbe miriam di sangue rosse (de
Giacerne vn Guerrier morto, in riua à l'on.
A l'armi, & à l'insegne ogn'huom si mosse,
Che furon conosciute, ancor che immõde.
Io m'appressai, per discoprirgli il viso;
Mà trouai, ch'era il capo indi reciso.

53

Mancaua ancor la destra; e'l busto grande
Molte ferite hauea dal tergo al petto;
E non lontan con l'Aquila, che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto;
Mentre cerco d'alcuno, à cui dimande,
Vn villanel sopragiungea soletto;
Che'n dietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente, che di noi s'accorse.

54

Mà seguitato, e preso, à la richiesta,
Che noi gli faceuamo, al fin rispose,
Che'l giorno innanzi, vscir de la foresta
Scorse molti Guerrieri, onde ei s'ascose;
E ch'vn d'essi tenea recisa testa,
Per le sue chiome bionde, e sanguinose:
La qual gli parue, rimirando intento,
D'huom giouinetto, e senza peli al mento.

E che'l

55

E che'l medesmo poco poi, l'auuolse
In vn zendado de l'arcion pendente:
Soggiunse ancor, ch'à l'habito raccolse,
Ch'erano i Caualier di nostra gente:
Io spogliar feci il corpo, e sì men'dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente,
E portai meco l'armi, e lasciai cura,
Ch'hauesse degno honor di sepoltura.

56

Mà, se quel nobil trõco è quel, ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta:
Così detto Aliprando hebbe congedo,
Però che cosa non hauea più certa.
Rimase graue, e sospirò Goffredo,
Pur nel tristo pensier non si raccerta,
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l'homicida ingiusto.

57

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriua del Cielo i campi immensi;
E l sonno, otio de l'alme, oblio de mali,
Lusingando sopìa le cure, e i sensi.
Tù sol punto Argillan d'acuti strali,
D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi:
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
La quiete raccorre, ò'l molle sonno.

58

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso, e feruido d'ingegno,
Nacque in riua del Tronto, e fù nodrito
Ne le risse ciuil d'odio, e di sdegno;
Poscia in essiglio spinto, i colli, e'l lito
Empiè di sangue, e depredò quel Regno,
Sin che ne l'Asia à guerreggiar sen'venne,
E per fama miglior, chiaro diuenne.

59

Al fin questi sù l'Alba i lumi chiuse;
Nè già fù sonno il suo queto, e soaue;
Mà fù stupor, ch'Aletto al cor gli infuse,
Non men, che morte sia, profondo, e graue.
Sono le interne sue virtù delusi,
E riposo dormendo anco non haue;
Che la Furia crudel gli s'appresenta
Sotto horribili larue, e lo sgomenta.

60

Gli figura vn gran busto, ond'è diuiso
Il capo, e de la destra il braccio è mozzo,
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue, e di pallor liuido, e sozzo.
Spira, è parla spirando il morto viso,
E l parlar vien co'l sãgue, e co'l singhiozzo:
Fuggi Argillan, non vedi homai la luce?
Fuggi le tende infami, e l'empio Duce.

61

Chi dal fero Goffredo, e da la frode,
Ch'vccise mè, voi cari amici affida?
D'astuo dentro il tellon tutto si rode,
E pensa sol, come voi meco vccida:
Pur se cotesta mano à nobil lode
Aspira, e'n sua virtù tanto si fida;
Non fuggir nò, plachi il Tiranno essangue
Lo spirto mio, co'l suo maligno sangue.

62

Io satò teco ombra di ferro, e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra, e'l seno.
Così gli parla, e nel parlar gli spira
Spirito nouo, di furor ripieno.
Si rompe il sonno, e sbigottito ei gira
Gli occhi, gonfi di rabbia, e di veneno;
Et armato ch'egli è, con importuna
Fretta, i Guerrier d'Italia insieme aduna.

63

Gli aduna là, doue sospese stanno
L'arme del buon Rinaldo, e con superba
Voce il furore, e'l conceputo affanno
In tai detti diuolga, e disacerba:
Dunque vn popolo Barbaro, e Tiranno,
Che non prezza ragion, che fè non serba,
Che nõ fù mai di sãgue, e d'or satollo, (lo?
Ne terrà'l freno in bocca, e'l giogo al col-

64

Ciò che sofferto habiã, d'aspro, e d'indegno,
Sette anni homai, sotto sì iniqua soma,
E tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno,
Potrà di qui à mill'anni, Italia, e Roma.
Taccio che fù da l'armi, e da l'ingegno
Del buon Tancredi, la Cilicia doma,
E c'hora il Franco à tradigion la gode,
E i premi vsurpa del valor la frode.

65

Taccio, ch'oue il bisogno, e'l tẽpo chiede,
Pronta man, pensier fermo, animo audace;
Alcuno iui di noi primo si vede
Portar frà mille morti, ò ferro, ò face;
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan, ne l'otio, e ne la pace;
Nostri in parte non son, ma tutti loro
I trionfi, gli honor, le terre, e l'oro.

66

Tempo forse già fù, che graui, e strane
Ne poteuan parer sì fatte offese:
Quasi lieui hor le passo, horrenda, immane
Ferità leggierissime l'hà rese.
Hanno vcciso Rinaldo, e con l'humane,
L'alte leggi diuine han vilipese.
E non fulmina il Cielo? e non gl'inghiotte
La Terra entro la sua perpetua notte?

67

Rinaldo hā morto,il qual fù ſpada,e ſcudo
Di noſtra Fede;& ancor giace inulto?
Inulto giace?e sù'l terreno ignudo,
Lacerato il laſciaro,& inſepulto.
Ricercate ſaper,chi fuſſe il crudo:
A chi puote,ò Compagni,eſſer'occulto?
Deh chi non sà quanto al valor Latino
Portin Goffredo inuidia,e Baldouino?

68

Mà che cerco argomēti?il Cielo io giuro;
Il Ciel,che n'ode,e ch'ingannar non lice;
Ch'alhor,che ſi riſchiara il Mondo oſcuro,
Spirito errante il vidi,& infelice:
Che ſpettacolo (ohimè)crudele,e duro!
Quai frodi di Goffredo à noi predice!
Io'l vidi,e nō fù ſogno,e ouūque hor miri,
Par,che dinanzi à gli occhi miei s'aggiri.

69

Hor che faremo noi?dee quella mano,
Che di morte sì ingiuſta è ancora immōda,
Reggerci ſempre,ò pur vorrem lontano
Girne da lei,doue l'Eufrate inonda:
Doue à popol'imbelle in fertil piano
Tante Ville,e Città nutre,e feconda?
Anzi à noi pur:noſtre ſaranno io ſpero:
Nè co'Franchi comune haurem l'Impero.

70

Andianne;e reſti inuendicato il ſangue
(Se così parui) illuſtre,& innocente;
Benche ſe la virtù,che fredda langue
Foſſe hora in voi,quāto dourebbe,ardente;
Queſto,che diuorò,peſtifero Angue,
Il pregio,e'l fior de la Latina gente,
Daria con ſua morte,e con lo ſcempio
A gli altri moſtri memorando eſſempio.

Io,

71

Io,io vorrei,ſe'l voſtro alto valore,
Quanto egli può,tanto voler'oſaſſe,
Ch'hoggi,per queſta man,ne l'empio core,
Nido di tradigion,la pena entraſſe.
Così parla agitato,e nel furore,
E ne l'impeto ſuo ciaſcuno ei traſſe.
Arme,arme freme il forſennato;e'nſieme
La giouentù ſuperba arme,arme freme.

72

Rota Aletto frà lor la deſtra armata,
E co'l foco il venen ne'petti meſce:
Lo ſdegno,la follia,la ſcelerata
Sete del sāgue ogn'hor più infuria,e creſce;
E ſerpe quella peſte,e ſi dilata,
E de gli alberghi Italici fuor n'eſce;
E paſſa frà gli Eluetij,e vi s'apprende,
E di là poſcia,anch'à gl'Ingleſi tende.

73

Nè ſol l'eſtranie Genti auuien,che moua
Il duro caſo,e'l gran publico danno:
Mà l'antiche cagioni à l'ira noua
Materia inſieme,e nutrimento danno.
Ogni ſopìto ſdegno hor ſi rinoua;
Chiamano il popol Franco empio,e tirāno:
E'n ſuperbe minaccie eſce diffuſo (ſo.
L'odio,che non può ſtarne homai più chiu-

74

Così,nel cauo rame humor,che bolle,
Per troppo foco,entro gorgolia,e fuma:
Nè capendo in ſe ſteſſo,al fin s'eſtolle,
Soura gli orli del vaſo,e inonda,e ſpuma.
Non baſtano à frenare il volgo folle,
Que'pochi,à cui la mente il vero alluma.
E Tancredi,e Camillo eran lontani,
Guglielmo,e gli altri in poteſtà ſoprani,

Corro-

75

Corrono già precipitosi à l'armi,
Confusamente i popoli feroci;
E già s'odon cantar bellici carmi,
Seditiose trombe in fere voci;
Gridano intanto al pio Buglion, che s'armi
Molti di quà, di là nuntij veloci:
E Baldouin innanzi à tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone à lato.

76

Egli, ch'ode l'accusa, i lumi al Cielo
Drizza, e pur come suole, à Dio ricorre:
Signor, tù che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal ciuil sangue abhorre;
Tù squarcia à questi de la mente il velo,
E reprimi il furor, che sì trascorre:
E l'innocenza mia, che costà sopra
E'nota, al Mondo cieco anco si scopra.

77

Tacque, e dal Cielo infuso ir frà le vene
Sentissi vn nouo, inusitato caldo,
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
Che nel volto si sparge, e'l fà più baldo;
E da'suoi circondato oltre sen viene,
Contra chi vendicar credea Rinaldo;
Nè perche d'armi, e di minaccie ei senta
Fremito d'ogni intorno, il passo allenta.

78

Hà la corazza indosso, e nobil veste,
Riccamente l'adorna, oltra'l costume;
Nudo è le mani, e'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende vn nouo lume:
Scorge l'aurato scettro, e sol con queste
Arme, acquetar quegl'impeti presume,
Tal si mostra à coloro, e tal ragiona;
Nè come d'huom mortal la voce suona.

Quali

79

Quali stolte minaccie, e quale hor'odo
Vano strepito d'armi? e chi il commoue?
Così quì riuerito, e in questo modo
Noto son'io dopo sì lunghe proue?
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi d'frodo
Goffredo accusi, e chi l'accuse approue?
Forse aspettate ancor, ch'à voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

80

Ah non fia ver, che tanta indegnitate,
La terra, piena del mio nome, intenda,
Mè questo scettro, mè de l'honorate
Opre mie la memoria, e'l ver difenda;
E per hor la giustitia à la pietate
Ceda, ne soura i rei la pena scenda,
A gli altri merti hor questo error perdono,
Et al vostro Rinaldo anco vi dono.

81

Co'l sangue suo, laui'l comun difetto,
Solo Argillan, di tante colpe autore;
Che mosso à leggierissimo sospetto,
Sospinse gli altri hà nel medesmo errore.
Lampi, e folgori ardean nel Regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d'horrore.
Tal ch'Argillano attonito, e conquiso,
Teme (chi'l crederia!) l'ira d'vn viso.

82

E'l volgo, ch'anzi irriuerente, audace,
Tutto fremer s'vdia d'orgoglio, e d'onte,
E c'hebbe al ferro, à l'haste, & à la face,
Che'l furor ministrò, le man sì pronte,
Non osa, (e i detti alteri ascolta, e tace,)
Frà timor, e vergogna, alzar la fronte;
E sostien, ch'Argillano, ancor che cinto
De l'armi lor, sia da ministri auuinto.

Così

83

Così Leon, ch'anzi l'horribil coma,
Con muggito scotea superbo e fero;
Se poi vede il maestro, onde fù doma
La natìa ferità del core altero;
Può del giogo soffrir l'ignobil soma,
E teme le minaccie, e'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran dẽti, e l'vgne, c'hanno
Tanta in se forza, insuperbire il sanno.

84

E' fama, che fù visto, in volto crudo,
Et in atto feroce, e minacciante,
Vn'alato Guerrier tener lo scudo
De la difesa al pio Buglion dauante;
E vibrar tulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante;
Sangue era forse di Città, di Regni,
Che prouocar del Cielo i tardi sdegni.

85

Così cheto il tumulto, ogn'vn depone
L'armi, e molti con l'arme il mal talento.
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, à noue imprese intento:
Ch'assalir la Cittade egli dispone,
Pria che'l secondo, ò'l terzo dì sia spento;
E riuedendo và l'incise traui,
Già in machine conteste horrende, e graui.



CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Troua la Furia Solimano, e'l mone
A fare a Franchi aspra, e ostinata guerra.
Il giusto Iddio che l'Infernali proue
Mira dal Ciel manda Michele in Terra.
Con, poi ch'il soccorso si rimone
De l'Inferno à Pagani, e si disserra
Alor danni il drappel, che seguì Armida.
Fugge, e ai vincer Soliman disfida.

1

Mà'l grã Mostro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, e l'ire spente:
E cozzar contra'l Fato, e i gran Decreti
Suolger non può de l'immutabil Mente;
Si parte, e doue passa i campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fà repente;
E d'altre Furie ancora, e d'altri mali
Ministra, à noua impresa affretra l'ali.

2

Ella, che da l'essercito Christiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti, e forti:
Disse Che più s'aspetta? hor Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (ò ch'io spero) alta vittoria hauremo
Di Campo mal concorde, e'n parte scemo.

Ciò

3

Ciò detto vola, oue frà squadre erranti,
Fattosen Duce Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fù trà quanti
Hà Dio rubelli, huom più feroce alhora:
Nè, se per noua ingiuria i suoi Giganti
Rinouasse la Terra, anco vi fora;
Questi fù Rè de' Turchi, & in Nicea
La sede de l'Imperio hauer solea.

4

E distendeua incontra à i Greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine:
Oue albergar già Misi, e Frigi, e Lidi;
E le genti di Ponto, e le Bitine.
Mà poi, che contra Turchi, e gl'altri infidi
Passar ne l'Asia l'armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, & ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

5

E ritentata hauendo in van la sorte,
E spinto à forza dal natìo paese,
Ricouerò del Rè d'Egitto in Corte,
C'hoste gli fù magnanimo, e cortese:
Et hebbe à grado, che Guerrier sì forte
Gli s'offrisse compagno à l'alte imprese;
Proposto hauendo già, vietar l'acquisto
Di Palestina, à i Caualier di CHRISTO.

6

Mà prima, ch'egli apertamente loro,
La destinata guerra annuntiasse,
Volle, che Solimano, à cui molt'oro
Diè per tal'vso, gli Arabi assoldasse.
Hor, mentre ei d'Asia, e del paese Moro
L'hoste accogliea, Soliman venne, e trasse
Ageuolmente à se gli Arabi auari,
Ladroni in ogni tempo, e mercenari.

Così

7

Così fatto lor Duce, hor d'ogn'intorno,
La Giudea scorre, e fà prede, e rapine:
Sì, che'l venire è chiuso, e'l far ritorno,
Da l'essercito Franco, à le marine.
E rimembrando ogn'hor l'antico scorno,
E de l'Imperio suo l'alte ruine,
Cose maggior nel perto acceso volue;
Mà non ben s'assicura, ò si risolue.

8

A costui viene Aletto, e da lei tolto
E'l sembiante d'vn'huom d'antica etade,
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labro, e'l mento rade;
Dimostra il capo in lunghe tele auuolto;
La veste, oltre al ginocchio, al piè gli cade:
La scimitarra al fianco, e'l tergo carco
De la faretra, e ne le mani hà l'arco.

9

Noi (gli dice ella) hor trascorriam le vote
Piaggie, e l'arene sterili, e deserte;
Oue nè far rapina homai si puote,
Nè vittoria acquistar, che loda merte.
Goffredo intanto la Città percote,
E già le mura hà con le Torri aperte:
E già vedrem, s'ancor si tarda vn poco,
Infin di quà le sue ruine, e'l foco.

10

Dunque accesi tuguri, e greggie, e buoi,
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il Regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e'l danno?
Ardisci, ardisci, entro à i ripari suoi,
Di notte opprimi il barbaro Tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui cõsiglio
E nel Regno prouasti, e ne l'essiglio.

Non

11

Nō ci aſpetta egli,e nō ci teme,e ſprezza
Gli Arabi,ignudi in vero,e timoroſi:
Nè creder mai potrà,che gente auezza
A le prede,à le fughe,hor cotanto oſi:
Mà fieri gli farà la tua fierezza
Contra vn Cāpo,che giaccia inerme,e poſi.
Così gli diſſe;e le ſue furie ardenti
Spirogli al ſeno,e ſi miſchiò trà'venti.

12

Grida il Guerrier,leuādo al Ciel la mano:
O tù,che furor tanto al cor m'irriti:
Ned huom ſei già,ſe ben ſembiāte humano
Moſtraſti;ecco io ti ſeguo,one m'inuiti.
Verrò,farò là monti,ou'hom è piano,
Monti d'huomini eſtinti,e di feriti:
Farò fiumi di ſangue,hor tù ſia meco,
E regge l'armi mie per l'aer cieco.

13

Tace,e ſenza indugiar le turbe accoglie,
E rincora,parlando,il vile,e'l lento:
E ne l'ardor de le ſire ſteſſe voglie
Accende il Campo,à ſeguitarlo intento.
Dà il ſegno Aletto de la tromba,e ſcioglie
Di ſua man propria il gran veſſillo al vēto.
Marcia il Campo veloce,anzi ſi corre,
Che de la Fama il volo anco precorre.

14

Và ſeco Aletto,e poſcia il laſſa,e veſte
D'huom,che rechi nouelle,habito,e viſo:
E ne l'hora,che pār,che'l Mondo reſte
Frà lá notte,e frà'l dì dubbio,e diuiſo,
Entra in Gieruſalemme,e trà le meſte
Turbe paſſando,al Rè dà l'alto auiſo
Del gran Campo,che giunge,e del diſegno,
E del notturno aſſalto,e l'hora,e'l ſegno.

Mà

15

Mà già diſtendon l'ombre horrido velo,
Che di roſſi vapor ſi ſparge,e tigne;
La Terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide,e ſanguigne.
S'empie di moſtri,e di prodigi il Cielo,
S'odon fremendo errar larue maligne:
Votò Pluton gli Abiſſi,e la ſua notte
Tutta verſò da le tartaree grotte.

16

Per sì profondo horror verſo le tende
De gl inimici il fier Soldan camina.
Mà quando à mezo del ſuo corſo aſcende
La notte,onde poi rapida dechina;
A men d'vn miglio,oue ripoſo prende
Il ſicuro Franceſe,ei s'auuicina.
Quì fè cibar le genti,e poſcia d'alto
Parlando,confortolle al crudo aſſalto.

17

Vedete là di mille furti pieno
Vn Campo più famoſo aſſai,che forte:
Che,quaſi vn mar,nel ſuo vorace ſeno
Tutte de l'Aſia hà le ricchezze abſorte.
Queſto hora à voi (nè già potria con meno
Voſtro periglio) eſpon benigna ſorte.
L'armi,e i deſtrier d'oſtro guerniti,e d'oro
Preda fian voſtra,e non difeſa loro.

18

Nè queſta è già quell'hoſte,onde la Perſa
Gente,e la gente di Nicea fù vinta:
Perche in guerra sì lunga,e sì diuerſa,
Rimaſa n'è la maggior parte eſtinta:
E s'anco integra foſſe,hor tutta immerſa
In profonda quiete,e d'armi è ſcinta.
Toſto s'opprime chi di ſonno è carco; (co.
Che dal ſonno à la morte è vn picciol var-

Sù sù

19

Sù sù venite; io primo aprir la strada
Vuo' sù i corpi languenti entro à i ripari,
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arte vsar di crudeltade impari.
Hoggi fia, che di CHRISTO il Regno cada:
Hoggi libera l'Asia; hoggi voi chiari.
Così gl'infiamma à le vicine proue:
Indi tacitamente oltre lor moue.

20

Ecco trà via le sentinelle ei vede
Per l'ombra, mista d'vna incerta luce:
Nè ritrouar, (come sicura fede
Hauea,) puote improuiso il saggio Duce.
Volgon quelle gridando in dietro il piede,
Scorto, che sì gran turba egli conduce:
Sì, che la prima guardia è da lor desta: (sta.
E com'può meglio, à guerreggiar s'appre-

21

Dan fiato alhora à i barbari metalli
Gli Arabi, certi homai d'esser sentiti.
Van gridi horrendi al Cielo, e de' caualli
Co'l suon del calpestìo misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli Abissi à i lor muggiti:
E la face inalzò di Flegetonte
Aletto, e'l segno diede à que' del monte.

22

Corre innãzi il Soldano, e giũge à quella
Confusa ancora, e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella,
Da' cauernosi monti, esce più tarda.
Fiume, ch'alberi insieme, e case suella;
Folgore, che le Torri abbatta, & arda;
Terremoto, che'l Mondo empia d'horrore;
Son picciole sembianze al suo furore.

Non

23

Non cala il ferro mai, ch'à pien nõ colga:
Nè coglie à pien, che piaga anco nõ faccia:
Nè piaga fà, che l'alma altrui non tolga.
E più direi, mà il ver di falso hà faccia.
E par, ch'egli ò s'infinga, ò non sen'dolga,
O non senta il ferir de l'altrui braccia;
Se ben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e horribilmẽte arde, e sfauilla.

24

Hor quãdo ei solo hà quasi in fuga volto
Quel primo stuol de le Francesche genti;
Giungono, in guisa d'vn diluuio accolto
Di mille riui, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi alhora à freno sciolto,
E misto il vincitor và trà' fuggenti:
E con loro entra ne' ripari, e'l tutto
Di ruine, e d'horror s'empie, e di lutto.

25

Porta il Soldã sù l'elmo horrido, e grãde
Serpe, che si dilunga, e'l collo snoda:
Sù le zampe s'inalza, e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par, che trè lingue vibri, e che fuor mande
Liuida spuma, e che'l suo fischio s'oda:
Et hor, ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme, e fiamma.

26

E si mostra in quel lume à' riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion ne l'ombra i naui ganti,
Frà mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno à la fuga i piè tremanti:
Danno altri al ferro intrepida la mano,
E la notte i tumulti ogn'hor più mesce,
Et occultando i rischi, i rischi accresce.

27

Frà color,che mostraro il cor più franco,
Latin,sù'l Tebro nato,alhor si mosse:
A cui,nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome haueano ancor le posse.
Cinque sue figli,quasi eguali,al fianco
Gli erano sẽpre,ouunque in guerra ei fosse,
D'arme grauando,anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescẽti,e'l molle volto.

28

Et eccitati dal paterno essempio,
Aguzzauano al sangue il ferro,e l'ire,
Dice egli loro: Andianne,oue quell'empio
Veggiam ne'fuggitiui insuperbire,
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch'ei fà de gli altri,in voi l'vsato ardire;
Però,che quello,ô Figli,è vile honore,
Cui non adorni alcun passato horrore.

29

Così feroce Leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende:
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti,e l'armi de la bocca horrende:
Mena seco à la preda,& à i perigli:
E con l'essempio,à inerudelir gli accende
Nel cacciator,che le natìe lor selue
Turba,e fuggir fà le men forti belue.

30

Segue il buon Genitor l'incauto stuolo
De'cinque,e Solimano assale,e cinge.
E'n vn sol punto,vn sol consiglio,e vn solo
Spirito quasi,sei lunghe haste spinge.
Mà troppo audace il suo maggior figliuolo
L'hasta abbandona,e con quel fier si stringe
E tenta in van,con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

Mà,

31

Mà,come à le procelle esposto monte,
Che percosso da i flutti al mar souraste;
Sostien fermo in sè stesso i tuoni,è l'onte
Del Cielo irato,e i venti,e l'onde vaste;
Così il fero Soldan l'audace fronte (ste;
Tien salda incõtro à i ferri,e incõtra à l'ha-
Et à colui,che'l suo destrier percote
Trà i cigli parte il capo,e trà le gote.

32

Aramante al fratel,che giù ruina,
Porge pietoso il braccio,e lo sostiene:
Vana,e folle pietà,ch'à la ruina
Altrui la sua medesima à giunger viene:
Che'l Pagã sù quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui,chi à lui s'attiene.
Caggiono entrambi,e l'vn sù l'altro lãgue,
Mescolando i sospiri vltimi,e'l sangue.

33

Quinci egli di Sabin l'hasta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta, (sa,
Gli vrta il cauallo adosso,e'l coglie in gui-
Che giù tremante il batte,indi il calpesta;
Dal giouinetto corpo vscì diuisa,
Con gran contrasto l'alma,e lasciò mesta
L'aure soaui de la vita,e i giorni
De la tenera età lieti,& adorni.

34

Rimanean vjui ancor Pico,e Laurente,
Onde arricchì vn sol parto il Genitore:
Similissima coppia,e che souente
Esser solea cagion di dolce errore.
Mà se lei fè Natura indifferente,
Differente hor la fà l'hostil furore.
Dura distintion,ch'à l'vn diuide
Dal busto il collo,à l'altro il petto incide.

35

Il Padre(ah non più Padre:ah fera sorte!
Ch'orbo di tanti figli à vn punto il face!)
Rimira in cinque morti hor la sua morte,
E de la stirpe sua,che tutta giace.
Nè sò come vecchiezza habbia sì forte
Ne l'atroci miserie,e sì viuace,
Che spiri,e pugni ancor,mà gli atti, e i visi
Non mirò forse de'figliuoli vccisi.

36

E di sì acerbo lutto à gli occhi sui,
Parte l'amiche tenebre celaro.
Con tutto ciò nulla sarebbe à lui,
Senza perder sè stesso,il vincer caro.
Prodigo del suo sangue,e de l'altrui
Auidissimamente è fatto auaro:
Nè si conosce ben,qual suo desire
Paia maggior,l'vccidere,ò'l morire.

37

Mà grida al suo nemico:E dunque frale
Sì questa mano,e'n guisa ella si sprezza,
Che,con ogni suo sforzo,ancor non vale
A prouocare in mè la tua fierezza?
Tace,e percossa tira aspra,e mortale,
Che le piastre,e le maglie insieme spezza,
E sù'l fianco gli cala,e vi fà grande
Piaga,onde il sangue tepido si spande.

38

A quel grido,à quel colpo in lui cõuerse
Il Barbaro crudel la spada,e l'ira.
Gli aprì l'vsbergo,e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte vn duro cuoio aggira:
E'l ferro ne le viscere gl'immerse.
Il misero Latin singhiozza,e spira;
E con vomito alterno,hor gli trabocca
Il sangue per la piaga,hor per la bocca.

Come

39

Come ne l'Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d'Euro,e d'Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato al fin la schianta,
Gli alberi intorno,ruinando,atterra;
Così cade egli,e la sua furia è tanta,
Che più d'vn seco tragge,à cui s'afferra.
E ben d'huom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

40

Mentre il Soldã sfogãdo l'odio interno,
Pasce vn lungo digiun ne'corpi humani;
Gli Arabi inanimiti aspro gouerno
Anch'essi fanno de'Guerrier Christiani.
L'Inglese Henrico,e'l Bauaro Oliferno
Moiono,ò fer Dragutte,à le tue mani.
A Gilberto,à Filippo,Ariadeno
Toglie la vita,i quai nacquer sù'l Reno.

41

Albazzar con la mazza abbatte Ernesto;
Cade sotto Algazelle Otton di spada.
Mà chi narrar potria quel modo,ò questo
Di morte,e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que'primi gridi erasi desto
Goffredo,e non istaua intanto à bada.
Già tutto è armato,e già raccolto vn grosso
Drappello hà seco,e già con lor s'è mosso.

42

Egli,che dopo il grido vdì il tumulto,
Che par,che sempre più terribil suoni;
Auisò ben,che repentino insulto
Esser deuea de gli Arabi ladroni:
Che già non era al Capitano occulto,
Ch'essi intorno scorrean le regioni;
Benche non istimò,che sì fugace
Vulgo mai fosse d assalirlo audace.

43

Hor mentre egli ne viene, ode repente,
Arme arme replicar da l'altro lato
Et in vn tempo il Cielo horribilmente
Intonar di barbarico vlulato,
Questa è Clorinda, che del Rè la gente
Guida à l'assalto, & haue Argante à lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Alhor si volge il Capitano, e dice.

44

Odi qual nouo strepito di Marte,
Di verso il colle, e la Città ne viene?
D'vopo là fia, che'l tuo valore, e l'arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tù dunque, e là prouedi, e parte
Vo'che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n'andrò da l'altro canto
A sostener l'impeto hostile intanto.

45

Così frà lor concluso, ambo gli moue,
Per diuerso sentiero, egual fortuna:
Al colle Guelfo, e'l Capitan và, doue
Gli Arabi homai non han difesa alcuna.
Mà questi andando acquista forza, e noue
Genti di passo in passo ogn'hor raguna:
Tal che già fatto poderoso, e grande
Giunge, oue il fero Turco il sangue spande.

46

Così scendendo dal natìo suo monte
Non empie humile il Pò l'angusta sponda;
Mà sempre più, quanto è più lũge al fonte,
Di noue forze insuperbito abonda,
Soura i rotti confini alza la fronte
Di Tauro, e vincitor d'intorno inonda:
E con più corna Adria rispinge, e pare,
Che guerra porti, e non tributo al mare.

Goffre-

47

Goffredo, oue fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia:
Qual timor (grida) e questo? oue fuggite?
Guardate almen chi sia quel, che vi caccia;
Vi caccia vn vile stuol, che le ferite
Nè ricener, nè dar sà ne la faccia:
E se'l vedranno incontra à sè riuolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

48

Punge il destrier, ciò detto, e là si volue,
Oue di Soliman gl'incendi hà scorti.
Và per mezo del sangue, e de la polue,
E de' ferri, e de' rischi, e de le morti.
Con la spada, e con gli vrti apre, e dissolue
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti:
E sossopra cader fà d'ambo i lati
Caualieri, e caualli, arme, & armati.

49

Soura i confusi monti à salto, à salto
De la profonda strage oltre camina,
L'intrepido Soldan, che'l fero assalto
Sente venir, no'l fugge, e no'l declina:
Mà se gli spinge incontra, e'l ferro in alto
Leuando, per ferir gli s'auuicina.
O quai due Caualieri hor la Fortuna
Da gli estremi del Mondo in proua aduna.

50

Furor contra virtute hor quì combatte,
D'Asia, in vn picciol cerchio, il grãde Impe-
Chi può dir, come graui, e come ratte (ro:
Le spade son, quanto il duello è fiero?
Passo quì cose horribili, che fatte
Furon; mà le coprì quell'aer nero.
D'vn chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali à riguardar ridutti.

51

Il popol di GIESV dietro à tal guida,
Audace hor diuenuto, oltre si spinge:
E de'suoi meglio armati, à l'homicida
Soldano intorno; vn denso stuol si stringe;
Nè la gente fedel più, che l'infida,
Nè più questa, che quella il Campo tinge;
Mà gli vni, e gli altri, e vincitori, e vinti
Egualmente dan morte, e sono estinti.

52

Come pari d'ardir, con forza pare, (ne,
Quinci Austro in guerra viē, quindi Aquilo-
Non ei frà lor, non cede il Cielo, ò'l Mare;
Mà nube à nube, e flutto à flutto oppone.
Così nè ceder quà, nè là piegare
Si vede l'ostinata, aspra tenzone;
S'affronta insieme, horribilmente vrtando
Scudo à scudo, elmo ad elmo, e brādo à brā- (do.

53

Non meno intanto son fieri i litigi,
Da l'altra parte, e i Guerrier folti, e densi,
Mille nuuole, e più d'Angeli stigi,
Tutti han pieni de l'aria i Campi immensi:
E dan forza à'Pagani, onde i vestigi
Non è chi indietro di riuolger pensi;
E la face d'Inferno Argante infiamma
Acceso ancor de la sua propria fiamma.

54

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne'ripari entrò d'vn salto;
Di lacerate membra empì le fosse,
Appianò il calle, ageuolò l'assalto;
Sì che gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto;
E seco à par Clorinda, ò dietro poco
Se'n già, sdegnosa del secondo loco.

55

E già fuggiano i Franchi alhor, che quiui
Giūse Guelto opportuno, e'l suo drappello,
E volger fè la fronte à'fuggitiui,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteua, e'l sangue in riui
Correa egualmēte in questo lato, e'n quello.
Gli occhi frà tanto à la battaglia rea
Dal suo gran seggio il Rè del Ciel volgea.

56

Sedea colà, dond'egli, è buono, e giusto,
Dà legge al tutto, e'l tutto orna, e produce,
Soura i bassi confin del Mondo angusto,
Oue senso, ò ragion non si conduce.
E de l'eternità nel trono augusto
Risplendea con trè lumi in vna luce,
Hà sotto i piedi il Fato, e la Natura,
Ministri humili, e'l moto, e chi'l misura.

57

E'l loco, e quella, che qual fumo, ò polue,
La gloria di quà giuso, e l'oro, e i Regni,
Come piace la sù, disperde, e volue;
Nè Diua cura i nostri humani sdegni;
Quiui ei così nel suo splendor s'inuolue,
Che v'abbaglian la vista anco i più degni;
D'intorno hà innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letitia eguali.

58

Al gran concento de'beati carmi,
Lieta risuona la Celeste Reggia.
Chiama egli à sè Michele, il qual ne l'armi
Di lucido diamante arde, e lampeggia;
E dice lui: Non vedi hor come s'armi,
Contra la mia fe del diletta greggia
L'empia schiera d'Auerno, e infin dal fondo
De le sue morti à turbar sorga il Mondo?

59

Và, dille tù, che lasci homai le cure
De la guerra à i Guerrier, cui ciò conuiene,
Nè il Regno de' viuenti, nè le pure
Piaggie del Ciel conturbi, & auuelene:
Torni à le notti d' Acheronte oscure,
Suo degno albergo, à le sue giuste pene;
Quiui se stessa, e l'anime d'Abisso
Cruci: così comando, e così hò fisso.

60

Quì tacque; e'l Duce de' Guerrieri alati
S'inchinò riuerente al diuin piede.
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede.
Passa il foco, e la luce, oue i Beati
Hanno lor gloriosa immobil sede;
Poscia il puro christallo, e'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira.

61

Quinci d'opre diuersi, e di sembianti,
Da ministra rotar Saturno, e Gioue,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
S'angelica virtù gl'informa, e moue.
Vien poi da' campi lieti, e fiammeggianti
D'eterno dì, là donde tuona, e pioue;
Oue se stesso il Mondo strugge, e pasce,
E ne le guerre sue more, e rinasce.

62

Venìa scotendo, con l'eterne piume,
La caligine densa, e i cupi horrori:
S'indoraua la notte al diuin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori:
Tal'il Sol ne le nubi hà per costume,
Spiegar, dopo la pioggia, i bei colori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader, de la gran madre in seno.

Mà

63

Là giunto, oue la schiera empia infernale,
Furor de' Pagani accende, e sprona,
Ferma in aria in sù'l vigor de l'ale,
E vibra l'hasta, e lor così ragiona:
Ah voi doureste homai saper, con quale
Rigore horrendo il Rè del Mondo tuona;
Ond nel disprezzo, e ne' tormenti acerbi
De l'estrema miseria, anco superbi.

64

Fisso è nel Ciel, ch'al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
Ah che pugnar co'l Fato? à che lo sdegno
Vnque irritar de la Celeste Corte?
Viene maledetti al vostro Regno,
Regno di pene, e di perpetua morte;
Ne siano, in quelli à voi douuti chiostri,
Le vostre guerre, & i trionfi vostri.

65

Là incrudelite, là soura i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse,
Frà i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse; e que', ch'egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal pinse, e percosse:
Essi gemendo abbandonar le belle
Region de la luce, e l'auree stelle.

66

E dispiegar verso gli Abissi il volo,
Ad inasprir ne' rei l'vsate doglie;
Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,
Quando à' Soli più tepidi s'accoglie;
Nè tante vede mai l'Autunno al suolo
Cader, co' primi freddi, aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il Mondo, e si rallegra.

67

Mà non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante vien l'ardire,ò'l furor manco;
Benche suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco;
Rota il ferro crudele,ou'è più stretto,
E più calcato insieme il popol Franco,
Miete i vili,e i potenti,e i più sublimi,
E i più superbi capi adegua à gl'imi.

68

Non lontana è Clorinda,e già non meno
Par,che di tronche mẽbra il Cãpo asperga:
Caccia la spada à Berlinghier nel seno,
Per mezo il cor,doue la vita alberga:
E quel colpo à trouarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa vscì fuor de le terga.
Poi fere Albin,là'ue primier s'apprende
Nostro alimento,e'l viso à Gallo fende.

69

La destra di Gerniero,onde ferita
Ella fù pria,manda recisa al piano,
Tratta anche il ferro,e con tremanti dita
Semiuiua nel suol guizza la mano;
Coda di serpe è tal,ch'indi partita,
Cerca d'vnirsi al suo principio in vano:
Così mal concio la Guerriera il lassa,
Poi si volge ad Achille,e'l ferro abbassa.

70

E trà'l collo,e la nuca il colpo assesta,
E tronchi i nerui,e'l gorgozzuol reciso,
Gio rotando à cader prima la testa,
Prima bruttò di polue immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco;il tronco resta,
(Miserabile mostro) in sella assiso;
Mà,libero del fren,con mille rote,
Calcitrando il destrier,da se lo scote.

Mentre

71

Mentre così l'indomita Guerriera
Le squadre d'Occidente apre,e flagella:
Non fà d'incontro à lei Gildippe altera,
De'Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso medesimo,e simil'era
L'ardimento,e'l valore in questa,e'n quella:
Mà far proua di lor non è lor dato,
Ch'à nemico maggior le serba il Fato.

72

Quinci vna,e quindi l'altra vrta,e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata,e spessa;
Mà'l generoso Guelfo alhora stringe
Contra Clorinda il ferro,e gli s'appressa,
E calando vn fendente alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco:& essa
Fà d'vna punta à lui cruda risposta,
Ch'à ferirlo ne và trà costa,e costa.

73

Doppia alhor Guelfo,il colpo,e lei nõ co-
Ch'à caso passa il Palestino Osmida, (glie,
E la piaga non sua sopra sè toglie,
La qual vien,che la fronte à lui recida.
Mà intorno à Guelfo homai molta s'acco-
Di quella gẽte,ch'ei conduce,e guida; (glie
E d'altra parte ancor la turba cresce,
Sì,che la pugna si confonde,e mesce.

74

L'Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostraua dal souran balcone,
E'n que'tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione:
E d'armi incerte il frettoloso auolto,
Quali il caso gli offerse,ò triste,ò buone,
Già se'n venìa per emendar gli errori
Noui,con noui merti,e noui honori.

Come

75

Come destrier, che da le Regie stalle,
Oue à l'vso de l'arme si riserba,
Fugge, e libero al fin per largo calle (ba;
Và trà gl'armēti, ò al fiume vsato, ò à l'her-
Scherzan sù'l collo i crini, e sù le spalle,
Si scote la ceruice alta, e superba;
Suonano i piè nel corso, e par ch'auampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi.

76

Tal ne viene Argillano; arde il feroce
Sguardo, hà la fronte intrepida, e sublime,
Leue è ne'salti, e soura i piè veloce,
Sì, che d'orme la polue à pena imprime;
E giunto frà'nemici alza la voce,
Pur com'huom, che tutto osi, e nulla stime:
O vil feccia del Mondo, Arabi inetti,
Ond'è, c'hor tanto ardire in voi s'alletti?

77

Non regger voi de gli elmi, e de gli scudi
Sete atti il peso, ò'l petto armarui, e'l dorso;
Mà commettete pauentosi, e nudi
I colpi al vento, e la salute al corso;
L'opere vostre, e i vostri egregi studi
Notturni son; dà l'ombra à voi soccorso.
Hor, ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
D'armi è ben d'vopo, e di valor più fermo.

78

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli segò le fauci, e la parola
Troncò, ch'à la risposta era già mossa;
A quel meschin, subito horrore inuola
Il lume, e scorre vn duro gel per l'ossa;
Cade, e co'denti l'odiosa terra,
Pieno di rabbia, in su'l morire afferra;

Quinci

79

Quinci per vari casi, e Saladino,
Agricalte, e Mulcasse vccide,
Da l'vn fianco à l'altro à lor vicino,
Con esso vn colpo Aldiazil diuide.
Trafitto à sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il deride;
E gli occhi graui alzando, à l'orgoglioso
Parole, in sù'l morir, così rispose.

80

Non tù, chiunque sia, di questa morte,
Vincitor lieto haurai gran tempo il vanto,
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Destra à giacer mi sarai steso à canto.
Rise egli amaramente: E di mia sorte
Curi il Ciel, disse, hor tù quì mori intanto,
D'augei pasto, e di cani: indi lui preme (me.
Co'l piede, e ne trae l'alma, e'l ferro insie-

81

Vn paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittari, e lanciatori,
A cui non anco la stagion nouella,
Il bel mento spargea de'primi fiori:
Paion perle, e rugiade in sù la bella
Guancia, irrigando, i tepidi sudori:
Giunge gratia la polue al crine incolto,
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

82 (glia,

Sotto hà vn destrier, che di cãdore aggua-
Pur hor ne l'Apennin cãduta neue,
Turbo, ò fiamma non è, che roti, ò saglia
Rapido sì, come è quel pronto, e leue;
Vibra ei, presa nel mezo, vna zagaglia,
La spada al fianco tien ritorta, e breue,
E con barbara pompa in vn lauoro
Di porpora risplende intesta, e d'oro.

Mentre

83

Mentre il fanciullo, à cui nouel piacere
Di gloria il petto giouenil lusinga,
Di quà turba, e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto ò quanto stringa;
Cauto osserua Argillan trà le leggiere
Sue rote il tempo, in che l'hasta sospinga,
E colto il tempo, il suo destrier di furto
Gli vccide, e soura gli è, ch'à pena è surto.

84

Et al supplice volto, il quale in vano,
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò (crudel) l'inesorabil mano;
E di Natura il più bel pregio offese.
Sẽso hauer parue, e fù de l'huõ più humano
Il ferro, che si volse, e piatto scese.
Mà che prò? se doppiando il colpo fero,
Di punta colse, oue egli errò primiero.

85

Soliman, che di là non molto lunge,
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e'l destrier volue, e punge,
Tosto, che'l rischio hà del Garzon veduto:
E i chiusi passi apre co'l ferro, e giunge
A la vendetta sì, non à l'aiuto,
Perche vede (ahi dolor) giacerne vccisо,
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

86

E'n atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sù'l tergo il collo mira.
Così vago è il pallore, e da'sembianti
Di morte vna pietà sì dolce spira,
Ch'ammollì il cor, che fù dur marmo innã-
E'l pianto scaturì di mezo à l'ira. (ti,
Tù piangi Soliman, tù, che distrutto
Mirasti il Regno tuo, co'l ciglio asciutto?

Mà,

87

Mà, come ei vede il ferro hostil, che molle,
Fuma del sangue ancor del giouinetto,
La pietà cede, e l'ira auampa, e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto:
Corre soura Argillano, e'l ferro estolle,
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto;
Indi'l capo, e la gola; e de lo sdegno
Di Soliman, ben quel gran colpo è degno.

88

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destriero anco fà guerra,
Quasi mastin, che'l sasso, ond'à lui porto
Fù duro colpo, infellonito afferra.
O d'immenso dolor vano conforto,
Incrudelir ne l'insensibil terra!
Mà frà tanto de'Franchi il Capitano
Non spendea l'ire, e le percosse in vano.

89

Mille Turchi hauea quì, che di loriche,
E d'elmetti, e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo à le fatiche,
Di spirto audaci, e'n ogni caso esperti.
E furon già de le militie antiche
Di Solimano, e seco ne'deserti,
Seguir d'Arabia i suo'errori infelici,
Ne le fortune auuerse ancora amici.

90

Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano, ò nulla al valor Franco;
In questi vrtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, & à Rosteno il fianco;
A Selin da le spalle il capo hà sciolto, (co,
Trõco à Rossano il destro braccio, e'l man-
Ne già soli costor; mà in altre guise,
Molti piagò di loro, e molti vccise.

Mentre

91

Mentre ei così la gente Saracina
Percote,e lor percosse anco sostiene,
E'n nulla parte al precipitio inchina
La fortuna de'Barbari,e la spene:
Noua nube di polue ecco vicina
Che folgori di guerra in grembo tiene,
Ecco d'arme improuise vscirne vn lampo,
Che sbigottì de gl'infedeli il Campo.

92

Sõ cinquãta Guerrier,che'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce,
Non io,se cento bocche,e lingue cento
Hauessi,e ferrea lena,e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero,che spento
Ne'primi assalti hà quel drappel feroce,
Cade l'Arabo imbelle,e'l Turco inuitto
Resistendo,e pugnando anco è trafitto.

93

L'Horror,la Crudeltà,la Tema,il Lutto
Van d'intorno scorrendo,e in varia imago,
Vincitrice la Morte,errar per tutto
Vedresti,& ondeggiar di sangue vn lago.
Già con parte de'suoi,s'era condutto
Fuor d'vna porta il Rè,quasi presago
Di fortunoso euento,e quinci d'alto
Miraua il pian soggetto,e'l dubbio assalto.

94

Mà come prima egli hà veduto in piega
L'essercito maggior,suona à raccolta;
E con messi iterati instando prega
Et Argante,e Clorinda à dar di volta.
La fera coppia d'esseguir ciò nega,
Ebra di sangue,e cieca d'ira,e stolta,
Pur cede al fine, e vnite almen raccorre
Tenta le turbe,e freno à'passi imporre.

Mà

95

Mà chi dà legge al volgo?& ammaestra
La viltade,e'l timor? la fuga è presa,
Altri gitta lo scudo,altri la destra
Disarma;impaccio è il ferro,e non difesa.
Valle è tra'l piano,e la Città,ch'alpestra,
Da l'Occidente al mezo giorno è stesa:
Quì fuggon'essi,e si riuolge oscura
Caligine di polue in verle mura.

96

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d'essi i Christiani horribil fanno:
Mà poscia che salendo,homai vicino
L'aiuto hauean del Barbaro Tiranno;
Non vuol Guelfo d'alpestro erto camino,
Con tanto suo suantaggio esporsi al danno,
Ferma le genti, e'l Rè le fiue riserra,
Non poco auanzo d'infelice guerra.

97

Fatto intanto hà'l Soldan ciò,che è cõcesso
Fare à terrena forza,hor più non puote:
Tutto è sãgue,e sudore,e vn graue,e spesso
Anhelar gli ange il petto,e i fianchi scote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso,
Gira la destra il ferro in pigre rote;
Spezza,e non taglia,e diuenendo ottuso,
Perduto il brãdo homai di brando hà l'vso.

98

Come sentissi tal,ristette in atto (re,
D'huõ,che frà due sia dubbio,e'n se discor-
Se morir debba,e di sì illustre fatto,
Con le sue mani,altrui la gloria torre;
O pur soprauanzando al suo disfatto
Campo,la vita in sicurezza porre:
Vinca,al fin disse,il Fato,e questa mia
Fuga,il trofeo di sua vittoria sia.

Veg-

99

Veggia il nemico le mie ſpalle, e ſcherna
Di nouo ancora, il noſtro eſſiglio indegno,
Pur che di nouo armato indi mi ſcerna,
Turbar ſua pace, e'l non mai ſtabil Regno.
Non cedo io nò; ſia con memoria eterna
De le mie offeſe, eterno anco il mio ſde-
Riſorgerò nemico ogn'hor più crudo, (gno;
Cenere ancor ſepolto, e ſpirto ignudo.







CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Al Soldan, che dormia, si mostra Ismeno,
E occultamente entro à Sion l'hà posto.
Quiui il vigor de l'animo, che meno
Nel Rè venia, costui rinfranca tosto.
De' suoi, Goffredo ode gli errori à pieno.
Mà poi che Rinaldo hà ognun deposto,
Ch'ei sia morto, il timor, fà Pietro aperto
De' Nepoti di lui le lodi, e'l merto.

1

COSI dicendo ancor, vicino scorse
Vn destrier, ch'à lui volse errante il passo.
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E sù vi salse, ancor ch'afflitto, e lasso:
Già caduto è il cimier, c'horribil forse:
Lasciando l'elmo inhonorato, e basso:
Rotta è la soprauesta, e di superba
Pompa regal, vestigio alcun non serba.

2

Come dal chiuso ouil cacciato viene
Lupo talhor, che fugge, e si nasconde,
Che se ben del gran ventre homai ripiene
Hà l'ingorde voragini profonde:
Auido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e'l fugge da le labbra immonde:
Tal'ei sen'gìa, dopo il sanguigno stratio
De la sua cupa fame anco non satio.

E co-

3

E come è sua ventura,à le sonanti
Quadrella, ond'à lui intorno vn nẽbo vola,
A tante spade,à tante lance,à tanti
Instrumenti di morte,al fin s'inuola:
E sconosciuto pur camina auanti,
Per quella via,ch'è più deserta,e sola:
E riuolgendo in sè quel,che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

4

Disponsi al fin di girne,oue raguna,
Hoste sì poderosa il Rè d'Egitto,
E giunger seco l'armi,e la Fortuna
Ritentar anco di nouel conflitto.
Ciò prefisso trà sè,dimora alcuna (to;
Non pone in mezo,e prende il camin drit-
Che sà le vie,nè d'vopo hà di chi'l guidi,
Di Gaza antica à gli arenosi lidi,

5

Nè perche senta inacerbir le doglie
Dele sue piaghe,e graue il corpo,& egro:
Vien però che si posi,e l'armi spoglie:
Mà trauagliando il dì ne passa integro.
Poi quãdo l'ombra oscura al Mondo toglie
I vari aspetti,e i color tinge in negro,
Smonta,e fascia le piaghe,e come puote
Meglio,d'vn alta palma i frutti scuote.

6

E cibato di lor,sù'l terren nudo,
Cerca adagiare il trauagliato fianco,
E la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Mà d'hora in hora à lui si fà più crudo
Sentire il duol de le ferite,& anco
Roso gli è il petto,e lacerato il core
Da gli interni auoltoi,sdegno,e dolore

Al fin

7

Al fin quando già tutte intorno chete,
Ne la più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur da la stanchezza,in Lete
Sopì le cure sue graui,e noiose;
E'n vna breue,e languida quiete
L'afflitte membra,e gli occhi egri cõpose;
E mentre ancor dormìa,voce seuera
Gl'intonò sù l'orecchie in tal maniera.

8

Soliman,Solimano;i tuoi sì lenti
Riposi,à miglior tempo homai riserua:
Che sotto il giogo di straniere genti,
La patria,oue regnasti,ancor'è serua.
In questa terra dormi,e non rammenti,
Ch'insepolte de'tuoi l'ossa conserua?
Oue sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tù neghittoso aspetti il nouo giorno?

9

Desto il Soldan,alza lo sguardo;e vede
Huom,che d'età grauissima à i sembianti,
Co'l ritorto baston del vecchio piede
Ferma,e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tù? (sdegnoso à lui richiede)
Che fantasma importuno à i viandanti
Rompi i breui lor sonni?e che s'aspetta
A tè la mia vergogna,ò la vendetta?

10

Io mi son'vn(risponde il Vecchio)al quale
In parte noto è il tuo nouel disegno:
E sì com huomo,à cui di tè più cale,
Che tù forse non pensi,à tè ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perche de la virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado,Signor,che'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza,e sprone.

11

Hor perche, s'io m'appõgo, esser dè volto
Ah gran Rè de l'Egitto il tuo camino,
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Haurai, s'innanzi segui, io m'indouino;
Che, se ben tù non vai, fia tosto accolto,
E tosto mosso il Campo Saracino;
Nè loco è là, doue s'impieghi, e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

12

Mà, se'n Duce mè prēdi, entro quel muro,
Che da l'armi Latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti sicuro,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quiui con l'armi, e co'disagi vn duro
Contrasto hauer, ti fia gloria, e diletto.
Difenderai la Terra insin che giugna
L'Hoste d'Egitto à rinouar la pugna.

13

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi, e la voce
De l'huomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto, e da l'animo feroce
Tutto depone homai l'orgoglio, e l'ira:
Padre, risponde, io già pronto, e veloce,
Sono à seguirti; oue tù vuoi mi gira:
A mè sempre miglior parrà il consiglio,
Oue hà più di fatica, e di periglio.

14

Loda il Vecchio i suoi detti: e perche l'aura
Notturna hauea le piaghe incrudelite,
Vn suo licor v'instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue, e le ferite.
Quinci veggendo homai, ch'Apollo inaura
Le rose, che l'Aurora hà colorite:
Tempo è, disse, al partir, che già ne scopre
Le strade il Sol, ch'altrui richiama à l'opre

E sou-

15

E soura vn carro suo, che non lontano
Quinci attendea, co'l fer Niceno ei siede;
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che'l polueroso piano
Non ritien de la rota orma, ò del piede;
Fumar gli vedi, & anhelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

16

Merauiglie dirò: s'aduna, e stringe
L'aer d'intorno in nuuolo raccolto;
Sì che'l gran carro ne ricopre, e cinge;
Mà non appar la nube, ò poco, ò molto.
Nè sasso, che mural machina spinge,
Penetrería per lo suo chiuso, e folto.
Ben veder ponno i due dal curuo seno
La nebbia intorno, e fuori il Ciel sereno.

17

Stupido il Caualier le ciglia inarca,
Et increspa la fronte, e mira fiso
La nube, e'l carro, ch'ogni intoppo varca,
Veloce sì, che di volar gli è auiso.
L'altro, che di stupor l'anima carca
Gli scorge, à l'atto de l'immobil viso,
Gli rompe quel silentio, e lui rappella,
Ond'ei si scote, e poi così fauella.

18

O chiunque tù sia, che fuor d'ogni vso
Pieghi Natura ad opre altere, e strane:
E spiando i secreti, entro al più chiuso,
Spatij, à tua voglia, de le menti humane;
S'arriui co'l saper, ch'è d'alto infuso,
A le cose remote anco, e lontane,
Deh dimmi, qual riposo, ò qual ruina,
A i gran moti de l'Asia il Ciel destina?

19

Mà pria dimmi il tuo nome, e cõ qual'arte,
Far cose tù sì inusitate soglia:
Che, se pria lo stupor da mè non parte,
Come esser può, ch'io gli altri detti acco-
Sorrise il Vecchio, e disse: In vna parte (glia?
Mi sarà leue l'adempir tua voglia;
Son detto Ismeno, e i Siri appellan Mago
Mè, che de l'arti incognite son vago.

20

Mà, ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi
De l'occulto destin, gli eterni annali;
Troppo è audace desio, troppo alti preghi;
Non è tanto concesso à noi mortali.
Ciascũ quà giù le forze, e'l senno impieghi,
Per auanzar frà le sciagure, e i mali.
CHE souẽte adiuien, che'l saggio, e'l sorte
Fabro à se stesso è di beata sorte.

21

Tù, questa destra inuitta, à cui fia poco,
Scoter le forze del Francesco Impero,
Non che munir, non che guardar'il loco,
Che strettamente oppugna il popol fero;
Contra l'armi apparecchia, e contra'l foco,
Osa, soffri, confida; io bene spero.
Mà pur dirò, perche piacer ti debbia
Ciò, che oscuro vegg'io, quasi per nebbia.

22

Veggio, ò parmi vedere, anzi che lustri
Molti rinolga il gran Pianeta eterno,
Huom, che l'Asia ornerà co'fatti illustri,
E del fecondo Egitto haurà il gouerno.
Taccio i pregi de l'otio, e l'arti industri,
Mille virtù, che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo à tè, che da lui scosse
Non pur saranno le Christiane posse,

Mà

23

Mà infin dal fondo suo, l'Imperio ingiusto,
Suelto sarà ne l'vltime contese;
E l'afflitte reliquie entro vno angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue: e quì il vetusto
Mago si tacque; e quegli à dir riprese:
O lui felice eletto à tanta lode;
E parte ne gl'inuidia, e parte gode.

24

Soggiunse poi: Girisi pur Fortuna,
O buona, ò rea com'è là sù prescritto:
Che non hà soura mè ragione alcuna.
E non mi vedrà mai, se non inuitto:
Prima dal corso distornar la Luna,
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere vn sol mio passo: E in questo dire
Sfauillò tutto di focoso ardire.

25

Così gir ragionando, infin che furo
Là, vè presso vedean le tende alzarse;
Che spettacolo fù crudele, e duro,
In quante forme iui la morte apparse?
Si fè ne gli occhi alhor torbido, e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse,
Ahi con quanto dispregio iui le degne
Mirò giacer sue già temute insegne.

26

E scorrer lieti i Franchi, e i petti, e i volti
Spesso calcar de'suoi più noti amici:
E con fasto superbo à gl'insepolti,
L'armi spogliare, e gli habiti infelici.
Molti honorare, in lunga pompa accolti,
Gli amati corpi de gli estremi vffici;
Altri suppor le fiamme, e'l volgo misto
D'Arabi, e Turchi, à vn foco arder'hà visto.

27

Sospirò dal profondo, e'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Mà il Vecchio Incantatore à sè il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle.
E tatto, che di nouo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle,
Così alquanto n'andaro, insin ch'à tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

28

Smontaro alhor del carro, e quel repente
Sparue, e presono à piedi insieme il calle,
Ne la solita nube occultamente
Descendendo à sinistra in vna valle,
Sin che giunsero là, doue al Ponente
L'alto monte Sion volge le spalle;
Quiui si ferma il Mago, e poi s'accosta
(Quasi mirando) à la scoscesa costa.

29

Caua grotta s'aprìa nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi auanti fatta;
Mà disusando, hor riturato il passo
Era trà i pruni, e l'herbe, oue s'appiatta.
Sgōbra il Mago gl'intoppi, e curuo, e basso
Per l'angusto sentiero à gir s'adatta;
E l'vna man precede, e'l varco tenta,
L'altra per guida al Principe appresenta.

30

Dice alhora il Soldan, qual via furtiua
E questa tua, doue conuien ch'io vada?
Altra forse miglior'io me n'apriua;
Se'l concedeui tù, con la mia spada.
Non sdegnar (gli risponde) anima schiua,
Premer co'l forte piè la buia strada:
Che già solea calcarla il grande Herode,
Quel c'hà ne l'armi ancor sì chiara lode.

Cauò

31

Cauò questa spelonca alhor, che porre
Volse freno à i soggetti il Rè, ch'io dico:
E per essa potea da quella Torre,
Ch'egli Antonia appellò dal caro amico,
Inuisibile à tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran Tempio antico:
E quindi occulto vscir de la Cittate,
E trarne genti, & introdur celate.

32

Mà nota è questa via solinga, e bruna,
Hor solo à mè de gli huomini viuenti;
Per questa andremo al loco, oue raguna
I più saggi à consiglio, e i più potenti
Il Rè, ch'al minacciar de la Fortuna,
Più forse, che non dee, par che pauenti.
Ben tù giungi à grand'vopo: ascolta, e taci,
Poi moui à tempo le parole audaci.

33

Così gli disse, e'l Caualiero alhotta,
Co'l gran corpo ingombrò l'humil cauerna;
E per le vie, doue mai sempre annotta
Seguì colui, che'l suo camin gouerna:
Chini pria se n'andar, mà quella grotta
Più si dilata, quanto più s'interna;
Sì ch'ascesero con agio, e tosto furo
A mezo quasi di quell'antro oscuro.

34

Apriua alhora vn picciol'vscio Ismeno,
E se ne giàn per disusata scala;
A cui luce mal certo, e mal sereno
L'aer, che giù d'alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro al fin venieno,
E saliàn quindi in chiara, e nobil sala.
Quì con lo scettro, e co'l diadema in testa
Mesto sedeasi il Rè, frà gente mesta.

35

Da la concaua nube il Turco fero,
Non veduto rimira, e spia d'intorno,
Et ode il Rè frà tanto, il qual primiero
Incomincia cosi dal seggio adorno:
Veramente, ò miei fidi, al nostro Impero,
Fù il trapassato assai dannoso giorno;
E caduti d'altissima speranza,
Sol l'aiuto d'Egitto homai n'auanza.

36

Mà ben vedete voi, quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti hò qui raccolti insieme,
Perch'ogn'vn porti in mezo il suo cõsiglio.
Quì tace; e quasi in bosco aura, che freme,
Suona d'intorno vn picciolo bisbiglio,
Mà con la faccia baldanzosa, e lieta
Sorgendo Argante, il mormorare accheta.

37

O magnanimo Rè (fù la risposta
Del Caualiero indomito, e feroce)
Perche ci tenti? e cosa à nullo ascosta
Chiedi, ch'vopo non hà di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta;
E s'egli è ver, che nulla à virtù noce,
Di questa armianci, à lei chiediamo aita:
Nè più, ch'ella si voglia, amiam la vita.

38

Nè parlo io già così, perch'io dispere
De l'aiuto certissimo d'Egitto,
Che dubitar, se le promesse vere
Fian del mio Rè, non lece, e non è dritto.
Mà il dico sol, perche desio vedere
In alcuni di noi, spirto più inuitto;
Ch'egualmente appreстato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

Tanto

39

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi huom, che parli di non dubbia cosa,
Poi forse in autoreuole sembiante,
Orcano, huom d'alta nobiltà famosa;
E già ne l'armi d'alcun pregio auante;
Mà hor congiunto à giouinetta sposa,
E lieto homai de' figli, era inuilito
Ne gli affetti di padre, e di marito.

40

Disse questi: O Signor, già non accuso
Il feruor di magnifiche parole,
Quando nasce d'ardir, che star rinchiuso
Trà i confini del cor, non può, nè vuole.
Però se'l buon Circasso à tè per vso,
Troppo in vero parlar feruido suole;
Ciò si conceda à lui, che poi ne l'opre,
Il medesmo feruor non meno scopre.

41

Mà si conuiene à tè, cui fatto il corso
De le cose, e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de tuoi consigli il morso,
Doue costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso,
Co'l periglio vicino, anzi presente,
E con l'armi, e con l'impeto nemico,
I tuoi noui ripari, e'l muro antico.

42

Noi (se lece à mè dir quel ch'io ne sento)
Siamo in forte Città di sito, e d'arte;
Mà di machine grande, e violento
Apparato si fa da l'altra parte.
Quel che sarà non sò: spero, e pauento
I giudicij incertissimi di Marte;
E temo, che s'à noi più fia ristretto
L'assedio, al fin di cibo haurem difetto.

43

Però,che quegli armenti,e quelle biade,
C'hieri tù ricettasti entro le mura;
Mentre nel Campo à insanguinar le spade
S'attendea solo,e tù somma ventura;
Picciol'esca à gran tame,ampia Cittade
Nutrir mal ponno,se l'assedio dura:
E forza è pur,che duri,ancor che vegna
L'Hoste d Egitto il dì,ch ella disegna.

44

Mà che fia,se più tarda?hor sù concedo,
Che tua speme preuenga,e sue promesse;
La vittoria pera,però non vedo
Liberate,ò Signor,le mura oppresse;
Cõbattremo,ò buon Rè,cõ quel Goffredo,
E con que Duci,e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti,e dispersi
Gli Arabi,i Turchi,i Soriani,e i Persi.

45

E quali sian,tù'l sai;che lor cedesti,
Sì spesso il Campo,ò valoroso Argante:
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai ne le veloci piante:
E'l sà Clorinda teco,& io con questi,
Ch'vn più de l'altro non conuien si vante.
Nè incolpo alcun'io già,che vi fù mostro,
Quanto potea maggiore,il valor nostro.

46

E dirò pur,benche costui di morte
Bieco minacci,e'l vero vdir si sdegni:
Veggio portar da ineuitabil sorte
Il nemico fatale,à certi segni:
Nè gente potrà mai,nè muro forte
Impedirlo così,ch'al fin non regni.
Ciò mi tà dir (sia testimonio il Cielo)
Del Signor,de la Patria,amore,e zelo.

O sag-

47

O saggio il Rè di Tripoli,che pace
Seppe impetrar da'Frãchi,e Regno insieme:
Mà il Soldano ostinato,ò morto hor giace,
O pur seruil catena il piè gli preme;
O ne l'essiglio timido,e fugace
Si và serbando à le miserie estreme:
E pur,cedendo parte,hauria potuto,
Parte saluar co'doni,e co'l tributo.

48

Così diceua,e s'auolgea costui,
Con giro di parole obliquo,e incerto;
Ch'à chieder pace,à farsi huom ligio altrui
Già non ardìa di consigliarlo aperto.
Mà sdegnoso il Soldano,i detti sui
Non potea homai più sostener coperto.
Quãdo il Mago gli disse:Hor vuoi tù darli
Agio,Signor,che'n tal maniera parli?

49

Io per mè(gli risponde)hor quì mi celo,
Contra mio grado,e d'ira ardo,e di scorno.
Ciò disse à pena,e immantinente il velo
De la nube,che stesa è lor d intorno,
Si fende,e purga ne l'aperto Cielo,
Et ei riman nel luminoso giorno,
E magnanimamente in fero viso
Rifulge in mezo,e lor parla improuiso.

50

Io,di cui si ragiona,hor son presente,
Non fugace,e non timido Soldano:
Et à costui,ch'egli è codardo,e mente,
M'offero di prouar con questa mano.
Io,che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagna di strage alzai,sù'l piano,
Chiuso nel Vallo de'nemici,e priuo
Al fin d'ogni compagno;Io fuggitiuo?

51

Mà se più questi,ò s'altri à lui simile,
A la sua patria,à la sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame, e vile,
Buon Rè,(sia con tua pace)io quì l'vccido;
Gli agni,e i lupi fian giunti in vn'ouile,
E le colombe,e i serpi in vn sol nido;
Prima che mai,di non discorde voglia,
Noi co Francesi alcuna Terra accoglia.

52

Tien sù la spada, mentr'ei sì fauella,
La fera destra in minaccieuol'atto.
Riman ciascuno à quel parlare,à quella
Horribil faccia,muto,e stupefatto;
Poscia con vista men turbata,e fella,
Cortesemente inuerso'l Rè s'è ritratto:
Spera (gli dice) alto Signor,ch'io reco
Non poco aiuto:hor Solimano è teco.

53

Aladin,ch'à lui contra era già sorto,
Risponde:O come lieto hor quì ti veggio
Diletto amico,hor del mio stuol,ch'è mor-
Nõ sẽto il dãno:assai temea di peggio. (to,
Tù lo mio stabilire,e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se'l Ciel no'l vieta;indi le braccia al collo
(Così detto)gli stese,e circondollo.

54

Finita l'accoglienza,il Rè concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno,
Egli poscia à sinistra,in nobil sede
Si pone,& al suo fianco alluoga Ismeno.
E mentre seco parla,& à lui chiede,
Di lor venuta,& ei risponde à pieno;
L'alta Donzella ad honorare in pria
Vien Solimano: ogn'altro indi seguia.

Seguì

55

Seguì frà gli altri Ormusse,il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi à guidar tolse:
E mentre la battaglia ardea più fiera
Per disusate vie così s'auolse;
Ch'aiutando il silentio,e l'aria nera,
Lei salua al fin,ne la Città raccolse:
E con le biade,e co rapiti armenti
Aita porse à l'affamate genti.

56

Sol con la faccia torua,e disdegnosa,
Tacito si rimase il fier Circasso:
A guisa di Leon quando si posa,
Girando gli occhi,e non mouendo il passo.
Mà nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto,e'l tien pensoso,e basso:
Così à consiglio il Palestin Tiranno,
E'l Rè de'Turchi,e i Caualier quì stanno.

57

Mà il piò Goffredo la vittoria,e i vinti
Hauea seguiti,e libere le vie;
E fatto intanto à i suoi Guerrieri estinti,
L'vltimo honor di sacre essequie,e pie;
Et hora à gli altri impon,che siano accinti
A dar l'assalto,nel secondo die:
E con maggiore,e più terribil faccia
Di guerra i chiusi Barbari minaccia.

58

E perche conosciuto hauea'l drappello,
Ch'aiutò lui contra la Gente infida,
Esser de'suoi più cari,& esser quello,
Che già seguì l'insidiosa guida:
E Tancredi con lor,che nel Castello
Prigion restò de la fallace Armida;
Ne la presenza sol de l'Eremita,
E d'alcuni più saggi à se gl inuita.

E dice

59

E dice lor: Prego, ch'alcun racconti
De' vostri breui errori il dubbio corso.
E, come poscia vi trouaste pronti,
In sì grand'vopo à dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti,
Ch'era al lor picciol fallo amaro morso:
Al fin del Rè Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silentio, e disse, alzando il ciglio:

60

Partimmo noi, che fuor de l'vrna à sorte,
Tratti non fummo, ogn'vn per sè nascoso,
D'Amor (no'l nego) le fallaci scorte
Seguendo, e d'vn bel volto insidioso,
Per vie ne trasse disusate, e torte,
Frà noi discordi, e in sè ciascun geloso.
Nutrian gli amori, e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo il conosco) hor parolette, hor guar-

(di.

61

Al fin giungemmo al loco, oue già scese
Fiamma dal Cielo, in dilatate falde;
E di Natura vendicò l'offese,
Soura le genti in mal'oprar sì salde.
Fù già terra feconda, almo paese,
Hor'acque son bituminose, e calde;
E steril lago, e quanto ei torce, e gira,
Compressa è l'aria, e graue il puzzo spira.

62

Questo è lo stagno, in cui nulla di greue
Si getta mai, che giunga infino al basso:
Mà in guisa pur d'abete, ò d'orno leue,
L'huõ vi sornuota, e'l duro ferro, e'l sasso.
Siede in esso vn Castello, e stretto, e breue
Ponte concede à Pellegrini il passo.
Iui n'accolse: e non sò con qual'arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

V'è

63

V'è l'aura molle, e'l Ciel sereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pure, e dolci l'onde;
Oue frà gli ameniſſimi Mirteti
Sorge vna fonte, e vn fiumicel diffonde.
Piouono in grembo à l'herbe i sonni queti
Con vn soaue mormorìo di fronde
Cantan gli augelli; i marmi io taccio, e l'oro
Merauiglioſi d'arte, e di lauoro.

64

Appreſtar sù l'herbetta, ou'è più denſa
L'ombra, e vicina al suon de l'acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di viuande elette, e care.
Era quì ciò, ch'ogni stagion dispensa;
Ciò che dona la terra, ò manda il mare;
Ciò, che l'arte condisce; e cento belle,
Seruiuano al conuito accorte ancelle.

65

Ella d'vn parlar dolce, e d'vn bel riso,
Tempraua altrui cibo mortale, e rio.
Hor, mentre ancor ciascuno à mensa assiso
Beue, con lungo incendio, vn lungo oblìo;
Sorse, e disse: Hor quì riedo; e con vn viso
Ritornò poi, non sì tranquillo, e pio.
Con vna man picciola verga scote;
Tien l'altra vn libro, e legge in basse note.

66

Legge la Maga, & io pensiero, e voglia
Sento mutar, mutar vita, & albergo.
Strana virtù, nouo pensier m'inuoglia;
Salto ne l'acqua, e mi vi tuffo, e immergo.
Non sò, come ogni gamba entro s'accoglia,
Come l'vn braccio, e l'altro entri nel tergo.
M'accorcio, e stringo, e sù la pelle cresce
Squãmoso il cuoio, e d'huõ son fatto vn pe-

Così (sce-

67

Così ciascun de gli altri anco fù volto,
E guizzò meco in quel viuace argento:
Quale alhor mi fos'io,come di stolto,
Vano,e torbido sogno,hor mi rammento.
Piacquele al fin tornarne il proprio volto,
Mà trà la merauiglia,e lo spauento
Muti erauam,quando turbata in vista,
In tal guisa ne parla,e ne contrista.

68

Ecco à voi noto è il mio poter,(ne dice)
E quanto soura voi l'imperio hò pieno.
Pende dal mio voler,ch'altri infelice
Perda in prigione eterna,il Ciel sereno;
Altri diuenga augello;altri radice
Faccia,e germogli nel terrestre seno;
O che s'induri in selce;ò in molle fonte
Si liquefaccia;ò vesta irsuta fronte.

69

Ben potete schiuar l'aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v'aggrade:
Farui Pagani,e per lo nostro Regno,
Contra l'empio Buglion mouer le spade.
Ricusar tutti,& abhorrir l'indegno
Patto;solo à Rambaldo il persuade.
Noi (che non val difesa) entro vna buca
Di lacci auolse,oue non è che luca.

70

Poi nel Castello istesso,à sorte venne
Tancredi,& egli ancor fù prigioniero,
Mà poco tempo in carcere ci tenne
Là falsa Maga,è s'io n'intesi il vero,
Di seco trarne dà quell'empia ottenne
Del Signor di Damasco vn Messaggiero;
Ch'al Rè d'Egitto in don,frà cento armati
Ne conduceua inermi,e incatenati.

Così

71

Così ce n'andauamo,e come l'alta
Prouidenza del Cielo ordina,e moue;
Il buon Rinaldo,il qual più sempre essalta
La gloria sua,con opre eccelse,e noue:
In noi s'auuiene,e i Caualieri assalta
Nostri custodi,e fà l'vsate proue.
Gli vccide,e vince,e di quell'arme loro
Fà noi vestir,che nostre in prima foro.

72

Io'l vidi,e'l vider questi,e da lui porta
Ci fù la destra,e fù sua voce vdita.
Falso è il romor,che quì risuona,e porta
Sì rea nouella;e salua è la sua vita.
Et hoggi è il terzo dì,che con la scorta
D'vn peregrin,fece da noi partita,
Per girne in Antiochia,e pria depose
L'armi,che rotte haueua,e sanguinose.

73

Così parlaua;e l'Eremita intanto,
Volgeua al Cielo,e l'vna,e l'altra luce;
Non vn color,non serba vn volto;ò quanto
Più sacro,e venerabile hor riluce:
Pieno di Dio,rapto dal zelo,à canto
A l'Angeliche menti ei si conduce.
Gli si suela il futuro,e ne l'eterna
Serie de gli anni,e de l'età s'interna.

74

E la bocca sciogliẽdo in maggior suono,
Scopre le cose altrui,ch'indi verranno.
Tutti conuersi à le sembianze,al tuono
De l'insolita voce,attenti stanno.
Viue,dice,Rinaldo,e l'altre sono
Arti,e bugie di feminile inganno.
Viue,e la vita giouinetta acerba,
A più mature glorie,il Ciel riserba.

Pre-

75

Presagi j sono,e fanciulleschi affanni
Questi,ond'hor l'Asia lui conosce,e noma.
Ecco chiaro vegg'io,correndo gli anni,
Ch'egli s'oppone à l'empio Augusto,e'l do (ma.
E sotto l'ombra de gli argentei vanni
L'Aquila sua copre la Chiesa,e Roma:
Che de la fera haurà tolte à gli artigli,
E ben di lui nasceran degni i figli.

76

De'figli i figli,e chi verrà da quelli,
Quinci hauran chiari,e memorādi essempi.
E da'Cesari ingiusti,e da'rubelli
Difenderan le Mitre,e i sacri Tempi.
Premer gli alteri,e solleuar gl'imbelli,
Difender gl'innocenti,e punir gli empi,
Fian l'arti lor;così auuerrà,che vole
L'Aquila Estense,oltre le vie del Sole.

77

E dritto è ben,che se'l ver mira,e'l lume
Ministri à Pietro i folgori mortali,
V'per Christo si pugni,iui le piume
Spiegar dee sempre inuitte,e trionfali,
Che ciò per suo natiuo alto costume
Dielle il Cielo,e per leggi à lei fatali;
Onde piace la sù,che à questa degna
Impresa,onde partì,chiamato vegna.

78

Quì dal soggetto vinto il saggio Piero
Stupido tace,e'l cor ne l'alma faccia,
Troppo gran cose dell'Estense altero
Valor ragiona:onde tutt'altro spiaccia:
Sorge intanto la notte,e'l velo nero
Per l'aria spiega,e l'ampia terra abbraccia.
Vansene gli altri,e dan le membra al sonno;
Mà i suoi pensieri in lui dormir non pōno.

CAN-



CANTO VNDECIMO.

ARGOMENTO.

Con puro sacrificio, e sacre note
Il soccorso del Cielo inuoca il Campo.
Poi de l'alta Città le mura scote,
Ch'al suo furore homai non haueā scampo.
Quando Clorinda il Capitan percote,
E'l colpo è à lui d'altra vittoria inciampo.
Ben da l'Angel sanato ei torna in guerra;
Mà già il diurno raggio ito è sotterra.

1

MA'l Capitan de le Christiane genti,
Volto hauendo à l'assalto ogni pensiero,
Giua apprestando i bellici istrumenti,
Quando à lui venne il solitario Piero;
E trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile, e seuero:
Tù moui, ò Capitan, l'armi terrene;
Mà di là non cominci, onde conuiene,

2

Sia dal Cielo il principio; inuoca innanti,
Ne le preghiere publiche, e diuote,
La militia de gli Angeli, e de' Santi,
Che n'impetri vittoria ella, che puote.
Preceda il Clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note;
E da voi Duci gloriosi, e magni,
Pietate il vulgo apprenda, e n'accompagni.

Così

3

Così gli parla il rigido Romito,
E'l buon Goffredo il saggio auiso approua;
Seruo (risponde) di GIESV gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi gioua;
Hor mentre i Duci à venir meco inuito,
Tù i Pastori de' Popoli ritroua,
Guglielmo, & Ademaro, e vostra sia
La cura de la pompa, e sacra, e pia.

4

Nel seguente mattino il Vecchio accoglie,
Co' due gran Sacerdoti, altri minori.
Ou'entro al Vallo trà sacrate soglie
Soleansi celebrar diuini honori:
Quiui gli altri vestir candide spoglie,
Vestir dorato ammanto i due Pastori:
Che bipartito, soura i bianchi lini,
S'affibbia al petto, e incoronaro i crini.

5

Và Pietro solo innanzi, e spiega al vento,
Il Segno riuerito in Paradiso,
E segue il Choro à passo graue, e lento,
In due lunghissimi ordini diuiso.
Alternando facean doppio concento,
In supplicheuol canto, e in humil viso,
E chiudendo le schiere iuano à paro
I Principi Guglielmo, & Ademaro:

6

Venìa poscia il Buglion, pur come è l'vso
Di Capitan, senza compagno à lato;
Seguìano à coppia i Duci, e non confuso,
Seguiua il Campo, in lor difesa armato:
Sì procedendo se n'vscìa del chiuso
De le trincere il popolo adunato,
Nè s'vdian trombe, ò suoni altri feroci:
Mà di pietade, e d humiltà sol voci.

Tè

7

Tè Genitor, tè Figlio eguale al Padre,
E tè, che d'ambo vniti amando spiri,
E tè d'Huomo, e di Dio Vergine, e Madre,
Inuocano propitia à i lor desiri.
O Duci, e voi, che le fulgenti squadre
Del Ciel mouete, in triplicati giri:
O Diuo, e tè, che de la diua fronte
La monda humanità lauasti al fonte.

8

Chiamano, e tè, che sei Pietra, e sostegno
De la Magion di Dio, fondato, e forte,
Oue hora il nouo Successor tuo degno,
Di gratia, e di perdono apre le porte,
E gli altri Messi del Celeste Regno,
Che diuulgar la vincitrice morte:
E quei, che'l vero à confermar seguiro
Testimoni di sangue, e di martiro.

9

Quegli ancor la cui penna, ò la fauella
Insegnata hà del Ciel la via smarrita:
E la cara di CHRISTO, e fida ancella,
Ch'elesse il ben de la più nobil vita,
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze à se marita.
E quell'altre magnanime à'tormenti,
Sprezzatrici de' Regi, e de le genti.

10

Così cantando il popolo deuoto,
Con larghi giri si dispiega, e stende,
E drizza à l'Oliueto il lento moto,
Monte, che da l'Oliue il nome prende,
Monte, per sacra fama, al Mondo noto,
Ch'Oriental, contra le mura ascende,
E sol da quelle il parte, e ne'l discosta
La cupa Giosafà, che'n mezo è posta.

Colà,

11

Colà s'inuia l'Essercito canoro,
E ne suonan le valli ime, e profonde,
E gli alti colli, e le spelonche loro,
E da ben mille parti Echo risponde:
E quasi par, che boscareccio choro,
Frà quegli antri si celi, e'n quelle fronde,
Sì chiaramente replicar s'vdìa,
Hor di Christo il gran nome, hor di Maria.

12

D'in sù le mura ad ammirar frà tanto,
Cheti si stanno, e attoniti i Pagani
Que'tardi auolgimenti, e l'humil canto,
E l'insolite pompe, e i riti strani.
Poiche cessò de lo spettacol santo
La nouitade, i miseri profani
Alzar le strida, e di bestemmie, e d'onte,
Muggì'l torrente, e la gran valle, e'l monte.

13

Mà da la casta melodia soaue,
La gente di GIESV' però non tace,
Nè si volge à que'gridi, ò cura n'haue,
Più che di stormo hauria d'augel loquace,
Nè perche strali auentino, ella paue,
Che giungano à turbar la santa pace
Di sì lontano, onde à suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

14

Poscia in cima del colle ornan l'Altare,
Che di gran Cena al Sacerdote è mensa,
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid'oro accensa:
Quiui altre spoglie, e pur dorate, e care
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa.
Indi con chiaro suon la voce spiega,
Sè stesso accusa, e Dio ringratia, e prega.

Humi-

15

Humili intorno ascoltano i primieri,
Le viste i più lontani almen v'han fisse:
Mà poi, che celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: Itene, ei disse;
E'n fronte alzando à i Popoli Guerrieri
La man sacerdotal gli benedisse:
Alhor sen'ritornar le squadre pie,
Per le dianzi da lor calcate vie.

16

Giunti nel Vallo, e l'ordine disciolto,
Si riuolge Goffredo à sua magione.
E l'accompagna stuol calcato, e folto,
Insino al limitar del padiglione.
Quiui gli altri accomiata in lieto volto;
Mà ritien seco i Duci il pio Buglione;
E gli raccoglie à mensa, e vuol ch'à fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio Conte.

17

Poi, che de'cibi il natural'amore
Fù in lor ripresso, e l'importuna sete,
Disse à'Duci il gran Duce. Al nouo albòre
Tutti à l'assalto voi pronti sarete;
Quel sia giorno di guerra, e di sudore,
Questo sia d'apparecchio, e di quiete:
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Sè medesmo prepari, e i Guerrier suoi.

18

Tolser'essi congedo, e manifesto,
Quinci gli Araldi à suon di trombe fero,
Ch'essere à l'armi apparecchiato, e presto
Dee con la noua luce ogni Guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede à l'opre, & al pensiero;
Sin che fè nuoua tregua à la fatica
La cheta notte, del riposo amica.

19

Ancor dubbia l'Aurora,& immaturo,
Ne l'Oriente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l'aratro duro;
Nè fea il paſtore à i prati anco ritorno,
Staua trà i rami ogni augellin ſicuro:
E'n ſelua non s'vdia latrato,ò corno;
Quando à cantar la matutina tromba
Comincia à l'armi,à l'armi il Ciel rimbõba.

20

A l'armi,à l'armi ſubito ripiglia
Il grido vniuerſal di cento ſchiere;
Sorge il forte Goffredo,e già non piglia
La gran corazza vſata,e le ſchiniere.
Ne veſte vn'altra,& vn pedon ſomiglia,
In arme ſpeditiſſime,e leggiere;
Et indoſſo hauea già l'ageuol pondo,
Quando gli ſouragiunſe il buõ Raimondo.

21

Queſti,veggendo armato in cotal modo
Il Capitano,il ſuo penſier compreſe:
Ou'è (gli diſſe) il graue vsbergo,e ſodo?
Ou'è, Signor,l'altro ferrato arneſe?
Perche ſei parte inerme?io già non lodo,
Che vadi con sì debili difeſe.
Hor da tai ſegni in tè ben argomento,
Che ſei di gloria ad humil meta intento.

22

Deh,che ricerchi tù,priuata palma
Di ſalitor di mura?altri le ſaglia:
Et eſponga men degna,& vtil'alma,
(Riſchio debito à lui) ne la battaglia.
Tù riprendi,Signor,l'vſata ſalma,
E di tè ſteſſo,à noſtro prò,ti caglia:
L'Anima tua mente del Campo,e vita,
Cautamente,per Dio,ſia cuſtodita.

Quì

23

Quì tace;& ei riſponde:Hor ti ſia noto,
Che quãdo in Chiaramõte il grãde Vbano
Queſta ſpada mi cinſe,e mè deuoto
Fè Caualier,l'Onnipotente mano:
Tacitamente à Dio promiſi in voto
Non pur l'opera quì di Capitano.
Mà d'impiegarui ancor,quando che foſſe,
Qual priuato Guerrier,l'armi,e le poſſe.

24

Dunque poſcia,che fian contra i nemici,
Tutte le genti mie moſſe,e diſpoſte:
E ch'à pieno adempiti haurò gli vffici,
Che ſon douuti al Principe de l'Hoſte.
Ben è ragion,nè tù,credo,il diſdici,
Ch'à le mura pugnando,anch'io m'accoſte,
E la fede promeſſa al Cielo oſſerui,
Egli mi cuſtodiſca,e mi conſerui.

25

Così concluſe,e i Caualier Franceſi
Seguir l'eſſempio,e i duo minor Buglioni.
Gli altri Principi ancor,men graui arneſi
Parte veſtiro,e ſi moſtrar pedoni.
Mà i Pagani frà tanto erano aſceſi
Là,doue à i ſette gelidi Trioni,
Si volge,e piega à l'Occidente il muro,
Che nel più facil ſito è men ſicuro.

26

Però ch'altronde la Città non teme
Da l'aſſalto nemico offeſa alcuna.
Quiui non pur l'empio Tiranno inſieme
Il forte volgo,e gli aſſoldati aduna;
Mà chiama ancora à le fatiche eſtreme
Fanciulli,e vecchi,l'vltima fortuna,
E van queſti portando à'più gagliardi
Calce,e zolfo,e bitume,e ſaſſi,e dardi.

27

E di machine, e d'armi han pieno auante,
Tutto quel muro, à cui soggiace il piano,
E quinci in forma d'horrido Gigante,
Da la cintola in sù sorge il Soldano,
Quindi trà'merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano;
E in sù la Torre altissima Angolare,
Soura tutti Clorinda eccelsa appare.

28

A costei la faretra, e'l graue incarco
De l'acute quadrella al tergo pende;
Ella già ne le mani hà preso l'arco,
E già lo strал v'hà sù la corda, e'l tende:
E desiosa di ferire, al varco
La bella Arciera i suoi nemici attende:
Tal già credean la Vergine di Delo
Trà l'alte nubi saettar dal Cielo.

29

Scorre più sotto il Rè canuto à piede,
Da l'vna à l'altra porta, e'n sù le mura:
Ciò, che prima ordinò, cauto riuede,
E i difensor conforta, e rassicura.
E quì gente rinforza, e là prouede
Di maggior copia d'armi, e'l tutto cura.
Mà se ne van l'afflitte madri al Tempio
A ripregar Nume bugiardo, & empio.

30

Deh spezza tù del predator Francese
L'hasta, Signor, con la man giusta, e forte:
E lui, che tanto il tuo gran Nome offese,
Abbatti, e spargi sotto l'alte porte.
Così dicean, nè fur le voci intese
Là giù trà'l pianto de l'eterna morte.
Hor mentre la Città s'appresta, e prega,
Le genti, e l'armi il pio Buglion dispiega.

Trag-

31

Tragge egli fuor l'essercito pedone,
Con molta prouidenza, e con bell'arte.
E contra il muro, ch'assalir dispone,
Obliquamente, in due lati il comparte.
Le Baliste per dritto in mezo pone,
E gli altri ordigni horribili di Marte:
Onde, in guisa di fulmine si lancia
Ver le merlate cime hor sasso, hor lancia.

32

E mette in guardia i Caualier de'Fanti
Da tergo, e manda intorno i Corridori.
Dà il segno poi de la battaglia, e tanti
I Sagittari sono, e i Frombatori,
E l'armi de le machine volanti,
Che scemano frà i merli i difensori.
Altri v'è morto, e'l loco altri abbandona,
Già men folta del muro è la corona.

33

La gente Franca impetuosa, e ratta,
Alhor, quanto più puote, affretta i passi;
E parte scudo à scudo insieme adatta,
E di quegli vn coperchio al capo fassi:
E parte sotto machine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de'sassi.
Et arriuando al fosso, il cupo, e'l vano
Cercano empirne, & adeguarlo al piano.

34

Non era il fosso di palustre limo,
(Che no'l cõsente il loco) ò d'acqua molle,
Onde l'empièno, ancor che largo, & imo,
Le pietre, e i fasci, e gli alberi, e le zolle:
L'audacissimo Adrasto intanto il primo
Scopre la testa, & vna scala estolle,
E no'l ritien dura gragnuola, ò pioggia
Di feruidi bitumi, e sù vi poggia.

35

Vedeasi in alto il fiero Eluetio asceso,
Mezzo l'aereo calle hauer fornito,
Segno à mille saette,e non offeso
D'alcuna sì,che fermi il corso ardito:
Quando vn sasso ritondo,e di gran peso,
Veloce,come di bombarda vscito,
Ne l'elmo il coglie,e'l risospinge al basso:
E'l colpo vien dal lanciator Circasso.

36

Nō è mortal,mà graue il colpo,e'l salto,
Sì ch'ei stordisce,e giace immobil pondo.
Argante alhor,in suon feroce,& alto,
Caduto è il primo,hor chi verrà secondo?
Che non vscite à manifesto assalto,
Appiattati Guerrier,s'io non m'ascondo?
Non gioueranui le cauerne estrane;
Mà vi morrete,come belue in tane.

37

Così dice egli;e per suo dir,non cessa
La gente occulta,e trà i ripari cani,
E sotto gli alti scudi vnita,e spessa
Le saette sostiene,e i pesi grani.
Già l'Ariete à la muraglia appressa
Machine grandi,e smisurate trani;
C'han testa di monton ferrata,e dura.
Temon le porte il cozzo,e l'alte mura.

38

Gran mole intanto è di la sù riuolta,
Per cento mani,al gran bisogno pronte,
Che soura la testugine più folta
Ruina,e par,che vi trabocchi vn monte;
E de gli scudi l'vnion disciolta
Più d'vn'elmo vi frange,e d'vna fronte;
E ne riman la terra sparsa,e rossa
D'arme,di sangue,di ceruella,e d'ossa.

L'assa-

39

L'assalitore alhor,sotto al coperto
De le machine sue più non ripara;
Mà da i ciechi perigli à rischio aperto
Fuori se n'esce,e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale,e và per l'erto:
Altri percote i fondamenti à gara.
Ne crolla il muro,e ruinoso i fianchi
Già tessii mostra à l impeto de'Franchi.

40

E ben cadeua à le percosse horrende,
Che doppia in lui l'espugnator montone;
Mà sin da merli il popolo il difende,
Con vsata di guerra arte,e ragione;
Ch'ouunque la gran traue in lui si stende,
Cala fasci di lana,e gli trapone.
Prende in sè le percosse,e fà più lente
La materia arrendeuole,e cedente.

41

Mentre,con tal valor s'erano strette
L'audaci schiere,à la tenzon murale;
Curiò Clorinda sette volte,e sette
Rallentò l'arco,e n'auentò lo strale.
E quante in giù se ne volar saette,
Tante s'insanguinaro il ferro,e l'ale,
Non di sangue plebeo,mà del più degno;
Che sprezza quell'altera ignobil segno.

42

Il primo Caualier,ch'ella piagasse,
Fù l'herede minor del Rege Inglese:
Da suoi ripari à pena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese.
E che la destra man non gli trapasse
Il guanto de l'acciar nulla contese:
Sì,ch'inhabile à l'armi ei si ritira
Fremendo,e meno di dolor,che d'ira.

43

Il buõ Conte d'Ambuoſa in ripa al foſſo,
E sù la ſcala poi Clotareo il Franco.
Quegli morì trafitto il petto,e'l doſſo,
Queſti da l'vn paſſato à l'altro fianco.
Soſpingeua il Monton,quando è percoſſo
Al Signor de Fiamminghi il braccio mãco;
Sì che trà via s'allenta,e vuol poi trarne
Lo ſtrale,e reſta il ferro entro la carne.

44

A l'incauto Ademar,ch'era da lunge,
La fiera pugna à riguardar riuolto,
La fatal canna arriua,e'n fronte il punge,
Stende ei la deſtra al loco,oue fù colto;
Quando noua ſaetta ecco ſorgiunge
Soura la mano,e la confige al volto;
Onde egli cade,e fà del ſangue ſacro
Sù l'arme feminili ampio lauacro.

45

Mà non lunge da'merli à Palamede,
Mentre ardito diſprezza ogni periglio,
E sù per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il ſettimo ferro al deſtro ciglio:
E trapaſſando per la caua ſede,
E trà nerui de l'occhio eſce vermiglio
Diretro per la nuca:egli trabocca,
E more à piè de l'aſſalita Rocca.

46

Tal ſaetta coſtei: Goffredo intanto,
Con nouo aſſalto i difenſori opprime;
Hauea condotto ad vna ponta à canto
De le machine ſue la più ſublime.
Queſta è Torre di legno,e s'erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime.
Torre,che graue d'huomini,& armata
Mobile è sù le rote,e vien tirata.

Viene

47

Viene auentando la volubil mole,
Lance,e quadrella,e quanto può s'accoſta;
E come naue in guerra à naue ſuole,
Tenta d'vnirſi à la muraglia oppoſta.
Mà chi lei guarda,& impedir ciò vuole,
L'vrta la fronte,e l'vna,e l'altra coſta;
La riſpinge con l'haſte,e le percote,
Hor con le pietre i merli,& hor le rote.

48

Tanti di quà,tanti di là fur moſſi,
E ſaſſi,e dardi,ch'oſcuronne il Cielo.
S'vrtar duo'nembi in aria,e là tornoſſi
Talhor riſpinto,onde partiua il telo,
Come di fronde ſono i rami ſcoſſi
Da la pioggia,indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi,
Così cadean i Saracin da i muri.

49

Però,che ſcende in lor più graue il danno,
Che di ferro aſſai meno eran guerniti.
Parte de'viui ancora in fuga vanno,
De la gran mole al fulminar ſmarriti.
Mà quel,che fù già di Nicea Tiranno,
Vi reſta,e fà reſtarui i pochi arditi.
E'l fero Argante à contraporſi corre
Preſa vna traue,à la nemica Torre.

50

E da sè la riſpinge,e tien lontana,
Quanto l'Abete è lungo,e'l braccio forte.
Vi ſcende ancor la Vergine ſourana,
E de'perigli altrui ſi fà conforte.
I Franchi intanto à la pendente lana
Le funi recideano,e le ritorte
Con lunghe falci,onde cadendo à terra,
Laſciaua il muro diſarmato in guerra.

51

Così la Torre soura,e più di sotto,
L'impetuoso il batte aspro Ariete;
Onde comincia homai forato,e rotto,
A discoprir l'interne vie secrete.
Essi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato,e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte hà di portar'in vso.

52

E quinci cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano à basso,
E porsi à la difesa,oue s'aprìa,
Trà le ruine,il periglioso passo:
E rimaner de la sublime via,
Clorinda in guardia,e'l Caualier Ciraſſo:
Così guardaua,e già sentiasi il core
Tutto auampar di generoso ardore.

53

Onde riuolto dice al buon Sigiero,
Che gli portaua vn'altro scudo,e l'arco:
Hora mi porgi,ò fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai grauoso incarco;
Che tenterò di trapassar primiero
Sù i dirupati sassi il dubbio varco.
E tempo è ben,che alcuna nobil'opra
De la nostra virtute homai si scopra.

54

Così mutato scudo à pena disse,
Quando à lui venne vna saetta à volo:
E ne la gamba il colse,e la trafisse,
Nel più neruoso,oue è più acuto il duolo.
Che di tua man,Clorinda,il colpo vscisse,
La fama il canta,e tuo l'honor n'è solo,
Se questo di seruaggio,e morte schiua
La tua gente Pagana,à tè s'ascriua.

Mà

55

Mà il fortissimo Heroe,quasi non senta
Il mortifero duol de la ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta sù i dirupi,e gli altri inuita.
Pur s'auede egli poi,che no'l sostenta
La gamba,offesa troppo,& impedita;
E ch'inaspra,agitando,iui l'ambascia;
Onde sforzato,al fin l'assalto lascia.

56

E chiamãdo il buõ Guelfo à sè cõ mano,
A lui parlaua:Io me ne vò costretto;
Sostien persona tù di Capitano;
E di mia lontananza empi il difetto.
Mà picciol'hora io vi starò lontano;
Vado,e ritorno;e si partìa ciò detto,
Et ascendendo in vn leggier cauallo,
Giunger nõ può,che non sia visto,al Vallo.

57

Al dipartir del Capitan,si parte,
E cede il campo la Fortuna Franca;
Cresce il vigor ne la contraria parte,
Sorge la speme,e gli animi rinfranca.
E l'ardimento co'l fauor di Marte
Ne'cor fedeli,e l'impeto già manca.
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E de le trombe istesse il suono langue.

58

E già trà'merli à comparir non tarda
Lo stuol fugace,che'l timor caccionne;
E mirando la Vergine gagliarda,
Vero amor de la Patria,arma le Donne.
Correr le vedi,e collocarsi in guarda,
Con chiome sparse,e con succinte gonne;
E lanciar dardi,e non mostrar paura
D'esporre il petto per l'amate mura.

59

E quel,ch'à i Franchi più spauento porge,
E'l toglie à i difensor de la Cittade,
E',che'l possente Guelfo(e se n'accorge
Questo popolo,e quel)percosso cade.
Trà mille il troua sua tortuna,e scorge
D'vn sasso il corso per lontane strade;
E da sembiante colpo al tempo stesso
Colto è Raimõdo,onde giù cade anch'esso.

60

Et aspramente alhora anche fù punto,
Ne la proda del fosso Eustatio ardito.
Nè in questo à'Franchi fortunoso punto,
Contra lor da'nemici è colpo vscito,
(Che n'vscir molti) onde non sia disgiunto
Corpo da l'alma,ò non sia almen ferito.
E in tal prosperità via più feroce
Diuenendo il Circasso,alza la voce.

61

Non è questa Antiochia,e non è questa
La notte amica à le Christiane frodi?
Vedete il chiaro Sol,la gente desta
Altra forma di guerra,& altri modi.
Dunque fauilla in voi nulla più resta
De l'amor de la preda,e de le lodi?
Che sì tosto cessate,e sete stanche,
Per breue assalto,ò Franchi nò,ma Franche?

62

Così ragiona.e in guisa tal s'accende,
Ne le sue furie il Caualiero audace;
Che quell'ampia Città,ch'egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia à gran salti,oue si fende
Il muro,e la fessura adito face:
Er ingombra l'vscita,e grida intanto
A Soliman,che si vedeua à canto.

63

Solimano,ecco il loco,& ecco l'hora,
Che del nostro valor giudice fia,
Che cessi?ò di che temi?hor costà fuora
Cerchi il pregio souran,chi più'l desia?
Così gli disse,e l'vno,e l'altro alhora,
Precipitosamente à proua vscìa;
L'vn da furor,l'altro da honor rapito,
E stimolato dal feroce inuito.

64

Giunsero inaspettati,& improuisi,
Soura i nemici,e'n paragon mostrarsi,
E da'lor tanti fur'huomini vccisi,
E scudi,& elmi dissipati,e sparsi,
E scale tronche,& arieti incisi,
Che di lor parue quasi vn monte farsi:
E mescolati à le ruine alzaro,
In vece del caduto,altro riparo.

65

La gente,che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona;
Non c'hor d'entrar ne la Cittade aspire,
Mà sembra à le difese anco mal buona:
E cede al nouo assalto,e'n preda à l'ire
De duo'Guerrier,le machine abbandona;
Ch'ad altra guerra homai saran mal'atte
Tanto è'l furor,che le percote,e batte.

66

L'vno,e l'altro Pagan,come il trasporta
L'impeto suo,già più,e più trascorre.
Già'l foco chiede à i Cittadini,e porta
Duo pini fiammeggianti in ver la Torre.
Cotali vscir de la Tartarea porta
Sogliono,e sottosopra il Mondo porre,
Le ministre di Pluto,empie sorelle,
Lor ceraste scotendo,e lor facelle.

67

Mà l'inuitto Tancredi,il qual'altroue,
Confortaua à l'assalto i suoi Latini,
Tosto,che vide l'incredibil proue,
E la gemina fiamma,e i due gran pini,
Tronca in mezo le voci;e presto moue
A frenar il furor de'Saracini.
E tal del suo valor dà segno horrendo,
Che chi vinse,e fugò,fugge hor perdendo.

68

Così de la battaglia hor quì lo stato,
Co'l variar de la fortuna,è volto:
E'n questo mezo il Capitan piagato,
Ne la gran tenda sua s'è già raccolto,
Co'l buon Sigier,con Baldouino à lato,
Di mesti amici in gran concorso,e folto.
Ei che s'affretta,e di tirar s'affanna,
Da la piaga lo stral,rompe la canna.

69

E la via più vicina,e più spedita,
A la cura di lui,vuol che si prenda:
Scoprasi ogni latebra à la ferita,
E largamente si risechi,e fenda:
Rimandatemi in guerra,onde fornita
Non sia co'l dì,prima ch'à lei mi renda.
Così dice;e premendo il lungo cerro
D'vna gran lancia,offre la gamba al ferro.

70

E già l'antico Erotimo,che nacque
In riua al Pò,s'adopra in sua salute,
Il qual de l herbe,e de le nobil'acque,
Ben conosceua ogni vso,ogni virtute.
Caro à le Muse ancor;mà si compiacque,
Ne la gloria minor de l'arti mute.
Sol curò torre à morte i corpi frali,
E potea far'i nomi anco immortali.

71

Staffi appoggiato,e con sicura faccia,
Freme,immobile al pianto il Capitano.
Quegli in gonna succinto,e da le braccia
Ripiegato il vestir leggiero,e piano,
Hor con l'herbe potenti in van procaccia
Trarne lo strale,hor con la dotta mano;
E con la destra il tenta,e co'l tenace
Ferro il và riprendendo,e nulla face.

72

L'arte sua non seconda,& al disegno
Par,che per nulla via Fortuna arrida;
E nel piagato Heroe,giunge à tal segno
L'aspro martir,che n'è quasi homicida.
Hor quì l'Angel Custode,al duolo indegno
Mosso di lui,colse Dittamo in Ida;
Herba,crinita di purpureo fiore,
C'haue in giouani foglie alto valore.

73

E ben maestra Natura à le montane
Capre n'insegna la virtù celata;
Qualhor vengon percosse,e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa,benche da parti assai lontane,
In vn momento l'Angelo hà recata,
E non veduto,entro le mediche onde
De gli appreстati bagni il succo infonde.

74

E del fonte di Lidia i sacri humori,
E l'odorata Panacea vi mesce:
Ne sparge il Vecchio la ferita,e fuori,
Volontario per sè lo stral se n'esce.
E si ristagna il sangue,e già i dolori
Fuggono da la gamba,e'l vigor cresce.
Grida Erotimo alhor: L'arte maestra
Tè non risana,ò la mortal mia destra.

75

Maggior virtù ti salua, vn'Angiol credo,
Medico per tè fatto, è sceso in terra;
Che di Celeste mano i segni vedo:
Prendi l'armi, che tardi? e riedi in guerra.
Auido di battaglia il pio Goffredo,
Già ne l'ostro le gambe auolge, e serra;
E l'hasta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

76

Vscì del chiuso Vallo, e si conuerse
Con mille dietro à la Città percossa.
Sopra di polue il Ciel gli si coperse;
Tremò sotto la terra al moto scossa.
E lontano appressar le Genti auerse
D'alto il miraro; e corse lor per l'ossa
Vn tremor freddo, e strinse il sāgue in gelo
E egli alzò trè fiate il grido al Cielo.

77

Conosce il popol suo l'altera voce,
E'l grido eccitator de la battaglia;
E riprendendo l'impeto veloce,
Di nuouo ancor'à la tenzon si scaglia.
Mà già la coppia de'Pagan feroce
Nel rotto accolta s'è de la muraglia,
Difendendo, ostinata, il varco fesso
Dal buon Tancredi, e da chi vien con esso.

78

Quì disdegnoso giunge, e minacciante,
Chiuso ne l'arme il Capitan di Francia:
E'n sù la prima giunta, al fero Argante,
L'hasta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural machina si vante
D'auuentar, con più forza, alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodosa traue:
V'oppon lo scudo Argante, e nulla paue.

S'apre

79

S'apre lo scudo al trassino pungente,
Nè la dura corazza anco il sostiene;
Che rompe tutte l'armi, e finalmente,
Il sangue Saracino à sugger viene.
Ma si suelle il Circasso (e'l duol non sente)
Da l'arme il ferro affisso, e da le vene;
E'n Goffredo il ritorce: A tè (dicendo)
Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.

80

L'hasta, ch'offesa hor porta, & hor vēdetta,
Per lo noto sentier vola, e riuola;
Mà già colui non fere, ou'è diretta,
Ch'egli si piega, e'l capo al colpo inuola.
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola:
Nè gli rincresce, del suo caro Duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

81

Quasi in quel punto Soliman percote
Con vna selce il Caualier Normando.
E questi al colpo si contorce, e scote,
E cade in giù, come paleo, rotando.
Hor più Goffredo sostener non puote
L'ira di tante offese, e impugna il brando:
E soura la confusa alta ruina
Ascende, e moue homai guerra vicina.

82

E bene ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri, e mortali:
Mà fuōri vsci la notte, e'l Mondo ascose
Sotto il caliginoso horror de l'ali:
E l'ombre sue pacifiche interpose,
Frà tante ire de'miseri mortali.
Sì che cessò Goffredo, e fè ritorno.
Cotal fine hebbe il sanguinoso giorno.

Mà

83

Mà pria,che'l pio Buglione il cãpo ceda,
Fà indietro riportar gli egri,e i languenti;
E già non lascia à'suoi nemici in preda
L'auanzo de'suoi bellici tormenti:
Pur salua la gran Torre auien,che rieda,
Primo terror de le nemiche genti:
Come che sia da l'horrida tempesta
Sdrusçita anch'essa in alcun loco,e pesta.

84

Da'gran perigli vscita ella se'n viene,
Giungendo à loco homai di sicurezza:
Mà qual naue talhor,ch'à vele piene
Corre il mar procelloso,e l'onde sprezza;
Poscia in vista del porto,ò sù l'arene,
O sù i fallaci scogli vn fianco spezza;
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa,e cade.

85

Tale inciampa la Torre,e tal da quella
Parte,che volse à l'impeto de sassi,
Frange due rote debili,sì ch'ella
Ruinosa,pendendo,arresta i passi.
Mà le suppone appoggi,e la puntella
Lo stuol,che la conduce,e seco stassi:
Infin,che i pronti fabri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

86

Così Goffredo impone,il qual desia,
Che si racconci innanzi al nouo Sole.
Et occupando questa,e quella via,
Dispon le guardie intorno à l'alta mole:
Mà'l suon ne la Città chiaro s'vdìa
Di fabrili istrumenti,e di parole:
E mille si vedean fiaccole accese,
Onde seppesi il tutto,ò si compese.

CAN-



CANTO DVODECIMO.

ARGOMENTO.

Prima da vn suo fedel Clorinda ascolta,
Del suo natal l'historia; e poi sen viene
Ignota al Campo, à grand'impresa volta;
Questa tragge ella à fin, indi s'auuiene
In Tancredi, da cui l'alma l'è tolta;
Ma ben, anzi'l morir, battesmo ottiene.
Piange l'estinta il Prence, Argante giura,
Di dar à chi l'vccise, aspra ventura.

1

ERA la notte, e non prendean ristoro,
Co'l sonno ancor, le faticose genti:
Mà quì vegghiando, nel fabril lauoro,
Stauano i Franchi à la custodia intenti,
E là i Pagani, le difese loro
Gìan rinforzando tremule, e cadenti,
E reintegrando le già rotte mura,
E de' feriti era comun la cura.

2

Curate al fin le piaghe, e già fornita,
De l'opere notturne era qualch'vna;
E rallentando l'altre, al sonno inuita
L'ombra, homai fatta più tacita, e bruna,
Pur non accheta la Guerriera ardita
L'alma, d'honor famelica, e digiuna,
E sollecita l'opra, oue altri cessa:
Và seco Argante, e dice ella à se stessa.

3

Ben hoggi il Rè de' Turchi, e'l buõ Argãte,
Fer merauiglie inusitate, e strane,
Che soli vscir frà tante schiere, e tante,
E vi spezzar le machine Christiane.
Io (questo è'l sommo pregio, onde mi vãte)
D'alto rinchiusa oprai l'armi lontane,
Sagittaria (no'l nego) assai felice,
Dunque sol tanto à Donna, e più non lice?

4

Quanto me'fora in monte, od in foresta
A le fere auuentar dardi, e quadrella,
Ch'oue il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi quì, trà Caualier, Donzella,
Che non riprendo la feminea vesta,
S'io ne son degna, e nõ mi chiudo in cella?
Così parla trà sè, pensa, e risolue
Al fin gran cose, & al Guerrier si volue.

5

Buona pezza è, Signor, che in sè raggira,
Vn non sò che d'insolito, e d'audace
La mia mente inquieta; ò Dio l'inspira,
O l'huom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del Vallo inimico accesi mira
I lumi, io là n'andrò con ferro, e face;
E la Torre arderò, vogl'io, che questo
Effetto segua, il Ciel poi curi il resto.

6

Mà s'egli auuerrà pur, che mia ventura,
Nel mio ritorno, mi rinchiuda il passo.
D'huom, che'n amor m'è padre, à tè la cura,
E de le care mie Donzelle io lasso.
Tù nell'Egitto rimandar procura
Le Donne sconsolate, e'l Vecchio lasso.
Fallo, per Dio, Signor, che di pietate,
Ben'è degno quel sesso, e quella etate.

Stu-

7

Stupisce Argante, e ripercosso il petto,
Da stimoli di gloria acuti sente:
Tù là n'andrai (rispose,) e mè negletto,
Quì lascerai, trà la volgare gente?
E da sicura parte haurò diletto,
Mirar il fumo, e la fauilla ardente?
Nò, nò, se fui ne l'armi à tè consorte
Esser vo'ne la gloria, e ne la morte.

8

Hò core ãch'io, che morte sprezza, e crede,
Che ben si cambi con honor la vita.
Ben ne festi (diss'ella) eterna fede,
Con quella tua sì generosa vscita.
Pure io femina sono, e nulla riede,
Mia morte in danno, à la Città smarrita;
Mà se tù cadi (tolga il Ciel gli auguri)
Hor chi sarà, che più difenda i muri?

9

Replicò il Caualiero: Indarno adducì,
Al mio fermo voler, fallaci scuse.
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Mà le precorrerò, se mi ricuse.
Concordi al Rè ne vanno, il qual frà i Ducì,
E frà i più saggi suoi gli accolse, e chiuse.
Incominciò Clorinda: O Sire attendi
A ciò, che dir vogliamti, e in grado il prẽdi.

10

Argante quì (nè sarà vano il vanto)
Quella machina eccelsa arder promette:
Io sarò seco, & aspettiam sol tanto,
Che stanchezza maggiore il sonno allette:
Solleuò il Rè le palme, e vn lieto pianto,
Giù per le crespe guancie, à lui cadette:
E lodato sia tù, disse, che à i serui (ui.
Tuoi volgi gli occhi, e'l Regno ãco mi ser-

Nè

11

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa hor sono.
Mà qual pos'io, coppia honorata, eguali
Dare à' meriti vostri, ò laude, ò dono?
Laudi la fama voi, con immortali
Voci di gloria, e'l Mondo empia del suono.
Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
Vi fia del Regno mio non poca parte.

12

Sì parla il Rè canuto, e si ristringe
Hor questa, hor quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch'è presente, e non infinge
La generosa inuidia, onde egli è pieno,
Disse: Nè questa spada in van si cinge,
Verranui à paro, ò poco dietro almeno:
Ah (rispose Clorinda) andremo à questa
Impresa tutti? e se tù vien, chi resta?

13

Così gli disse; e con rifiuto altero,
Già s'appresta ua à ricusarlo Argante.
Mà il Rè il preuenne, e ragionò primiero
A Soliman, con placido sembiante.
Ben sempre tù, magnanimo Guerriero,
Ne ti mostrasti à te stesso sembiante,
Cui nulla faccia di periglio vnquanco,
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

14

E sò, che fuori andando opre faresti
Degne di tè; mà sconueneuol parmi,
Che tutti vsciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che sete i più famosi in armi:
Nè men consentirèi, ch'andasser questi;
Che degno è il sangue lor, che si risparmi,
Se, ò meno vtil tal'opra, ò mi paresse,
Che tornita per altri esser potesse.

Mà

15

Mà poi, che la gran Torre in sua difesa,
D'ogn'intorno le guardie hà così tolte;
Che da poche mie genti esser'offesa
Nõ puote, e in opportuno è vscir cõ molte;
La coppia, che s'offerse à l'alta impresa,
E'n simil rischio si trouò più volte,
Vada felice pur, ch'ella è ben tale,
Che sola più, che mille insieme, vale.

16

Tù, come al Regio honor più si cõuiene,
Con gli altri, prego, in sù le porte attendi;
E quando poi (che n'hò sicura spene)
Ritornino essi, e desti habbian gl'incendi,
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salua, e difendi.
Così l'vn Rè diceua, e l'altro cheto
Rimaneua al suo dir, mà non già lieto.

17

Soggiunse alhora Ismeno: Attender piaccia
A voi, ch'vscir douete hora più tarda;
Sin che di varie tempre vn misto i' faccia,
Ch'à la machina hostil s'appigli, e l'arda.
Forse alhor auuerrà, che parte giaccia
Di quello stuol, che la circonda, e guarda.
Ciò fù cõchiuso, e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo, al gran fatto opportuno.

18

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D'argẽto, e l'elmo adorno, e l'armi altere:
E senza piuma, ò fregio, altre ne veste,
(Infausto annuntio) ruginose, e nere.
Però che stima ageuolmente in queste,
Occulta andar, trà le nemiche schiere.
E quiui Arsete Eunuco, il qual fanciulla,
La nutrì da le fascie, e da la culla.

19

E per l'orme di lei l'antico fianco,
D'ogn'intorno trahendo, hor la seguìa.
Vede costui l'armi cangiate, & anco,
Del gran rischio s'accorge, ou'ella gìa:
E se n'affligge, e per lo crin, che bianco,
In lei seruendo hà fatto, e per la pia
Memoria de'suo'vffici, instando, prega,
Che da l'impresa cessi: & ella il nega.

20

Ond'ei le disse al fin: Poi che ritrosa
Sì la tua mente, nel suo mal s'indura:
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè'l pianto cura,
Ti spiegherò più oltre, e saprai cosa
Di tua condition, che t'era oscura.
Poi tuo desir ti guidi, ò mio consiglio.
Ei segue; & ella inalza attenta il ciglio.

21

Resse già l'Etiopia, e forse regge,
Senapo ancor con fortunato Impero:
Il qual del Figlio di MARIA la legge
Osserua, e l'osserua anco il Popol nero.
Quiui io Pagan fui seruo, e fui trà gregge
D'ancelle auuolto, in feminil mestiero,
Ministro fatto de la Regia moglie:
Che bruna è sì, mà il bruno il bel nõ toglie.

22

N'arde il marito, e de l'amore al foco,
Ben de la gelosia s'agguaglia il gelo.
Si và in guisa auanzando à poco à poco
Nel tormentoso petto il folle zelo; (loco
Che da ogn'huom la nasconde, e in chiuso
Vorria celarla à i tanti occhi del Cielo,
Ella saggia, & humil di ciò, che piace
Al suo Signor, fà suo diletto, e pace.

D'vna

23

D'vna pietosa historia, e di deuote
Figure la sua stanza era dipinta,
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quiui presso vn Drago auuinta.
Con l'hasta il Mostro vn Caualier percote:
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quiui souente ella s'atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange, e prega.

24

Ingrauida frà tanto, & espon fuori
(E tù fosti colei) candida figlia:
Si turba, e de gl'insoliti colori,
Quasi d'vn nouo Mostro, hà meraviglia.
Mà perche il Rè conosce, e i suoi furori,
Celargli il parto al fin si riconsiglia:
Ch'egli hauria dal candor, ch'in tè si vede
Argomentato in lei non bianca fede.

25

Et in tua vece, vna fanciulla nera,
Pensa mostrargli poco, innanzi nata,
E perche fù la Torre, oue chius'era,
Da le Donne, e da mè solo habitata:
A mè, che le fui seruo, e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezzata;
Nè già poteua alhor battesmo darti,
Che l'vso no'l sostien di quelle parti.

26

Piangendo à mè ti porse, e mi commise,
Ch'io lontana à nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e'n quãte guise
Lagnossi, e raddoppiò gli vltimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur diuise
Le sue querele da i singulti spessi: (ni
Leuò al fin gli occhi, e disse: O Dio, che scer-
L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni.

27

S'immaculato è questo cor, s'intatte
Son queste membra, e'l marital mio letto,
Per mè non prego, che mille altre hò fatte
Maluagità, son vile al tuo cospetto;
Salua il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre, del materno petto.
Viua, e sol d'honestate à mè somigli,
L'essempio di fortuna altronde pigli.

28

Tù Celeste Guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente à gli empi morsi:
S'accesi ne'tuoi altari humil facella,
S'auro, ò incenso odorato vnqua ti porsi:
Tù per lei prega sì, che fida ancella,
Possa in ogni fortuna à tè raccorsi.
Quì tacque, e'l cor le si rinchiuse, e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

29

Io piangendo ti presi, e in breue cesta
Fuor ti portai frà fiori, e fronde ascosa:
Ti celai da ciascun, che nè di questa,
Diedi sospetto altrui, nè d'altra cosa.
Me n'andai sconosciuto, e per foresta
Caminando di piante, horrida, ombrosa;
Vidi vna Tigre, che minaccie, & ire
Hauea ne gli occhi, incontra mè venire.

30

Soura vn'arbore i'salsi, e tè sù l'herba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'horribil fera, e la superba
Testa volgendo, in tè lo sguardo intese.
Mansuetece, e raddolcìo l'acerba
Vista con atto placido, e cortese.
Lenta poi s'auuicina, e ti fà vezzi,
Con la lingua, e tù ridi, e l'accarezzi.

Et

31

Et ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man ficura stendi.
Ti porge ella le mamme, e come è l'vso
Di nutrice, s'adatta: e tù le prendi.
Intanto io miro timido, e confuso,
Come huom faria noui prodigi horrendi.
Poi, che satia ti vede homai la belua,
Del suo latte, si parte, e si rinselua.

32

Et io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Là'ue prima fur volti i passi miei:
E, preso in picciol borgo al fin soggiorno,
Celatamente iui nutrir ti fei.
Vi stetti infin che'l Sol, correndo intorno
Portò à'mortali, e dieci mesi, e sei.
Tù con lingua di latte anco snodaui
Voci indistinte, e incerte orme segnaui.

33

Mà sendo io colà giunto, oue dechina
L'etate homai cadente à la vecchiezza:
Ricco, e satio de l'or, che la Regina,
Nel partir diemmi, con regale ampiezza:
Da quella vita errante, e pellegrina,
Ne la patria ridurmi, hebbi vaghezza:
E frà gli antichi amici, in caro loco
Viuer, temprando il verno al proprio foco.

34

Partomi, e ver l'Egitto, onde son nato,
Tè conducendo meco, il corso inuio:
E giungo ad vn torrente, e riserrato
Quinci da i ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? tè dolce peso amato,
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi getto à nuoto, & vna man ne viene
Rompendo l'acqua, e tè l'altra sostiene.

35

Rapidiſſimo è il corſo, e in mezo l'onda
In sè medeſma ſi ripiega, e gira;
Mà giunto, oue più volge, e ſi profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti laſcio alhor, mà t'alza, e ti ſeconda
L'acqua, e ſecondo à l'acqua il vento ſpira:
E t'eſpon ſalua in sù la molle arena,
Stanco, anhelando, io poi vi giungo à pena.

36

Lieto ti prendo: e poi la notte, quando,
Tutte in alto ſilentio eran le coſe;
Vidi in ſogno vn Guerrier, che minacciãdo
A mè sù'l volto il ferro ignudo poſe.
Imperioſo diſſe. Io ti comando,
Ciò che la madre ſua primier t'impoſe,
Che battezzi l'infante, ella è diletta
Del Cielo, e la ſua cura à mè s aſpetta.

37

Io la guardo, e difendo, io ſpirto diedi
Di pietate à le fere, e mente à l'acque.
Miſero tè, s'al ſogno tuo non credi,
Ch'è del Ciel meſſaggiero, e quì ſi tacque.
Suegliaimi, e ſorſi, e di là moſſi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque:
Mà perche mia fè vera, e l'ombre falſe
Stimai, di tuo batteſimo à mè non calſe.

38

Nè de' preghi materni: onde nodrita
Pagana fuſti, e'l vero à tè celai,
Creſc ſti, e in arme valoroſa, e ardita
Vinceſti il ſeſſo, e la Natura aſſai.
Fama, e Terre acquiſtaſti, e qual tua vita
Sia ſtata poſcia, tù medeſma il ſai
E ſai non men, che ſeruo inſieme, e padre
Io t'hò ſeguita frà guerriere ſquadre.

Hier

39

Hier poi sù l'Alba, à la mia mẽte oppreſſa
D'alta quiete, e ſimile à la morte;
Nel ſonno s'offerì l'imago ſteſſa;
Mà in più turbata viſta, e'n ſuon più forte.
Ecco (dicea) fellon, l'hora s'appreſſa,
Che dee cangiar Clorinda, e vita, e ſorte:
Mia ſarà, mal tuo grado, e tuo fia'l duolo.
Ciò diſſe; e poi n'andò per l'aria à volo.

40

Hor'odi dunque tù, che'l Ciel minaccia
A tè, diletta mia, ſtrani accidenti.
Io non sò: forſe à lui vien, che diſpiaccia,
Ch'altri impugni la fè de' ſuoi parenti;
Forſe è la vera fede. Ah giù ti piaccia
Depor queſt'armi, e queſti ſpirti ardenti.
Quì tace, e piange: & ella penſa, e teme;
Ch'vn'altro ſimil ſogno il cor le preme.

41

Raſſerenando il volto, al fin gli dice:
Quella fè ſeguirò, che vera hor parmi:
Che tù co'l latte già de la nutrice (mi:
Sugger mi feſti, e che vuoi dubbia hor far-
Nè per temenza laſcierò (nè lice
A magnanimo cor) l'impreſa, e l'armi.
Non, ſe la morte nel più fier ſembiante,
Che ſgomenti i mortali, haueſſi auante:

42

Poſcia il conſola; e perche il tẽpo giũge,
Ch'ella deue ad affetto il vanto porre;
Parte, e con quel Guerrier ſi ricongiunge,
Che ſi vuol ſeco al gran periglio eſporre.
Con lor s'aduna Iſmeno, e inſtiga, e punge
Quella virtù, che per sè ſteſſa corre.
E lor porge di zolfo, e di bitumi
Due palle, e'n cauo rame, aſcoſi lumi.

43

Escon notturni,e piani,e per lo colle,
Vniti vanno à passo lungo,e spesso:
Tanto,che à quella parte,oue s'estolle
La machina nemica homai son presso.
Lor s'infiamman gli spirti,e'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro à sè stesso.
Gl'inuita al foco,al sangue vn fero sdegno,
Grida la Guardia,e lor dimanda il segno.

44

Essi van cheti innanzi,onde la Guarda
A l'armi,à l'armi,in alto suon raddoppia;
Mà più non si nasconde,e non è tarda
Al corso alhor,la generosa coppia.
In quel modo,che fulmine,ò bombarda,
Co'l lãpeggiar tuona in vn pũto,e scoppia,
Mouere,& arriuar,ferir lo stuolo,
Aprirlo,e penetrar,fù vn punto solo.

45

E forza è pur,che frà mill'armi,e millo
Percosse,il lor disegno al fin riesca:
Scopriro i chiusi lumi,e le fauille
S'appreser tosto all'accensibil'esca;
Ch'à legni poi l'auuolse,e compartille.
Chi può dir come serpa,e come cresca,
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo à le stelle il puro volto?

46

Vedi globi di fiamme oscure,e miste,
Frà le rote del fumo,in Ciel girarsi:
Il vento soffia,e vigor fà ch'acquiste
L'incendio,e in vn raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De'Franchi,e tutti son presti ad armarsi.
La Mole immensa,e sì remuta in guerra
Cade,e breu'hora opre sì lunghe atterra.

Due

47

Due squadre de'Christiani intãto al loco,
Doue sorge l'incendio accorron pronte;
Minaccia Argante:Io spegnerò quel foco
Co'l vostro sangue,e volge lor la fronte.
Pur ristretto à Clorinda à poco à poco
Cede,e raccoglie i passi à sommo il monte.
Cresce più,che torrente à lunga pioggia,
La turba,e gli rincalza,e con lor poggia

48

Aperta è l'Aurea porta,e quiui tratto
E'il Rè,ch'armato il popol suo circonda,
Per raccorre i Guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar Fortuna habbiam secõda.
Saltano i due sù'l limitare,e ratto,
Diretro ad essi il Franco stuol v'inonda;
Mà l'vrta,e scaccia Solimano,e chiusa
E poi la porta,e sol Clorinda esclusa.

49

Sola esclusa ne fù,perche in quell'hora,
Ch'altri serrò le porte ella si mosse,
E corse ardente,e incrudelita fora,
A punir'Arimon,che la percosse.
Punillo,e'l fero Argante auisto ancora
Non s'era,ch'ella sì trascorsa fosse;
Che la pugna,e la calca,e l'aer denso,
Al cor togliea la cura,à gli occhi il senso.

50

Mà poi,che intepidì la mente irata,
Nel sangue del nemico,e in sè riuenne;
Vide chiuse le porte,e intorniata
Sè da'nemici,e morta alhor si tenne.
Pur veggendo,ch'alcuno in lei non guata,
Nou'arte di saluarsi le souuenne.
Di lor gente s'infinge,e frà gl'ignoti,
Cheta s'auuolge,e non è chi la noti.

51

Poi, come Lupo tacito s'imboſca,
Dopo occulto misfatto, e ſi diſuia;
Da la confuſion, da l'aria foſca,
Fauorita, e naſcoſa ella ſen'gìa.
Solo Tancredi auien, che lei conoſca;
Egli quiui è ſorgiunto alquanto pria.
Vi giunſe alhor, ch'eſſa Arimon vccíſe,
Vide, e ſegnolla, e dietro à lei ſi miſe.

52

Vuol ne l'armi prouarla; vn'huom la ſtima
Degno, à cui ſua virtù ſi paragone.
Và girando colei l'alpeſtre cima
Verſo altra porta, oue d'entrar diſpone.
Segue egli impetuoſo, onde aſſai prima,
Che giunga, in guiſa auiẽ, che d'armi ſuone,
Ch'ella ſi volge, e grida. O tù che porte,
Che corri sì? riſponde: E guerra, e morte.

53

Guerra, e morte haurai, (diſſe) io non rifiuto
Darlati, ſe la cerchi, e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Hà il ſuo nemico, vſar cauallo, e ſcende.
E impugna l'vno, e l'altro il ferro acuto,
Et aguzza l'orgoglio, e l'ire accende.
E vanſi à ritrouar, non altrimenti,
Che duo Tori geloſi, e d'ira ardenti.

54

Degne d'vn chiaro Sol, degne d'vn pieno
Teatro opre ſarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oſcuro ſeno
Chiudeſti, e ne l'oblio fatto sì grande?
Piacciati, ch'io nel tragga, e'n bel ſereno,
A le future età, lo ſpieghi, e mande.
Viua la fama loro, e trà lor gloria,
Splenda del foſco tuo l'alta memoria,

Non

55

Non ſchiuar, non parar, non ritirarſi
Voglion coſtor, nè qui deſtrezza hà parte.
Nõ dãn'i colpi hor finti, hor pieni hor ſcarſi
Toglie l'ombra, e'l furor l'vſo de l'arte.
Odi le ſpade horribilmente vrtarſi
A mezo il ferro, il piè d'orma non parte.
Sẽpre è'l piè fermo, e la mã sẽpre in moto:
Nè ſcende taglio in van, nè punta à voto.

56

L'onta irrita lo ſdegno à la vendetta;
E la vendetta poi l'onta rinoua.
Onde ſempre al ferir, ſempre à la fretta,
Stimol nouo s'aggiunge, e cagion noua.
D'hor'in hor più ſi meſce, e più riſtretta
Si fà la pugna, e ſpada oprar non gioua.
Danſi co'pomi infelloniti, e crudi;
Cozzan con gli elmi inſieme, e cõ gli ſcudi.

57

Trè volte il Caualier la Donna ſtringe
Con le robuſte braccia, & altrettante
Da que'nodi tenaci ella ſi ſcinge:
Nodi di fier nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro, e l'vno, e l'altro il tinge
Con molte piaghe, e ſtanco, & anhelante;
E queſti, e quegli, al fin pur ſi ritira,
E dopo lungo faticar, reſpira.

58

L'vn l'altro guarda, e del ſuo corpo eſsãgue
Sù'l pomo de la ſpada, appoggia il peſo.
Già de l'vltima ſtella il raggio langue
Al primo albòr, ch'è in Oriente acceſo;
Vede Tancredi in maggior copia il ſangue
Del ſuo nemico, e sè non tanto offeſo,
Ne gode, e ſuperbiſce: ò noſtra folle
Mente, ch'ogni aura di fortuna eſtolle!

59

Misero, di che godi? ò quanto mesti
Fiano i trionfi, & infelice il vanto.
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla, vn mar di pianto.
Così tacendo, e rimirando questi
Sanguinosi Guerrier cessaro alquanto.
Ruppe il silentio al fin Tancredi, e disse;
Perche il suo nome à lui l'altro scopriſſe.

60

Nostra suētura è ben, che quì s'impieghi
Tanto valor, doue silentio il copra.
Mà poi, che sorte rea vien che ci neghi,
E lode, e testimon degno de l'opra.
Pregoti (se frà l'armi hā loco i preghi) (pre
Che'l tuo nome, e'l tuo stato à mè tù sco-
Acciò ch'io sappia, ò vinto, ò vincitore,
Chi la mia morte, ò la vittoria honore,

61

Risponde la feroce: Indarno chiedi
Quel, c'hò per vso di non far palese.
Mà chiunque io mi sia, tù innanzi vedi
Vn di quei due, che la gran Torre accese.
Arse di sdegno à quel parlar Tancredi:
E in mal punto il dicesti, indi ripreſe;
Il tuo dir, e'l tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, à la vendetta.

62

Torna l'ira ne'cori, e gli trasporta
Benche debili in guerra, à fera pugna:
V'l'arte è in bando, ù già la forza è morta;
Oue in vece d'entrambi, il furor pugna,
O, che sanguigna, e spatiosa porta
Fà l'vna, e l'altra spada, ouunque giugna,
Ne l'armi, e ne le carni, e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto vnita.

Qual

63

Qual l'alto Egeo, perche Aquilone, ò Noto
Cessi, che tutto prima il volse, e scosse,
Non s'accheta ei però, mà'l suono, e'l moto
Ritien de l'onde anco agitate, e grosse.
Tal, se ben manca in lor, co'l sangue voto
Quel vigor, che le braccia à'colpi mosse;
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno
Da quel sospinti, à giunger danno à danno.

64

Mà ecco homai l'hora fatale è giunta,
Che'l viuer di Clorinda al suo fin deue.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e'l sangue auido beue;
E la veste, che d'or vago trapunta,
Le mammelle stringea tenera, e leue,
L'empie d'vn caldo fiume: ella già sente
Morirsi, e'l piè le manca egro, e languente.

65

Segue egli la vittoria, e la trafitta
Vergine, minacciando, incalza, e preme;
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Mouendo, disse le parole estreme;
Parole, ch'à lei nouo vn Spirto ditta,
Spirto di Fè, di Carità, di Speme:
Virtù, c'hor Dio le infonde; e se rubella
In vita fù, la vuole in morte Ancella.

66

Amico hai vinto; io ti perdon, perdona
Tù ancora; al corpo nò, che nulla paue:
A l'Alma sì: deh per lei prega, e dona
Batteſmo à mè, ch'ogni mia colpa laue.
In queste voci languide risuona
Vn non sò che, di flebile, e soaue; (za
Ch'al cor gli scēde, & ogni sdegno ammor-
E gli occhi à lagrimar gl'innoglia, e sforza.

Poco

67

Poco quindi lontan, nel sen del monte,
Scaturìa mormorando vn picciol rio.
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto, al grande vfficio, e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor, sciolse, e scoprìo,
La vide, la conobbe, e restò senza,
E voce, e moto. Ahi vista, ahi conoscenza!

68

Non morì già; che sue virtuti accolse (se:
Tutte in quel pũto, e in guardia al cor le mi
E premendo il suo affanno, à dar si volse
Vita con l'acqua, à chi co'l ferro vccise.
Mentre egli il suon de'sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi, e rise:
E in atto di morir lieto, e vinace,
Dir parea: S'apre il Cielo; io vado in pace.

69

D'vn bel pallore hà'l bianco volto aspersо,
Come à gigli sarian miste viole.
E gli occhi al Cielo affissa, e in lei cõuerso,
Sembra per la pietate il Cielo, e'l Sole.
E la man nuda, e fredda alzando verso
Il Caualiero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace, e in questa forma,
Passa la bella Donna, e par che dorma.

70

Come l'Alma gentile vscita ei vede,
Rallenta quel vigor, c'hauea raccolto:
E l'imperio di sè libero cede
Al duol già fatto impetuoso, e stolto:
Ch'al cor si stringe, e chiusa in breue sede
La vita empie di morte i sensi, e'l volto.
Già simile à l'estinto il viuo langue
Al colore, al silentio, à gli atti, al sangue.

E ben

71

E ben la vita sua sdegnosa, e schiua,
Spezzando à forza il suo ritegno frale,
La bell'anima sciolta al fin seguiua,
Che poco innanzi à lei spiegaua l'ale.
Mà quiui stuol di Franchi à caso arriua,
Cui trahe bisogno d'acqua, od altro tale;
E con la Donna il Caualier ne porta,
In sè mal viuo, e morto in lei, ch'è morta.

72

Però, che'l Duce loro anco discosto,
Conosce à l'armi il Principe Christiano.
Onde v'accorre, e poi rauuisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano,
E già lasciar non vuole à i Lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor Pagano;
Mà soura l'altrui braccia ambi li pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

73

Afatto ancor nel piano, e lento moto,
Non si risente il Caualier ferito:
Pur fieuolmente geme, e quinci è noto,
Che'l suo corso vital non è fornito.
Mà l'altro corpo tacito, & immoto,
Dimostra ben, che n'è lo spirto vscito.
Cosi portati, e l'vno, e l'altro appresso;
Mà in differente stanza al fine è messo.

74

I pietosi Scudier già sono intorno,
Con vari vffici al Caualier giacente:
E già sen riede à'languid'occhi il giorno,
E le mediche mani, e i detti ei sente.
Mà pur dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s'afficura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i serui, e'l loco
Al fin conosce, e dice afflitto, e fioco.

Io vi-

75

Io viuo? io ſpiro ancora? e gli odioſi
Rai miro ancor di queſto infauſto die?
Dì teſtimon de' miei misfatti aſcoſi,
Che rimprouera à mè le colpe mie.
Ahi man timida, e lenta, hor che non oſi,
Tù, che ſai tutte del ferir le vie;
Tù miniſtra di morte, empia, & infame,
Di queſta vita rea troncar lo ſtame?

76

Paſſa pur queſto petto, e feri ſcempi
Co'l ferro tuo crudel fà del mio core:
Mà forſe vſata à' fatti atroci, & empi,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque io viurò, trà memorandi eſſempi
Miſero moſtro d'infelice amore;
Miſero moſtro, à cui ſol pena è degna,
De l'immenſa impietà, la vita indegna.

77

Viurò frà i miei tormenti, e frà le cure
Mie giuſte furie, forſennato errante.
Pauenterò l'ombre ſolinghe, e ſcure;
Che'l primo error mi recheranno innante,
E del Sol, che ſcoprì le mie ſuenture,
Aſchiuo, & in horrore haurò il ſembiante.
Temerò mè medeſmo, e da mè ſteſſo
Sẽpre fuggẽdo, haurò mè ſempre appreſſo.

78

Mà, doue (ò laſſo mè) doue reſtaro
Le reliquie del corpo, e bello, e caſto,
Ciò ch'in lui ſano i miei furor laſciaro,
Dal furor de le Fere è forſe guaſto?
Ahi troppo nobil preda: ahi dolce, e caro,
Troppo, e pur troppo pretioſo paſto.
Ahi sfortunato in cui l'ombre, e le ſelue
Irritaron mè prima, e poi le belue.

Io,

79

Io, pur verrò là, doue ſete, e voi
Meco haurò, s'anco ſete, amate ſpoglie.
Mà, s'egli auien, che i vaghi membri ſuoi
Stati ſian cibo di ferine voglie;
Vo', che la bocca ſteſſa anco mè ingoi,
E'l ventre chiuda mè, che lor raccoglie.
Honorata per mè tomba, e felice,
(Ouunque ſia) s'eſſer con lor mi lice.

80

Così parla quel miſero: e gli è detto,
Ch'iui quel corpo hauean, per cui ſi duole,
Riſchiarar parue il tenebroſo aſpetto,
Qual le nubi vn balen, che paſſi, e vole:
E da i ripoſi ſolleuò del letto,
L'inferma de le membra, e tarda mole,
E trahendo à gran pena il fianco laſſo,
Colà riuolſe, vacillando, il paſſo.

81

Mà, come giunſe, e vide in quel bel ſeno,
Opera di ſua man, l'empia ferita,
E quaſi vn Ciel notturno, anco ſereno
Senza ſplendor, la faccia ſcolorita;
Tremò così, che ne cadea, ſe meno
Era vicina la fedele aita.
Poi diſſe: O viſo, che puoi far la Morte
Dolce, mà raddolcir non puoi mia ſorte.

82

O bella deſtra, che'l ſoaue pegno,
D'amicitia, e di pace à mè porgeſti:
Quali hor (laſſo) vi trouo? e qual ne vegno?
E voi leggiadre membra, hor non sõ queſti
Del mio ferino, e ſcelerato ſdegno,
Veſtigi miſerabili, e funeſti?
O di pat con la man, luci ſpietate
Eſſa le piaghe fè, voi le mirate?

Aſciut-

83

Asciutte le mirate, hor corra doue,
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Quì tronca le parole, e come il moue
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce, e le ferite; e pioue
Da le sue piaghe essacerbate vn rio.
E s'vccidea; mà quella doglia acerba
Co'l trarlo di sè stesso, in vita il serba.

84

Posto è sù'l letto, e l'Anima fugace,
Fù richiamata à gli odiosi vffici.
Mà la garrula Fama homai non tace
L'aspre sue angoscie, e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v'accorre de' più degni amici.
Mà nè graue ammonir, nè parlar dolce
L'ostinato de l'alma affanno molce.

85

Qual'in membro gentil piaga mortale,
Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore;
Tal da i dolci conforti, in sì gran male
Più inacerbisce, medicato il core.
Mà il venerabil Piero, à cui ne cale,
Come d'agnella inferma al buon pastore,
Con parole grauissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia.

86

O Tancredi, Tancredi, ò da te stesso,
Troppo diuerso, e da' principij tuoi.
Chi sì t'assorda? e qual nuuol sì spesso
Di cecità fà, che veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è vn messo,
Non vedi lui? Non odi i detti suoi,
Che ti sgrida, e richiama à la smarrita
Strada, che pria segnasti, e te l'addita?

87

A gli atti del primiero vfficio, degno
Di Caualier di CHRISTO, ei ti rappella;
Che lasciatti, per tarti (ahi cambio indegno)
Drudo d'vna fanciulla à Dio rubella.
Seconda auuersità, pietoso sdegno,
Con leue sferza di là sù flagella
Tua folle colpa, e fà di tua salute,
Tè medesmo ministro, e tù'l rifiute?

88

Rifiuti dunque (ahi sconoscente) il dono
Del Ciel salubre, e'n contra lui t'adiri?
Misero, doue corri in abbandono
A i tuoi strenati, e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente, e prono,
Sù'l precipitio eterno, e tu no'l miri?
Miralo, prego, e tè raccogli, e frena
Quel dolor, ch'à morir doppio ti mena.

89

Tace; e in colui de l'vn morir la tema,
Potè de l'altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco à que' conforti, e scema
L'impeto interno de l'intensa doglia;
Mà non così, che ad hor'ad hor non gema,
E che la lingua à lamentar non scioglia,
Hora seco parlando, hor con la sciolta
Anima, che dal Ciel forse l'ascolta.

90

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole
Chiama con voce stanca, e prega, e plora:
Come Vsignuol, cui'l villan duro inuole
Dal nido i figli non pennuti ancora:
Che in miserabil canto afflitte, e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi, e l'ora.
Alfin co'l nouo dì rinchiude alquanto
I lumi, e'l sonno in lor serpe frà'l pianto.

91

Et ecco in ſogno, di ſtellata veſte
Cinta gli appar la ſoſpirata amica:
Bella aſſai più, mà lo ſplendor Celeſte
Orna, e non toglie la notitia antica.
E con dolce atto di pietà le meſte
Luci, par che gli aſciughi, e così dica:
Mira come ſon bella, e come lieta,
Fedel mio caro, e'n mè tuo duolo acqueta.

92

Tale io ſon, tua mercè: tù mè da i viui
Del mortal Mondo, per error, togliesti:
Tù in grẽbo à Dio, frà gl'immortali, e Diui
Per pietà, di ſalir degna mi feſti.
Quiui io beata, amando godo; e quiui
Spero, che per tè loco anco s'appreſti:
Oue al gran Sole, e ne l'eterno die
Vagheggierai le ſue bellezze, e mie.

93

Se tù medeſmo non t'inuidij il Cielo,
E non trauij, co'l vaneggiar de'ſenſi.
Viui, e ſappi ch'io t'amo, e non te'l celo,
Quanto più creatura amar conuienſi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo,
Per gli occhi, fuor del mortal vſo accenſi.
Poi nel profondo de'ſuoi rai ſi chiuſe,
E ſparue, e nouo in lui conforto infuſe.

94

Conſolato ei ſi deſta, e ſi rimette,
De'medicanti à la diſcreta aita.
E in tanto ſepelir fà le dilette
Membra, ch'informò già la nobil vita.
E ſe non fù di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala ſcolpita:
Fù ſcelto almeno il ſaſſo, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo iui concede.

Quiui

95

Quiui da faci in lungo ordine acceſe
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le ſue armi, à vn nudo Pin ſoſpeſe,
Vi ſpiegò ſopra, in forma di troteo:
Mà come prima alzar le membra oſſeſe,
Nel dì ſeguente il Caualier poteo;
Di riuerenza pieno, e di pietate
Viſitò le ſepolte oſſa honorate.

96

Giunto à la tomba, oue al ſuo ſpirto viuo
Doloroſa prigione il Ciel preſcriſſe;
Pallido, freddo, muto, e quaſi priuo
Di mouimento, al marmo gli occhi affiſſe.
Al fin ſgorgando vn lagrimoſo riuo,
In vn languido oimè proruppe, e diſſe:
O ſaſſo amato, & honorato tanto, (to.
Che dentro hai le mie fiãme, e fuori il piã-

97

Non di morte ſei tù, mà di viuaci
Ceneri albergo, oue è ripoſto Amore,
E ben ſento io da tè l'vſate faci,
Men dolci sì, mà non men calde al core.
Deh prendi i miei ſoſpiri, e queſti baci
Prendi, ch'io bagno di doglioſo humore:
E dalli tù, poi ch'io non poſſo, almeno
A l'amate reliquie, c'hai nel ſeno.

98

Dalli lor tù, che ſe mai gli occhi gira
L'anima bella, à le ſue belle ſpoglie:
Tua pietate, e mio ardir non haurà in ira,
Ch'odio, ò ſdegno la sù non ſi raccoglie.
Perdona ella il mio fallo, e ſol reſpira
In queſta ſpeme il cor frà tante doglie.
Sà, ch'empia è ſol la mano, e non l'è noia,
Che, s'amando lei viſſi, amando moia.

Et

99

Et amando morrò: felice giorno,
Quando che sia; mà più felice molto,
Se, come errando hor vado à tè d'intorno,
Alhor sarò dentro al tuo grembo accolto,
Faccian l'Anime amiche in Ciel soggiorno,
Sia l'vn cenere, e l'altro in vn sepolto:
Ciò, che'l viuer non hebbe, habbia la morte
O (se sperar ciò lice) altera sorte,

100

Confusamente si bisbiglia intanto,
Del caso reo, ne la rinchiusa Terra.
Poi s'accerta, e diuulga; e in ogni canto
De la Città smarrita il romore erra,
Misto di gridi, e di femineo pianto:
Non altrimenti, che se presa in guerra,
Tutta ruini, e'l foco, e i nemici empi
Volino per le case, e per li Tempi.

101

Mà tutti gli occhi Arsete in sè riuolue,
Miserabil di gemito, e d'aspetto:
Ei come gli altri in lagrime non solue
Il duol, che troppo è d'indurato affetto:
Mà i bianchi crini suoi d'immonda polue
Si sparge, e brutta, e fiede il volto, e'l petto.
Hor mentre in lui volte le turbe sono,
Và in mezo Argãte, e parla in cotal suono.

102

Ben voleu'io, quando primier m'accorsi,
Che fuor si rimanea la Donna forte,
Seguirla immantinente, e ratto corsi,
Per correr seco vna medesma sorte.
Che non feci, e non dissi? ò quai non porsi
Preghiere al Rè, che fesse aprir le porte?
Ei mè pregante, e contendente in vano,
Con l'imperio affrenò, c'hà quì soprano.

Ahi,

103

Ahi, che s'io alhora vsciua, ò dal periglio
Quì ricondotta la Guerriera haurei,
O chiusi, ou'ella il terren fè vermiglio,
Con memorabil fine, i giorni miei.
Mà che poteua io più? parue al consiglio
De gli huomini altrimente, e de gli Dei.
Ella morì di fatal morte, & io
Quant'hor conuiensi à mè, già non oblio.

104

Odi Gierusalem ciò, che prometta
Argante odil'tù Cielo, e se in ciò manco,
Fulmina sù'l mio capo: Io la vendetta
Giuro di far ne l'homicida Franco;
Che per la costei morte, à mè s'aspetta:
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Insin, ch'ella à Tancredi il cor non passi,
E'l cadauero infame à i Corui lassi.

105

Così diss'egli: e l'aure popolari,
Con applauso seguir le voci estreme,
E imaginando sol, temprò gli amari,
L'aspettata vendetta in quel, che geme;
O vani giuramenti! Ecco contrari
Seguir tosto gli effetti à l'alta speme:
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui, ch'ei fà già preso, e vinto!



CAN-



CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

A custodir la selua Ismeno caccia
Gli empi Demoni, e questi in strani mostri
Conuersi, sol l'aspetto lor discaccia
Quei, che và per tagliar gli ombrosi chiostri
Vanui Tancredi con sicura faccia,
Ma pietà il tien, che'l suo valor nō mostri.
Il Campo, cui souerchia arsura offende,
Copiosa pioggia vigoroso rende.

1

MA cadde à pena in cenere l'immensa
Machina, espugnatrice de le mura;
Che'n sè noui argomenti Ismen ripensa,
Perche più resti la Città sicura:
Onde à i Franchi impedir ciò, che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura.
Tal che contra Sion battuta, e scossa
Torre noua rifarsi indi non possa.

2

Sorge non lunge à le Christiane Tende,
Trà solitarie valli alta Foresta,
Foltissima di piante antiche, horrende,
Che spargon d'ogn'intorno ombra funesta.
Quì ne l'hora, che'l Sol più chiaro splende,
E luce incerta, e scolorita, e mesta,
Quale in nubilo Ciel dubbia si vede,
Se'l dì à la notte, ò s'ella à lui succede.

3

Mà quando parte il Sol, quì tosto adõbra
Notte, nube, caligine, & horrore,
Che rassẽbra infernal, che gli occhi ingom-
Di cecità, ch'empie di tema il core.
Nè quì gregge, od armenti à' paschi, à l'om-
Guida bifolco mai, guida pastore;
Nè v'entra Peregrin se non smarrito;
Mà lunge passa, e la dimostra à dito.

4

Quì s'adunan le streghe, & il suo vago,
Con ciascuna di lor, notturno viene:
Vien soura i nembi, e chi d'vn fero drago,
E chi forma d'vn'hirco informe tiene.
Concilio infame, che fallace imago
Suol'allettar di desiato bene,
A celebrar con pompe immonde, e sozze
I profani conuiti, e l'empie nozze.

5

Così credeasi, & habitante alcuno,
Dal fero bosco mai ramo non suelse;
Mà i Franchi il violar; perch'ei sol'vno
Somministraua lor machine eccelse.
Hor quì sen venne il Mago, e l'opportuno
Alto silentio de la notte scelse:
De la notte, che prossima succesSe,
E'l suo cerchio formouui, e i segni impresse.

6

E scinto, e nudo vn piè nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò trè volte à l'Oriente il volto,
Trè volte à i Regni, oue dechina il Sole,
E trè scosse la verga, ond'huom sepolto
Trar de la tomba, e dargli il moto suole:
E trè co'l piede scalzo il suol percosse:
Poi con terribil grido il parlar mosse,

Vdite,

7

Vdite, vdite, ò voi, che da le stelle,
Precipitar giù i folgori tonanti:
Sì voi, che le tempeste, e le procelle
Mouete, habitator de l'aria erranti;
Come voi, ch'à l'imque anime felle,
Ministri sete de gli eterni pianti:
Cittadini d'Auerno, hor quì v'inuoco,
E te, Signor de'Regni empi del foco.

8

Prendete in guardia questa selua, e queste
Piante, che numerate à voi consegno.
Come il corpo è de l'alma albergo, e veste;
Così d'alcun di voi sia ciascun legno:
Onde il Franco ne fugga, ò almen s'arreste
Ne'primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse; e quelle, ch'aggiunse, horribil note,
Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

9

A quel parlar, le faci, onde s'adorna
Il seren de la notte, egli scolora:
E la Luna si turba, e le sue corna
Di nube auuolge, e non appar più fuora.
Irato i gridi raddoppiar ei torna:
Spirti inuocati, hor non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti, ò più secrete?

10

Per lungo disusar, già non si scorda
De l'arti crude il più efficace aiuto:
E sò con lingua, anch'io, di sangue lorda
Quel nome proferir grande, e temuto;
A cui nè Dite mai ritrosa, ò sorda,
Nè trascurato in vbidir fù Pluto.
Che si? che si? volea più dir; mà intanto
Conobbe, ch'esseguito era l'incanto.

11

Veniano innumerabili, infiniti
Spirti, parte ch'in aria alberga, & erra;
Parte di quei, che son dal fondo vsciti
Caliginoso, e tetro de la terra:
Lenti, e del gran diuieto anco smarriti,
Ch'impedì loro, il trattar l'armi in guerra:
Mà già venirne quì lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare, e trà le foglie.

12

Il Mago, poi che homai nulla più manca
Al suo disegno, al Rè lieto sen'riede.
Signor, lascia ogni dubbio, e'l cor rinfrãca,
C'homai sicura è la Regal tua sede.
Nè potrà rinouar più l'Hoste Franca
L'alte machine sue, com'ella crede.
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra i successi de la Magic'arte.

13

Soggiunse appresso: Hor cosa aggiungo (queste
Fatte da mè; ch'à mè non meno aggrada,
Sappi, che tosto nel Leon Celeste,
Marte co'l Sol, fia ch'ad vnir si vada.
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure, ò nembi di pioggia, ò di rugiada:
Che quanto in Cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura, & infelice.

14

Onde quì caldo haurẽ, qual l'hanno à pena,
Gli adusti Nasamoni, ò i Garamanti.
Pur'à noi fia men graue, in Città piena
D'acque, e d'ombre sì fresche, e d'agi tanti.
Mà i Franchi in terra asciutta, e non amena,
Già non saranlo à tolerar bastanti:
E pria domi dal Cielo, ageuolmente
Fian poi sconfitti da l'Egittia gente

Tù

15

Tù vincerai sedendo, e la fortuna,
Non cred'io, che tentar più ti conuegna.
Mà se'l Circasso altier, che posa alcuna
Nõ vuole, e bench'honesta, anco la sdegna,
T'affretta come suole, e t'importuna;
Troua modo pur tù, ch'à freno il tegna;
Che molto non andrà, che'l Cielo amico
A tè pace darà, guerra al nemico.

16

Hor questo vdendo il Rè ben s'assicura
Sì, che non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte hauea le mura,
Che de' Montoni l'impeto percosse.
Con tutto ciò, non rallentò la cura,
Di ristorarle, oue fian rotte, ò smosse:
Le turbe tutte, e cittadine, e serue,
S'impiegan quì: l'opra continua ferue.

17

Mà in questo mezo il pio Bugliõ nõ vuole,
Che la forte Cittade in van si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Et alcun'altra machina rifatta.
E i fabri al bosco inuia, che porger suole,
Ad vso tal pronta materia, & atta.
Vanno costor sù l'Alba à la Foresta;
Mà timor nouo al suo apparir gli arresta.

18

Qual semplice bambin mirar non osa,
Doue insolite larue habbia presenti;
O come paue ne la notte ombrosa,
Imaginando pur mostri, e portenti;
Così temean, senza saper, qual cosa
Siasi quella però, che gli sgomenti:
Se non, che'l timor forse à i sensi finge
Maggior prodigi di Chimera, ò Sfinge.

19

Torna la turba,e timida,e ſmarrita,
Varia,e confonde sì le coſe,e i detti,
Ch'ella nel riferir n'è poi ſchernita,
Nè ſon creduti i moſtruoſi effetti.
Alhor vi manda il Capitano ardita,
E forte ſquadra di Guerrieri eletti;
Perche ſia ſcorta à l'altra,e'n eſſeguire
I magiſteri ſuoi le porga ardire.

20

Queſti appreſsādo,oue lor ſeggio hā poſto
Gli empi Demoni in quel ſeluaggio horro-
Non rimirar le nere ombre sì toſto, (re,
Che lor ſi ſcoſſe,e tornò ghiaccio il core.
Pur'oltre ancor ſen'gian,tenendo aſcoſto
Sotto audaci ſembianze,il vil timore:
E,tanto s'auanzar,che lunge poco,
Erano homai da l'incantato loco.

21

Eſce alhor de la ſelua vn ſuon repente,
Che par rimbombo di terren,che treme.
E'l mormorar de gli Auſtri in lui ſi ſente,
E'l pianto d'onda,che frà ſcogli geme.
Come rugge il Leon,fiſchia il Serpente,
Come vrla il Lupo,e come l'Orſo freme,
V'odi,e v'odi le trombe,e v'odi il tuono;
Tanti,e sì fatti ſuoni eſprime vn ſuono.

22

A tutti alhor s'impallidir le gote,
E là temenza à mille ſegni apparſe.
Nè diſciplina tanto,ò ragion puote,
Ch'oſin di gire innanzi,ò di fermarſe;
Ch'à l'occulta virtù,che gli percote,
Son le difeſe loro anguſte,e ſcarſe.
Fuggono al fine;e vn d'eſſi in cotal guiſa
Scuſando il fatto,il pio Buglion n'auiſa.

Signor,

23

Signor,non è di noi chi più ſi vante,
Troncar la Selua,ch'ella è sì guardata,
Ch'io credo(e l giurerei)che'n quelle piãte
Habbia la Reggia ſua Pluton traſlata.
Ben'hà trè volte,e più d'aſpro diamante,
Ricinto il cor,chi intrepido la guata:
Nè ſenſo v'hà colui,ch'vdir s'arriſchia,
Come tonando inſieme,e rugge,e fiſchia.

24

Così coſtui parlaua: Alcaſto v'era,
Frà molti,che l'vdian,preſente à ſorte:
Huom di temerità ſtupida,e fera:
Sprezzator de'mortali,e de la morte.
Che non hauria temuto horribil fera;
Nè moſtro formidabile ad huom forte,
Nè tremoto,nè ſolgore,nè vento,
Nè s'altro hà il Mondo più di violento.

25

Crollaua il capo,e ſorridea,dicendo:
Doue coſtui non'oſa,io gir confido.
Io ſol quel boſco di troncar'intendo,
Che di torbidi ſogni è fatto nido.
Già no'l mi vieterà fantaſma horrendo,
Nè di ſelua,ò d'augei fremito,ò grido.
O pur trà que'sì ſpauentoſi chioſtri
D'ir ne l'Inferno il varco à me ſi moſtri.

26

Cotal ſi vanta al Capitano,e tolta
Da lui licenza,il Caualier s'inuia;
E rimira la ſelua,e poſcia aſcolta
Quel,che da lei nouo rimbombo vſcìa;
Nè però il piede audace indietro volta,
Mà ſicuro,e ſprezzante è come pria.
E già calcato haurebbe il ſuol difeſo,
Mà gli s'oppone (ò pargli) vn foco acceſo.

27

Cresce il gran foco,e'n forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide,e fumanti:
E ne cinge quel bosco,e l'assicura,
Ch'altri gli alberi suoi nō trōchi,ò schiāti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi,e torreggianti;
E di tormenti bellici hà munite
Le rocche sue,questa nouella Dite.

28

O quanti appaiō mostri armati,in guarda
De gli alti merli,e in che terribil faccia:
De'quai con occhi biechi,altri il riguarda,
E dibattendo l'armi,altri il minaccia.
Fugge egli al fine;e ben la fuga è tarda;
Qual di Leon,che si ritiri in caccia.
Ma pure è fuga,e pur gli scote il petto
Timor,sino à quel punto ignoto affetto.

29

Non s'auuide esso alhor d'hauer temuto;
Mà fatto poi lontan,ben se n'accorse:
E stupor n'hebbe,e sdegno;e dente acuto
D'amaro pentimento,il cor gli morse.
E di trista vergogna acceso,e muto,
Attonito in disparte,i passi torse:
Che quella faccia alzar,già sì orgoglioſa,
Ne la luce de gli huomini non osa.

30

Chiamato da Goffredo,indugia,e scuse
Troua à l'indugio,e di restarsi agogna.
Pur và,mà lento,e tien le labra chiuse,
O gli ragiona in guisa d'huom,che sogna.
Difetto,e fuga il Capitan conchiuse
In lui,da quella insolita vergogna.
Poi disse: Hor ciò che fia?torse prestigi
Son questi,ò di Natura alti prodigi?

Mà

31

Mà s'alcun v'è,cui nobil voglia accenda,
Di cercar quei saluatichi soggiorni;
Vadane pure,e la ventura imprenda,
E nuntio almen più certo à noi ritorni.
Così diss'egli,e la gran selua horrenda,
Tentata fù,ne'trè seguenti giorni,
Da'più famosi;e pure alcun non fue,
Che non fuggisse à le minaccie sue.

32

Era il Prence Tancredi intanto sorto,
A sepellir la sua diletta amica:
E benche in volto sia languido,e smorto,
E mal'atto à portar'elmo,ò lorica;
Nulladimen,poi che'l bisogno hà scorto,
Ei non ricusa il rischio,e la fatica:
Che'l cor viuace,il suo vigor trasfonde
Al corpo sì,che par,ch'esso n'abonde.

33

Vassene il valoroso in sè ristretto,
E tacito,e guardingo al rischio ignoto:
E sostien de la selua il fero aspetto,
E'l gran romor del tuono,e del tremoto:
E nulla sbigottisce,e sol nel petto
Sente,mà tosto il seda,vn picciol moto.
Trapassa & ecco in quel siluestre loco,
Sorge improuisa la Città del foco.

34

Alhor s'arretra,e dubbio alquanto resta,
Frà sè dicendo:Hor quì,che vaglion l'armi?
Ne le fauci de'Mostri,e'n gola à questa
Deuoratrice fiamma andrò à gittarmi?
Non mai la vita,oue cagione honesta,
Del comun prò la chieda,altri risparmi;
Mà nè prodigo sia d'anima grande
Huom degno:e tale è ben chi quì la spāde.

35

Pur l'Hoste,che dirà,s'indarno i'riedo?
Qual'altra selua hà di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco;hor s'oltre alcũ s'auãza!
Forse l'incendio,che quì sorto i'vedo,
Fia d'effetto minor,che di sembianza.
Mà seguane,che puote:e in questo dire
Dentro saltouui. O memorando ardire!

36

Nè sotto l'armi già sentir gli parue
Caldo,ò feruor,come di foco intenso.
Mà pur,se fosser vere fiamme,ò larue,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perche repente,à pena tocco,sparue
Quel simulacro,e giunse vn nuuol denso,
Che portò notte,e verno:e'l verno ancora
E l'ombra dileguossi in picciol'hora.

37

Stupido sì,mà intrepido rimane
Tancredi:e poi che vede il tutto cheto,
Mette sicuro il piè ne le profane
Soglie,e spia de la selua ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate,e strane,
Nè troua alcun trà via scontro,ò diuieto;
Se non,quanto per sè ritarda il bosco
La vista,e i passi,inuiluppato,e fosco.

38

Al fine vn largo spatio in forma scorge
D'Anfiteatro,e non è pianta in esso;
Saluo,che nel suo mezo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide,vn cipresso.
Colà si drizza,e nel mirar s'accorge,
Ch'era di vari segni il tronco impresso,
Simili à quei,che'n vece vsò di scritto,
L'antico già misterioso Egitto.

Frà

79

Frà i segni ignoti alcune note hà scorte
Del sermon di Soria,ch'ei ben possiede.
O tù,che dentro à'chiostri de la Morte,
Osasti por,Guerriero audace,il piede;
Deh,se non sei crudel,quanto sei forte,
Deh non turbar questa secreta sede.
Perdona à l'alme homai di vita priue:
Non dee guerra co'morti hauer chi viue.

40

Così dicea quel motto;egli era intento
De le breui parole à i sensi occulti.
Fremere intanto vdia continuo Il vento
Trà le fronde del bosco,e trà i virgulti:
E trarnè vn suon,che flebile concento
Par d'humani sospiri,e di singulti:
E vn non sò che confuso istilla al core,
Di pietà,di spauento,e di dolore.

41

Pur tragge al fin la spada,e con grã forza
Percote l'alta pianta;ò merauiglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fà la terra intorno à sè vermiglia.
Tutto si raccapriccia,e pur rinforza
Il colpo,e'l fin vederne ei si consiglia.
Alhor,quasi di tomba,vscir ne sente
Vn'indistinto gemito dolente.

42

Che poi distinto in voci: Ahi troppo (disse)
M'hai tù Tancredi offeso,hor tanto basti,
Tù dal corpo,che meco,e per mè visse,
Felice albergo già,mi discacciasti:
Perche il misero tronco,à cui m'affisse
Il mio duro destino,anco mi guasti?
Dopo la morte gli auersarij tuoi,
Crudel,ne'lor sepolcri offender vuoi?

43

Clorinda fui, nè sol quì spirto humano
Albergo in questa pianta rozza, e dura;
Mà ciascun'altro ancor Franco, ò Pagano,
Che lassi i membri à piè de l'alte mura,
Astretto è qui da nouo incanto, e strano,
Non sò s'io dica in corpo, ò in sepoltura,
Son di sensi animati i rami, e i tronchi,
E micidial sei tù, se legno tronchi.

44

Qual'infermo tal'hor, ch'in sogno scorge
Drago, ò cinta di fiamme alta Chimera;
Se ben sospetta, ò in parte anco s'accorge,
Che'l simulacro sia non forma vera;
Pur desia di fuggir, tanto li porge
Spauento la sembianza horrida, e fera:
Tal'il timido Amante à pien non crede
A i falsi inganni, e pur ne teme, e cede.

45

E dentro il cor gli è in modo tal cõquiso,
Da varij affetti che s'agghiaccia, e trema:
E nel moto potente, & improuiso,
Gli cade il ferro: e'l manco è in lui la tema.
Và fuor di sè: presente hauer gli è auuiso,
L'offesa Donna sua, che plori, e gema:
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti vdir d'egro, che langue.

46

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spauento:
Mà lui, che solo è fieuole in amore,
Falsa imago delusе, e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fore
Portò del bosco impetuoso vento;
Sì che vinto partissi, e'n sù la strada
Ritrouò poscia, e ripigliò la spada.

Pur

47

Pur non tornò, nè ritentando ardìo
Spiar di nouo le cagioni ascose.
E poi che giunto al sommo Duce, vnìo
Gli spirti alquanto, e l'animo compose.
Incominciò: Signor, nuntio son'io,
Di non credute, e non credibil cose.
Ciò, che dicean de lo spettacol fero,
E del suon pauentoso, è tutto vero.

48

Marauiglioso foco indi m'apparse,
Senza materia, in vn'istante appreso,
Che sorse, e dilatando vn muro farse
Parue, e d'armati mostri esser difeso.
Pur vi passai, che nè l'incendio m'arse,
Nè dal ferro mi fù l'andar conteso.
Vernò in quel punto, & annottò, fè'l giorno
E la serenità poscia ritorno.

49

Di più dirò, ch'à gli alberi dà vita
Spirito human, che sente, e che ragiona;
Per proua sollo, io n'hò la voce vdita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona,
Stilla sangue de'tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne habbian persona;
Nò, nò, più non potrei, vinto mi chiamo,
Nè corteccia scorzar, ne sueller ramo.

50

Così dice egli: e'l Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa s'egli medesmo andar là deggia,
(Che tal lo stima) à ritentar l'incanto,
O se pur di materia altra proueggia
Lontana più, mà non difficil tanto.
Mà dal profondo de'pensieri suoi
L'Eremita il rappella, e dice poi.

Lascia

51

Lascia il pensier'audace, altri conuiene,
Che de le piante sue la selua spoglie:
Già, già la fatal naue à l'erme arene,
La prora accosta, e l'auree vele accoglie.
Già rotte l'indegnissime catene,
L'aspettato Guerrier dal lido scioglie;
Non è lontana homai l'hora prescritta,
Che sia presa Sion, l'Hoste sconfitta.

52

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più c'huomo in sue parole.
E'l pio Goffredo à pensier noui è volto,
Che neghittoso già cessar non vuole:
Mà nel Cancro Celeste homai raccolto,
Apporta arsura inusitata il Sole;
Ch'à i suoi disegni, à i suoi Guerrier nemica
Insopportabil rende ogni fatica.

53

Spenta è del Cielo ogni benigna lampa,
Signoreggiano in lui crudeli stelle:
Onde pioue virtù, ch'informa, e stampa
L'aria d'impressïon maligne, e felle:
Cresce l'ardor nociuo, e sempre auampa
Più mortalmẽte in queste parti, e in quelle,
A giorno reo, notte più rea succede,
E dì peggior di lei, dopo lei, vede.

54

Nõ esce il Sol giamai, ch'asperso, e cinto
Di sanguigni vapori entro, e d'intorno,
Non mostri ne la fronte assai distinto,
Mesto presagio d'infelice giorno.
Non parte mai, che in rosse macchie tinto,
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inasprì i già sofferti danni,
Con certa tema di futuri affanni.

Men-

55

Mentre ch'i raggi poi d'alto diffonde,
Quanto d'intorno occhio mortal si gira:
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l'herbe rimira:
E fendersi la terra, e scemar l'onde,
Ogni cosa del Ciel soggetta à l'ira;
E le sterili nubi in aria sparse,
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

56

Sembra il Ciel ne l'aspetto atra fornace,
Nè cosa appar, che gli occhi almen ristaure;
Ne le spelonche sue Zefiro tace,
E'n tutto è fermo il vaneggiar de l'aure.
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento, che moue da l'arene Maure,
Che grauoso, e spiacente, e seno, e gote,
Co'densi fiati ad hor, ad hor percote.

57

Non hà poscia la notte ombre più liete,
Mà del caldo del Sol paiono impresse,
E di traui di foco, e di Comete,
E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera Terra, à la tua sete,
Son da l'auara Luna almen concesse
Sue rugiadose stille, e l'herbe, e i fiori
Bramano indarno, i lor vitali humori.

58

Da le notti inquiete, il dolce sonno,
Bandito fugge, e i languidi mortali,
Lusingando ritrarlo à sè non ponno;
Mà pur la sete è il pessimo de'mali.
Però che di Giudea l'iniquo donno,
Con veneni, e con succhi aspri, e mortali
Più de l'inferna Stige, e d'Acheronte,
Torbido fece, e liuido ogni fonte.

E'l pio

59

E'l picciol Siloe, che puro, e mondo,
Offria cortese à i Franchi il suo tesoro,
Hor di tepide linfe à pena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro,
Nè'l Pò, qual'hor di Maggio è più profõdo,
Parria souerchio à'desideri j loro;
Ne'l Gãge, ò'l Nilo, alhor che non s'appaga
Di sette alberghi, e'l verde Egitto allaga.

60

S'alcun giamai, trà frondeggianti riue
Puro vide stagnar, liquido argento:
O giù precipitose ir'acque viue
Per Alpe, ò'n piaggia herbosa à passo lento:
Quelle al vago desio forma, e descriue,
E ministra materia al suo tormento;
Che l'imagine lor gelida, e molle
L'asciuga, e scalda, e nel pensier ribolle.

61

Vedi le membra de'Guerrier robuste,
Cui, nè camin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro à la lor morte inteso;
Ch'hor risolute, e dal calore aduste,
Giacciono à sè medesme inutil peso,
E viue ne le vene occulto foco,
Che pascendo le strugge, à poco, à poco.

62

Langue il Corsier già sì feroce, e l'herba,
Che fù suo caro cibo à schifo prende.
Vacilla il piede infermo, e la superba
Ceruice dianzi, hor giù dimessa pende:
Memoria di sue palme hor più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l'accende,
Le vincitrici spoglie, e i ricchi fregi
Par, che quasi vil soma, odij, e dispregi.

Lan-

63

Languisce il fido Cane, & ogni cura
Del caro albergo, e del Signor'oblia,
Giace disteso, & à l'interna arsura,
Sempre anhelando, aure nouelle inuia.
Mà s'altrui diede il respirar Natura,
Perche il caldo del cor temprato sia;
Hor nullo, ò poco refrigerio n'haue;
Sì quello, onde si spira, e denso, e graue.

64

Così languìa la terra, e'n tale stato,
Egri giaceansi i miseri mortali,
E'l buon Popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli vltimi mali:
E risonar s'vdia per ogni lato,
Vniuersal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? ò che più bada?
Sin che tutto il suo Campo à morte vada?

65

Deh con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de'nemici nostri?
Onde machine attende? ei sol non vede
L'ira del Cielo à tanti segni mostri?
De la sua mente auersa, à noi fan fede
Mille noui prodigi, e mille mostri:
Et arde à noi così, che minor vopo,
Di refrigerio hà l'Indo, e l'Etiopo.

66

Dunque stima costui, che nulla importe
Che n'andiam noi, turba negletta, indegna,
Vili, & inutili alme, à dura morte;
Pur ch'ei lo Scettro Imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui, che regna,
Che ritener si cerca auidamente
A danno ancor de la soggetta gente?

Hor

67

Hor mira d'huom,c hà titolo di pio,
Prouidenza pietosa,animo humano,
La salute de'suoi porre in oblìo,
Per conseruarsi honor dannoso,e vano.
E veggendo à noi secchi i Fonti,e'l Rio,
Per sè l'acque condur fà dal Giordano:
E frà pochi sedendo,à mensa lieta
Mescolar l'onde fresche,al vin di Creta.

68

Così i Franchi dicean,mà'l Duce Greco,
Che'l lor vessillo è di seguir già stanco;
Perche morir quì (disse) e perche meco,
Far,che la schiera mia ne vegna manco?
Se ne la sua follìa Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno,e del suo popol Franco.
A noi che noce?E senza tor licenza,
Notturna fece,e tacita partenza.

69

Mosse l'essempio assai,come al dì chiaro,
Fù noto,e d'imitarlo alcun risolue.
Quei,che seguir Clotareo,& Ademaro,
E gli altri Duci,c'hor son'ossa,e polue;
Poi,che la fede,che à color giuraro,
Hà disciolto colei,che tutto solue;
Già trattano di fuga,e già qualch'vno
Parte furtiuamente à l'aer bruno.

70

Ben se l'ode Goffredo,e ben se'l vede,
E i più aspri rimedi hauria ben pronti:
Mà gli schiua,& abhorre,e con la fede,
Che faria star'i fiumi,e gir'i monti;
Diuotamente al Rè del Mondo chiede,
Che gli apra homai de la sua gratia i fonti,
Giunge le palme,e fiammeggianti in zelo
Gli occhi riuolge,e le parole al Cielo.

Padre,

71

Padre,e Signor,s'al popol tuo piouesti
Già le dolci rugiade entro al deserto:
S'à mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre,e trar del monte aperto
Vn viuo fiume,hor rinouella in questi
Gl'istessi essempi;e s'inegual'è il merto,
Adempi di tua gratia i lor difetti,
E gioui lor,che tuoi Guerrier sien detti.

72

Tarde non furon già queste preghiere,
Che deriuar da giusto humil desio;
Mà sen'volaro al Ciel pronte,e leggiere,
Come pennuti augelli innanzi à Dio.
L'accolse il Padre eterno,& à le schiere
Fedeli sue riuolse il guardo pio,
E di sì graui lor rischi,e fatiche
Gl'increbbe,e disse con parole amiche.

73

Habbia fin quì sue dure,e perigliose
Auuersità sofferte il Campo amato;
E contra lui con armi,& arti ascose
Siasi l'Inferno,e siasi il Mondo armato.
Hor cominci nouello ordin di cose,
E gli si volga prospero,e beato:
Pioua,e ritorni il suo Guerriero inuitto,
E venga à gloria sua l'Hoste d'Egitto.

74

Così dicendo il capo mosse,e gli ampi
Cieli tremaro,e i lumi erranti,e i fissi;
E tremò l'aria riuerente,e i campi
De l'Oceano,e i monti,e i ciechi Abissi.
Fiammeggiare à sinistra accesi lampi
Fur visti,e chiaro tuono insieme vdissi;
Accompagnan le genti il lampo,e'l tuono
Con allegro di voci,& alto suono.

Ecco

75

Ecco subite nubi,e non di terra,
Già per virtù del Sole in alto ascese:
Mà sol dal Ciel,che tutte apre,e disserra
Le porte sue,veloci in giù discese.
Ecco notte improuisa il giorno serra
Ne l'ombre sue,che d'ogni intorno hà stese.
Segue la pioggia impetuosa,e cresce
Il rio così,che fuor del letto n'esce.

76

Come talhor ne la stagione estiua,
Se dal Ciel pioggia desiata scende,
Stuol d'Anitre loquaci,in secca riua,
Con rauco mormorar,lieto l'attende:
E spiega l'ali al freddo humor,nè schiua
Alcuna di bagnarsi in lui si rende:
E là'ue in maggior fondo ei si raccoglia,
Si tuffa,e spegne l'assetata voglia.

77

Così gridando la cadente pioua,
Che la destra del Ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi;à ciascun gioua,
La chioma hauerne,nō che'l māto,aspersa.
Chi bee ne'vetri,e chi ne gli elmi à proua,
Chi tien la man ne la fresc'onda immersa:
Chi se ne spruzza il volto,e chi le tempie;
Chi scaltro,à miglior vso,i vasi n'empie.

78

Nè pur l'humana gente hor si rallegra,
E de'suoi danni à ristorar si viene:
Mà la Terra,che dianzi afflitta,& egra
Di fessure le membra hauea ripiene,
La pioggia in se raccoglie,e si rintegra,
E la comparte à le più interne vene;
E largamente i nutritiui humori,
A le piante ministra,à l'herbe, à i fiori.

Et in-

79

Et inferma somiglia,à cui vitale
Succo l'interne parti arse rinfresca,
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo,& esca;
La rinfranca,e ristora,e rende quale
Fù ne la sua stagion più verde,e fresca,
Tal ch'obliando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia,e i lieti panni.

80

Cessa la pioggia al fine,e torna il Sole,
Mà dolce spiega,e temperato il raggio,
Pien di maschio valor,si come suole,
Trà'l fin d'Apri e,e'l cominciar di Maggio.
O fidanza gentil, Chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio,
Cangiare à le stagioni ordine,e stato,
Vincer la rabbia de le Stelle,e'l Fato.



CAN-



CANTO DECIMOQVARTO.

ARGOMENTO.

Intende in sogno il Capitan Francese,
Come Dio vuol che si richiami à l'hoste
Il buon Rinaldo, ond'egli poi cortese
De i Principi risponde à le proposte.
Ma Piero, che già prima il tutto intese,
I messi inuia là, dove han cortese Hoste
Vn Mago, il qual lor pria d'Armida scopre
Gli occulti inganni, indi gli aiuta à l'opre.

1

VSciua homai del molle, e fresco grẽbo
De la gran madre sua la notte oscura,
Aure lieui portando, e largo nembo
Di sua rugiada pretiosa, e pura:
E scotendo del vel l'humido lembo
Ne spargeua i fioretti, e la verdura:
E i venticelli dibattendo l'ali
Lusingauano il sonno de' mortali.

2

Et essi ogni pensier, che 'l dì conduce,
Tuffato haueano in dolce oblio profondo:
Mà vigilando, ne l'eterna luce
Sedeua, al suo gouerno, il Rè del Mondo,
E riuolgea dal Cielo, al Franco Duce,
Lo sguardo fauoreuole, e giocondo:
Quinci à lui n'inuiaua vn sogno cheto,
Perche gli riuelasse alto decreto.

Non

3

Non lunge à l'auree porte, ond'esce il Sole,
E'christallina porta in Oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole,
Che si dischiuda l'vscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar, per gratia, à pura, e casta mente.
Da questa hor quel, ch'al pio Bugliõ discen-
L'ali dorate in verso lui distende. (de,

4

Nulla mai vision nel sonno offerse
Altrui sì vaghe imagini, ò sì belle,
Come hora questa à lui, la qual gli aperse
I secreti del Cielo, e de le Stelle:
Onde, sì come entro vno speglio, ei scerse
Ciò, che là suso è veramente in elle;
Pareagli esser traslato in vn sereno
Candido, e d'auree fiamme adorno, e pieno.

5

E mentre ammira in quell'eccelso loco,
L'ampiezza, i moti, i lumi, e l'armonia:
Ecco cinto di rai, cinto di foco
Vn Caualiero, incontro à lui venìa;
E'n suono, à lato à cui sarebbe roco
Qual più dolce è quà giù, parlar l'vdìa:
Goffredo non m'accogli, e non ragione
Al fido amico? hor non conosci Vgone?

6

Et ei gli rispondea: Quel nouo aspetto,
Che par d'vn Sol mirabilmente adorno,
Da l'antica notitia il mio intelletto
Suiat'hà sì, che tardi à lui ritorno.
Gli stendea poi, con dolce amico affetto,
Trè fiate le braccia al collo intorno:
E trè fiate in van cinta l'imago
Fuggìa, qual leue sogno, od aer vago.

Sorri-

7

Sorridea quegli: E non già, come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste,
Semplice forma, e nudo spirto vedi
Quì Cittadin de la Città Celeste.
Questo è Tẽpio di Dio, quì son le sedi (ste.
De'suoi Guerrieri, e tù haurai loco in que-
Quãdo ciò fia? rispose; il mortal laccio (cio.
Sciolgasi homai, s'al restar quì m'è impac-

8

Ben, replicogli Vgon, tosto raccolto
Ne la gloria sarai de'trionfanti.
Pur militando conuerrà, che molto
Sangue, e sudor là giù tù versi innanti.
Da tè prima à'Pagani esser ritolto
Deue l'Imperio de'Paesi santi,
E stabilirsi in lor Christiana Reggia;
In cui regnare il tuo Fratel poi deggia.

9

Mà perche più lo tuo desir s'auuine,
Ne l'amor di quà sù, più fiso hor mira
Questi lucidi alberghi, e queste viue
Fiamme, che mente eterna informa, e gira:
E'n Angeliche tempre odì le diue
Sirene: e'l suon di lor celeste lira.
China poi, disse, (e gli additò la Terra) (ra.
Gli occhi à ciò, che quel globo vltimo ser-

10

Quanto è vil la cagion, ch'à la virtude
Humana è colà giù premio, e contrasto:
In che picciolo cerchio, e frà che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto.
Lei, come Isola, il mare intorno chiude,
E lui, e'hor Ocean chiamate, hor vasto,
Nulla eguale à tai nomi hà in sè di magno,
Mà è bassa palude, e breue stagno,

11

Così l'vn disse; e l'altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
Che vide vn punto sol mar, terre, e fiumi:
Che quì paion distinti in tante guise:
Et ammirò, che pur à l'ombre, à i fumi
La nostra folle humanità s'affise,
Seruo imperio cercando, e muta fama:
Nè miri il Ciel, ch'à se n'inuita, e chiama.

12

Onde rispose: Poi ch'à Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme,
Prego, che del camin, ch'è men fallace
Frà gli errori del Mõdo, hor tù m'informe.
E'(replicogli Vgon) la via verace
Questa, che tieni, indi non torcer l'orme.
Sol, che richiami dal lontano essiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

13

Perche se l'alta Prouidenza elesse
Tè de l'impresa sommo Capitano;
Destinò insieme, ch'egli esser douesse
De tuoi consigli essecutor sourano.
A tè le prime parti, à lui concesse
Son le seconde; tù sei capo, ei mano
Di questo Campo, e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo à tè non lece.

14

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco, c'hà gl'incanti in sua difesa.
E da lui il Campo tuo, che per difetto
Di gente inhabil sembra à tanta impresa;
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza à noua impresa;
E i rinforzati muri, e d'Oriente
Supererà l'essercito possente,

Tacque;

15

Tacque; e'l Bugliõ rispose. O quãto grato
Fora à mè, che tornasse il Caualiero.
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete, s'amo lui, se dico il vero.
Mà dì con quai proposte, od in qual lato
Si deue à lui mandarne il messaggiero?
Vuoi, ch'io preghi, ò comandi? E come que-
Atto sarà legitimo, & honesto? (sto

16

Alhor ripigliò l'altro: il Rege eterno
Che tè di tante somme gratie honora,
Vuol, che da quegli, onde ti diè il gouerno,
Tù sia honorato, e riuerito ancora.
Però non chieder tu (nè senza scherno
Forse del sommo Impero il chieder fora)
Mà richiesto concedi, & al perdono
Scendi de gli altrui preghi al primo suono.

17

Guelfo ti pregherà, (Dio sì l'inspira)
Ch'assolua il fer Garzon da quell'errore,
In cui trascorse per souerchio d'ira,
Sì ch'al campo egli torni, & al suo honore.
E ben c'hor lunge il Giouane delira,
E vaneggia ne l'otio, e ne l'amore;
Non dubitar però, che'n pochi giorni
Opportuno al grand'vopo ei non ritorni.

18

Che'l vostro Piero, à cui lo Ciel cõparte
L'alta notitia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte,
Oue certe nouelle hauran di lui,
E sarà lor dimostro il modo, e l'arte
Di liberarlo, e di condurlo à vui.
Così al fin tutti, i tuoi compagni erranti,
Ridurrà il Ciel, sotto i tuoi segni santi.

19

Hor chiuderò il mio dir, con vna breue
Conclusion; che sò, ch'à tè fia cara:
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deue
Progenie vscirne glorioſa, e chiara.
Quì tacque; e sparue, come fumo leue
Al vento, ò nebbia al Sole arida, e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto,
Di gioia, e di stupor confuso affetto.

20

Apre alhora le luci il pio Buglione,
E nato vede, e già cresciuto il giorno,
Onde lascia i riposi, e sourapone
L'arme à le membra faticose intorno.
E poco stante, à lui nel padiglione
Venieno i Duci, al solito soggiorno,
Oue à consiglio siedono, e per vso,
Ciò ch'altroue si fà, quiui è concluso.

21

Quiui il buõ Guelfo, che'l nouel pẽsiero
Infuso hauea ne l'ispirata mente;
Incominciando à ragionar primiero,
Disse à Goffredo: O Principe clemente,
Perdono à chieder ne vegn'io, ch'in vero,
E'perdon di peccato, anco recente;
Onde potrà parer, perauuentura,
Frettoloſa dimanda, & immatura.

22

Mà pẽsando, che chiesto al pio Goffredo,
Per lo forte Rinaldo, è tal perdono;
E riguardando à mè, ch'in gratia il chiedo,
Che vile affatto interceſſor non sono:
Ageuolmente, d'impetrar mi credo
Questo, ch'à tutti fia gioueuol dono;
Deh consenti, ch'ei rieda, e ch'in ammenda
Del fallo, in prò commune il sangue spẽda.

E chi

23

E chi sarà, s'egli non è, quel forte,
Ch'osi troncar le spauentose piante?
Chi girà incontro à i rischi de la morte,
Con più intrepido petto, e più costante?
Scoter le mura & atterrar le porte,
Vedrailo, e salir solo à tutti innante.
Rendi al tuo Campo homai, rendi per Dio
Lui, ch'è sua alta speme, e suo desio.

24

Rendi il Nipote à mè, sì valoroso,
E pronto essecutor, rendi à tè stesso,
Nè soffrir, ch'egli torpa in vil riposo,
Mà rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso;
Sia testimonio à sua virtù concesso.
Faccia opre di sè degne in chiara luce,
E rimirando tè Maestro, e Duce.

25

Così pregaua; e ciascun'altro i preghi,
Con fauoreuol fremito seguia.
Onde Goffredo alhor, quasi egli pieghi
La mente à cosa non pensata in pria:
Com'esser può, dicea, che gratia i'neghi,
Che da voi si dimanda, e si desia?
Ceda il rigore, e sia ragione, e legge
Ciò, che'l consenso vniuẽrsale elegge.

26

Torni Rinaldo: e da quì innanzi affrene
Più moderato, l'impeto de l'ire;
E risponda con l'opre à l'alta spene
Di lui concetta, & al commun desire.
Mà il richiamarlo, ò Guelfo, à tè conuiene,
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tù scegli il messo, e tù l'indrizza, doue
Pensi, che'l fero Giouane si troue.

27

Tacque;e disse,sorgēdo,il Guerrier Dano;
Essere io chieggio il messaggier,che vada;
Nè ricuso camin dubbio,ò lontano,
Per far'il don de l'honorata spada.
Questi è di cor fortissimo,e di mano;
Onde al buō Guelfo assai l'offerta aggrada.
Vuol,che sia l'vn de'messi,e che sia l'altro
Vbaldo,huom cauto,& auueduto,e scaltro

28

Veduti Vbaldo in giouanezza,e cerchi
Vari costumi hauea,vari paesi,
Peregrinando da i più freddi cerchi
Del nostro Mondo,à gli Ethiopi accesi.
E com'huom,che virtute,e senno merchi,
Le fauelle,l'vsanze,e i riti appresi;
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fù trà'compagni,e caro à lui fù molto.

29

A tai Messaggi l'honorata cura
Di richiamar l'alto Campion si diede:
E gl'indrizzaua Guelfo à quelle mura,
Trà cui Boemondo hà la sua Regia sede;
Che per publica fama,e per sicura
Opinion,ch'egli vi sia,si crede.
Mà l buon Romito,che lor mal diretti
Conosce,entra frà loro,e turba i detti.

30

E dice: O Caualier,seguendo il grido
De la fallace opinion volgare,
Duce seguite temerario,e infido,
Che vi fà gire indarno,e trauiare.
Hor d'Ascalona nel propinquo lido
Itene,doue vn fiume entra nel mare,
Quiui fia,che v'appaia huomi nostro amico,
Credete à lui,ciò che dirauui,io'l dico.

Ei

31

Ei molto per sè vede,e molto intese
Del preueduto vostro alto viaggio
Già gran tempo hà da mè;sò che cortese
Altretanto vi fia,quanto egli è saggio.
Così lor disse,e più da lui non chiese
Carlo,ò l'altro,che seco iua Messaggio.
Mà furo vbidienti à le parole,
Che spirito diuin dettar gli suole.

32

Preser commiato,e sì'l desir gli sprona,
Che senza indugio alcun posti in camino
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
Doue à i lidi si frange il mar vicino.
E non vdiano ancor come risuona
Il roco,& alto fremito marino;
Quando giūsero à vn fiume,il qual di noua
Acqua accresciuto è per nouella pioua.

33

Sì che non può capir dentro al suo letto,
E sen'và più che stral corrente,e presto.
Mentre essi stan sospesi,à lor d'aspetto
Venerabile appare vn vecchio honesto,
Coronato di faggio in lungo,e schietto
Vestir,che di lin candido è contesto.
Scote questi vna verga,e'l fiume calca
Co'piedi asciutti,e contra'l corso il valca.

34

Sì come soglion là,vicino al Polo, (re,
S'auuiē,che'l verno i fiumi agghiaci,e indu-
Correr sù'l Ren le villanelle à stuolo
Con lunghi stritsci,e sdrucciolar sicure:
Tal'ei ne vien soura l'instabil suolo
Di queste acque non solide,e non dure:
E tosto colà giunse,onde in lui fisse
Tenean le luci i due Guerrieri,e disse.

35

Amici,dura,e faticosa inchiesta
Seguite,e d'vopo è ben,ch'altri vi guidi,
Che'l cercato Guerrier,lunge è da questa
Terra,in paesi incogniti,& infidi.
Quanto,ò quanto de l'opra anco vi resta,
Quanti mar correrete,e quanti lidi!
E conuien,che si stenda il cercar vostro,
Oltre i confini ancor del Mondo nostro.

36

Mà,non vi spiaccia entrar,ne le nascose
Spelonche,ou'hò la mia secreta sede:
Ch'iui vdrete da mè non lieui cose,
E ciò,ch'à voi saper più si richiede.
Disse,e che lor dia loco,à l'acqua impose.
Et ella tosto si ritira,e cede:
E quinci,e quindi,di montagna in guisa,
Curuata pende,e'n mezzo appar diuisa.

37

Ei presili per man,ne le più interne
Profondità,sotto quel Rio lor mena.
Debile,e incerta luce iui si scerne,
Qual trà'boschi di Cinthia,ancor nõ piena.
Mà pur grauide d'acque ampie cauerne
Veggiono,onde trà noi sorge ogni vena;
La qual zampilli in fonte,ò'n fiume vago
Discorra,ò stagni,ò si dilati in lago.

38

E veder ponno,onde il Pò nasca,& onde,
Idaspe,Gange,Eufrate,Istro deriui;
Ond'esca pria la Tana,e non asconde
Gli occulti suoi principij il Nilo quiui.
Trouano vn Rio più sotto,il qual diffonde
Viuaci solfi,e vaghi argenti,e viui.
Questi il Sol poi raffina,e'l licor molle,
Stringe in candide masse,e in auree zolle.

E mi-

39

E miran d'ogn'intorno al ricco fiume,
Di chiare pietre il margine dipinto:
Onde,come à più fiaccole s'allume,
Splẽde quel loco,e'l fosco horror n'è vinto.
Quiui scintilla con ceruleo lume,
Il celeste Zafiro,& il Giacinto,
Vi fiammeggia il Carbõchio,e luce il saldo
Diamante,e lieto ride il bel Smeraldo.

40

Stupidi i Guerrier vanno,e ne le noue
Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,
Che non fanno alcũ motto;al fin pur moue
La voce Vbaldo,e la sua scorta prega:
Deh Padre,dinne,oue noi siamo,& oue
Ci guidi;e tua condition ne spiega;
Ch'io non sò,se'l ver miri,ò sogno,od om-(bra,
Così alto stupore il cor m'ingombra.

41

Risponde:Siete voi,nel grembo immenso
De la Terra,che tutto in sè produce,
Nè già potreste penetrar nel denso
De le viscere sue,senza mè Duce.
Vi scorgo al mio palagio,il quale accenso,
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io Pagan,mà poi ne le sant'acque,
Rigenerarmi à Dio,per gratia,piacque.

42

Nè in virtù fatte son d'Angeli Stigi,
L'opere mie marauigliose,e conte.
Tolga Dio,ch'vsi note,ò suffumigi,
Per isforzar Cocito,e Flegetonte:
Mà spiando men'vò da'lor vestigi,
Qual'in sè virtù celi,ò l'herba,ò'l fonte
E gli altri arcani di Natura ignoti
Contemplo,e de le stelle i vari moti.

43

Peroche non ogn'hor lunge dal Cielo
Trà sotterranei chiostri è la mia stanza:
Mà sù'l Libano spesso,e sù'l Carmelo
In aerea magion ho dimoranza.
Iui spieganſi à mè senz'alcun velo
Venere,e Marte in ogni lor sembianza:
E veggio com'ogni altra ò presto,ò tardi
Roti;ò benigna,ò minaccieuol guardi.

44

E sotto i piè mi veggio,hor folte,hor rade
Le nubi,hor nere,& hor pinte da Iri.
E generar le pioggie,e le rugiade
Risguardo,e come il vento obliquo spiri:
Come il folgor s'infiammi,e per quai strade
Tortuose,in giù spinto,ei si raggiri:
Scorgo comete,e fochi altri sì presso,
Che soleua inuaghir già di mè stesso.

45

Di mè medesmo fui pago cotanto
Ch'io stimai già, che'l mio saper misura
Certa fosse,e infallibile di quanto
Può far l'alto Fattor de la Natura.
Mà quando il vostro Piero al fiume santo
M'asperse il crine,e lauò l'alma impura,
Drizzò più sù il mio guardo,e'l fece accor-
Ch'ei per sè stesso è tenebroso,e corto. (to,

46

Conobbi alhor,ch'augel notturno al Sole
E'nostra mente à i rai del primo vero;
E di mè stesso risi,e de le fole,
Che già cotanto insuperbir mi fero:
Mà pur seguito ancor,com'egli vole,
Le solite arti,e l'vso mio primiero,
Ben sono in parte altr'huom da quel,ch'io
C'hor da lui pendo,e mi riuolgo à lui. (fui,

47

E in lui m'acqueto,egli comanda,e insegna
Mastro insieme,e Signor sõmo,e sourano,
Nè già per nostro mezo oprar disdegna
Cose degne talhor de la sua mano.
Hor sarà cura mia ch'al Campo vegna
L'inuitto Heroe dal suo carcer lontano:
Ch'ei la m'impose,e già grã tempo aspetto
Il venir vostro,à mè per lui predetto.

48

Così con lor parlando al loco viene,
Ou'egli hà il suo soggiorno,e'l suo riposo.
Quest'è'n forma di speco,e'n sè contiene
Camere,e sale,grande,e spatioso,
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più caro la terra,e pretioso,
Splende iui tutto,& ei n'è in guisa ornato,
Ch'ogni suo fregio è non fatto,mà nato.

49

Non mancar quì cento ministri,e cento,
Ch'accorti,e pronti à seruir gli Hosti foro;
Nè poi in mensa magnifica d'argento
Mancar gran vasi,e di christallo,e d'oro.
Mà quando satio il natural talento
Fù de'cibi,e la sete estinta in loro.
Tempo è ben (disse a'Caualieri il Mago)
Che'l maggior desir vostro homai sia pago

50

Quinci ricominciò: L'opre,e le frodi,
Note in parte à voi sõ,de l'empia Armida:
Com'ella al Campo venne,e cõ quai modi,
Molti Guerrier ne trasse,e lor fù guida.
Sapete ancor,che di tenaci nodi
Gli auuinse poscia,albergatrice infida:
E ch'indi à Gaza gl'inuiò con molti
Custodi,e che trà via furon disciolti.

51

Hor vi narrerò quel, ch'appresso occorse
Vera historia, da voi non anco intesa.
Poi che la Maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant'arte presa:
Ambe le mani per dolor si morse,
E frà sè disse, di disdegno accesa:
Ah vero vnqua non fia, che d'hauer tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.

52

Se gli altri sciolse, ei serua, & ei sostegna
Le pene altrui serbate, e'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta, i' vo', che vegna
Sù gli altri tutti vniuersale il danno.
Così trà sè dicendo, ordir disegna
Questo, c'hor vdirete, iniquo inganno.
Vienseне al loco, oue Rinaldo vinse,
In pugna i suoi Guerrieri, e parte estinse.

53

Quiui egli hauendo l'armi sue deposto,
In dosso quelle d'vn Pagan si pose.
Forse perche bramaua irsen'ascosto,
Sotto insegne men note, e men famose.
Prese l'armi la Maga, e in esse tosto,
Vn tronco busto auuolse, e poi l'espose:
L'espose in ripa à vn fiume, oue douea
Stuol de'Franchi arriuar, e'l preuedea.

54

E questo antiueder potea ben'ella,
Che mandar mille spie solea d'intorno:
Onde spesso del Campo hauea nouella,
E s'altri indi partiua, ò fea ritorno.
Oltre, che con gli spirti anco fauella
Souente, e fà con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna à sua ingannеuol'arte.

Non

55

Non lunge vn sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito:
E impose lui ciò, ch'esser fatto, ò detto
Fintamente doueua, e fù essequito.
Questi parlò co'vostri, e di sospetto,
Sparse quel seme in lor, ch'indi nodrito
Fruttò risse, e discordie, e quasi al fine,
Seditiose guerre, e Cittadine.

56

Che fù, com'ella disegnò, creduto,
Per opra del Buglion, Rinaldo vccíso.
Benche al fine il sospetto, à torto hauuto,
Del ver si dileguasse al primo auuiso.
Cotal d'Armida l'artificio astuto
Primieramente fù, qual'io diuiso.
Hor vdirete ancor, come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel, ch'indi auuenisse.

57

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei sù l'Oronte giunge,
Oue vn rio si dirama, e vn'isoletta
Formando, tosto à lui si ricongiunge:
E'n sù la riua vna colonna eretta
Vede, e vn picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lauoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d'oro.

58

O chiunque tù sia, che voglia, ò caso
Peregrinando adduce à queste sponde;
Merauiglie maggior l'Orto, ò l'Occaso
Non hà di ciò, che l'Isoletta asconde;
Passa se vuoi vederla; E'persuaso
Tosto l'incauto à girne oltra quell'onde.
E perche mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, & ei sol varca.

Come

59

Come è là giunto,cupido,e vagante
Volge intorno lo sguardo,e nulla vede,
Fuor,ch'antri,& acque,e fiori,& herbe,e piãte;
Onde quasi schernito esser si crede:
Mà pur quel loco è così lieto,e in tante
Guise l'alletta,ch'ei si ferma,e siede;
E disarma la fronte,e la ristaura
Al soaue spirar di placid'aura.

60

Il fiume gorgogliar frà tanto vdìo
Con nouo suono,e là con gli occhi corse.
E mouer vide vn onda in mezo al Rio,
Ch'in sè stessa si volse,e si ritorse,
E quinci alquanto d'vn crin biondo vscìo,
E quinci di Donzella vn volto sorse,
E quinci il petto,e le mammelle,e de la
Sua forma insin,doue vergogna cela.

61

Così dal palco di notturna scena
O Ninfa,ò Dea tarda sorgendo appare;
Questa,benche non sia vera Sirena.
Mà sia magica larua,vna ben pare
Di quelle,che già presso à la Tirrena
Piaggia habitar l'insidioso mare.
Nè men,ch'in viso bella,in suono è dolce:
E così canta,e'l Cielo,e l'aure molce,

62

O Giouinetti,mentre Aprile,e Maggio
V'ammantan di fiorite,e verdi spoglie,
Di gloria,e di virtù fallace raggio
La tenerella mente,ah,non v'inuoglie.
Solo chi segue ciò,che piace,è saggio:
E'n sua stagion de gli anni il frutto coglie;
Questo grida Natura,hor dunque voi
Indurerete l'alma à i detti suoi?

63

Folli,perche gittate il caro dono,
Che breue è sì,di vostra età nouella?
Nome,e senza soggetto Idoli sono
Ciò,che pregio,e valore il Mondo appella.
La fama,che inuaghisce à vn dolce suono
Voi superbi mortali,e par sì bella, (bra,
E vn'Echo,vn sogno,anzi del sogno vn'om
Ch'ad ogni vento si dilegua,e sgombra.

64

Goda il corpo sicuro,e'n lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali.
Oblij le noie andate,e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi,se'l Ciel tuoni,ò saetti;
Minacci egli à sua voglia,e infiammi strali,
Quest'è sauer,questa è felice vita:
Sì l'insegna Natura,e sì l'addita.

65

Sì canta l'empia;e'l Giouinetto al sonno
Con note inuoglia sì soaui,e scorte.
Quel serpe à poco à poco,e si fà donno
Soura i sensi di lui,possente,e forte. (no
Nè i tuoni homai destar,nõ ch'altro,il põ-
Da quella queta imagine di morte.
Esce d'aguato alhor la falsa Maga,
E gli và sopra di vendetta vaga,

66

Mà quando in lui fissò lo sguardo,e vide,
Come placido in vista,egli respira,
E ne'begli occhi vn dolce atto,che ride,
Bẽche sian chiusi,(hor,che fia s'ei gli gira?)
Pria s'arresta sospesa,e gli s'asside
Poscia vicina,e placar sente ogn'ira,
Mentre il risguarda,e'n sù la vaga fronte
Pende homai sì,che par Narciso al fonte.

67

E quei,ch'iui ſorgean viui ſudori,
Accoglie lieuemente in vn ſuo velo:
E con vn dolce ventilar gli ardori
Gli và temprando de l'eſtiuo Cielo.
Così (chi'l crederia?) chiuſi ſplendori
D'occhi naſcoſi,diſtemprar quel gelo,
Che s'induraua al cor,più che diamante;
E di Nimica ella diuenne Amante.

68

De'Liguſtri,de'Gigli,e de le Roſe,
Le quai fiorian,per quelle piaggie amene,
Con nou'arte congiunte,indi compoſe
Lente,mà tenaciſſime catene.
Queſte al collo,à le braccia,à i piè gli poſe:
Così l'auuinſe,e così preſo il tiene;
Quinci,mentre egli dorme,il fà riporre
Soura vn ſuo carro,e ratta il Ciel traſcorre.

69

Nè già ritorna di Damaſco al Regno, (de.
Nè doue hà il ſuo Caſtello in mezo à l'on-
Mà ingelosita di sì caro pegno,
E vergognoſa del ſuo amor,ſ'aſconde
Ne l'Oceano immenſo,oue alcun legno
Rado,ò non mai và da le noſtre ſponde,
Fuor tutti i noſtri lidi,e quiui eletta,
Per ſolinga ſua ſtanza,è vn'Iſoletta.

70

Vn'Iſoletta,la qual nome prende,
Con le vicine ſue,da la Fortuna.
Quinci ella,in cima à vna montagna,aſcẽde
Dishabitata,e d'ombre oſcura,e bruna;
E per incanto à lei neuoſe rende
Le ſpalle,e i fianchi,e ſenza neue alcuna
Gli laſcia il capo verdeggiante,e vago,
E vi fonda vn Palagio appreſſo vn Lago.

Oue

71

Oue in perpetuo April,molle,amoroſa
Vita ſeco ne mena,il ſuo diletto.
Hor da così lontana,e così aſcoſa
Prigion trar voi douete il Giouinetto:
E vincer de la timida,e geloſa
Le guardie,ond'è difeſo il monte,e'l tetto;
E già non mancherà,chi là vi ſcorga,
E chi per l'alta impreſa arme vi porga.

72

Trouerete,del fiume à pena ſorti,
Donna giouin di viſo,antica d'anni,
Ch'à i lunghi crini,in sù la fronte attorti
Fia nota,& al color vario de'panni.
Queſta per l'alto Mar fia,che vi porti
Più ratta,che non ſpiega Aquila i vanni,
Più che non vola il folgore;nè guida
La trouerete,al ritornar,men fida.

73

A piè del monte,oue la Maga alberga,
Sibilando ſtriſciar noui Pitoni,
E Cinghiali arricciar l'aſpre lor terga,
Et aprir la gran bocca Orſi,e Leoni
Vedrete;mà ſcotendo vna mia verga,
Temeranno appreſſarſi,ou'ella ſuoni.
Poi vie maggior (ſe dritto il ver s'eſtima)
Si trouerà il periglio in sù la cima.

74

Vn Fonte ſorge in lei,che vaghe,e mõde
Hà l'acque sì,che i riguardanti aſſeta,
Mà dentro à i freddi ſuoi chriſtalli aſconde
Di toſco eſtran maluagità ſecreta,
Ch'vn picciol ſorſo di ſue lucide onde
Inebria l'alma toſto,e la fà lieta:
Indi à rider huom moue,e tanto il riſo
S'auanza al fin,ch'ei ne rimane vccíſo.

Lug-

75

Lunge la bocca disdegnosa,e schiua
Torcete voi da l'acque empie,homicide,
Nè le viuande poste in verde riua
V'allettin poi,nè le Donzelle infide,
Che voce hauran piaceuole,e lasciua,
E dolce aspetto,che lusinga,e ride:
Mà voi gli sguardi,e le parole accorte
Sprezzando,entrate pur ne l'alte porte.

76

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in sè confusi giri;
Mà in breue foglio io ve'l darò distinto,
Sì,che nessun error fia,che v'aggiri.
Siede in mezo vn giardin del laberinto,
Che par,che d'ogni fronde amore spiri.
Quiui in grembo à la verde herba nouella
Giacerà il Caualiero,e la Donzella.

77

Mà come essa lasciando il caro amante,
In'altra parte il piede haurà riuolto,
Vo',ch'à lui vi scopriate,e d'adamante
Vn Scudo,ch'io darò,gli alziate al volto:
Sì,ch'egli vi si specchi,e'l suo sembiante
Veggia,e l'habito molle,onde fù inuolto;
Ch'à tal vista potrà vergogna,e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

78

Altro,che dirui homai,nulla m'auanza,
Se non ch'assai sicuri ir ne potrete;
E penetrar de l'intricata stanza,
Nè le più interne parti,e più secrete:
Perche non fia,che Magica possanza,
A voi ritardi il corso,ò'l passo viete:
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antiueder'Armida.

Nè

79

Nè men sicura da gli alberghi suoi,
L'vscita vi sarà poscia,e'l ritorno.
Mà giunge homai l'hora del sonno,e voi
Sorger diman douete,à par co'l giorno.
Così lor disse,e li menò dapoi,
Oue essi hauean la notte à far soggiorno.
Lui lasciando lor lieti,e pensosi
Si ritrasse il buon Vecchio à'suoi riposi.



CAN-



CANTO DECIMOQVINTO.

ARGOMENTO.

Dal Mago istrutti i duo Guerrier sen'vanno,
Doue il pino fatal gli attende in porto.
Spiegan la vela, e pria del gran Tiranno
D'Egitto i legni, e l'apparecchio han scorto.
Poi tale il vento, e tale il nocchier'hanno,
Che ben lungo viaggio effiman corto.
All'Isola remota al fine spinti,
Da lor le forze sono, e i vezzi vinti.

1

GIA' richiamaua il bel nascente raggio
A l'opre ogn'animal, ch'in terra alberga;
Quãdo venẽdo à i duo Guerrieri il Saggio,
Portò il Foglio, lo Scudo, e l'aurea Verga.
Accingeteui, disse, al gran viaggio,
Prima, che'l dì, che spũta homai, più s'erga.
Eccoui quì, quant'hò promesso, e quanto
Può de la Maga superar l'incanto.

2

Erano essi già forti, e l'armi intorno,
A le robuste membra, haueano già messe.
Onde per vie, che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il Vecchio; e son l'istesse
Vestigie ricalcate hor nel ritorno,
Che furon prima, nel venire impresse:
Mà giunti al letto del suo Fiume: Amici,
Io v'accomiato, ei disse, ite felici.

Gli

3

Gli accoglie il Rio ne l'alto seno, e l'onde
Soauemente in sù, gli spinge, e porta;
Come suole inalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fù torta:
E poi gli espon soura la molle sponda,
Quinci mirar la già promessa scorta,
Vider picciola Naue, e'n poppa quella,
Che guidar gli douea, fatal Donzella,

4

Crinita fronte essa dimostra, e ciglia
Cortesi, e sauoreuoli, e tranquille:
E nel sembiante à gli Angeli somiglia,
Tanta luce iui par, ch'arda, e sfauille.
La sua gonna hor'azurra, & hor vermiglia
Direstr, e si colora in guise mille;
Sì c'huom sempre diuersa à sè la vede,
Quantunque volte à riguardarla riede.

5

Così piuma talhor, che di gentile
Amorosa Colomba il collo cinge,
Mai non si scorge à sè stessa simile,
Mà in diuersi colori al Sol si tinge.
Hor d'acceso Rubin sembra vn monile:
Hor di verdi Smeraldi il lume finge:
Hor insieme gli mesce, e varia, e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

6

Entrate (dice) ò fortunati, in questa
Naue, ond'io l'Ocean sicura varco;
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e leue ogni graueso incarco.
Per ministra, e per Duce, hor mi v'appresta
Il mio Signor, del fauor suo non parco.
Così parlò la Donna, e più vicino,
Fece poscia à la sponda il curuo Pino.

Come

7

Come la nobil coppia hà in sè raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso:
Et hauendo la vela à l'aure sciolta,
Ella siede al gouerno, e regge il corso.
Gonfio è il Torrente sì, ch'à questa volta
I Nauigli portar ben può sù'l dorso.
Mà questo è sì leggier, che'l sosterrebbe,
Qual'altro rio per nouo humor mè crebbe.

8

Veloce soura il natural costume,
Spingon la vela inuerso il lido i venti.
Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono homai là, doue il fiume,
Queta in letto maggior l'onde correnti;
E ne l'ampie voragini del mare
Disperso, ò diuien nulla, ò nulla appare.

9

A pena hà tocco la mirabil Naue,
De la marina alhor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il graue
Noto, che minacciaua oscuro nembo.
Spiana i monti de l'onde aura soaue,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d'vn dolce seren diffuso ride
Il Ciel, che sè più chiaro vnqua non vide.

10

Trascorse oltre Ascalona, & à mancina
Andò la Nauicella in ver Ponente,
E tosto à Gaza si trouò vicina,
Che fù porto di Gaza anticamente;
Mà poi crescendo de l'altrui ruina
Città diuenne assai grande, e possente;
Et eranui le piaggie alhor ripiene
Quasi d'huomini sì, come d'arene.

Vol-

11

Volgendo il guardo à terra i nauiganti
Scorgean di tende numero infinito,
Mirauan Caualier, mirauan Fanti
Ire, e tornar da la Cittade al lito.
E da Camelli onusti, e da Elefanti
L'arenoso sentier calpesto, e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi caui
Sorte, e legate à l'Ancore le Naui.

12

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altri i remi trattar veloci, e snelle,
E da essi, e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti, e'n quelle.
Disse la Donna alhor: Benche ripieno
Il lido, e'l mar sia de le genti felle,
Non hà insieme però le schiere tutte
Il potente Tiranno anco ridutte.

13

Sol dal Regno d'Egitto, e dal contorno
Raccolte hà queste, hor le lontane attende:
Che verso l'Oriente, e'l Mezo giorno
Il vasto Imperio suo molto si stende.
Sì che sper'io, che prima assai ritorno
Fatto haurem noi, che moua egli le tende
Egli, ò quel, ch'in sua vece esser soprano
De l'essercito suo dè Capitano.

14

Mentre ciò dice, come Aquila suole
Trà gli altri Augelli trapassar sicura,
E soruolando ir tanto presso il Sole,
Che nulla vista più la raffigura.
Così la Naue sua sembra, che vole
Trà legno, e legno, e non hà tema, ò cura
Che vi sia, chi l'arresti, ò chi la segua,
E da lor s'allontana, e si dilegua.

E'n vn

15

E'n vn momento incontra Rassia arriua,
Città, la qual'in Siria appar primiera
A chi d'Egitto moue; indi a la riua
Steriliſſima vien di Rinocera.
Non lunge vn monte poi le si scopriua,
Che sporge soura'l mar la chioma altera,
E i piè si laua ne l'instabil'onde,
Che l'ossa di Pompeo nel grembo ascõde.

16

Poi Damiata scopre, e come porte
Al mar tributo di Celesti humori,
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori,
E nauiga oltra la Città dal forte
Greco fondata, à i Greci habitatori.
Et oltra Faro, Isola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido hor si congiunge.

17

Rodi, e Creta lontane inuerso'l Polo
Non scerne, e per lungo Africa sen'viene,
Sù'l mar culta, e ferace, à dentro solo
Fertil di mostri, e d'infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo,
Doue cinque Cittadi hebbe Cirene,
Quì Tolomita, e poi con l'onde chete,
Sorger si mira il fabuloso Lete.

18

La maggior Sirte à'nauiganti infesta
Trattosi in alto, inuer le piagge lassa;
E'l capo di Giudecca indietro resta,
E la foce di Magra, indi trapassa.
Tripoli appar sù'l lido, e'n contra à questa
Giace Malta frà l'onde occulta, e bassa.
E poi riman, con l'altre Sirti à tergo,
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

19

Nel curuo lido poi, Tunisi vede,
Che d'ambo i lati del suo golfo hà vn mò
Tunisi ricca, & honorata sede,
A par di quante n'hà Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Et il gran Lilibeo gl'inalza à fronte.
Hor quiui addita la Donzella à i due
Guerrieri il loco, oue Cartagin fue.

20

Giace l'alta Cartago, à pena i segni
De l'alte sue ruine, il lido serba.
Muoiono le Città, muoiono i Regni,
Copre i fasti, e le pompe arena, od herba.
E l'huom d'esser mortal par che si sdegni:
O nostra mente cupida, e superba!
Giungon quinci à Biserta, e più lontano
Han l'Isola de' Sardi, à l'altra mano.

21

Trascorser poi le piaggie, oue i Numidi,
Menar già vita pastorale erranti.
Trouar Bugia, & Algieri, infami nidi
Di Corsari, & Oran trouar più innanti.
E costeggiar di Tingitana i lidi,
Nutrice di Leoni, e d'Elefanti,
C'hor di Marocco è il Regno, e quel di Fes
E varcar la Granata incontro ad essa.

22

Son già là, doue il mar frà terra inonda,
Per via, ch'esser d'Alcide opra si finse.
E forse è ver, ch'vna continua sponda
Fosse, ch'alta ruina in due distinse.
Passouui à forza l'Oceano, e l'onda,
Abila quinci, e quindi Calpe spinse,
Spagna, e Libia partìo con foce angusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta.

Quat-

23

Quattro volte era apparso il Sol ne l'Orto,
Da che la Naue si spiccò dal lito,
Nè mai (ch'vopo nō fù) s'accolse in porto,
E tanto del camino hà già fornito.
Hor'entra ne lo stretto, e passa il corto
Varco, e s'ingolfa in pelago infinito;
Se'l mar qui è tanto, oue il terreno il serra,
Che fia colà, dou'egli hà in sen la Terra?

24

Più non si mostra homai trà gli alti flutti
La fertil Gade, e l'altre due vicine.
Fuggite son le Terre, e i lidi tutti;
De l'onda il Ciel, del Ciel l'onda è confine.
Diceua Vbaldo alhor: Tù, che condutti
N'hai Donna, in questo mar, che nō hà fine,
Dì, s'altri mai quì giunse, ò se più innante
Nel Mondo, oue corriamo, haue habitante.

25

Risponde: Hercole poi, ch'vccisi i Mostri
Hebbe di Libia, e del paese Hispano,
E tutti scorsi, e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l'alto Oceano.
Segnò le mete, e'n troppo breui chiostri
L'ardir ristrinse de l'ingegno humano;
Mà quei segni sprezzò, ch egli prescrisse,
Di veder vago, e di sapere Vlisse.

26

Ei passò le colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de'remi il volo audace:
Mà non giouogli esser ne l'onde esperto,
Perche inghiottillo l'Ocean vorace;
E giacque co'l suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, c'hor trà voi si tace.
S'altri vi fù da'venti à forza spinto,
O non tornonne, ò vi rimase estinto.

27

Sì,ch'ignoto,è'l grã mar,che ſolchi,ignoto
Iſole mille,e mille Regni aſconde.
Nè già d'habitator le terre han vote;
Mà ſon come le voſtre anco feconde.
Son'eſſe atte al produr,nè ſteril puote
Eſſer quella virtù,che'l Sol v'infonde.
Ripiglia Vbaldo alhor:Del Mõdo occulto
Dimmi,quai ſian le leggi,e quale il culto.

28

Gli ſoggiunge colei:Diuerſe bande
Diuerſi han riti,& habiti,e fauelle:
Altri adora le belue,altri la grande
Commune Madre,il Sole altri,e le Stelle.
V'è chi d'abomineuoli viuande
Le menſe ingombra ſcelerate,e felle.
E in ſomma,ogn'vn,che'n quà da Calpe ſie-
Barbaro è di coſtumi,empio di fede. (de,

29

Dunque (à lei replicaua il Caualiero)
Quel Dio,che ſceſe à illuminar le carte,
Vuol ogni raggio ricoprir del vero
A queſta,che del Mondo è ſi gran parte?
Non,(riſpos'ella) anzi la fè di Piero
Fiaui introdotta,& ogni ciuil'arte.
Nè già ſempre ſarà,che la via lunga
Queſti da'voſtri popoli diſgiunga.

30

Tempo verrà,che ſian d'Hercole i ſegni
Fauola vile à i nauiganti induſtri:
E i mar ripoſti hor ſenza nome,e i Regni
Ignoti,ancor trà voi ſaranno illuſtri.
Fia,che'l più ardito alhor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar,circondi,e luſtri:
E la terra miſuri,immenſa mole,
Vittorioſo,& emulo del Sole.

Vn'

31

Vn'huom de la Liguria haurà ardimento
A l'incognito corſo eſporſi in prima;
Nè'l minacceuol fremito del vento,
Nè l'inoſpito mar,nè'l dubbio clima,
Nè s'altro di periglio,ò di ſpauento
Più graue,e formidabile hor ſi ſtima;
Faran,che'l generoſo entro à i diuieti
D'Abila anguſti,l'alta mente accheti.

32

Tù ſpiegherai,Colombo,à vn nouo l'olo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch'à pena ſeguirà con gli occhi il volo
La Fama,c'hà mill'occhi,e mille penne.
Canti ella Alcide,e Bacco,e di tè ſolo
Baſti à'poſteri tuoi,ch'alquanto accenne;
Che quel poco darà lunga memoria
Di poema digniſſima,e d'hiſtoria.

33

Così dice ella;e per l'ondoſe ſtrade
Corre al Ponente,e ſpiega al Mezogiorno.
E vede come incontra il Sol giù cade,
E come à tergo lor rinaſce il giorno.
E quando à punto i raggi,e le rugiade
La bella Aurora ſeminaua intorno;
Lor s'offrì di lontano oſcuro vn monte,
Che trà le nubi naſcondea la fronte.

34

E'l vedean poſcia,procedendo innante,
Quando ogni nuuol già n'era rimoſſo,
A l'acute piramidi ſembiante,
Sottile inuer la cima,e'n mezo groſſo:
E moſtrarſi talhor così fumante,
Come quel,che d'Encelado è sù'l doſſo:
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il Ciel di fiamme alluma.

35

Ecco altre Isole insieme,altre pendici
Scopriano al fin,men'erte,ed eleuate.
Et eran queste l'Isole Felici,
Così le nominò la prisca etate.
A cui tanto stimaua i Cieli amici,
Che credea volontarie,e non arate
Quì partorir le terre,e'n più graditi
Frutti,non culte germogliar le viti.

36

Quì non fallaci mai fiorir gli oliui,
E'l mel,dicea,stillar da l'elci caue,
E scender giù da lor montagne i riui,
Con acque dolci,e mormorio soaue:
E Zefiri,e rugiade i raggi estiui,
Temprarui sì,che nullo ardor v'è graue:
E quì gli Elisi Campi,e le famose
Stanze de le beate Anime pose,

37

A queste hor vien la Donna,& homai sete,
Dal fin del corso (lor dicea)non lunge.
L'Isole di Fortuna hora vedete,
Di cui gran fama à voi,mà incerta,giunge.
Ben sono elle feconde,e vaghe,e liete;
Mà pur molto di falso al ver s'aggiunge.
Così parlando assai presso si fece
A quella,che la prima è de le diece.

38

Carlo incomincia alhor: Se ciò concede
Donna,quell'alta impresa,oue ci guidi?
Lasciami homai por ne la terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi:
Veder le genti,e'l culto di lor fede,
E tutto quello,ond'huom saggio m'inuidi
Quando mi giouerà narrare altrui,
Le nouità vedute,e dire; Io fui.

Gli

39

Gli risponde colei: Ben degna inuero,
La dimanda è di tè;mà che pos'io?
S'egli osta inuiolabile,e seuero
Il decreto de'Cieli al bel desio?
Ch'ancor volto non è lo spatio intero,
Ch'al grande scoprimento hà fisso Dio.
Nè lice à voi da l'Ocean profondo,
Recar vera nouitia,al vostro Mondo.

40

A voi per gratia,e foura l'arte,e l'vso
De'nauiganti,ir per quest'acque è dato:
E scender là doue è il Guerrier rinchiuso,
E ridurlo del Mondo à l'altro lato.
Tanto vi basti e l'aspirar più suso,
Superbir fora,e calcitrar col Fato.
Quì tacque;e già parea più bassa farsi
L'Isola prima,e la seconda alzarsi.

41

Ella mostrando già,ch'à l'Oriente,
Tutte con ordin lungo eran dirette:
E che largo è frà lor,quasi egualmente,
Quello spatio di mar,che si frametta.
Ponsi veder d'habitatrice gente,
Case,e colture,& altri segni in sette;
Trè deserte ne sono;e v'han le belue
Sicurissima tana in monti,e in selue.

42

Luogo è in vna de l'erme assai riposto,
Oue si curua il lido,e in fuori stende
Due lunghe corna,e frà lor tiene ascosto
Vn'ampio seno,e porto vn scoglio rende,
Ch'à lui la frõte,e'l tergo à l'ond'hà oppo-
Che viẽ da l'alto,e la rispinge,e fẽde. (sto,
S'inalzan quinci,e quindi;e torreggianti
Fan due gran rupi segno à'nauiganti.

43

Tacciono sotto i mar sicuri in pace:
Soura hà di negre selue opaca scena,
E'n mezo d'esse vna spelonca giace,
D'edere,e d'ombre,e di dolci acque amena
Fune non lega quì,nè co'l tenace
Morso le stanche naui anchora frena.
La Donna in sì solinga,e queta parte
Entraua,e raccogliea le vele sparte.

44

Mirate (disse poi) quell'alta mole,
Ch'à quel gran monte in sù la cima siede.
Quiui frà cibi,& otio,e scherzi,e sole
Torpe il Campion de la Christiana Fede;
Voi con la guida del nascente Sole
Sù per quell'erto mouerete il piede:
Nè vi graui il tardar,però che fora,
Se non la matutina,infausta ogn'hora.

45

Ben col lume del dì,ch'anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo de la nobil Duce
Poser nel lido desiato i passi;
E ritrouar la via,ch'à lui conduce
Ageuol sì,ch'i piè non ne fur lassi;
Mà quando v'arriuar,da l'Oceano
Era il carro di Febo anco lontano.

46

Veggion,che per dirupi,e frà ruine
S'ascende à la sua cima alta,e superba:
E ch'è fin là di neui,e di pruine
Sparsa ogni strada:iui hà poi fiori,ed herba
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia,e'l ghiaccio fede à'gigli serba,
Et à le rose tenere cotanto
Puote,soura natura, arte d'incanto.

I due

47

I due Guerrieri in loco ermo,e selvaggio,
Chiuso d'ombre,fermarsi à piè del monte:
E come il Ciel rigò co'l nouo raggio
Il Sol,de l'aurea luce eterno fonte.
Sù,sù,gridaro entrambi:e'l lor viaggio
Ricominciar con voglie ardite,e pronte,
Mà esce non sò donde,e s'attrauersa
Fera serpendo horribile,e diuersa,

48

Inalza d'oro squallido squammose
Le creste,e'l capo;e gonfia il collo d'ira;
Arde ne gli occhi,e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre,e tosco,e fumo spira.
Hor rientra in sè stesso,hor le nodose
Rote distende,e sè dopo sè tira.
Tal s'appresenta à la solita guarda;
Nè però de'Guerrieri i passi tarda.

49

Già Carlo il ferro stringe,e'l serpe assale:
Mà l'altro grida à lui:Che fai?che tenti?
Per isforzo di man con arme tale
Vincer'auuisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Sì,che la belua il sibilar ne sente:
E'mpaurita al suon,fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero,e s'appiatta.

50

Più suso alquanto,il passo à lor contende
Fero leon,che rugge,e toruo guata:
E i velli arriccia,e le cauerne horrende
De la bocca vorace apre,e dilata:
Si sferza con la coda,e l'ire accende.
Mà non è pria la verga à lui mostrata,
Ch'vn secreto spauẽto al cor gli agghiaccia
L'ira,e'l natiuo orgoglio,e'n fuga il caccia.

51

Segue la coppia il suo camin veloce;
Mà formidabile Hoste han già dauante,
Di guerrieri animai, vari di voce,
Vari di moto, e vari di sembiante.
Ciò, che di mostruoso, e di feroce
Erra frà'l Nilo, e i termini d'Atlante,
Par quì tutto raccolto, e quante belue
L'Ercinia hà in sen, quante l'Hircane selue.

52

Mà pur sì fero essercito, e sì grosso,
Non vien, che lor rispinga, ò lor resista;
Anzi (miracol nouo) in fuga è mosso
Da vn picciol fischio, e da vna breue vista.
La coppia homai vittoriosa, il dosso
De la montagna, senza intoppo acquista:
Se non se in quanto il gelido, e l'alpino,
De le rigide vie tarda il camino.

53

Mà poi, che già le neui hebber varcate,
E superato il discosceso, e l'erto;
Vn bel tepido Ciel di dolce state
Trouaro, e'l piā sù'l mōte ampio, & aperto.
Aure fresche mai sempre, & odorate
Vi spiran, con tenor stabile, e certo:
Nè i fiati lor, sì come altroue suole,
Sopisce, ò desta iui girando il Sole.

54

Nè, come altroue suol, ghiacci, & ardori,
Nubi, e sereni, à quelle piaggie alterna;
Mà il Ciel di candidissimi splendori
Sēpre s'ammanta, e non s'infiāma, ò verna:
E nutre à i prati l'herba, à l'herba i fiori,
A i fior l'odor, l'ombra à le piante eterna.
Siede sù'l lago, e signoreggia intorno
I monti, e i mari il bel palagio adorno.

I Ca-

55

I Caualier, per l'alta, aspra salita,
Sentiansi alquanto affaticati, e lassi.
Onde ne gian, per quella via fiorita,
Lenti, hor mouēdo, & hor fermādo i passi;
Quādo ecco vn fonte, ch'à bagnar gl inuita
L'asciutte labbra, alto cader da'sassi,
E da vna larga vena, e con ben mille
Zampilletti, spruzzar l'herbe di stille.

56

Mà tutta insieme poi, trà verdi sponde,
In profondo canal l'acqua s'aduna:
E sotto l'ombra di perpetue fronde,
Mormorando sen'và gelida, e bruna;
Mà trasparente sì, che non asconde,
De l'imo letto suo vaghezza alcuna;
E soura le sue riue alta s'estolle
L'herbetta, e vi fà seggio fresco, e molle.

57

Ecco il fonte del riso, & ecco il Rio,
Che mortali perigli in sè contiene.
Hor quì tener à fren nostro desio,
Et esser cauti molto à noi conuiene.
Chiudiam l'orecchie al dolce canto, e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n'andrem fin doue il fiume vago,
Si spāde in maggior letto, e forma vn lago.

58

Quiui di cibi pretiosa, e cara
Appresta è vna mensa in sù le riue:
E scherzando sen'van per l'acqua chiara
Due Donzellette garrule, e lasciue:
C'hor si spruzzano il volto, hor fāno à gara
Chi prima à vn segno destinato arriue.
Si tuffano tal'hora; e'l capo, e'l dorso
Scoprono al fin dopo il celato corso.

59

Mosser le natatrici ignude, e belle
De' due Guerrieri alquanto i duri petti:
Sì, che fermarsi à riguardarle, & elle
Seguian pure i lor giochi, e i lor diletti;
Vna intanto drizzossi, e le mammelle,
E tutto ciò, che più la vista alletti,
Mostrò dal seno in suso aperto al Cielo:
E'l lago à l'altre membra, era vn bel velo.

60

Qual matutina stella esce de l'onde
Rugiadosa, e stillante; ò come fuore
Spuntò nascendo già da le feconde
Spume de l'Ocean la Dea d'Amore:
Tal'apparue costei, tal le sue bionde
Chiome stillauan christallino humore.
Poi girò gli occhi, e pur alhor s'infinse
Que'due vedere, e in sè tutta si strinse.

61

E'l crin, che'n cima al capo hauea raccolto
In vn sol nodo, immantinente sciolse;
Che lunghissimo in giù cadendo, e folto,
D'vn'aureo manto i molli auori inuolse.
O che vago spettacolo è lor tolto!
Mà non men vago fù chi loro il tolse.
Così da l'acque, e da' capelli ascosa,
A lor si volse lieta, e vergognosa.

62

Rideua insieme, e insieme ella arrossia,
Et era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor, che le copria
Insino al mentò il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce, e pia,
Che fora ciascun altro indi conquiso:
O fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma, e felice.

Questo

63

Questo è il porto del Mōdo, e quì il ristoro
De le sue noie, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli de l'oro
L'antica, e senza fren libera gente.
L'arme, che fin à quì d'vopo vi foro,
Potete homai depor sicuramente,
E sacrarle in quest'ombra à la quiete,
Che Guerrier quì solo d'Amor sarete.

64

E dolce campo di battaglia il letto.
Fiaui, e l'herbetta morbida de' prati.
Noi menerenui anzi il Regale aspetto
Di lei, che quì fà i serui suoi beati;
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di quei, ch'à le sue gioie hà destinati.
Mà pria la polue in queste acque deporre
Vi piaccia, e'l cibo à quella mensa torre.

65

L'vna disse così: l'altra concorde
L'inuito accompagnò d'atti, e di sguardi:
Sì come al suon de le canore corde
S'accōpagnano i passi hor presti, hor tardi.
Mà i Caualieri hanno indurate, e sorde
L'alme à que'vezzi perfidi, e bugiardi:
E'l lusinghiero aspetto, e'l parlar dolce
Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

66

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penetra, onde il desio germoglie;
Tosto ragion ne l'armi sue rinchiusa
Sterpa, e risseca le nascenti voglie.
L'vna coppia riman vinta, e delusa:
L'altra sen'và, nè pur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio: esse ne l'acque
Tuffarsi; à lor sì la repulsa spiacque.

CAN-



CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Entrano i due Guerrier ne l'ampio tetto,
Oue in dolce prigion Rinaldo stassi.
E fan sì, ch'ei pien d'ira, e di dispetto
Moue al partir di là con loro i passi.
Per ritener'il Caualier diletto
Prega, e piange la Maga; egli al fin vassi.
Essa per vendicare il suo gran duolo,
Strugge il Palagio, e và per l'aria à volo.

1

TOndo è il ricco edificio: e nel più chiu-(so
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Vn giardin v'hà, ch'adorno è soura l'vso
Di quanti più famosi vnqua fioriro;
D'intorno inosseruabile, e confuso
Ordin di loggie i Demon fabri ordiro;
E trà l'oblique vie di quel fallace
Rauuolgimento, impenetrabil giace.

2

Per l'entrata maggior (però, che cento,
L'ampio albergo n'hauea) passar costoro.
Le porte quì d'effigiato argento,
Sù i cardini stridean, di lucid'oro.
Fermar ne le figure il guardo intento,
Che vinta la materia è dal lauoro:
Manca il parlar, di viuo altro non chiedi,
Nè manca questo ancor, s'à gli occhi credi.

Mirasi

3

Mirasi qui, frà le Meonie ancelle,
Fauoleggiar, con la conocchia, Alcide,
Se l'Inferno espugnò, resse le stelle;
Hor torce il fuso: Amor se'l guarda, e ride.
Mirasi Iole, con la destra imbelle
Per ischerno trattar l'armi homicide:
E indosso hà il cuoio del Leon, che sembra
Ruuido troppo à sì tenere membra.

4

D'incontra è vn mare, e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi:
Vedi nel mezo vn doppio ordine istrutto
Di naui, e d'armi, e vscir da l'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda, e par, che tutto
D'incendio martial Leucate auuampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trahe l'Oriente, Egitij, Arabi, & Indi.

5

Suelte notar le Cicladi direstì
Per l'onde, e i monti co'gran monti vrtarsi
L'impeto è tanto, onde quei vanno, e questi
Co'legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci, e dardi, e già funesti
Sono di noua strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara Reina.

6

E fugge Antonio, e lasciar può la speme
De l'Imperio del Mondo, ou'egli aspira,
Non fugge nò, non teme il fier, non teme;
Mà segue lei, che fugge, e seco il tira:
Vedresti lui simile ad huom, che freme
D'amore à vn tempo, e di vergogna, e d'ira,
Mirar alternamente, hor la crudele
Pugna, ch'è in dubbio, hor le fuggenti vele.

Ne

7

Ne le latebre poi del Nilo accolto,
Attender pare in grembo à lei la morte,
E nel piacer d'vn bel leggiadro volto
Sembra, che'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato, e scolto
Era il metallo de le Regie porte;
I due Guerrier, poi che dal vago obietto
Riuolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

8

Qual Meãdro frà riue oblique, e incerte (ta:
Scherza, e cõ dubbio corso, hor cala, hor mõ
Quest'acque a'fõti, e quelle al mar cõuerte;
E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta:
Tali, è più inestricabili, conserte
Son queste vie, mà il libro in sè l'imprõta,
Il libro, don del Mago, e d'esse in modo
Parla, che le risolue, e spiega il nodo.

9

Poi, che lasciar gli auuiluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse;
Acque stagnanti, mobili christalli,
Fior vari, e varie piante, herbe diuerse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selue, e spelonche in vna vista offerse:
E quel, che'l bello, e'l caro accresce à l'opre
L'arte, che tutto fà, nulla si scopre,

10

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali, e gli ornamenti, e i siti.
Di Natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua, scherzando, imiti.
L'aura, non ch'altro, è de la Maga effetto,
L'aura, che rende gli alberi fioriti.
Co'fiori eterni, eterno il frutto dura,
E mentre spunta l'vn, l'altro matura.

Nel

11

Nel tronco istesso,e trà l'istessa foglia,
Soura il nascente fico,inuecchia il fico.
Pendono à vn ramo,vn con dorata spoglia,
L'altro con verde,il nouo,e'l pomo antico;
Lussureggiante serpe alto,e germoglia
La torta vite,ou'è più l'horto aprico: (uo;
Quì l'vua hà i fiori acerba,e quì d'or l'ha-
E'di piropo,e già di nettar graue.

12

Vezzosi Augelli,in frà le verdi fronde,
Temprano à proua lasciuette note.
Mormora l'aura,e fà le foglie,e l'onde
Garrir,che variamente ella percote.
Quando taccion gli Augelli,alto risponde
Quando cantan gli Augei,più lieue scote.
Sia caso,od arte,hor accompagna,& hora
Alterna i versi lor la musica ora.

13

Vola trà gli altri vn,che le piume hà sparte
Di color vari,& hà purpureo il rostro,
E lingua snoda in guisa larga,e parte
La voce sì,ch'assembra il sermon nostro:
Questi iui alhor continuò con arte
Tanto il parlar,che fù mirabil mostro:
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

14

Deh mira(egli cantò)spuntar la rosa
Dal verde suo modesta,e verginella;
Che mezo aperta ancora,e mezo ascosa,
Quanto si mostra men,tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen,già baldanzosa
Dispiega;ecco poi langue,e nõ par quella;
Quella non par,che desiata auanti
Fù da mille Donzelle,e mille Amanti.

Così

15

Così trapassa al trapassar d'vn giorno
De la vita mortale il fiore,e'l verde;
Nè perche faccia indietro April ritorno,
Si rinfiora ella mai,nè si rinuerde:
Cogliam la rosa in sù'l mattino adorno
Di questo dì,che tosto il seren perde: (do
Cogliam d'Amor la rosa,amiamo horquã-
Esser si puote riamato amando.

16

Tacque;e cõcorde de gli Augelli il choro,
Quasi approuando il canto,indi ripiglia.
Raddoppian le Colombe i baci loro,
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Par,che la dura Quercia,e'l casto Alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par,che la terra,e l'acqua,e formi,e spiri
Dolcissimi d'Amor sensi,e sospiri.

17

Frà melodia sì tenera,e frà tante
Vaghezze allettatrici,e lusinghiere,
Và quella coppia,e rigida,e costante,
Sè stessa indura à i vezzi del piacere.
Ecco trà fronde,e fronde il guardo auante
Penetra,e vede,ò pargli di vedere;
Vede pur certo il vago,e la diletta, (betta.
Ch'egli è in grẽbo à la donna,essa à l'her-

18

Ella dinanzi al petto hà'l vel diuiso,
E'l crin sparge incomposto al vento estiuo;
Langue per vezzo,e'l suo infiammato viso
Fan,biancheggiando,i bei sudor più viuo;
Qual raggio in onda,le scintilla vn riso
Negli humidi occhi,tremulo,e lasciuo:
Soura lui pende,& ei nel grembo molle
Le posa il capo,e'l volto al volto estolle.

E i fa-

19

E i famelici sguardi auidamente
In lei pascendo, si consuma, e strugge:
S'inchina, e i dolci baci ella souente
Liba hor da gli occhi, e da le labbra hor
Et in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi, hor l'alma fugge,
E'n lei trapassa peregrina: ascosi
Mirano i due Guerrier gli atti amorosi.

20

Dal fianco de l'amante (estranio arnese)
Vn christallo pendea lucido, e netto.
Sorse, e quel frà le mani à lui sospese,
A i misteri d'Amor ministro eletto:
Con luci ella ridenti, ei con accese
Mirano in varij oggetti, vn solo oggetto:
Ella del vetro à sè fà specchio, & egli
Gli occhi di lei sereni à sè fà spegli.

21

L'vno di seruitù, l'altra d'impero
Si gloria; ella in sè stessa, & egli in lei:
Volgi (dicea) deh volgi, il Caualiero,
A mè quegli occhi, onde beata bei;
Che son, se tù nol sai, ritratto vero
De le bellezze tue gl'incendij miei:
La forma lor, la merauiglia à pieno,
Più che'l christallo tuo, mostra il mio seno.

22

Deh, poi che sdegni mè, com'egli è vago
Mirar tù almen potessi il proprio volto:
Che'l guardo tuo, ch'altroue non è pago:
Gioirebbe felice in sè riuolto.
Non può specchio ritrar sì dolce imago,
Nè in picciol vetro è vn Paradiso accolto,
Specchio t'è degno il Cielo, e ne le stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

Ride

23

Ride Armida à quel dir; mà nõ che cesse
Dal vagheggiarsi, ò da'suoi bei lauori.
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago, i lor lasciui errori;
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto sù l'or, cosparse i fiori:
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse à i natiui gigli, e'l vel compose.

24

Nè'l superbo Pauon sì vago in mostra,
Spiega la pompa de l'occhiute piume,
Nè l'Iride sì bella indora, e inostra
Il curuo grembo, e rugiadoso al lume:
Mà bel soura ogni fregio il cinto mostra,
Che, nè pur nuda, hà di lasciar costume;
Diè corpo à chi nõ l'hebbe; e quãdo il fece
Tempre mischiò, ch'altrui mescer non lece.

25

Teneri sdegni, e placide, e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette; e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci,
Fuse tai cose tutte, e poscia vnille,
Et al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella haueua il bel fianco succinto.

26

Fine al fin posto al vagheggiar, richiede
A lui comiato, e'l bacia, e si diparte:
Ella per vso il dì n'esce, e riede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman, ch'à lui non si concede
Por'orma, ò trar momento in altra parte:
E trà le fere spatia, e trà le piante
(Se non quanto è con lei) romito amante.

Mà

27

Mà quando l'ombra co i silentij amici
Rappella à i furti lor gli Amanti accorti;
Traggono le notturne hore felici
Sotto vn tetto medesmo,entr'à quegli hor
Mà poi,che volta à più seueri vffici
Lasciò Armida il Giardino,e i suoi dipor
I due,che trà i cespugli eran celati,
Scoprirsi à lui pomposamente armati.

28

Qual feroce Destrier,ch'al faticoso
Honor de l'arme vincitor sia tolto,
E lasciuo marito in vil riposo,
Frà gli armenti,e ne'paschi erri disciolto;
Se'l desta,ò suon di tromba,ò luminoso
Acciar,colà tosto annitrendo è volto;
Già,già brama l'arringo,e l'huõ sù'l dors
Portando,vrtato riurtar nel corso.

29

Tal si fece il Garzon,quando repente
De l'arme il lampo gli occhi suoi percosse:
Quel sì guerrier,quel sì feroce,ardente
Suo spirto à quel fulgor tutto si scosse:
Ben che trà gli agi morbidi,languente,
E trà i piaceri ebbro,e sopito ei fosse.
Intanto Vbaldo oltra ne viene,e'l terso
Adamantino scudo hà in lui conuerso.

30

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui,qual siasi,e quanto
Con delicato culto adorno,spira
Tutto odori,e lasciuie il crine,e'l manto:
E'l ferro (il ferro hauer,non ch'altro mira
Dal troppo lusso effeminato à canto)
Guernito è sì,ch'inutile ornamento
Sembra,non militar fero istrumento.

Qua-

31

Qual'huom da cupo,e graue sõno oppresso
Dopo vaneggiar lungo in sè riuiene:
Tal'ei tornò,nel rimirar se stesso;
Mà sè stesso mirar già non sostiene:
Giù cade il guardo,e timido,e dimesso
Grauando à terra la vergogna il tiene;
Si chiuderebbe,e sotto il mare,e dentro
Il foco,per celarsi,e giù nel centro.

32

Vbaldo incominciò,parlando alhora.
Và l'Asia tutta,e và l'Europa in guerra;
Chiunque,e pregio brama,e Christo adora,
Trauaglia in arme hor ne la Siria terra:
Tè solo,ò figlio di Bertoldo,fuora
Del Mondo,in otio,vn breue angolo serra.
Tè sol de l'vniuerso il moto nulla
Moue,egregio Campion d'vna fanciulla.

33

Qual sonno,ò qual letargo hà sì sopita
La tua virtute?ò qual viltà l'alletta?
Sù,sù,tè il Campo,e tè Goffredo inuita:
Tè la Fortuna,e la Vittoria aspetta.
Vieni,ò fatal Guerriero,e sia fornita
La ben comincia impresa;e l'empia setta,
Che già crollasti,à terra estinta cada
Sotto l'ineuitabile tua spada.

34

Tacque,e'l nobil Garzon restò per poco
Spatio confuso,e senza moto,e voce;
Mà poi,che diè vergogna à sdegno loco:
Sdegno Guerrier de la ragion feroce;
E ch'al rossor del volto vn nouo foco
SuccesSe,che più auampa,e che più coce;
Squarciossi i vani fregi,e quelle indegne
Pompe,di seruitù misera,insegne.

Et af-

35

Et affrettò il partire, e de la torta
Confusione vscì del labirinto.
Intanto Armida de la Regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fù poscia accorta,
Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto.
E'l vide (ahi fera vista) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitiuo il tergo.

36

Volea gridar: Doue, ò crudel, mè sola
Lasci? mà il varco al suon chiuse il dolor
Sì, che tornò la flebile parola
Più amara indietro à rimbombar sù'l cor
Misera, i suoi diletti hora le inuola
Forza, e sauer del suo sauer maggiore.
Ella se'l vede, e in van pur s'argomenta
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

37

Quante mormorò mai profane note
Tessala Maga con la bocca immonda,
Ciò, ch'arrestar può le celesti rote,
E l'ombre trar de la prigion profonda,
Sapea ben tutte, e pur'oprar non puote,
Ch'almen l'Inferno al suo parlar rispond
Lascia gl'incanti, e vuol prouar, se vaga
E supplice beltà sia miglior Maga.

38

Corre, e non hà d'honor curà, ò ritegno
Ah doue hor sono i suoi trionfi, e i vanti?
Costei d'Amor, quãto egli è grande, il Re
Volse, e riuolse sol co'l cenno auãti. (gno
E così pari al fasto hebbe lo sdegno,
Ch'amò d'esser amata, odiò gli amanti;
Sè gradì sola, e fuor di sè in altrui,
Sol qualche effetto de begl'occhi sui.

Hor

39

Hor negletta, e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur, chi fugge, e sprezza;
E procura adornar co'pianti il dono
Rifiutato per sè, di sua bellezza:
Vassene, & al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo, ò quell'alpina asprezza;
E inuia per messaggieri innanzi i gridi;
Nè giunge lui, pria, ch'ei sia giunto à i lidi.

40

Forsennata gridaua: O tù che porte
Parte teco di mè, parte ne lassi;
O prendi l'vna, ò rendi l'altra, ò morte
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
Sol, che ti sian le voci vltime porte,
Non dico i baci; altra più degna haurassi
Questi da tè; che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti?

41

Alhor ristette il Caualiero: & ella
Souragiunse anhelante, e lagrimosa;
Dolente sì, che nulla più; mà bella
Altrettanto però, quanto doglios.
Lui guarda, e'n lui s'affissa, e non fauella,
O che sdegna, ò che pensa, ò che non osa.
Ei lei non mira, e se pur mira, il guardo
Furtiuo volge, e vergognoso, e tardo.

42

Qual Musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi;
A l'armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate, in bassi modi.
Così costei, che ne la doglia amara
Già tutte non oblia l'arti, e le frodi;
Fà di sospir breue concento in prima,
Per dispor l'alma, in cui le voci imprima.

R Poi

43

Poi cominciò: Non aspettar, ch'io pregh
Crudel, tè, come amante amante deue:
Tai fummo vn tẽpo: hor se tal'esser neghi
E di ciò la memoria anco t'è greue;
Come nemico almeno ascolta; i preghi
D'vn nemico talhor l'altro riceue. (pu
Ben quel ch'io chieggio è tal, che dar lo
E integri conseruar gli sdegni tuoi.

44

Se m'odij, e in ciò diletto alcun tù sen
Non te'n vengo à priuar: godi pur d'esso
Giusto à tè pare, e siasi; anch'io le genti
Christiane odiai: (no'l nego) odiai tè stes
Nacqui pagana; vsai vari argomenti,
Che per mè fusse il vostro Imperio opp
Tè perseguij, tè presi; e tè lontano
Da l'arme trassi in loco ignoto, e strano.

45

Aggiũgi à questo ãcor quel, ch'à maggio
Onta tù rechi, & à maggior tuo danno:
T'ingannai; t'allettai nel nostro amore:
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il virginal suo fiore;
Far de le sue bellezze altrui Tiranno:
Quelle, ch'à mille antichi in premio son
Negate, offrire à nouo amante in dono.

46

Sia questa pur trà le mie frodi, e vagli
Sì di tante mie colpe in tè il difetto,
Che tù quinci ti parta; e non ti caglia
Di questo albergo tuo, già sì diletto.
Vattene, passa il mar, pugna, trauaglia:
Strugi la fede nostra, anch'io t'affretto.
Che dico nostra? ah non più mia; fedele
Sono à tè solo, Idolo mio crudele.

Solo

47

Solo, ch'io segua tè, mi si conceda:
Picciola trà'nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda;
Và il trionfante, il prigionier non resta.
Mè frà l'altre tue spoglie il Campo veda;
Et à l'altre tue lodi aggiunga questa;
Che la tua schernitrice habbia schernito;
Mostrando mè sprezzata ancella à dito.

48

Sprezzata ancella, à chi fò più conserua
Di questa chioma, hor ch'à tè fatta è vile?
Raccorcerolla al titolo di serua
Vo'portamento accompagnar seruile.
Tè seguirò, quando l'ardor più ferua
De la battaglia, entro la turba hostile.
Animo hò bene, hò ben vigor, che baste
A condurti i caualli, à portar l'haste.

49

Sarò, qual più vorrai, scudiero, ò scudo:
Non fia, che in tua difesa io mi risparmi,
Per questo sen, per questo collo ignudo
Pria, che giungano à tè, passeran l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir, per non piagarmi:
Condonando il piacer de la vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

50

Misera ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà, che nulla impetra?
Volea più dir; mà l'interruppe il pianto,
Che, qual fonte sorgea d'alpina pietra;
Prendergli cerca alhor la destra, ò'l manto,
Supplicheuole in atto, & ei s'arretra.
Resiste, e vince. e'n lui troua impedita
Amor l'entrata, il lagrimar l'vscita.

51

Non entra Amore à rinouar nel seno,
Che Ragion congelò,la fiamma antica.
V'entra Pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d'Amor,benche pudica:
E lui commoue in guisa tal,ch'à freno
Può ritener le lagrime à fatica;
Pur quel tenero affetto entro ristringe,
E quanto può,gli atti compone,e infinge.

52

Poi le risponde: Armida assai mi pesa
Di tè;sì potess'io,come il farei,
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti;odij non son,nè sdegni i miei
Nè vo' vendetta;nè rammento offesa:
Nè serua tù;nè tù nemica sei;
Errasti,è vero:e trapassasti i modi,
Hora gli amori essercitando,hor gli odi.

53

Mà che?son colpe humane,e colpe vsate
Scuso la natìa legge,il sesso,e gli anni;
Anch'io parte fallij,s'à mè pietate
Negar non vo',non fia,ch'io tè condanni.
Frà le care memorie,& honorate
Mi sarai ne le gioie,e ne gli affanni:
Sarò tuo Caualier,quanto concede
La guerra d'Asia,e con l'honor la fede.

54

Deh,che del fallir nostro hor quì sia il fine,
E di nostre vergogne homai ti spiaccia:
Et in questo del Mondo ermo confine,
La memoria di lor sepolta giaccia;
Solo in Europa,e nelle due vicine
Parti,frà l'opre mie questa si taccia.
Deh non voler,che segni ignobil fregio
Tua beltà,tuo valor,tuo sangue Regio.

Riman-

55

Rimanti in pace;i'vado;à tè non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta.
Rimanti;ò và per altra via felice:
E come saggia,i tuoi consigli acqueta:
Ella,mentre il Guerrier così le dice,
Non troua loco,torbida,inquieta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torua il riguarda,al fin prorompe à l'onte.

56

Nè tè Sofia produsse,e non sei nato
De l'Attio sangue tù:tè l'onda insana
Del mar produsse,e'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di Tigre Hircana.
Che dissimulo io più?l'huomo spietato
Pur'vn segno non diè di mente humana;
Forse cambiò color?forse al mio duolo
Bagnò almẽ gli occhi,ò sparse vn sospir solo?

57

Quali cose tralascio,ò quai ridico?
S'offre per mio,mi fugge,e m'abbandona,
Quasi buon vincitor,di reo nemico
Oblìa l'offese,e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia,odi il pudico
Senocrate,d'Amor come ragiona.
O Cielo,ò Dei,perche soffrir questi empi,
Fulminar poi le Torri,e i vostri Tempi?

58

Vattene pur,crudel,con quella pace,
Che lasci à mè;vattene iniquo homai.
Mè tosto,ignudo spirto,ombra seguace,
Indiuisibilmente à tergo haurai.
Noua Furia co'serpi,e con la face
Tanto t'agiterò,quanto t'amai.
E s'è destin,ch'esca del mar,che schiui
Gli scogli,e l'onde,e ch'à la pugna arriui.

59

Là trà'l sangue,e le morti egro giacente,
Mi pagherai le pene,empio Guerriero.
Per nome Armida chiamerai souente,
Ne gli vltimi singulti,vdir ciò spero.
Hor quì manco lo spirto à la dolente,
Nè quest'vltimo suono espresse intero:
E cadde tramortita,e si diffuse
Di gelato sudore,e i lumi chiuse.

60

Chiudesti i lumi Armida,il Cielo auaro
Inuidiò il conforto à'tuoi martiri.
Apri,misera,gli occhi,il pianto amaro
Ne gli occhi al tuo nemico hor che nō mi-
O s vdir tù'l potessi,ò come caro (ri
T'addolcirebbe il suon de'suoi sospiri!
Dà quanto ei puote,e prēde(e tù no'l vedi)
Pietoso in vista,gli vltimi congedi.

61

Hor che farà?dè sù l'ignuda arena
Costei lasciar così trà viua,e morta?
Cortesia lo ritien,pietà l'aurena,
Dura necessità seco ne'l porta.
Parte,e di lieui zefiri è ripiena
La chioma di colei,che gli fà scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela:
Ei guarda il lido;il lido ecco si cela.

62

Poi ch'ella in sè tornò,deserto,e muto,
Quanto mirar potè,d'intorno scorse.
Ito se n'è pur, (disse) & hà potuto
Mè qui lasciar,de la mia vita in forse?
Nè vn momento indugiò:nè vn breue aiuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Et io pur ancor l'amo?e'n questo lido
Inuendicata ancor piango,e m'affido?

Che

63

Che fà più meco il piāto?altr'arme,altr'arte
Io non hò dunque?ahi seguirò pur l'empio:
Nè l'Abisso per lui riposta parte,
Nè il Ciel sarà per lui sicuro Tēpio. (sparte
Già'l giungo,e'l prendo,e'l cor gli suello,e
Le membra appendo,à i dispietati essēpio,
Mastro è di ferità:vo superarlo
Ne l'arti sue,mà doue son?che parlo?

64

Misera Armida,alhor deueui,e degno
Ben era,in quel crudele incrudelire,
Che tù prigion l'hauesti,hor tardo sdegno
T'infiamma,e moui neghittosa à l'ire;
Pur,se beltà può nulla,ò scaltro ingegno,
Non fia voto d'effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma,à tè s'aspetta
(Che tua l'ingiuria fù) l alta vendetta.

65

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator de l'essecrabil testa:
O miei famosi amanti,ecco si chiede
Difficil sì da voi,mà impresa honesta.
Io,che sarò d'ampie ricchezze herede,
D'vna vendetta in guiderdon son presta.
S'esser cōpra à tal prezzo indegna io sono,
Beltà,sei di Natura inutil dono.

66

Dono infelice,io ti rifiuto,e insieme
Odio l'esser Reina,e l'esser viua,
E l'esser nata mai,sol fà la speme
De la dolce vendetta ancor ch'io viua.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè da la deserta riua,
Mostrando ben,quanto hà furor raccolto,
Sparsa il crin,bieca gli occhi,accesa il volto

67

Giũta à gli alberghi ſuoi, chiamò trecento
Con lingua horrenda, deità d'Auerno,
S'empie il Ciel d'atre nubi, e in vn momẽto
Impallidiſce il gran Pianeta eterno:
E ſoffia, e ſcote i gioghi alpeſtri il vento.
Ecco già ſotto i piè mugghiar l'Inferno.
Quanto gira il palagio, vdreſti irati
Sibili, & vrli, e fremiti, e latrati.

68

Ombra, più che di notte, in cui di luce
Raggio miſto non è, tutto il circonda;
Se non, ſe inquanto vn lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda;
Ceſſa al fin l'ombra: e i raggi il Sol riduce
Pallidi, nè ben l'aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le ſue
Veſtigia, nè dir puoſſi: Egli quì fue.

69

Come imagin talhor d'immenſa mole
Forman nubi ne l'aria, e poco dura:
Che'l vento la diſperde, ò ſolue il Sole:
Come ſogno ſen'và, ch'egro figura.
Così ſparuer gli alberghi, e reſtar ſole
L'alpe, e l'horror, che fece iui Natura.
Ella sù'l carro ſuo, che preſto haueua,
S'aſſide, e come hà in vſo, al Ciel ſi leua.

70

Calca le nubi, e tratta l'aure à volo,
Cinta di nembi, e turbini ſonori;
Paſſa i lidi ſoggetti à l'altro Polo,
E le Terre d'ignoti habitatori;
Paſſa d'Alcide i termini, nè'l ſuolo
Appreſſa de gli Heſperi, ò quel de' Mori;
Mà sù i mari ſoſpeſo il corſo tiene,
Inſin, che à i lidi di Soria peruiene.

Quinci

71

Quinci à Damaſco nõ s'inuia; mà ſchiua
Il già sì caro de la patria aſpetto:
E drizza il carro à l'Inſeconda riua,
Ou'è trà l'onde il ſuo caſtello eretto.
Quì giunta, i ſerui, e le donzelle priua
Di ſua preſenza, e ſceglie ermo ricetto:
E frà varij penſier dubbia s'aggira;
Mà toſto cede la vergogna à l'ira.

72

Io n'andrò pur (dic'ella) anzi, che l'armi
De l'Oriente il Rè d'Egitto moua.
Ritentar ciaſcun'arte, e traſmutarmi
In ogni forma inſolita mi gioua:
Trattar l'arco, e la ſpada: e ſerua farmi
De' più potenti, e concitargli à proua.
Pur che le mie vendette io veggia in parte,
Il riſpetto, e l'honor ſtiaſi in diſparte.

73

Non accuſi già mè, biaſmi sè ſteſſo
Il mio cuſtode, e Zio, che così volſe,
Ei l'alma baldanzoſa, e'l fragil ſeſſo
A i non debiti vffici in prima volſe.
Eſſo mi fè Donna vagante: & eſſo
Spronò l'ardire, e la vergogna ſciolſe.
Tutto ſi rechi à lui, ciò che d'imdegno
Fei per Amore, ò che farò di ſdegno:

74

Così conchiude; e Caualieri, e Donne,
Paggi, e ſeruenti frettoloſa aduna:
E ne' ſuperbi arneſi, e ne le gonne
L'arte diſpiega, e la regal fortuna:
E in via ſi pone, e non è mai, ch'aſſonne,
O che ſi poſi al Sole, od à la Luna;
Sin che non giunge, oue le ſchiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.



CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Il suo esercito immenso in mostra chiama
L'Egittio, e poi contra i Christian l'inuia.
Armida pur, che di Rinaldo brama
La morte, con sua gente anco giungia.
E, per meglio saziar sua crudel brama,
Sè in guiderdon de la vendetta offria.
Ei vestia intanto arme fatali: doue
Mira imprese de gli Aui illustri proue.

1

GAZA è Città, de la Giudea nel fine,
Sù quella via, ch'in ver Pelusio mena:
Posta in riua del mare, & hà vicine
Immense solitudini d'arena:
Le quai, come austro suol l'onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde à gran pena
Ritroua il peregrin riparo, ò scampo
Ne le tempeste de l'instabil campo.

2

Del Rè d'Egitto è la Città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi à i Turchi tolta,
E però, ch'opportuna, e prossima era
A l'alta impresa, oue la mente hà volta;
Lasciando Menfi, ch'è sua Reggia altera,
Quì traslato il gran seggio, e quì raccolta
Già da varie Prouincie insieme hauea
L'innumerabil'Hoste à l'Assemblea.

3

Musa,quale stagione,e qual là fosse
Stato di cose,hor tù mi reca à mente:
Quali arme il grãde Imperator,quai posse,
Qual serua haueste,e qual compagna gente
Quando del Mezo giorno in guerra mosse,
Le forze,e i Regni,e l'vltimo Oriente;
Tù sol le schiere,e i Duci,e sotto l'arme
Mezo il Mõdo raccolto,hor puoi dettarme.

4

Poscia,che ribellante al Greco Impero
Si sottrasse l'Egitto,e mutò fede;
Del sangue di Macon nato vn Guerriero
Se'n fè Tiranno,e vi fondò la sede.
Ei fù detto Califfo,e del primiero,
Chi tien lo scettro al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide,e i Tolomei dapoi.

5

Volgendo gli anni,il Regno è stabilito,
Et accresciuto in guisa tal,che viene
Asia,e Libia ingombrando al Sirio lito
Da'Marmarici fini,e da Cirene:
E passa dentro incontra à l'infinito
Corso del Nilo,assai soura Siene:
E quinci à le campagne inhabitate
Và de la Sabbia,e quindi al grand'Eufrate.

6

A destra,& à sinistra in sè comprende
L'odorata maremma,e'l ricco mare.
E fuor de l'Eritreo molto si stende
Incontro al Sol,che d'Oriente appare.
L'Imperio hà in sè gran forze,e più le rẽde
Il Rè,c'hor lo gouerna,illustri,e chiare:
Ch'è per sangue Signor,mà più per merto
Ne l'arti regie,e militari esperto.

Questi

7

Questi hor co'Turchi,hor cõ le gẽti Perse,
Più guerre fè,le mosse,e le rispinse;
Fù perdente,e vincente;e ne l'auuerse
Fortune fù maggior,che quando vinse:
Poi che la graue età più non sofferse
De l'armi il peso,al fin la spada scinse;
Mà non deposè il suo guerriero ingegno,
Nè d'honor'il desio vasto,e di Regno.

8

Ancor guerreggia per ministri,& haue
Tanto vigor di mente,e di parole;
Che de la Monarchia la soma graue,
Nõ sembra à gli anni suoi souerchia mole,
Sparsa in minuti Regni,Africa paue
Tutta al suo nome:e l remoto Indo il cole,
E gli porge altri volontario aiuto
D'armare genti;& altri d'or tributo.

9

Tanto,e sì fatto Rè l'arme raguna:
Anzi pur'adunate homai,l'affretta
Contra il sorgente Imperio,e la fortuna
Franca,ne le vittorie homai sospetta:
Armida vltima vien;giunge opportuna
Ne l'hora appunto à la rassegna eletta.
Fuor de le mura in spatioso campo
Passa dinanzi à lui schierato il Campo.

10

Egli in sublime solio,à cui per cento
Gradi eburnei s'ascende,altero siede,
E sotto l'ombra d'vn gran ciel d'argento,
Porpora,intesta d'or,preme co'l piede:
E ricco di Barbarico ornamento,
In habito regal splender si vede
Fan,torti in mille fasce,i bianchi lini
Alto diadema,in noua forma,à i crini.

Le

11

Lo scettro hà ne la destra,e per canuta
Barba,appar venerabile,e seuero;
E da gli occhi,ch'etade ancor non muta,
Spira l'ardire,e'l suo vigor primiero.
E ben da ciascun'atto è sostenuta
La maestà de gli anni,e de l'Impero.
Apelle forse,ò Fidia in tal sembiante
Gioue formò,mà Gioue alhor tonante.

12

Stannogli à destar l'vn,l'altro à sinistra
Due Satrapi,i maggiori: alza il più degno
La nuda spada,del rigor ministra;
L'altro il sigillo hà del su'vfficio in segno.
Custode vn de'secreti al Rè ministra
Opra ciuil,ne'grandi affar del Regno:
Mà Prence de gli esserciti,e con piena
Possanza è l'altro,ordinator di pena.

13

Sotto,folta corona al seggio fanno,
Con fedel guardia,i suoi Circassi hastati,
Et oltre l'haste hanno corazze,& hanno
Spade lunghe,e ricurue à l'vn de lati;
Così sedea,così scopria'l Tiranno
D'eccelsa parte i popoli adunati;
Tutte à'suoi piè,nel trapassar,le schiere,
Chinan,quasi adorando,armi,e bandiere.

14

Il popol de l'Egitto in ordin primo
Fà di sè mostra,e quattro i Duci sono:
Due de l'alto paese,e due de l'imo,
Ch'è del celeste Nilo opera,e dono.
Al mare vsurpò'l letto il fertil limo,
E rassodato al cultiuar fù buono;
Sì crebbe Egitto:ò quanto à dentro è posto
Quel,che fù lido à i nauiganti espoſto.

Nel

15

Nel primiero squadrone appar la gente
C'habitò d'Alessandria il ricco piano,
C'habitò il lido volto à l'Occidente,
Ch'esser comincia homai lido Africano.
Araspe è il Duce lor,Duce potente
D'ingegno più,che di vigor di mano,
E di furtiui aguati è mastro egregio,
E d'ogn'arte Moresca in guerra hà'l pregio.

16

Secondan quei,che posti in ver l'Aurora
Ne la costa Asiatica albergaro:
E gli guida Aronteo,cui nullo honora
Pregio,ò virtù;mà titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l'elmo ancora,
Nè matutine trombe anco il destaro:
Mà da gli agi,e da l'ombre à dura vita
Intempestiua ambition l'inuita.

17

Quella,che terza à poi,squadra non pare,
Mà vn'Hoste immensa,e campi,e lidi tiene;
Chi crederia,ch'Egitto mieta,& are
Per tanti?e pur da vna Città sua viene;
Città,ch'à le Prouincie emula appare,
Mille cittadinanze in sè contiene:
Del Cairo i'parlo.Indi'l gran vulgo adduce,
Vulgo à l'arme restìo.Campsone è il Duce.

18

Vengon sotto Gazel quei,che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo;
E più suso infin là,doue ricade
Il fiume al precipitio suo secondo.
La turba Egittia hauea sol'archi,e spade,
Nè sosterria d'elmo,ò corazza il pondo.
D'habito è ricca:onde altrui vien,che porte
Desio di preda,e non timor di morte.

Poi

19

Poi la plebe di Barca, e nuda, e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede:
Che la vita famelica ne l'erme
Piagge, gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, mà inetto à ferme
Battaglie, di Zumara il Rè succede;
Quel di Tripoli poscia: e l'vno, e l'altro
Nel pugnar volteggiando è dotto, e scaltro.

20

Diretro ad essi apparuero i cultori
De l'Arabia Petrea, de la Felice:
Che'l souerchio del gelo, e de gli ardori
Non sente mai, se'l ver la fama dice;
Oue nascon gl'incensi, e gli altri odori;
Oue rinasce l'immortal Fenice:
Ch'in quella ricca fabrica, ch'aduna
A l'essequie, à i natali, hà tomba, e cuna.

21

L'habito di costoro è meno adorno;
Mà l'armi à quei d'Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo, non sono stabili habitanti.
Peregrini perpetui vsano intorno
Portar gli alberghi, e le cittadi erranti.
Han questi feminil voce, e statura:
Crin lungo, e negro: e negra faccia, e scura.

22

Lunghe canne Indiane arman di corte
Punte di ferro: e'n sù destrier correnti
Diresti ben, ch'vn turbine lor porte,
Se pur'han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte:
Aldino in guardia hà le seconde genti:
Le terze guida Albiazar, ch'è fiero
Homicida ladron, non Caualiero.

La

23

La turba è appresso, che lasciate hauea
L'Isole cinte da l'Arabiche onde:
Da cui pescando già raccor solea
Conche, di perle grauide, e feconde.
Sono i negri con lor, sù l'Eritrea
Marina posti, à le sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che scherniscе ogni fede, & ogni legge.

24

Gli Ethiopi di Meroe, indi seguiro:
Meroe, che quindi il Nilo Isola face,
Et Astrabora quinci: il cui gran giro
E di trè Regni, e di due Fè capace.
Gli conducea Canario, & Assimiro:
Rè l'vno, e l'altro, e di Macon seguace;
E tributario al Calife, mà tenne
Santa credenza il terzo, e quì non venne.

25

Poi due Regi soggetti anco venieno
Con squadre d'arco armate, e di quadrella.
Vn Soldano è d'Ormus, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil Terra, e bella.
L'altro di Boecan: questa è nel pieno
Del gran flusso marino, Isola anch'ella;
Mà, quando poi scemando il mar s'abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

26

Nè tè Altamoro entro ab pudico letto
Potuto hà ritener la sposa amata;
Pianse, percosse il biondo crine, e'l petto,
Per distornar la tua fatale andata.
Dũque (dicea) crudel, più che'l mio aspetto
Del mar l'horrida faccia à tè fia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
Che'l picciol figlio, à'dolci scherzi inteso?

E'questi

27

E'questi Rè di Sarmacante,e'l manco,
Che'n lui si pregi,è il libero diadema;
Così dotto è ne l'arme,e così franco
Ardir congiunge à gagliardia suprema.
Saprallo ben(l'annuntio)il popol Franco:
Et è ragion,che insino ad hor ne tema.
I suoi Guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco,& à l'arcion la mazza.

28

Ecco poi fin da gl'Indi,e da l'albergo
De l'Aurora venuto Adrasto il fero:
Che di serpente in dosso hà per vsbergo,
Il cuoio verde,e maculato à nero,
E smisurato,à vn'Elefante il tergo
Preme così,come si suol Destriero;
Gente guida costui di quà dal Gange,
Che si laua nel mar,che l'Indo frange.

29

Ne la squadra,che segue è scelto il fiore
De la Regal militia;e v'hà quei tutti,
Che con larga mercè,con degno honore,
E per guerra,e per pace eran condutti:
Ch'armati à sicurezza,& à terrore
Vengono in sù'Destrier possenti istrutti:
E de'purpurei manti,e de la luce
De l'acciaio,e de l'oro il Ciel riluce.

30

Frà questi è il crudo Alarco:& Odemaro
Ordinator di squadre,& Hidraorte:
E Rimedon,che per l'audacia è chiaro,
Sprezzator de'mortali,e de la morte.
E Tigrane,e Rapoldo,il gran Corsaro,
Già de'mari Tiranno,e Ormondo il forte:
E Marlabusto Arabico,à chi'l nome
L'Arabie dier,che ribellanti hà dome.

Euui

31

Euui Orindo: Arimon: Pirga: Brimarte
Espugnator de le Città: Sifante,
Domator de'Caualli:e tù de l'arte
De la lotta maestro Aridamante:
E Tisaterno il folgore di Marte,
A cui non è chi d'agguagliar si vante;
O se in arcione,ò se pedon contrasta,
O se rota la spada,ò corre l'hasta.

32

Mà Duce è vn Prence Armeno,il qual tra-
Al Paganesmo ne l'età nouella (gitto
Fè da la vera fede,& oue ditto
Fù già Clemente,hora Emiren s'appella:
Per altro huom fido,e caro al Rè d Egitto
Soura quanti per lui calcar mai sella;
E Duce insieme,e Caualier sourano
Per cor,per senno,e per valor di mano.

33

Nessun più rimanea:quando improuisa
Armida apparue,e dimostrò sua schiera.
[illegible] sublime in vn gran carro assisa,
Succinta in gonna,e saretrata Arciera;
E mescolato il nouo sdegno,in guisa
Col natio dolce,in quel bel volto s'era;
Che vigor dalle,e cruda,& acerbetta
Par che minacci,e minacciando alletta.

34

Somiglia il carroà quel,che porta il giorno
Lucido di Piropi,e di Giacinti;
E frena il dotto Auriga al giogo adorno
Quattro Vnicorni à coppia,à coppia auuin-
Cento donzelle,e cento paggi intorno (ti:
Pur di saretra gli homeri van cinti,
Et à bianchi Destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti,e lieui al corso.

Segue

35

Segue il suo stuolo,& Aradin cõ quello,
C'Hidraote assoldò ne la Soria.
Come alhor,che'l rinato vnico Augello
I suo'Etiopi à visitar s'inuia,
Vario,e vago la piuma,e ricco,e bello
Di monil,di corona aurea,natìa;
Stupisce il Mondo,e và dietro,& à i lati
Merauigliando,essercito d'Alati.

36

Così passa costei merauigliosa
D'habito,di maniere,e di sembiante.
Non è alhor sì inhumana,ò sì ritrosa
Alma d'amor,che non diuegna amante.
Veduta à pena,e in grauità sdegnosa
Inuaghir può genti sì varie,e tante;
Che sarà poi,quando in più lieto viso
Co'begli occhi lusinghi,e co'l bel riso?

37

Mà poi,ch'ella è passata,il Rè de'Regi
Comanda,ch'Emireno à sè ne vegna:
Che lui prepporre à tutti i Duci egregi,
E Duce farlo vniuersal disegna;
Quel,già presago,à i meritati pregi
Con fronte vien,che bẽ del grado è degna.
La guardia de'Circassi in due si fende,
E gli fà strada al seggio,& ei v'ascende.

38

E chino il capo,e le ginocchia,al petto
Giunge la destra,e'l Rè così gli dice:
Tè questo scettro:à tè,Emiren,commetto
Le genti:e tù sostieni in lor mia vice:
E porta,liberando il Rè soggetto,
Sù'Franchi l'ira mia vendicatrice.
Và,vedi,vinci,e non lasciar de'vinti
Auanzo,e mena presi i non estinti.

Così

39

Così parlò il Tiranno:e del sourano
Imperio il Caualier la verga prese.
Prendo scettro,Signor,d'inuitta mano,
(Disse)e vò co'tuo'auspici à l'alte imprese.
E spero in tua virtù,tuo Capitano,
De l'Asia vendicar le graui offese.
Nè tornerò,se vincitor non torno;
E la perdita haurà morte,non scorno.

40

Ben prego il Ciel,che s'ordinato male
(Ch'io già nol credo) di là sù minaccia;
Tutta sù'l capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia;
E saluo rieda il Campo,e'n trionfale
Più,ch'in funebre pompa il Duce giaccia;
Tacque;e seguì co'popolari accenti
Misto vn gran suon di Barbari istrumenti.

41

E frà le grida,e i suoni in mezo à densa
Nobile turba il Rè de'Rè si parte:
E giunto à la gran tenda à lieta mensa
Raccoglie i Duci,e siede egli in disparte.
Ond'hor cibo,hor parole altrui dispensa,
Nè lascia inhonorata alcuna parte.
Armida à l'arti sue ben troua loco
Quiui opportun,frà l'allegrezza,e'l gioco.

42

Mà già tolte le mense,ella che vede
Tutte le viste in sè fisse,& intente:
E ch'à segni ben noti,homai s'auuede,
Che sparso è il suo venen per ogni mente;
Sorge,e si volge al Rè da la sua sede,
Con atto insieme altero,e riuerente:
E quanto può magnanima,e feroce,
Cerca parer nel volto,e ne la voce.

O Rè

43

O Rè ſupremo(dice)anch'io ne vegno
Per la fè,per la patria ad impiegarmi,
Donna ſon'io;mà Regal Donna:indegno
Già di Reina il guerreggiar non parmi:
Vſi ogni arte Regal chi vuole il Regno:
Danſi à l'iſteſſa man lo ſcettro,e l'armi.
Saprà la mia (nè torpe al ferro,ò langue)
Ferire,e trar da le ferite il ſangue.

44

Nè creder,che ſia queſto il dì primiero,
Ch'à ciò nobil m'inuoglia alta vaghezza:
Che'n prò di noſtra legge,e del tuo Impero
Son'io già prima à militare auezza:
Ben rammentar dei tù,s'io dico il vero;
Che d'alcun'opra noſtra hai pur contezza;
E ſai,che molti de'maggior Campioni,
Che diſpieghin la Croce,io fei prigioni.

45

Da mè preſi,& auinti,e da mè furo
In magnifico dono à tè mandati:
Et ancor ſi ſtariano in tondo oſcuro
Di perpetua prigion per tè guardati:
E ſareſti hora tù via più ſicuro
Di terminar,vincendo,i tuoi gran piati;
Se non,che'l fier Rinaldo,il qual'vccíſe
I miei Guerrieri,in libertà gli miſe.

46

Chi ſia Rinaldo è noto:e quì di lui
Lunga hiſtoria di coſe,anco ſi conta:
Queſti è'l crudele,ond'aſpramente i'fui
Offeſa poi,nè vendicata hò l'onta;
Onde ſdegno à ragione aggiunge i ſui
Stimoli,e più mi rende à l'arme pronta;
Mà quai ſia la mia ingiuria,à lungo detta
Saranni,hor tanto baſti: Io vo'vendetta.

E la

47

E la procurerò: che non in vano
Soglion portarne ogni ſaetta i venti,
E la deſtra del Ciel,di giuſta mano,
Drizza l'arme talhor contra i nocenti.
Mà s'alcun fia,ch'al Barbaro inhumano
Tronchi il capo odioſo,e mè'l preſenti,
A grado haurò queſta vendetta ancora;
Benche fatta da mè più nobil fora.

48

A grado sì,che gli ſarà conceſſa
Quella,ch'io poſſo dar,maggior mercede:
Mè,d'vn teſor dotata,e di mè ſteſſa,
In moglie haurà,s'in guiderdon mi chiede:
Così ne faccio quì ſtabil promeſſa,
Così ne giuro inuiolabil fede.
Hor s'alcun'è,che ſtimi i premi noſtri
Degni del riſchio,parli,e ſi dimoſtri.

49

Mentre la Donna in guiſa tal fauella,
Adraſto affige in lei cupidi gli occhi.
Tolga il Ciel(dice poi)che le quadrella
Nel Barbaro homicida vnqua tù ſcocchi;
Che non è degno vn cor villano,ò bella
Saettatrice,che tuo colpo il tocchi.
Atto de l'ira tua miniſtro io ſono;
Et io del capo ſuo ti farò dono.

50

Io ſterperogli il core:io darò in paſto
Le membra lacerate à gli auoltoi.
Così parlaua l'Indiano Adraſto;
Nè ſoffrì Tiſaferno i vanti ſuoi.
E chi ſei (diſſe) tù?che sì gran faſto
Moſtri,preſente il Rè,preſente noi?
Forſe è quì tal,ch'ogni tuo vanto audace
Supererà co'fatti,e pur ſi tace.

Riſpo-

51

Rispose l'Indo fero: Io mi son'vno;
Ch'appo l'opre,il parlare hò scarso,e scem
Mà s'altroue, che quì,così importuno
Parlaui tù,parlaui il detto estremo.
Seguito haurian;mà raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra,il Rè supremo.
Disse ad Armida poi:Donna gentile
Ben'hai tù cor magnanimo,e virile.

52

E ben sei degna,à cui suoi sdegni,&c ire
L'vno,e l'altro di lor conceda,e done;
Perche tù poscia à voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate,e'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque,ciò detto;e quegli offerta noua
Fecero à lei di vendicarla à proua.

53

Nè quelli pur,mà qual più in guerra è c
La lingua al vanto hà baldanzosa,e pres
S'offerser tutti à lei,tutti giuraro
Vendetta far sù l'essecrabil testa:
Tante contra 'l Guerrier,c'hebbe sì caro
Arme hor costei commoue,e sdegni dett
Mà esso poi,ch'abbandonò la riua,
Felicemente al gran corso veniua.

54

Per le medesme vie,ch'in prima corse
La Nauicella indietro si raggira:
E l'aura,ch'à le vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il Giouinetto hor guarda il Polo,e l'Orsa
Et hor le stelle rilucenti mira,
Via de l'opaca notte;hor fiumi,e monti,
Che sporgono sù'l mar l'alpestre fronti.

Hor

55

Hor lo stato del Campo,hor il costume
Di varie genti,inuestigando intende.
E tanto van per le salate spume,
Che lor da l'Orto il quarto Sol risplende.
E quando homai n'è disparito il lume,
La Naue terra finalmente prende.
Disse la Donna alhor: Le Palestine
Piagge son quì:quì del viaggio è il fine.

56

Quinci i trè Caualier sù'l lido espose,
E sparue in men,che non si forma vn detto.
Sorgea la notte intanto,e de le cose
Confondea i varij aspetti vn solo aspetto.
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno,ò muro,ò tetto:
Nè d'huomo,ò di destriero appaiõ l'orme;
Od'altro pur,che del camin gl'informe.

57

Poi,che stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi,e dier le spalle al mare:
Et ecco di lontano à gli occhi loro,
Vn non sò che di luminoso appare;
Che con raggi d'argento,e lampi d'oro
La notte illustra,e fà l'ombre più rare.
Essi ne vanno alhor contra la luce:
E già veggion,che sia quel,che si luce.

58

Veggiono à vn grosso trõco armi nouelle,
Incontra i raggi de la Luna appese:
E fiammeggiar più che nel Ciel le stelle,
Gemme ne l'elmo aurato,e ne l'arnese:
E scoprono à quel lume imagin belle,
Nel grande scudo,in lungo ordine stese.
Presso,quasi custode,vn Vecchio siede,
Che contra lor sen'và,come gli vede.

S Ben'è

59

Ben'è da'due Guerrier riconosciuto,
Del saggio amico,il venerabil volto;
Mà poi,ch'ei riceuè lieto saluto,
E c'hebbe lor cortesemente accolto:
Al Giouinetto,il qual tacito,e muto
Il riguardaua,il ragionar riuolto:
Signor,tè sol (gli disse) io quì soletto
In cotal'hora,desiando,aspetto.

60

Che,se nol sai,ti sono amico:e quanto
Curi le cose tue,chiedilo à questi:
Ch'essi scorti da mè vinser l'incanto,
Oue tù vita misera trahesti.
Hor'odi i detti miei,contrari al canto
De le Sirene;e non ti sian molesti;
Mà gli serba nel cor,fin che distingua
Meglio à tè il ver più saggia,e santa lingua.

61

Signor,non sotto l'ombra in piaggia molle,
Trà fonti,e fior,trà Ninfe,e trà Sirene;
Mà in cima à l'erto,e faticoso colle
De la virtù,riposto è il nostro bene.
Chi non gela,e non suda,e non s'estolle
Da le vie del piacer,là non peruiene.
Hor vorrai tù,lunge da l'alte cime
Giacer,quasi trà valli,Augel sublime?

62

T'alzò Natura inuerso'l Ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi,& alti;
Perche in sù miri,e con illustri,e conte
Opre tè stesso al sommo pregio essalti:
E ti diè l'ire ancor veloci,e pronte,
Non perche l'vsi ne'ciuili assalti:
Nè perche sian di desideri ingordi
Elle ministre,& à ragion discordi.

Mà

63

Mà perche il tuo valore,armato d'esse,
Più fero assalga gli auuersari esterni.
E sian con maggior forza indi represse
Le cupidigie,empi nemici interni.
Dunque ne l'vso,per cui fur concesse,
L'impieghi il saggio Duce,e le gouerni;
Et à suo senno,hor tepide,hor ardenti
Le faccia;& hor l'affretti,& hor l'allenti:

64

Così parlaua:e l'altro attento,e cheto
A le parole sue d'alto consiglio,
Fea de'detti conserua,e mansueto
Volgeua à terra,e vergognoso il ciglio.
Ben vidè il Mago veglio il suo secreto,
E gli soggiunse: Alza la fronte,ò figlio,
E in questo scudo affissa gli occhi homai,
Ch'iui de'tuoi Maggior l'opre vedrai.

65

Vedrai de gli Aui il diuulgato honore,
Lungè precorso in loco erto,e solingo:
Tù dietro anco riman,lento cursore,
Per questo de la gloria illustre arringo.
Sù,sù;tè stesso incita;al tuo valore
Sia sferza,e spron quel,ch'io colà dipingo.
Così diceua,e'l Caualiero affisse
Lo sguardo là,mentre colui sì disse.

66

Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il Fabro dotto.
Del sangue d'Attio glorioso,augusto
L'ordin vi si vedea,nulla interrotto:
Vedeasi dal Roman fonte vetusto
I suoi riui dedur puro,e'ncorrotto.
Stan coronati i Principi d'Alloro.
Mostra il Vecchio le guerre,e i pregi loro.

67

Mostragli Caio alhor, ch'à strane genti
Và prima in preda il già inclinato Impero.
Prendere il fren de'popoli volenti,
E farsi d'Este il Principe primiero:
Et à lui ricourarsi i men potenti
Vicini, à cui Rettor facea mestiero.
Poscia quando ripassa il varco noto
A gl'inuiti d'Honorio il fiero Goto.

68

E quãdo sembra, che più auampi, e ferua
Di barbarico incendio Italia tutta:
E quando Roma prigioniera, e serua
Sin dal profondo teme esser distrutta,
Mostrà, ch'Aurelio in libertà conserua
La gente, sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto, che s'oppone
A l'Vnno, Regnator de l'Aquilone.

69

Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago, ei par, che guati;
Et hà faccia di cane, & à vedello,
Dirai, che ringhi, e vdir credi i latrati.
Poi vinto il fero in singular duello
Mirasi rifuggir trà gli altri armati;
E la difesa d'Aquilea poi torre
Il buon Foresto, de l Italia Hettorre.

70

Altroue è la sua morte, e'l suo destino
E destin de la Patria. Ecco l herede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Ch'à l'Italico honor Campion succede.
Cedeua à i fati, e non à gli Vnni Altino;
Poi riparaua in più sicura sede;
Poi raccoglieua vna Città di mille
In val di Pò, case disperse in Ville.

71

Cõtra il grã fiume, ch'in diluuio ondeggia,
Muniasi, e quindi la Città sorgea,
Che ne'futuri secoli la Reggia
De'magnanimi Estensi esser deuea:
Par, che rompa gli Alani, e che si veggia
Contra Odoacro hauer fortuna rea;
E morir per l'Italia: ò nobil morte,
Che de l'honor paterno il fà consorte.

72

Cader seco Alforisio: ire in essiglio
Azzo si vede, e'l suo fratel con esso:
E ritornar con l'arme, e co'l consiglio
Dapoi, che fù il Tiranno Erulo oppresso:
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l'Estense Epaminonda appresso;
E par lieto morir; poscia che'l crudo
Totila è vinto, e saluo il caro scudo,

73

Di Bonifacio parlo, e fanciulletto
Premea Valerian, l'orme del Padre,
Già di destra viril, viril di petto,
Cento no'l sostenean Gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto,
Fea contra Schiaui Ernesto opre leggiadre,
Mà innanzi à lui l'intrepido Aldoardo
Da Monselce escludeua il Rè Lombardo.

74

Henrico v'era, e Berengario, e doue'
Spiega il grã Carlo la sua Augusta insegna,
Par, ch'egli il primo feritor si troue,
Ministro Capitan d'impresa degna.
Poi segue Lodouico, e quegli il moue
Contra'l Nipote, ch'in Italia regna;
Ecco in battaglia il vince, e'l fa prigione.
Eraui poi con cinque figli Ottone.

75

V'era Almerico,e si vedea già fatto,
De la Città,Donna del Pò,Marcheſe;
Diuotamente il Ciel riguarda in atto
Di contemplante,il Fondator di Chieſe:
D'incontra Azzo Secondo hauea ritratto,
Far contra Berengario aſpre conteſe:
Che dopo vn corſo di fortuna alterno
Vinceua,e de l'Italia hauea'l gouerno.

76

Vedi Alberto il figliuolo ir frà Germani
E colà far le ſue virtù sì note,
Che vinti in gioſtra,e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli à tergo Vgon,quel ch'à Romani
Fiaccar le corna impetuoſo puote;
E che Marcheſe de l'Italia fia
Detto,e Toſcana tutta haurà in balìa.

77

Poſcia Tebaldo,e Bonifacio à canto
A Beatrice ſua,poi v'era eſpreſſo:
Non ſi vedea virile herede à tanto
Retaggio,à sì gran Padre eſſer ſucceſſo.
Seguia Matilda,& adempìa ben quanto
Difetto par nel numero,e nel ſeſſo;
Che può la ſaggia,e valoroſa Donna
Soura corone,e ſcettri alzar la gonna.

78

Spira ſpirti maſchi il nobil volto:
Moſtra vigor,più che viril,lo ſguardo.
Là ſconfigea i Normandi,e'n fuga volto
Si dileguaua il già inuitto Guiſcardo;
Quì rõpea Henrico il Quarto,& à lui tolto,
Offriua al Tempio Imperial ſtendardo.
Quì riponea'l Pontefice ſoprano
Nel gran ſolio di Pietro in Vaticano.

Poi

79

Poi vedi in guiſa d'huõ,c'honori,& ami.
C'hor l'è al fiãco Azzo'l Quĩto,hor la ſecõ
Mà d'Azzo il Quarto in più felici rami (da:
Germogliaua la prole alma,e feconda.
Và doue par,che la Germania il chiami
Guelfo il figliuol,figliuol di Chunigonda,
E'l buon germe Roman con deſtro fato,
E'ne'campi Bauarici traſlato.

80

Là d'vn gran ramo Eſtenſe,ei par,ch'ineſti
L'arbore di Guelfon,ch'è per sè vieto.
Quel ne'ſuoi Guelfi rinouar vedreſti
Scettri,e corone d'or,più che mai lieto,
E co'l fauor de'bei lumi celeſti
Andar poggiando,e non hauer diuieto.
Già confina co'l Ciel,già meza ingombra
La gran Germania,e tutta anco l'adombra.

81

Mà ne'ſuoi rami Italici fioriua,
Bella non men la Regal pianta à proua,
Bertoldo quì d'incontra à Guelfo vſcina,
Quì Azzo il Seſto i ſuoi Priſchi rinoua:
Queſta è la ſerie de gli Heroi,che viua,
Nel metallo ſpirante par ſi moua.
Rinaldo ſueglia,in rimirando,mille
Spirti d'honor ne le natìe fauille.

82

E d'emula virtù l'animo altero
Commoſſo auampa;& è rapito in guiſa,
Che ciò,che imaginando hà nel penſiero,
Città abbattuta,e preſa,e gente vccìſa;
Pur,come ſia preſente,e come vero,
Dinanzi à gli occhi ſuoi vedere auiſa;
E s'arma frettoloſo,e con la ſpene
Già la vittoria vſurpa,e la preuiene.

83

Mà Carlo, il quale à lui del Rege herede
Di Dania, già narrata hauea la morte,
La destinata spada alhor gli diede:
Prendila (disse) e sia con lieta sorte;
E solo in prò de la Christiana fede
L'adopra giusto, e pio non men, che forte.
E fà del primo suo Signor vendetta,
Che t'amò tanto, e ben à tè s'aspetta.

84

Rispose egli al Guerriero: A i cieli piacci
Che la man, che la spada hora riceue
Con lei del suo Signor vendetta faccia;
Paghi con lei, ciò che per lei si deue;
Carlo riuolto à lui, con lieta faccia
Lunghe gratie ristrinse in sermon breue:
Mà lor s'offriua il Mago, & al viaggio
Notturno gli affrettaua il nobil Saggio.

85

Tempo è (dicea) di girne, oue t'attende
Goffredo, e'l Cãpo, e bẽ giungi opportuno;
Hor n'andiam pur, ch'à le Christiane tende
Scorger ben vi saprò per l'aer bruno:
Così dice egli; e poi sù'l carro ascende,
E lor v'accoglie senza indugio alcuno:
E rallentando à'suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza à l'Oriente il corso.

86

Taciti se ne giàn per l'aria nera,
Quãdo al Garzõ si volge il Vecchio, e dice
Veduto hai tù de la tua stirpe altera
I rami, e la vetusta alta radice,
E se ben'ella da l'età primiera
Stata è fertil d'Heroi madre, e felice;
Non è, nè fia di partorir mai stanca,
Che per vecchiezza in lei virtù non manca

O co-

87

O come tratto hò fuor dal fosco seno
De l'età prisca i primi padri ignoti:
Così potessi ancor scoprire à pieno
Ne'secoli auenire i tuoi Nipoti,
E pria, ch'essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce fargli al Mondo noti.
Che de'futuri Heroi già non vedresti
L'ordin men lungo, ò pur mẽ chiari i gesti.

88

Mà l'arte mia, per sè, dentro al futuro
Nõ scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso, e dubbio, e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face,
E se cosa, qual certo, io m'assicuro
Affermarti, non sono in questo audace,
Ch'io l'intesi da tal, che senza velo
I secreti tal'hor scopre del Cielo.

89

Quel ch'à lui riuelò luce diuina,
E ch'egli à mè scoperse, io à tè predico;
Non fù mai Greca, ò Barbara, ò Latina
Progenie in questo, ò nel buon tẽpo antico,
Ricca di tanti Heroi, quanti destina
A tè chiari Nipoti, il Cielo amico:
Ch'agguaglieran qual più saggio si noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

90

Mà frà gli altri mi disse: Alfonso, io sceglio
Primo in virtù; mà in titolo Secondo:
Che nascer dè, quando corrotto, e veglio
Pouero fia d'huomini illustri il Mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada vsi, ò lo scettro, ò meglio il pondo
O de l'arme sostegna, ò del diadema,
Gloria del sangue tuo, gemma suprema,

91

Darà fanciullo in varie imagin fere,
Di guerra i segni di valor sublime:
Fia terror de le selue,e de le fere,
E ne gli arringhi haurà le lodi prime:
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittorioſe,e ſpoglie opime;
E ſouente auuerrà,che'l crin ſi cigna (gna.
Hor di lauro,hor di quercia,hor di grami-

92

De la matura età pregi men degni
Non fiano,ſtabilir pace,e quiete:
Mantener ſue Città frà l'arme,e i Regni
Di poſſenti vicin tranquille,e chete;
Nutrire,e fecondar l'arti,e gl'ingegni,
Celebrar giochi illuſtri,e pompe liete:
Librar con giuſta lance,e pene,e premi,
Mirar da lunge,e preueder gli eſtremi.

93

O s'aueniſſe mai,che contra gli empi,
Che tutte infeſteran le Terre,e i Mari,
E de la pace in quei miſeri tempi
Daran le leggi à i popoli più chiari,
Duce ſen'gliſſe à vendicare i Tempi,
Da lor diſtrutti,e i violati altari,
Qual'ei giuſta faria graue vendetta
Sù'l gran Tiranno,e sù l'iniqua ſetta?

94

Indarno à lui con mille ſchiere armate
Quinci'l Turco opporiaſi,e quindi'l Mauro,
Ch'egli portar potrebbe oltre Eufrate,
Et oltre i gioghi del neuoſo Tauro,
Et oltre i Regni,ou'è perpetua ſtate, (ro:
La Croce,e l biãco Augello,e i Gigli d'au-
E per batteſmo de le nere fronti
Del gran Nilo ſcoprir l'ignote fonti.

Così

95

Così parlaua il Veglio:e le parole
Lietamente accoglieua il Giouinetto,
Che del penſier de la futura prole
Vn tacito piacer ſentia nel petto.
L'Alba intanto ſorgea nuntia del Sole,
E'l Ciel cangiaua in Oriente aſpetto.
E sù le tende già potean vedere
Da lunge il tremolar de le bandiere.

96

Ricominciò di nouo alhora il Saggio:
Vedete il Sol,che vi riluce in fronte,
E vi diſcopre con amico raggio
Le tende,e'l piano,e la Cittade,e'l monte.
Sicuri d'ogni intoppo,e d'ogni oltraggio
Io ſcorti v'hò ſin quì per vie non conte.
Potete ſenza guida ir per voi ſteſſi
Homai;nè lece à mè,che più m'appreſſi.

97

Così tolſe congedo,e fè ritorno,
Laſciando i Caualier,iui pedoni;
Et eſſi pur contra il naſcente giorno
Seguir lor ſtrada,e giro à i padiglioni.
Portò la Fama,e diuulgò d'intorno
L'aſpettato venir de i trè Baroni:
E innanzi ad eſſi,al pio Goffredo corſe,
Che per raccorli dal ſuo ſeggio ſorſe.





CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Prima i suoi falli piange: e poi l'impresa
Del bosco tenta, e vince il buon Rinaldo.
Nel Campo Egittio s'è nouella intesa,
C'homai s'appressa; però astuto e baldo
Và à spiarne Vasrino, aspra contesa
Fasti intorno à Sion: ma tanto è saldo
L'aiuto, c'han dal Ciel l'armi Christiane,
Ch'à nostri in preda la Città rimane.

1

Giunto Rinaldo, oue Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del Guerrier, ch'è morto,
Cura mi spinse di geloso honore.
E s'io n'offesi tè, ben disconforto
Ne sentij poscia, e penitenza al core.
Hor vengo à'tuoi richiami, & ogni emenda
Son pronto à far, che grato à tè mi renda.

2

A lui, c'humil gli s'inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria homai si taccia,
E ponganſi in oblio l'andate cose.
E per emenda io vorrò sol, che faccia,
Quai per vso faresti, opre famose:
E'n danno de'nemici, e'n prò de'nostri
Vincer conuienti de la Selua i mostri.

L'as-

3

L'antichissima Selua, onde fù auanti
De'nostri ordigni la materia tratta,
(Qual si sia la cagione) hora è d'incanti
Secreta stanza, e formidabil fatta;
Nè v'è chi legno di troncar si vanti;
Nè vuol ragion, che la Città si batta
Senza tali istrumenti, hor colà doue
Pauentan gli altri, il tuo valor si proue.

4

Così disse egli: e'l Caualier s'offerse
Con breui detti al rischio, à la fatica.
Mà ne gli atti magnanimi si scerse,
Ch'assai farà, benche non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto conuerse
La destra, e'l volto à l'accoglienza amica.
Quì Guelfo, quì Tancredi, e quì già tutti
S'eran de l'Hoste i Principi ridutti.

5

Poi, che le dimostranze honeste, e care,
Con que'soprani egli iterò più volte;
Placido affabilmente, e popolare
L'altre genti minori hebbe raccolte.
Nè saria già più allegro il militare
Grido, ò le turbe intorno à lui più folte;
Se vinto l'Oriente, e'l Mezo giorno
Trionfante n'andasse in carro adorno.

6

Così ne và fin'al suo albergo, e siede
In cerchio quiui à i cari amici à canto:
E molto lor risponde, e molto chiede,
Hor de la guerra, hor del siluestre incanto.
Mà quando ogn'vn partendo agio lor diede
Così gli disse l'Heremita Santo:
Ben gran cose, Signor, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

Quan-

7

Quanto deui al grã Rè, che'l Mõdo regge.
Tratto egli t'hà da l'incantate soglie:
E tè, smarrito agnel, frà le sue gregge
Hor riconduce, e nel suo ouil t'accoglie:
E per la voce del Buglion t'elegge
Secondo essecutor de le sue voglie;
Mà non conuiensi già, ch'ancor profano,
Ne'suoi gran magisteri armi la mano.

8

Che sei de la caligine del Mondo,
E de la carne tù di modo aspersо,
Che'l Nilo, ò'l Gange, ò l'Ocean profondo,
Non ti potrebbe far candido, e terso.
Sol la gratia del Ciel, quanto hai d'immõdo
Può render puro: al Ciel dunque conuerso,
Riuerente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi, e prega.

9

Così gli disse; e quel prima in sè stesso
Pianse i superbi sdegni, e i folli amori:
Poi, chinato à'suoi piè, mesto, e dimesso
Tutti scoprigli i giouenili errori.
Il Ministro del Ciel, dopo il concesso
Perdono, à lui dicea: Co'noui albòri
Ad orar te n'andrai la sù quel monte,
Ch'al raggio matutin volge la fronte.

10

Quinci al Bosco t'inuia, doue cotanti
Son fantasmi, ingannenoli, e bugiardi.
Vincerai (questo sò) Mostri, e Giganti.
Pur ch'altro folle error non ti ritardi.
Deh, nè voce, che dolce, ò pianga, ò canti,
Nè beltà, che soaue, ò rida, ò guardi,
Con tenere lusinghe, il cor ti pieghi;
Mà sprezza i finti aspetti, e i finti preghi.

Così

11

Così il consiglia: e'l Caualier s'appresta
Desiando, e sperando à l'alta impresa.
Passà pensoso il dì, pensosa, e mesta
La notte, e pria ch'in Ciel sia l'Alba accesa,
Le belle arme si cinge, e soprauesta
Noua, & estrania di color s'hà presa:
E tutto solo, e tacito, e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

12

Era ne la stagion, ch'ancor non cede
Libero ogni confin la notte al giorno,
Mà l'Oriente rosseggiar si vede;
Et anco è il Ciel d'alcuna stella adorno:
Quando ei drizzò ver l'Olineto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne, e quindi matutine
Bellezze incorruttibili, e diuine.

13

Frà se stesso pensaua, ò quante belle
Luci il Tempio Celeste in sè raguna.
Hà il suo gran carro il dì, l'aurate Stelle
Spiega la notte, e l'argentata Luna:
Mà non è chi vagheggi, ò questa, ò quelle;
E miriam noi torbida luce, e bruna,
Ch'vn girar d'occhi, vn balenar di riso
Scopre in breue confin di fragil viso.

14

Così pensando, à le più eccelse cime
Ascese; e quiui inchino, e riuerente
Alzò il pensier soura ogni Ciel sublime,
E le luci fissò ne l'Oriente.
La prima vita, e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre, e Signor; e in mè tua gratia pioui,
Sì, che'l mio vecchio Adã purghi, e rinouì

Così

15

Così pregaua; e gli sorgeua à fronte,
Fatta già d'auro la vermiglia Aurora;
Che l'elmo, e l'arme, e intorno àlui del mõ-
Le verdi cime, illuminando, indora: (te
E ventillar nel petto, e ne la fronte
Sentìa gli spirti di piaceuol'ora;
Che soura'l capo suo scorea dal grembo
De la bell'Alba vn rugiadoso nembo.

16

La rugiada del Ciel sù le sue spoglie
Cade, che parea cenere al colore,
E sì l'asperge, che'l pallor ne toglie,
E induce in esse vn lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
A i matutini geli arido fiore,
E tal di vaga giouentù ritorna
Lieto il serpente, e di nou'or s'adorna.

17

Il bel candor de la mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira.
Poscia verso l'antica alta foresta,
Con sicura baldanza i passi gira.
Era là giunto, oue i men forti arresta
Solo il terror, che di sua vista spira;
Pur nè spiacente à lui, nè paurosо
Il bosco par, mà lietamente ombroso.

18

Passa più oltre, & ode vn suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde:
Vi sente d'vn ruscello il roco pianto,
E'l sospirar de l'aura infra le fronde:
E di musico Cigno il flebil canto,
E l'Vsignuol, che plora, e gli risponde:
Organi, e cetre, e voci humane in rime;
Tanti, e sì fatti suon, vn suono esprime.

Il Ca-

19

Il Caualier (pur come à gli altri auiene)
N'attendeua vn gran tuon d'alto spauento.
E v'ode poi di Ninfe, e di Sirene,
D'aure, d'acque, d'augei dolce concento,
Onde, merauigliando, il piè ritiene,
E poi se n'và tutto sospeso, e lento:
E frà via non ritroua altro diuieto,
Che quel d'vn fiume trasparente, e cheto.

20

L'vn margo, e l'altro del bel fiume adorna
Di vaghezza, e d'odori olezza, e ride.
Ei tanto stende il suo gireuol corno,
Che trà'l suo giro il gran bosco s'affide.
Nè pur gli fà dolce ghirlanda intorno;
Mà vn canaletto suo v'entra, e'l diuide. (bra
Bagna egli il bosco, e'l bosco il fiume adō.
Cō bel cābio frà lor, d'humore, e d'ombra.

21

Mentre mira il Guerriero, oue si guade,
Ecco vn ponte mirabile apparina;
Vn ricco ponte d'or, che larghe strade
Sù gli archi stabilissimi gli offriua.
Passa il dorato varco, e quel giù cade
Tosto che'l piè toccata hà l'altra riua;
E se ne'l porta in giù l'acqua repente;
L'acqua, ch'è d'vn bel Rio fatta vn Torrēte.

22

Ei si riuolge, e dilatato il mira,
E gonfio assai, quasi per neui sciolte,
Ch'in sè stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime riuolte.
Mà pur desio di nouitade il tira
A spiar trà le piante antiche, e folte,
E'n quelle solitudini seluagge
Sempre à sè noua merauiglia il tragge.

Doue

23

Doue in passando le vestigia ei posa,
Par, ch'iui scaturisca, ò che germoglie:
Là s'apre il giglio, e quì spunta la rosa,
Quì sorge vn fonte, iui vn ruscel si scioglie.
E soura, e intorno à lui la Selua annosa
Tutta parea ringiouenir le foglie.
S'ammolliscon le scorze, e si rinuerde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

24

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillaua da le scorze il mele.
E di nouo s'vdia quella gioconda
Strana armonia di canto, e di querele;
Mà il choro human, ch'à i Cigni, à l'aura, à (l'onda
Facea tenor, non sà doue si cele:
Non sà veder, chi formi humani accenti,
Nè doue siano i musici strumenti.

25

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel, che'l senso gli offeria per vero;
Vede vn Mirto in disparte, e là si spiega,
Oue in gran piazza termina vn sentiero.
L'estranio Mirto i suoi gran rami spiega
Più del Cipresso, e de la Palma altero,
E soura tutti gli arbori frondeggia,
Et iui par del Bosco esser la Reggia.

26

Fermò il Guerrier ne la gran piazza affisa
A maggior nouitate alhor le ciglia,
Quercia gli appar, che per sè stessa, incisa
Apre, feconda, il cauo ventre, e figlia.
E n'esce fuor, vestita in strana guisa
Ninfa d'età cresciuta (ò merauiglia!)
E vede insieme poi cento altre piante
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

Quai

27

Quai le mostra la Scena; ò quai dipinte
Tal volta rimiriam Dee boscarecce,
Nude le braccia, e l'habito succinte,
Con bei coturni, e con disciolte trecce.
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie de le saluatiche corteccе,
Se non, che in vece d'arco, ò di faretra
Chi tien liuto, e chi viola, e cetra.

28

E incominciar costor, danze, e carole,
E di sè stesse vna corona ordiro:
E cinsero il Guerrier, sì come suole
Esser punto rinchiuso entro il suo giro.
Cinser la pianta ancora, e tai parole,
Nel dolce canto lor, da lui s'vdiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O de la Donna nostra amore, e spene.

29

Giungi aspettato à dar salute à l'egra
D'amoroso pensiero arsa, e ferita.
Questa Selua, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme à la dolente vita,
Vedi, che tutta al tuo venir s'allegra,
E'n più leggiadre forme è riuestita.
Tale era il canto, e poi dal Mirto vscìa
Vn dolcissimo suono, e quel s'aprìa.

30

Già ne l'aprir d'vn rustico Sileno
Merauiglie vedea l'antica etade;
Mà quel gran Mirto da l'aperto seno
Imagini mostrò più belle, e rade;
Donna mostrò, ch'assomigliaua à pieno
Nel falso aspetto, angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è auiso
Le sembianze d'Armida, e'l dolce viso.

31

Quella lui mira in vn lieta, e dolente:
Mille affetti in vn guardo appaion misti.
Poi dice: Io pur ti veggio: e finalmente
Pur ritorni à colei, da cui fuggisti:
A che ne vieni? à consolar presente
Le mie vedoue notti, e i giorni tristi?
O vieni à mouer guerra, à discacciarme:
Che mi celi il bel volto, e mostri l'arme?

32

Giungi Amante, ò nemico? il ricco ponte
Io già non preparaua ad huom nemico;
Nè gli apriua i ruscelli, i fior, la fonte;
Sgombrādo i dumi, e ciò, ch'à i passi è intrico.
Togli quest'elmo homai: scopri la fronte:
E gli occhi à gli occhi miei, s'arriui amico:
Giungi i labbri à le labbra, il seno al seno:
Porgi la destra à la mia destra almeno.

33

Seguìa parlando, e'n bei pietosi giri
Volgeua i lumi, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soaui singulti, e i vaghi pianti:
Talche incauta pietade à quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Mà il Caualiero, accorto sì, non crudo,
Più non v'attende, e stringe il ferro ignudo.

34

Vassene al Mirto; alhor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone, e grida:
Ah, non sarà mai ver, che tù mi faccia
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida.
Deponi il ferro, ò di spietato, ò'l caccia
Prià ne le vene à l'infelice Armida.
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel Mirto mio trouar può strada.

35

Egli alza il ferro,e'l ſuo pregar non cura;
Mà colei ſi traſmuta(ò noui moſtri)
Sì come auien,che d'vna,altra figura
Trasformando repente il ſogno moſtri:
Così ingroſsò le membra,e tornò ſcura
La faccia,e vi ſparir gli auori,e gli oſtri.
Crebbe in Gigante altiſſimo,e sì feo
Con cento armate braccia vn Briareo.

36

Cinquãta ſpade impugna,e cõ cinquanta
Scudi riſuona,e minacciando freme.
Ogn'altra Ninfa ancor d'arme s'ammanta,
Fatta vn Ciclope horrendo:& ei non teme;
Mà doppia i colpi à la difeſa pianta,
Che pur com'animata,à i colpi geme.
Sembran de l'aria i campi,i campi Stigi:
Tanti appaiono in lor Moſtri,e prodigi.

37

Sopra il turbato Ciel,ſotto la terra
Tuona,e fulmina quello,e trema queſta:
Vengono i venti,e le procelle in guerra,
E gli ſoffiano al volto aſpra tempeſta;
Mà pur mai colpo il Caualier non erra:
Nè per tanto furor punto s'arreſta.
Tronca la Noce:e Noce,e Mirto parue,
Quì l'incanto fornì,ſparir le larue.

38

Tornò ſereno il Cielo,e l'aura cheta:
Tornò la Selua al natural ſuo ſtato:
Non d'incanti terribile,e non lieta,
Piena d'horror,mà de l'horror'innato.
Ritenta il vincitor,s'altro più vieta,
Ch'eſſer non poſſa il Boſco homai trõcato.
Poſcia ſorride,e frà ſe dice: O vane
Sembianze;e folle,chi per voi rimane.

Quinci

39

Quinci s'inuia verſo le tende;e intanto
Colà gridaua il ſolitario Piero:
Già vinto è de la Selua il fero incanto:
Già ſen'ritorna il vincitor Guerriero:
Vedilo;& ei da lunge in bianco manto
Comparia venerabile,e ſeuero:
E de l'Aquila ſua l'argentee piume
Splendeano al Sol d'inuſitato lume.

40

Ei dal Campo gioioſo alto ſaluto
Hà con ſonoro replicar di gridi:
E poi con lieto honore è riceuuto
Dal pio Buglione,e non è chi l'inuidi.
Diſſe al Duce il Guerriero: A quel temuto
Boſco n'andai,come imponeſti,e'l vidi:
Vidi,e vinſi gli incanti,hor vadan pure
Le genti là;che ſon le vie ſicure.

41

Vaſſi à l'antica Selua:e quindi è tolta
Materia tal,qual buon giuditio eleſſe.
E benche oſcuro fabro arte non molto
Por ne le prime machine ſapeſſe;
Pure artefice illuſtre à queſta volta
E'colui,ch'à le traui i vinchi inteſſe;
Guglielmo,il Duce Ligure,che pria
Signor del mare corſeggiar ſolìa.

42

Poi,sforzato à ritrarſi,ei ceſſe i Regni
Al gran Nauiglio Saracin de'mari.
Et hora al Campo conducea da i legni
E le maritime armi,e i marinari.
Et era queſti in frà i più induſtri ingegni
Ne'mecanici ordigni huom ſenza pari.
E cento ſeco hauea fabri minori
Di ciò,ch'egli diſegna,eſſecutori.

Coſtui

43

Costui non solo incominciò à comporre
Catapulte, Balistе,& Arieti;
Onde à le mura le difese torre
Possà,e sprezzar le grosse alte pareti:
Mà fece opra maggior,mirabil torre,
Ch'entro di pin tessuta era,e d'abeti;
E ne le cuoia auuolto hà quel di fuore,
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

44

Si scommette la mole,e ricompone
Con sottili giunture in vn congiunta:
E la traue,che testa hà di montone
Da l'ime parti sue,cozzando, spunta.
Lancia dal mezo vn ponte;e spesso il pone
Sù l'opposta muraglia à prima giunta;
E fuor da lei,sù per la cima,n'esce
Torre minor,ch'in suso è spinta,e cresce.

45

Per le facili vie destra,e corrente
Soura ben cento sue volubil rote,
Grauida d'arme,e grauida di gente
Senza molta fatica ella gir puote;
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de'fabri,e l'arti ignote.
E due torri in quel punto anco son fatte,
De la prima ad imagine ritratte.

46

Mà non eran frà tanto à i Saracini
L'opre,ch'iui si fean,del tutto ascoste:
Perche ne l'alte mura à i più vicini
Lochi,le guardie ad ispiar son poste.
Questi gran salmerie d'orni,e di pini
Vedean dal bosco esser condotte à l'Hoste:
E machine vedean;mà non à pieno
Riconoscer lor forma indi potieno.

Fan

47

Fan lor machine anch'essi,e cõ molt'arte
Rinforzano,e le Torri,e la muraglia.
E l'inalzan così da quella parte,
Ou'è men'atta à sostener battaglia;
Ch'à lor credenza homai sforzo di Marte
Esser non può,ch'ad espugnarla vaglia.
Mà soura ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata,e rara.

48

Mesce il Mago fellon zolfo,e bitume,
Che dal lago di Sodoma hà raccolto:
E fù (credo) in Inferno,e dal gran fiume,
Che noue volte il cerchia,anco n'hà tolto;
Così fà,che quel foco,e puta,e fume:
E che s'auuenti fiammeggiando al volto.
E ben co'feri incendi egli s'auuisa
Di vendicar la cara Selua incisa.

49

Mentre il Campo à l'assalto,e la Cittade
S'apparecchia in tal modo à le difese;
Vna Colomba per l'aeree strade
Vista è passar soura lo stuol Francese:
Che ne dimena i presti vanni,e rade
Quelle liquide vie con l'ali tese.
E già la messaggiera peregrina
Da l'alte nubi à la Città s'inchina.

50

Quãdo,di non sò donde,esce vn Falcone,
D'adunco rostro armato,e di grand'vgna,
Che frà'l Campo,e le mura à lei s'oppone:
Non aspetta ella del crudel la pugna,
Quegli,d'alto volando,al padiglione (gna;
Maggior l'incalza:e par,c'homai l'aggiu-
Et al tenero capo il piede hà soura;
Essa nel grembo al pio Buglion ricoura.

T La

51

La raccoglie Goffredo,e la difende:
Poi scorge in lei guardando estrania cosa;
Che dal collo ad vn filo auuinta pende
Rinchiusa carta,e sotto à vn'ala ascosa:
La disserra,e dispiega,e bene intende
Quella,ch'in sè contien non lunga prosa.
Al Signor di Giudea (dicea lo scritto)
Inuia salute il Capitan d'Egitto.

52

Non sbigottir,Signor: resisti,e dura
Insino al quarto,ò insino al giorno quinto:
Ch'io vengo à liberar coteste mura:
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fù,che la scrittura
In barbariche note hauea distinto,
Dato in custodia al portator volante:
Che tai messi in quel tempo vsò il Leuante.

53

Libera il Prence la Colomba:e quella,
Che de secreti fù riuelatrice,
Come esser creda al suo Signor rubella,
Non ardì più tornar,nuntia infelice.
Mà il souran Duce i minor Duci appella,
E lor mostra la carta,e così dice:
Vedete come il tutto à noi riueli
La prouidenza del Signor de'Cieli.

54

Già più di ritardar tempo non parmi,
Noua spianata hor cominciar potrassi,
E fatica,e sudor non si rispatmi,
Per superar d'inuerso l'Austro i sassi:
Duro fia sì,far colà strada à l'armi:
Pur far si può,notato hò il loco,e i passi.
E ben quel muro,ch'assicura il sito,
D'arme,e d'opre men deue esser munito.

55

Tù Raimondo vogl'io,che da quel lato
Con le machine tue le mura offenda.
Vo',che de l'armi mie l'alto apparato
Contra la porta Aquilonar si stenda.
Sì,che'l nemico il veggia,& ingannato
Indi il maggior'impeto nostro attenda:
Poi la gran Torre mia,ch'ageuol moue,
Trascorra alquanto,e porti guerra altroue.

56

Tù,drizzerai Camillo al tempo stesso
Non lontana da mè la terza Torre.
Tacque;e Raimondo,che gli siede appresso
E che parlando lui trà sè discorre;
Disse: Al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote,e nulla torre;
Lodo solo oltra cio,ch'alcun s'inuij
Nel Campo hostil,che i suoi secreti spij.

57

E ne ridica il numero,e'l pensiero,
Quanto raccor potrà,certo,e verace.(diero
Soggiunse alhor Tancredi;Hò vn mio Scu-
Ch'à quest'vfficio di propor mi piace;
Muõ prõto,e destro,e soura i piè leggiero,
Audace sì,mà cautamente audace;
Che parla in varie lingue,e varia il noto
Suon de la voce,e'l portamento,e'l moto.

58

Venne colui,chiamato,e poi che intese
Ciò,che Goffredo,e'l suo Signor desia:
Alzò ridendo il volto,& intrapreſe
La cura,e disse:Hor hor mi pongo in via;
Tosto sarò,doue quel Campo tese
Le tende haurà,non conosciuta spia.
Vo'penetrar à mezo dì nel Vallo,
E numerarui ogn'huomo,ogni cauallo.

59

Quãta,e qual sia quell'Hoste,e ciò che pẽsi
Il Duce loro,à voi ridir prometto;
Vantomi in lui scoprir gl'intimi sensi,
E i secreti pensier trargli del petto:
Così parla Vafrino,e non trattiensi;
Mà cangia in lungo manto il suo farsetto:
E mostra fà del nudo collo,e pende
D'intorno al capo attorcigliate bende.

60

La faretra s'adatta,e l'arco Siro,
E barbarico sembra ogni suo gesto;
Stupiron quei,che fauellar l'vdiro,
Et in diuerse lingue esser sì presto:
Ch'Egittio in Menfi,ò pur Fenice in Tiro
L'hauria creduto,e quel popolo,e questo;
Egli sen'và soura vn Destrier,ch'à pena
Segna nel corso la più molle arena.

61

Mà i Frãchi pria,che'l terzo dì sia giũto;
Appianaron le vie scoscese,e rotte;
E fornir gli stromenti anco in quel punto,
Che non fur le fatiche vnqua interrotte.
Anzi à l'opre de'giorni hauean congiunto,
Togliendola al riposo,anco la notte:
Nè cosa è più,che ritardar gli possa
Dal far l'estremo homai d'ogni lor possa.

62

Del dì,cui de l'assalto il dì succesſe,
Gran parte,orando,il pio Buglion dispensa:
E impon,ch'ogn'altro i falli suoi confesse,
E pasca il Pan de l'alme à la gran Mensa;
Machine,& arme poscia iui più spesse
Dimostra,oue adoprarle egli men pensa.
E'l deluso Pagan si riconforta,
Ch'oppor le vede à la munita porta.

Co'l

63

Co'l buio de la notte è poi la vasta
Agil machina sua colà trasslata,
Ou'è men curuo il muro,e men contrasta,
Ch'angulosa non fà parte,e piegata.
Ed in sù'l colle à la Città sourasta
Raimondo ancor con la sua Torre armata.
La sua Camillo à quel lato auuicina,
Che da Borea à l'Occaso alquanto inchina.

64

Mà come furo in Oriente apparsi
I matutini messaggier del Sole,
S'auidero i Pagani, (e ben turbarsi)
Che la Torre non è,dou'esser suole:
E mirar quinci,e quindi anco inalzarsi,
Non più veduta,vna & vn'altra mole.
E in numero infinito anco son viste
Catapulte,Monton,Gatti,e Baliste.

65

Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Oue il Buglion le machine appresenta
Da quella parte,oue primier l'attese.
Mà il Capitan,ch'à tergo hauer rammenta
L'Hoste d'Egitto,hà quelle vie già prese.
E Guelfo,e i due Roberti à sè chiamati;
State,dice,à cauallo in sella armati.

66

E procurate voi,che mentre ascendo
Colà,doue quel muro appar men forte,
Schiera non sia,che subita venendo
S'atterghi,à gli occupati,e guerra porte;
Tacque;e già da trè lati assalto horrendo
Mouon le trè sì valorose scorte:
E da trè lati hà il Rè sue genti opposte:
Che ripreſe quel dì l'armi deposte.

67

Egli medesmo al corpo,homai tremante
Per gli anni,e graue del suo proprio pondo,
L'arme,che disusò gran tempo auante,
Circonda,e se ne và contra Raimondo:
Solimano à Goffredo;e'l fero Argante
Al buon Camillo oppon,che di Boemondo
Seco hà'l Nipote,e lui Fortuna hor guida,
Perche'l nemico à se deunto vccida.

68

Incominciaro à saettar gli arcieri
Infette di veneno arme mortali:
Et adombrato il Ciel,par che s'anneri
Sotto vn'immenso nuuolo di strali:
Mà con forza maggior colpi più feri
Nè venian da le machine murali.
Indi gran palle vscian marmoree,e graui,
E con punta d'acciar ferrate traui.

69

Par fulmine ogni sasso,e così trita
L'armatura,e le membra à chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l'alma,e la vita,
Mà la forma del corpo anco,e del volto.
Non si ferma la lancia à la ferita;
Dopo il colpo del corso auanza molto:
Entra da vn lato,e fuor per l'altro passa
Fuggendo,e nel fuggir la morte lassa.

70

Mà non toglieua però da la difesa
Tanto furor le Saracine genti:
Contra quelle percosse haueano già tesa
Piegheuol tela,e cose altre cedenti;
L'impeto,ch'in lor cade,ivi contesa
Non troua:e vien,che vi si fiacchi,e lenti;
Essi,oue miran più la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

Con

71

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa,
L'assalitor,che tripartito moue.
E chi và sotto gatti,oue la spessa
Gragnuola di saette indarno pioue,
E chi le Torri à l'alto muro appressa,
Che da sè loro à suo poter rimoue;
Tenta ogni Torre homai lanciare il ponte,
Cozza il monton con la ferrata fronte.

72

Rinaldo intanto irresoluto bada:
Che quel rischio di lui degno non era.
E stima honor plebeo,quando egli vada
Per le communi vie,co'l vulgo in schiera.
E volge intorno gli occhi,e quella strada
Sol gli piace tentar,ch'altri dispera.
Là doue il muro più munito,& alto
In pace stassi,ei vuol mouer l'assalto.

73

E volgendosi à quegli,i quai già furo
Guidati da Dudon,Guerrier famosi:
O vergogna (dicea) che là quel muro
Frà cotante arme in pace hor si riposi.
Ogni rischio al valor sempre è sicuro:
Tutte le vie son piane à gli animosi:
Mouiam la guerra,e contra i colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

74

Giunsersi tutti seco à questo detto:
Tutti gli scudi alzar soura la testa:
E gli vniron così,che ferreo tetto
Facean contra l'horribile tempesta,
Sotto'l coperchio il fero stuol ristretto
Và di gran corso,e nulla il corso arresta;
Che la soda testuggine sostiene
Ciò,che di ruinoso in giù ne viene.

75

Son già sotto le mura alhor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi,e cento:
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch'agile è men picciola canna al vento.
Hor lancia,ò traue,hor grã colõna,ò spaldo
D'alto discende:ei non và sù più lento;
Mà intrepido,& inuitto ad ogni scossa
Sprezzeria,se cadesse Olimpo,& Ossa.

76

Vna selua di strali,e di ruine
Sostien su'l dosso,e sù lo scudo vn monte.
Scote vna man le mura à sè vicine,
L'altra sospesa in guardia è de la fronte.
L'essempio à l'opre ardite,e peregrine
Spinge i compagni:ei non è sol,che monte:
Che molti appoggian seco eccelse scale;
Mà'l valore,e la sorte è disuguale.

77

More alcuno;altri cade;egli sublime
Poggia,e questi conforta,e quei minaccia.
Tanto è già in sù,che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Grã gente alhor vi trahe,l'vrta,e'l reprime,
Cerca precipitarlo,e pur no'l caccia.
(Mirabil vista) à vn grande,e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria vn solo.

78

E resiste,e s'auanza,e si rinforza,
E come Palma suol,cui pondo aggreua,
Suo valor combattuto,hà maggior forza,
E ne l'oppression più si solleua:
E vince al fin tutti i nemici,e sforza
L'aste,e gl'intoppi,che d'incontro haueua,
E sale il muro,e'l signoreggia,e'l rende
Sgombro,e sicuro à chi diretro ascende.

Et egli

79

Et egli stesso à l'vltimo Germano
Del pio Buglion,ch'è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo,aita porse.
Frà tanto erano altroue al Capitano,
Varie fortune,e perigliose occorse:
Ch'iui non pur frà gli huomini si pugna;
Mà le machine insieme anco fan pugna.

80

Sù'l muro haueano i Siri vn tronco alzato,
Ch'antenna vn tempo esser solea di Naue,
E soura lui,co'l capo aspro,e ferrato,
Per trauerso sospesa è grossa traue:
E indietro quel da canapi tirato
Poi torna innanzi impetuoso,e graue;
Talhor rientra nel suo guscio,& hora
La Testuggin rimanda il collo fora.

81

Vrtò la traue immensa,e così dure
Ne la Torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse,e la rispinse,e scosse.
La Torre à quel bisogno armi sicure
Hauea già in pronto,e due grã falci mosse,
Ch'auentate con arte incontra al legno
Quelle funi tagliar,ch'eran sostegno.

82

Qual grã sasso tal'hor,che ò la vecchiezza
Solue da vn monte,ò suelle ira de'venti,
Ruinoso dirupa,e porta,e spezza
Le selue,e con le case anco gli armenti.
Tal giù trahea da la sublime altezza
L'horribil traue,e merli,& arme,e genti.
Diè la Torre à quel moto vno,e due crolli:
Tremar le mura,e rimbombaro i colli.

83

Passa il Buglion vittorioso auanti,
E già le mura d'occupar si crede:
Mà fiamme allhora fetide,e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cauernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti nè gli estiui ardori
Pionue l'Indico Ciel caldi vapori.

84

Quì vasi,e cerchi,& haste ardenti sono.
Qual fiamma nera,e qual sanguigna splēde:
L'odore appuzza, assorda'l bōbo,e'l tuono
Accieca il fumo,il foco arde,e s'apprende;
L'humido cuoio al fin saria mal buono
Schermo à la Torte,à pena hor la difende,
Già suda,e si rincrespa,e se più tarda
Il soccorsō del Ciel,conuien pur ch'arda.

85

Il magnanimo Duce innanzi à tutti,
Stassi,e non muta nè color,nè loco:
E quei conforta,che sù i cuoi asciutti
Versan l'onde appreſtate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già de l'acqua rimanea lor poco;
Quando ecco vn vento,ch'improuiso spira,
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

86

Vien contra'l foco il turbo,e'ndietro volto
Il foco,one i Pagan le tele alzaro;
Quella molle materia in sè raccolto
L'hà immantinente,e n'arde ogni riparo.
O glorioso Capitano,ò molto
Dal gran Dio custodito,al gran Dio caro,
Per tè guerreggia il Cielo,& vbbidienti
Vengon chiamati à suon di trombe i venti.

Mà

87

Mà l'empio Ismen,che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra sè conuerse:
Ritentar volle l'arti sue fallaci,
Per sforzar la Natura,e l aure auuerse.
E frà due Maghe,che di lui seguaci
Si fer,sù'l muro à gli occhi altrui s'offerse;
E toruo,e nero,e squallido,e barbuto
Frà due Furie parea Caronte,ò Pluto.

88

Già il mormorar s'vdia de le parole,
Di cui teme Cocito,e Flegetonte,
Già si vedea l'aria turbar,e'l Sole
Cinger d'oscuri nuuoli la fronte;
Quando auuentato fù da l'alta mole
Vn gran sasso,che fù parte d'vn monte,
E trà lor colse sì,ch'vna percossa
Sparse di tutti insieme il sangue,e l'ossa.

89

In pezzi minutissimi,e sanguigni
Si dispersero così l'inique teste;
Che di sotto à i pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade vscir più peste.
Lasciar gemendo i trè spirti maligni
L'aria serena,e'l bel raggio celeste;
E se n'fuggir trà l'ombre empie infernali;
Apprendete pietà quinci,ò mortali.

90

In questo mezo à la Città la Torre,
Cui da l'incendio il turbine assicura,
S'auuicina così,che può ben porre,
E fermar il suo ponte in sù le mura:
Mà Solimano intrepido v'accorre,
E'l passo angusto di tagliar procura,
E doppia i colpi,e ben l'hauria reciso;
Mà vn'altra Torre apparse à l'improuiso.

91

La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edifici in aria passa.
Attoniti à quel mostro i Saracini
Restar, vedendo la Città più bassa:
Ma'l fero Turco, ancor, che'n lui ruini
Di pietre vn nembo, il loco suo non lassa:
Nè di tagliare il ponte anco diffida,
E gli altri, che temean, rincora, e sgrida.

92

S'offerse à gli occhi di Goffredo alhora
Inuisibile altrui l'Angel Michele,
Cinto d'armi celesti: e vinto fora
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco (disse) Goffredo è giunta l'hora,
Ch'esca Sion di seruitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti;
Mira con quante forze il Ciel t'aiti.

93

Drizza pur gli occhi à riguardar l'immẽso
Essercito immortal, ch'è in aria accolto:
Ch'io dinanzi torrotti il nuuol denso
Di vostra humanità, ch'intorno auuolto
Adombrando, t'appanna il mortal senso,
Sì che vedrai gl'ignudi spirti in volto;
E sostener, per breue spatio, i rai,
De l'Angeliche forme anco potrai.

94

Mira di quei, che fur Campion di Christo,
L'anime fatte in Cielo hor cittadine:
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trouan teco al glorioso fine,
Là, ve ondeggiar la polue, e'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine;
Tra quella folta nebbia Vgon combatte
E de le Torri i fondamenti abbatte.

Ecco

95

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro, e fiamma assale,
Ministra l'armi à i combattenti, esforta,
Ch'altri sù monti, e drizza, e tien le scale.
Quel, ch'è sù'l colle, e'l sacro habito porta;
E la corona à i crin sacerdotale,
E'l Pastore Ademaro, alma felice;
Vedi, ch'ancor vi segna, e benedice.

96

Leua più in sù l'ardite luci, e tutta
La grande Hoste del Ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo, e vide in vn ridutta
Militia innumerabile, & alata.
Trè folte squadre, & ogni squadra istrutta
In trè ordini gira, e si dilata;
Mà si dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son; son gl'intimi i minori.

97

Quì chinò vinti i lumi, e gli alzò poi;
Nè lo spettacol grande ei più riuide;
Mà riguardando d'ogni parte i suoi,
Scorge, che à tutti la vittoria arride.
Molti dietro à Rinaldo illustri Heroi
Saliano, ei già salito i Siri vccide;
Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido Alfier l'insegna.

98

E passa primo il ponte, & impedita
Gli è à mezo il corso dal Soldan la via.
Vn picciol varco è campo ad infinita
Virtù, ch'in pochi colpi iui apparia.
Grida il fier Solimano. A l'altrui vita
Dono, e cõsacro io quì la vita mia.
Tagliate, Amici, à le mie spalle hor questo
Ponte; che quì non facil preda io resto.

Mà

99

Mà venirne Rinaldo in volto horrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano,
Hor che farò? se quì la vita spendo,
La spando (disse) e la disperdo in vano.
E in sè noue difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al Capitano;
Che minacciando il segue; e de la Santa
Croce il Vessillo in sù le mura pianta.

100

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si riuolge intorno,
E par che'n lei più riuerente spiri (giorno
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il
Ch'ogni dardo, ogni stral, che'n lei si tiri,
O la declini, ò faccia indi ritorno:
Par che Sion. par che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inchini à lei la fronte.

101

Alhor tutte le squadre il grido alzaro
De la vittoria altissimo, e festante:
E risonarne i monti, e replicaro
Gli vltimi accenti: e quasi in quello istante
Ruppe, e vinse Tancredi ogni riparo,
Che gli haueua à l'incõtro opposto Argãte;
E lanciando il suo ponte anch'ei veloce
Passò nel muro, e v'inalzò la Croce.

102

Mà verso il mezo giorno, oue il canuto
Raimondo pugna, e'l Palestin Tiranno;
I Guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la Torre à la Città non hanno;
Che'l nerbo de le genti hà il Rè in aiuto,
Et ostinati à la difesa stanno:
E se ben quiui il muro era men fermo,
Di machine v'hauea maggior lo schermo

Oltre

103

Oltre che men, ch'altroue, in questo cãto,
La gran mole il sentier trouò spedito.
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritenga il sito;
Fù l'alto segno di vittoria intanto
Da i difensori, e da i Guasconi vdito:
Et auuisò il Tiranno, e'l Tolosano,
Che la Città già presa è verso il piano.

104

Onde Raimondo à i suoi da l'altra parte
Grida: O compagni, è la Città già presa?
Vinta ancor ne resiste? hor soli à parte
Non sarem noi di sì honorata impresa?
Mà il Rè, cedendo al fin, di là si parte;
Perch'iui disperata è la difesa;
E sen'rifugge in loco forte, & alto,
Oue egli spera sostener l'assalto.

105

Entra alhor vincitore il Campo tutto
Per le mura non sol, mà per le porte,
Ch'è già aperto, abbattuto, arso, e distrutto
Ciò, che lor s'opponea, rinchiuso, e forte;
Spatia l'ira del ferro; e và col lutto,
E con l'horror, compagni suoi, la morte;
Ristagna il sãgue in gorghi, e corre in riui,
Pieni di corpi estinti, e di mal viui.



CAN-



CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Intera palma del famoso Argante
Tancredi ottiene in singolar tenzone.
Saluo è il Rè ne la Rocca. Erminia hà innãte
Vafrino: e quella à lui gran cose espone.
Riede istrutto; ella è seco: e'l caro amante
Di lei trouano estangue in sù'l sabbione.
Piante cliaze'l cura poi. Goffredo intende
Qual'insidie il Pagan contra gli tende.

1

GIA' la morte,ò'l consiglio,ò la paura
Da le difese ogni Pagano hà tolto:
E sol non s'è da l'espugnate mura
Il pertinace Argante anco riuolto.
Mostra ei la faccia intrepida,e sicura,
E pugna pur trà gl'inimici auuolto,
Più,che morir,temendo esser rispinto:
E vuol,morendo,anco parer non vinto.

2

Mà soura ogni altro feritore infesto
Souragiunge Tancredi,e lui percote.
Ben'è il Circasso à riconoscer presto,
Al portamento,à gli atti,à l'armi note
Lui,che pugnò già seco,e'l giorno sesto
Tornar promise,e le promesse ir vuote.
Onde gridò: Così la te Tancredi
Mi seruì tù? così à la pugna hor riedi?

Tardi

3

Tardi riedi,e non solo:io non rifiuto
Però combatter teco,e riprouarmi;
Benche non qual guerrier,mà quì venuto
Quasi inuentor di machine tù parmi.
Fatti scudo de'tuoi: troua in aiuto
Noui ordigni di guerra,e insolite armi:
Che non potrai da le mie mani,ò forte
De le Donne vccisor,fuggir la morte.

4

Sorrise il buon Tancredi vn cotal riso
Di sdegno,e in detti alteri hebbe risposto:
Tardi è il ritorno mio;mà pur'auuiso,
Che frettoloso ei ti parrà ben tosto:
E bramerai,che tè da mè diuiso,
O l'alpe haueſſe,ò fusse il mar frapoſto,
E che del mio indugiar non fù cagione
Tema,ò viltà,vedrai co'l paragone.

5

Vieni in disparte pur,tù,c'homicida
Sei de i Giganti solo,e de gli Heroi:
L'vccisor de le femine ti sfida.
Così gli dice: indi si volge à i suoi,
E fà ritrargli da l'offesa,e grida:
Ceſſate pur di moleſtarlo hor voi:
Ch'è proprio mio,più che cõmun nemico
Questi,& à lui mi stringe obligo antico.

6

Hor discendine giù solo,ò seguito,
Come più vuoi (ripiglia il fier Circasso)
Và in frequentato loco,od in romito:
Che per dubbio,ò suantaggio io nõ ti lasso.
Sì fatto,& accettato il fero inuito;
Mouon concordi à la gran pugna il passo.
L'odio in vn gli accõpagna,e fà il rancore
L'vn nemico de l'altro,hor difensore.

Grande

7

Grande è il zelo d'honor,grãde il desire,
Che Tancredi del sangue hà del Pagano:
Nè la sete ammorzar crede de l'ire,
Se n'esce stilla fuor pei l'altrui mano.
E con lo scudo il copre;e, Non ferire,
Grida à quanti n'incontra anco lontano:
Sì che saluo il nemico infra gli amici
Tragge da l'arme irate,e vincitrici.

8

Escon de la Cittade,e dan le spalle
A i padiglion de l'accampate genti:
E se ne van,doue vn circuol calle
Gli porta per secreti auuolgimenti:
E ritrouano ombrosa,angusta valle
Trà più colli giacer;non altrimenti,
Che se fosse vn Teatro,ò fosse ad vso
Di battaglie,e di cacce intorno chiuso.

9

Quì si fermano entrambi:e pur sospeso
Volgeasi Argante à la Cittade afflitta.
Vede Tancredi,che'l Pagan difeso
Non è di scudo,e'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice:Hor qual pensier t'hà preso?
Pensi,ch'è giunta l'hora à tè prescritta?
S'antiuedendo ciò,timido stai,
E'l tuo timore intempestiuo homai.

10

Penso (risponde) à la Città del Regno
Di Giudea antichissima Reina, (gno
Che vinta hor cade;e indarno esser sostelo procurai de la fatal ruina.
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo,che'l Cielo hor mi destina.
Tacque;e incontra si van cõ grã risguardo,
Che ben conosce l'vn l'altro gagliardo.

E di

11

E'di corpo Tancredi agile,e sciolto,
E di man velocissimo,e di piede.
Sourasta à lui con l'alto capo,e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino,e in sè raccolto
Per auuentarsi,e sottentrar si vede:
E con la spada sua la spada troua
Nemica,e'n disuiarla vsa ogni proua.

12

Mà disteso,& eretto il fero Argante
Dimostra arte simile,atto diuerso.
Quanto egli può,và col gran braccio auãti;
E cerca il ferro nò,mà il corpo auuerso;
Quel tenta aditi noui in ogn'istãte: (uerso.
Questi gli hà il ferro al volto ogn'hor con-
Minaccia,e intento à prohibirgli stassi
Furtiue entrate,e subiti trapassi.

13

Così pugna naual,quando non spira
Per lo piano del mare Africo,ò Noto,
Frà due legni ineguali egual si mira,
Ch'vn d'altezza preual,l'altro di moto.
L'vn con volte,e riuolte assale,e gira
Da prora à poppa,e si stà l'altro immoto.
E quando il più leggier se gli auuicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

14

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Suiando il ferro,che si vede opporre;
Vibra Argante la spada,e gli appresenta
La punta à gli occhi:egli al riparo accorre;
Mà lei sì presta allhor,sì violenta
Cala il Pagan,che'l difensor precorre:
E'l fere al fianco;e,visto il fianco infermo,
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

Frà

15

Frà lo sdegno Tancredi,e la vergogna
Si rode,e lascia i soliti riguardi:
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro à la rampogna,
E'l drizza à l'elmo,ou'apre il passo à'guardi
Ribatte Argante il colpo,e risoluto
Tancredi à meza spada è già venuto.

16

Passa veloce allhor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa (diceua) al vincitor maestro
Il vinto schermidor risposta rende.
Freme il Circasso,e si contorce,e scote,
Mà'l braccio prigionier ritrar non puote.

17

Al fin lasciò la spada à la catena
Pendente,e sotto al buon Latin si spinse.
Fè l'istesso Tancredi,e con gran lena
L'vn calcò l'altro,e l'vn l'altro ricinse.
Nè con più forza da l'adusta arena
Sospese Alcide il gran Gigante,e strinse,
Di quella,onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in vari modi.

18

Tai fur gli auuolgimenti,e tai le scosse,(co.
Ch'ambi in vn tempo'l suol presser co l fiã-
Argante,od arte,ò sua ventura fosse, (co,
Soura hà il braccio migliore,e sotto il mã-
Mà la man,ch'è più atta à le percosse,
Sotto giace impedita al Guerrier Franco;
Ond'ei,che'l suo sitãtaggio,e'l rischio vede,
Si suiluppa da l'altro,e salta in piede.

Sorge

19

Sorge più tardi, e vn gran fendēte in prima,
Che sotto ei sia, vien sopra al Saracino.
Mà come à l'Euro la frondosa cima
Piega, e in vn tempo la solleua il Pino;
Così lui sua virtute alza, e sublima,
Quando ei n'è già per ricader più chino.
Hor ricominciān quì colpi à vicenda;
La pugna hà māco d'arte, & è più horrēda.

20

Esce à Tancredi in più d'vn loco il sāgue;
Mà ne versa il Pagan quasi torrenti;
Già ne le sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che'l vedea co'l braccio esfangue
Girare i colpi ad hor, ad hor più lenti;
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona, e'l piè ritira.

21

Cedimi, huom forte; ò riconoscer voglia
Mè per tuo vincitore, ò la Fortuna.
Nè ricerco da tè trionfo, ò spoglia:
Nè mi riserbo in tè ragione alcuna.
Terribile il Pagan, più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta, e raguna.
Risponde: Hor dūque il meglio hauer tivi- (te:
Et osi di viltà tentare Argante?

22

Vsi la sorte tua, che nulla io temo:
Nè lascierò la tua follìa impunita.
Come face rinforza anzi l'estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita;
Tal riempiendo ei d'ira il sangue scemo,
Rinuigorì la gagliardia smarrita:
E l'hore de la morte, homai vicino
Volse illustrar con generoso fine.

La

23

La man sinistra à la compagna accosta,
E con ambe cōgiunte il ferro abbassa:
Cala vn fendente, e benche troui opposta
La spada hostil, la sforza, & oltre passa:
Scende à la spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in vn sol punto lassa;
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fè Natura di timor capace.

24

Quel doppia il colpo horribile, & al vēto
Le forze, e l'ire inutilmente hà sparte:
Perchè Tancredi, à la percossa intento,
Se nè sottrasse, e si lanciò in disparte;
Tù, dal tuo peso tratto, in giù col mento,
N'andasti Argante, e non potesti aitarte:
Per tè cadesti, auuenturoso intanto,
Ch'altri non hà di tua caduta il vanto.

25

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si conuerte
Ritto soura vn ginocchio à le difese.
Renditi, grida; e gli fà noue offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese;
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sù'l tallone il fiede: indi il minaccia.

26

Infuriossi allhor Tancredi, e disse:
Così abusi fellon la pietà mia?
Poi la spada gli fisse, e gli rifisse
Nè la visiera, oue accertò la via.
Moriua Argante, e tal moria, qual visse:
Minacciaua, morendo, e non languia.
Superbi, formidabili, e feroci
Gli vltimi moti fur, l'vltime voci.

Ripon

27

Ripon Tancredi il ferro, e poi diuoto
Ringratia Dio del trionfale honore.
Mà lasciato di forze hà quasi voto
La sanguigna vittoria il vincitore,
Teme egli assai, che del viaggio al moto
Durar non possa il suo fieuol vigore.
Pur s'incamina, e così passo passo,
Per le già corse vie, moue il piè lasso.

28

Trar molto il debil fiãco oltra nõ puote,
E quanto più si sforza, ei più s'affanna.
Onde in terra s'aflide, e pon le gote
Sù la destra, che par tremula canna.
Ciò, che vedea, pargli veder che rote:
E di tenebre il dì già gli s'appanna.
Al fine isuiene: e'l vincitor dal vinto,
Non ben saria, nel rimirar, distinto.

29

Mentre quì segue la solinga guerra,
Che priuata cagion fè così ardente,
L'ira de'vincitor trascorre, & erra
Per la Città, sù'l popolo nocente.
Hor chi gia mai de l'espugnata Terra,
Potrebbe à pien l'imagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar parlando
Lo spettacolo atroce, e miserando?

30

Ogni cosa di strage era già pieno; (uolti.
Vedeansi in mucchi, e in monti i corpi au-
Là i feriti sù i morti, e quì giacieno
Sotto morti insepolti, egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
Le meste madri co'capegli sciolti;
E'l predator di spoglie, e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

Mà

31

Mà per le vie, ch'al più sublime colle
Saglion verso Occidente, ou'è il grã Tẽpio;
Tutto dal sangue hostile horrido, e molle,
Rinaldo corre, e caccia il popol'empio.
La fera spada il generoso ettolle
Soura gli armati capi, e ne fà scempio,
E' schermo frale ogn'elmo, & ogni scudo;
Difesa è quì l'esser de l'arme ignudo.

32

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna ne gl'inermi esser feroce:
E quei, ch'ardir non armi, arme non copra,
Caccia co'l guardo, e con l'horribil voce.
Vedresti di valor mirabil'opra; (noce:
Come hor disprezza, hora minaccia, hor
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi, & armati.

33

Già co'l più imbelle volgo anco ritratto
S'è non picciolo stuol del più guerriero
Nel Tempio, che più volte arso, e rifatto,
Si noma ancor dal fondator primiero,
Da Salomone; e fù per lui già fatto
Di cedri, e d'oro, e di bei marmi altero,
Hor non sì ricco già; pur saldo, e forte
E d'alte Torri, e di ferrate porte.

34

Giunto il gran Caualiero, oue raccolte
S'eran le turbe in loco ampio, e sublime;
Trouò chiuse le porte, e trouò molte
Difese apparecchiate in sù le cime.
Alzò lo sguardo horribile, e due volte
Tutto il mirò da l'alte parti, à l'ime,
Varco angusto cercando; & altrettante
Lo circondò con le veloci piante.

35

Qual Lupo predatore à l'aer bruno
Le chiuse mandre insidiando, aggira,
Secco l'auide fauci, e nel digiuno
Da natiuo odio stimolato, e d'ira;
Tal'egli intorno spia, s'adito alcuno
(Piano, od erto, che fiasi) aprirsi mira;
Si ferma al fin ne la gran piazza: e d'alto
Stanno aspettando i miseri l'assalto.

36

In disparte giacea (qual che si fosse
L'vso, à cui si serbaua) eccelsa traue:
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l'antenne sue Ligura Naue;
Ver la gran porta il Caualier la mosse,
Con quella man, cui nessun pondo è graue:
E recandosi lei di lancia in modo,
Vrtò d'incontro impetuoso, e sodo.

37

Restar non può marmo, ò metallo auanti
Al duro vrtate, al riurtar più forte.
Suelse dal sasso i cardini sonanti:
Ruppe i serragli, & abbattè le porte.
Non l'Ariete di far più si vanti;
Non la Bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda:
Quasi vn diluuio, e'l vincitor seconda.

38

Rende misera strage atra, e funesta,
L'alta magion, che fù magion di Dio,
O giustitia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più graue sopra il popol rio.
Dal tuo secreto proueder fù desta
L'ira ne'cor pietosi, e'ncrudelìo;
Lauò col sangue suo l'empio Pagano
Quel Tẽpio, che già fatto hauea profano.

Mà

39

Mà intanto Soliman ver la gran Torre
Ito se n'è, che di Dauid s'appella:
E quì fà de'guerrier l'auanzo accorre,
E sbarra intorno, e questa strada, e quella:
E'l Tiranno Aladino anco vi corre;
Come il Soldan lui vede, à lui fauella:
Vieni, ò famoso Rè, vieni, e là soura
A la Rocca fortissima ricoura.

40

Che dal furor de le nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute, e'l Regno.
Ohimè (risponde) ohimè, che la Cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno:
E la mia vita, e'l nostro Imperio cade.
Visti, e regnai; non viuo hor più, nè regno.
Ben si può dir; Noi fummo; à tutti è giunto
L'vltimo dì, l'ineuitabil punto.

41

Ou'è, Signor, la tua virtute antica?
(Disse il Soldan tutto cruccioso alhora)
Tolgaci i Regni pur sorte nemica: (mora.
Che'l Regal pregio è nostro, e in noi di-
Mà colà dentro homai da la fatica
Le stanche, e graui tue membra ritora.
Così gli parla; e fà, che si raccoglia
Il vecchio Rè ne la guardata soglia.

42

Egli ferrata mazza à due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco;
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso de le strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse horrende:
Quella, che non vccide, atterra almanco.
Già fugge ogn'vn da la sbarrata piazza,
Doue vede appressar l'horribil mazza.

43

Ecco da fera compagnia seguito
Sopragiungeua il Tolosan Raimondo.
Al perigliosо passo il Vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo
Primo ei ferì; mà in vano hebbe ferito:
Non ferì inuano il feritor secondo,
Ch'in fronte il colse, e l'atterrò co'l peso
Supin, tremante, à braccia aperte, e steso.

44

Finalmente ritorna anco ne'vinti
La virtù, che'l timore hauea fugata:
E i Franchi vincitori ò son rispinti,
O pur caggiono vccisi, in sù l'entrata.
Mà'l Soldan, che giacere in frà gli estinti
Il tramortito Duce à i piè si guata:
Grida à i suoi Caualier: Costui sia tratto
Dentro à le sbarre, e prigionier sia fatto.

45

Si mouon quegli ad esseguir l'effetto;
Mà trouan dura, e faticosa impresa;
Perche non è d'alcun de suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa,
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna, nè vil cagione è di contesa,
Di sì grand'huom la libertà, la vita
Questi à guardar, quegli à rapir'inuita.

46

Pur vinto haurebbe à lungo andar la proua
Il Soldano, ostinato à la vendetta:
Ch'à la fulminea mazza oppor non gioua
O doppio scudo, ò tempra d'elmo eletta;
Mà grande aita à suoi nemici, e noua
Di quà, di là vede arriuare in fretta:
Che da due lati opposti in vn sol punto
Il sopran Duce, e'l gran Guerriero è giunto.

Come

47

Come Pastor, quando fremendo intorno
Il vento, e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrahe la greggia da gli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Doue l'ira del Ciel sicuro scampi;
Ei col grido indrizzando, e con la verga
Le mandre innanzi, à gli vltimi s'atterga.

48

Così il Pagan, che già venir sentìa
L'irreparabil turbo, e la tempesta,
Che di fremiti horrendi il Ciel ferìa
D'arme ingōbrando, e quella parte, e questa
Le custodite genti innanzi inuìa
Nè la gran Torre, & egli vltimo resta.
Vltimo parte: e sì cede al periglio,
Ch'audace appare in prouido consiglio.

49

Pur'à fatica auien, che si ripari
Dentro à le porte, e le riserri à pena;
Che già rotte le sbarre à i limitari
Rinaldo vien, nè quiui anco s'affrena.
Desio di superar chi non hà pari
In opra d'armi, e giuramento il mena:
Che non oblia, ch'in voto egli promise
Di dar morte à colui, che'l Dano vccise.

50

E ben alhor alhor l'inuitta mano
Tentato hauria l'inespugnabil muro:
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai sicuro.
Mà già suona à ritratta il Capitano,
Già l'Orizonte d'ogni intorno è scuro,
Goffredo alloggia ne la Terra, e vuole
Rinouar poi l'assalto al nouo Sole.

51

Diceua à'ſuoi,lietiſſimo in ſembianza.
Fauorito hà il gran Dio l'armi Chriſtiane.
Fatto è il ſommo de'fatti,e poco auanza
De l'opra,e nulla del timor rimane;
La Torre (eſtrema,e miſera ſperanza
De gli infedeli) eſpugnerem dimane.
Pietà frà tanto à confortar v'inuiti,
Con ſollecito amor gli egri,e i feriti.

52

Ite,e curate quei,c'han fatto acquiſto
Di queſta Patria à noi co'l ſangue loro;
Ciò più conuienſi à Caualier di Chriſto,
Che deſio di vendetta,ò di teſoro.
Troppo,ahi troppo di ſtrage hoggis'è viſto
Troppa in alcuni auidità de l'oro;
Rapir più oltra,e incrudelire i' vieto,
Hor diuulghin le trombe il mio diuieto.

53

Tacque;e poi ſe n'andò là,doue il Conte
Rihauuto dal colpo anco ne geme;
Nè Soliman con meno ardita fronte
A i ſuoi ragiona,e'l duol ne l'alma preme:
Siate,ò compagni,di Fortuna à l'onte
Inuitti,infin che verde è fior di ſpeme:
Che ſotto alta apparenza di fallace
Spauento,hoggi men graue il danno giace.

54

Preſe i nemici han ſol le mura,e i tetti,
E'l volgo humil,non la Cittade han preſa.
Che nel capo del Rè,ne'voſtri petti,
Nè le man voſtre è la Città compreſa;
Veggio il Rè ſaluo,e ſalui i ſuoi più eletti.
Veggio,che ne circonda alta difeſa;
Vano Trofeo d'abbandonata Terra
Habbianſi i Franchi,al fin perdan la guerra.

E certo

55

E certo i'ſon,che perderanla al fine,
Che ne la ſorte proſpera inſolenti
Fian volti à gli homicidi,à le rapine,
Et à gl'ingiurioſi abbracciamenti:
E ſaran di leggier trà le ruine,
Trà gli ſtupri,e le prede oppreſſi,e ſpenti,
Se in tanta tracotanza homai ſorgiunge
L'Hoſte d'Egitto,e non puote eſſer lunge.

56

Intanto noi ſignoreggiar co'ſaſſi
Potrem de la Città gli alti edifici:
Et ogni calle onde al Sepolcro vaſſi,
Torran le noſtre machine à i nemici.
Così vigor porgendo à i cor già laſſi,
La ſpeme rinouò nè gl'infelici.
Hor mentre quì tai coſe eran paſſate,
Errò Vafrin trà mille ſchiere armate.

57

A l'eſſercito auerſo eletto in ſpia
Già declinando il Sol,partì Vafrino,
E corſe oſcura,e ſolitaria via,
Notturno,e ſconoſciuto peregrino.
Aſcalona paſsò,che non vſcia
Dal balcon d'Oriente anco il mattino:
Poi,quando è nel meriggio il ſolar lampo,
A viſta fù del poderoſo Campo.

58

Vide tende infinite,e ventillanti
Stendardi in cima azurri,e perſi,e gialli;
E tante vdì lingue diſcordi,e tanti
Timpani,e corni,e barbari metalli;
E voce di Cameli,e d'Elefanti,
Trà'l nitrir de'magnanimi Caualli;
Che frà sè diſſe;quì l'Africa tutta
Traſlata viene,e quì l'Aſia è condutta.

59

Mira egli alquanto pria, come sia forte
Del Campo il sito, e qual vallo il circonde;
Poscia non tenta vie furtiue, e torte,
Nè dal frequente popolo s'asconde:
Mà per dritto sentier, trà Regie porte
Trapassa, & hor dimanda, & hor risponde,
A dimande, à risposte ardite, e pronte
Accoppia baldanzosa, audace fronte.

60

Di quà, di là sollecito s'aggira
Per le vie, per le piazze, e per le tende,
I Guerrier, i destrier, l'arme rimira, (de,
L'arti, e gli ordini osserua, e i nomi appren-
Nè di ciò pago, à maggior cose aspira:
Spia gli occulti disegni, e parte intende,
Tanto s'auolge, e così destro, e piano,
Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

61

Vede, mirando quì, sdrusita tela,
Ond'hà varco la voce, onde si scerne,
Che là proprio risponde, oue son de la
Stanza regal le ritirate interne:
Sì, che i secreti del Signor mal cela
Ad huom, ch'ascolti da le parti esterne.
Vafrin vi guata, e par, ch'ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

62

Stauasi il Capitan la testa ignudo,
Le mẽbra armato, e cõ purpureo ammanto,
Lũge due Paggi hauean l'elmo, e lo scudo,
Prem'egli vn hasta, e vi s'appoggia alquãto;
Guardaua vn huõ di toruo aspetto, e crudo
Membruto, & alto, il qual gli era da canto;
Vafrino è attento, e di Goffredo à nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

63

Parla il Duce à colui: Dunque sicuro
Sei così tù di dar morte à Goffredo?
Risponde quegli: Io sonne, e n corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo.
Preuerrò ben color, che meco furo
Al congiurare, e premio altro non chiedo,
Se non ch'io possa vn bel trofeo de l'armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai Carmi.

64

Quest'arme in guerra al Capitan Francese
Distruggitor de l'Asia, Ormondo trasse:
Quando gli trasse l'alma, e le sospese,
Perche memoria ad ogni età ne passe.
Non fia (l'altro dicea) che'l Rè cortese
L'opera grande inhonorata lasse.
Ben ei darà ciò, che per tè si chiede;
Mà congiunta l'haurai d'alta mercede.

65

Hor apparecchia pur l'armi mentite,
Che'l giorno homai de la battaglia è presso.
Son (rispose) già preste, e quì fornite
Queste parole, e'l Duce tacque, & esso.
Restò Vafrino à le gran cose vdite
Sospeso, e dubbio, e riuolgea in sè stesso,
Qual'arti di congiura, e quali sieno
Le mentite arme, e no'l comprese à pieno.

66

Indi partissi, e quella notte intera
Desto passò, ch'occhio serrar non volse;
Mà quando poi di nouo ogni bandiera
A l'aure matutine il Campo sciolse:
Anch'ei marciò con l'altra gente in schiera.
Fermossi anch'egli, ou'ella albergo tolse;
E pur anco tornò di tenda in tenda,
Per vdir cosa, onde il ver meglio intenda.

67

Cercando troua in sede alta, e pomposa,
Frà Caualieri Armida, e frà Donzelle:
Che stassi in sè romita, e sospirosa,
Frà sè co'suoi pensier, par che fauelle;
Sù la candida man la guancia posa,
E china à terra l'amorose stelle.
Non sà, se pianga, ò nò; ben può vederle
Humidi gli occhi, e grauidi di perle.

68

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par, ch'occhio nō batta, e che nō spiri;
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso,
Pasceua i suoi famelici desiri.
Mà Tisaferno hor l'vno, hor l'altro in viso
Guardādo, hor viē che brami, hor che s'adi-
E segna il mobil volto hor di colore (ti:
Di rabbioso sdegno, & hor d'amore.

69 (to

Scorge poscia Altamor, che'n cerchio accol-
Frà le Donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago à freno sciolto;
Mà gira gli occhi cupidi con arte. to.
Volge vn guardo à la mano, vno al bel vol-
Talhora insidia più guardata parte:
E là s'interna, oue mal cauto apria
Frà due mamme, vn bel vel, secreta via.

70

Alza al fin gli occhi Armida, e pur'alquanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente frà i nuuoli del pianto
Vn soaue sorriso apre, e balena.
Signor (dicea) membrando il vostro vanto;
L'anima mia puote scemar la pena;
Che d'esser vendicata in breue aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

Rispon-

71

Risponde l'Indian: La fronte mesta
Deh per Dio rasserena, e'l duolo alleggia;
Ch'assai tosto auerrà, che l'empia testa
Di quel Rinaldo à piè tronca ti veggia.
O menerolti prigionier con questa
Vltrice mano, oue prigion tù'l chieggia:
Così promisi in voto. Hor l'altro, ch'ode,
Motto non fà, mà trà suo cor si rode.

72

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo,
Tù, che dici, Signor? colei soggiunge.
Rispōde egli, infingendo. Io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile, e gagliardo:
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo alhor: Ben è ragione,
Che lunge segua, e tema il paragone.

73

Crollando Tisaferno il capo altero
Disse: O foss'io signor del mio talento:
Libero hauessi in questa spada impero,
Che tosto ei si parria, chi sia più lento:
Non temo io tè, nè'tuoi gran vanti, ò fero;
Mà il Cielo, e l'inimico Amor pauento.
Tacque; e sorgeua Adrasto à far disfida;
Mà la preuenne, e s'interpose Armida.

74

Diss'ella: O caualier, perche quel dono,
Donatomi più volte anco togliete?
Miei Campion sete voi; pur esser buono
Douria tal nome à por trà voi quiete.
Meco s'adira, chi s'adira; io sono
Nè l'offese l'offesa, e voi'l sapete;
Così lor parla, e così auien, che accordi
Sotto giogo di ferro, alme discordi.

75

E' presente Vafrino,e'l tutto ascolta,
E sottrattone il vero,indi si toglie.
Spia de l'alta congiura,e lei rauuolta
Troua il silentio,e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco tal volta;
E la difficultà cresce le voglie.
O quì lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

76

Mille,e più vie d'accorgimento ignote,
Mille ripensa inusitate frodi.
E pur,con tutto ciò,non gli son note
De l'occulta congiura,e l'armi,e i modi.
Fortuna al fin (quel,che per sè non puote)
Isuiluppò d'ogni suo dubbio i nodi.
Sì,ch'ei distinto,e manifesto intese,
Come l'insidie al pio Buglion sian tese,

77

Era tornato,ou'è pur anco assisa
Frà suoi Campioni la nemica amante:
Ch'iui opportun l'inuestigarne auisa,
Oue genti trahean sì varie,e tante.
Hor quì s'accosta à vna Donzella in guisa,
Che par,che v'habbia conoscenza auante:
Par v'habbia d'amistade antica vsanza,
E ragiona in affabile sembianza.

78

Egli dicea (quasi per gioco) anch'io
Vorrei d'alcuna bella esser Campione:
E troncar penserei,co'l ferro mio
Il capo di Rinaldo,ò del Buglione.
Chiedila pur à mè,se n'hai desio,
La testa d'alcun Barbaro Barone.
Così comincia,e pensa à poco à poco
A più graue parlar ridurre il gioco.

Mà

79

Mà in questo dir sorrise,e fè ridendo
Vn cotal atto suo,natiuo,vsato,
Vna de l'altre alhor quì sorgiungendo
L'vdì,guardollo,e poi gli venne à lato:
Disse;Inuolarti à ciascun'altra intendo,
Nè ti dorrai d'amor male impiegato,
In mio Campion t'eleggo,& in disparte,
Come à mio Caualier,vo'ragionarte.

80

Ritirollo,e parlò: Riconosciuto
Hò tè, Vafrin,tù mè conoscer dei:
Nel cor turbossi lo Scudiero astuto:
Pur si riuolse,sorridendo,à lei.
Non t'hò(che mi souuenga) vnqua veduto:
E degna pur d'esser mirata sei.
Questo sò ben,ch'assai vario da quello,
Che tù dicesti,è il nome,ond'io m'appello.

81

Mè sù la piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse,e mi nomò Almanzorre:
Tosto (diss'ella) hò conoscenza antica
D'ogni esser tuo,nè già mi voglio opporre.
Non ti celar da mè,ch'io sono amica,
Et in tuo prò vorrei la vita esporre.
Erminia son,già di Rè figlia,e serua
Poi di Tancredi vn tempo,e tua conserua.

82

Nè la dolce prigion due lieti mesi,
Pietoso prigionier m'hauesti in guarda,
E mi seruisti in bei modi cortesi:
Ben dessa i' son;ben dessa i' son,riguarda;
Lo Scudier,come pria v'hà gli occhi intesi
La bella faccia à rauuisar non tarda:
Viui (ella soggiungea) di mè sicuro,
Per questo Ciel,per questo Sol te'l giuro.

Anzi

83

Anzi pregar ti vo', che quando torni,
Mi riconduca à la prigion mia cara.
Torbide notti, e tenebrosi giorni,
Misera viuo in libertate amara;
E se quì per ispia forse soggiorni,
Ti si fà incontro alta Fortuna, e rara.
Saprai da mè congiure, e ciò ch'altroue
Malageuol sarà, che tù ritroue.

84

Così gli parla: e intanto ei mira, e tace:
Pensa à l'essempio de la falsa Armida.
Femina è cosa garrula, e fallace,
Vole, e disuole: è folle huom, che se n'fida.
Sì trà sè volge: Hor se venir ti piace,
(Al fin le disse) io ne sarò tua guida;
Sia fermato trà noi questo, e conchiuso:
Serbisi il parlar d'altro à miglior vso.

85

Gli ordini danno di salire in sella,
Anzi il mouer del Campo alhora alhora.
Parte Vafrin dal padiglione, & ella
Si torna à l'altre, e alquanto iui dimora.
Di scherzar tà sembianza, e pur fauella
Del Campion nouo, e se ne vien poi fora;
Vien al loco prescritto, e s'accompagna;
Et escon poi del Campo à la campagna.

86

Già eran giunti in parte assai romita;
E già sparian le Saracine tende;
Quando ei le disse: Hor dì, come à la vita
Del pio Goffredo altri l'insidie tende.
Alhor colei de la congiura ordita
L'iniqua tela à lui dispiega, e stende.
Son (gli diuisa) otto Guerrier di corte
Trà quali il più famoso è Ormõdo il forte.

Questi

87

Questi (che che lor moua odio, ò disdegno)
Han cospirato, e l'arte lor fia tale.
Quel dì, che'n lite verrà d'Asia il Regno
Trà due gran Campi in gran pugna cãpale;
Hauran sù l'arme de la Croce il segno,
E l'arme hauranno à la Francesca: e quale
La guardia di Goffredo hà bianco, e d'oro
Il suo vestir, sarà l'habito loro.

88

Mà ciascun terrà cosa in sù l'elmetto,
Che noto à'suoi per huõ Pagano il faccia,
Quando fia poi rimescolato, e stretto
L'vn Cãpo, e l'altro, elli porransi in traccia
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia.
E'l ferro armato di veneno hauranno:
Perche mortal sia d'ogni piaga il danno.

89

E perche frà Pagani anco risassi,
Ch'io sò vostr'vsi, & armi, e soprauestе,
Fer, che le false insegne io diuisassi,
E fui costretta ad opere molestе.
Queste son le cagion, che'l Campo io lassi.
Fuggo l'imperiose altrui richieste.
Schiuo, & abhorro in qual si voglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

90

Queste son le cagion, mà non già sole.
E quì si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi, e l'vltime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo Scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò, ch'ella, vergognando, in sè ristrinse.
Di poca fede (disse) hor perche cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

Ella

91

Ella dal petto vn gran ſoſpiro apriua,
E parlaua con ſuon tremante,e roco,
Mal guardata vergogna intempeſtiua,
Vattene homai,non hai tù quì più loco;
A che pur tenti,ò in van ritroſa,ò ſchiua,
Celar co'l foco tuo d'Amor'il foco?
Debiti fur queſti riſpetti auante,
Non hor,che fatta ſon Donzella errante.

92

Soggiunſe poi: La notte à mè fatale,
Et à la Patria mia,che giacque oppreſſa,
Perdei più,che non parue;e'l mio grã male
Non hebbi in lei,mà deriuò da eſſa.
Leue perdita è il Regno:io co'l Regale
Mio alto ſtato,anco perdei mè ſteſſa,
Per mai non ricourarla alhor perdei
La mente folle,e'l core,e i ſenſi miei.

93

Vafrin tù'l ſai,che timidetta accorſi
Tanta ſtrage vedendo,e tante prede,
Al tuo Signor,è mio,che prima io ſcorſi
Armato por ne la mia Reggia il piede;
E chinandomi à lui,tai voci porſi:
Inuitto vincitor,pietà,mercede:
Non prego io tè per la mia vita;il fiore
Saluami ſol del verginale honore.

94

Egli la ſua porgendo à'la mia mano,
Non aſpettò,che'l mio pregar forniſſe:
Vergine bella,non ricorri in vano,
Io ne ſarò tuo difenſor (mi diſſe:)
Alhor vn non sò che ſoaue,e piano
Senti j,ch'al cor mi ſceſe,e vi s'affiſſe:
Che ſerpendomi poi per l'alma vaga,
Non sò come,diuenne incendio,e piaga.

Viſitom-

95

Viſitommi poi ſpeſſo,e'n dolce ſuono,
Conſolando il mio duol,meco ſi dolſe.
Dicea: L'intera libertà ti dono,
E de le ſpoglie mie ſpoglia non volſe.
Ohime,che fù rapina,e parue dono,
Che rendendomi à mè,da mè mi tolſe.
Quel mi rendè,ch'è via men caro,e degno;
Mà s'vſurpò del core à forza il Regno.

96

Male Amor ſi naſconde. A tè ſouente
Deſioſa,i'chiedea del mio Signore;
Veggendo i ſegni tù d'inferma mente,
Erminia (mi diceſti) adi d'Amore.
Io te'l negai;ma vn mio ſoſpiro ardente
Fù più verace teſtimon del core:
E'n vece forſe de la lingua,il guardo
Manifeſtaua il foco,ond'io tutt'ardo.

97

Sfortunato ſilentio;haueſſi almeno
Chieſta alhor medicina al gran martire,
S'eſſer poſcia deuea lentato il freno,
Quando non giouerebbe,al mio deſire.
Partimmi in ſomma,e le mie piaghe in ſeno
Portai celate,e ne credei morire.
Al fin,cercando al mio viuer ſoccorſo,
Mi ſciolſe Amor d'ogni riſpetto il morſo.

98

Sì ch'à trouarne il mio Signor io moſſi,
Ch'egra mi fece,e mi potea far ſana:
Mà trà via fero intoppo attrauerſoſſi
Di gente inclementiſſima,e villana.
Poco mancò,che preda lor non foſſi,
Pur in parte fuggimmi erma,e lontana:
E colà viſſi in ſolitarta cella
Cittadina di boſchi,e paſtorella.

Mà

99

Mà poi,che quel desio,che fù ripresso
Molti dì per la tema,anco risorse,
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m'occorse.
Fuggir non potei già,ch'era homai presso
Predatrice masnada,e troppo corse.
Così fui presa;e quei,che mi rapiro
Egitti j fur,ch'à Gaza indi sen'giro.

100

E'n don menarmi al Capitano,à cui
Diedi di mè contezza,e'l persuasi,
Sì c'honorata,e inuiolata fui
Quei dì,che con Armida iui rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E me'n sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserua
La tante volte liberata,e serua.

101

O pur colui,che circondolle intorno
A l'alma sì,che non fia chi le scioglia,
Non dica:Errante ancella,altro soggiorno
Cercati pure,e mè seco non voglia;
Mà pietoso gradisca il mio ritorno,
E ne l'antica mia prigion m'accoglia.
Così diceagli Erminia:e'nsieme andaro
La notte,e'l giorno,ragionando à paro.

102

Il più vsato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando,ò più sicuro,ò corto.
Giunsero in loco à la Città vicino,
Quãdo è il Sol ne l'Occaso,e imbruna l'Or-(to:
E trouaron di sangue atro il camino,
E poi vider nel sangue vn Guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra,e la gran faccia
Tiẽ volta al Cielo,e morto anco minaccia.

L'vso

103

L'vso de l'armi,e'l portamento estrano
Pagan mostrarlo:e lo Scudier trascorse,
Vn'altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto à gli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse frà sè: Questi è Christiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella,e gli discopre il viso:
Et;ohimè(grida)e quì Tancredi vcciso!

104

A riguardar sopra il Guerrier feroce
La mala auuenturosa era fermata;
Quando dal suon de la dolente voce
Per lo mezo del cor fù saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse,in guisa d'ebbra,e forsennata.
Vista la faccia scolorita,e bella,
Non scese,nò,precipitò di sella.

105

E in lui versò d'inesticcabil vena
Lagrime,e voci di sospiri mista.
In che misero punto hor quì mi mena
Fortuna?à che veduta amara,e trista?
Dopo gran tempo i'ti ritrouo à pena,
Tancredi,e ti riueggio,e non son vista;
Vista non son da tè,benche presente,
E,trouando,ti perdo eternamente.

106

Misera non credea,ch'à gli occhi miei,
Potessi in alcun tempo esser noioso:
Hor cieca farmi volentier torrei,
Per non vederti,e riguardar non oso:
Ohimè,de'lumi già sì dolci,e rei,
Ou'è la fiamma?ou'è'l bel raggio ascoso?
De le fiorite guancie il bel vermiglio
Ou'è fuggito?ou'è'l seren del ciglio?

Mà

107

Mà che? squallido, e scuro anco mi piaci;
Anima bella, se quinci entro gire,
S'odi il mio pianto, à le mie voglie audaci
Perdona il furto, e'l temerario ardire.
Da le pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vo'pur rapire.
Parte torrò di sue ragioni à Morte,
Baciando queste labbra essangue, e smorte.

108

Pietosa bocca, che soleui in vita,
Consolar il mio duol di tue parole;
Lecito sia, ch'anzi la mia partita,
D'alcun tuo caro bacio io mi console.
E forse alhor (s'era à cercarlo ardita)
Quel daui tù, c'hora conuien, ch'inuole.
Lecito sia, c'hora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio frà i labbri tuoi.

109

Raccogli tù l'anima mia seguace:
Drizzala tù, doue la tua se n'gìo.
Così parla, gemendo, e si disface,
Quasi per gli occhi, e par conuersa in Rio.
Riuenne quegli à quell'humor viuace,
E le languide labbra alquanto aprìo:
Aprì le labbra, e con le luci chiuse,
Vn suo sospir con que'di lei confuse.

110

Sente la donna il Caualier, che geme:
E forza è pur, che si conforti alquanto.
Apri gli occhi, Tancredi, à queste estreme
Essequie (grida) ch'io ti fò co'l pianto.
Riguarda mè, che vo'venire insieme
La lunga strada, e vo'morirti à canto.
Riguarda mè, non te'n fuggir sì presto.
L'vltimo don, ch'io ti dimando, è questo.

Apre

111

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa,
Torbidi, e graui: & ella pur si lagna.
Dice Vafrino à lei: Quest non passa:
Curisi dunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma, ella tremante, e lassa,
Porge la mano à l'opere compagna.
Mira, e tratta le piaghe, e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

112

Vede, che'l mal da la stanchezza nasce,
E da gli humori in troppa copia sparti:
Mà non hà, fuor ch'vn velo, onde gli fasce
Le sue ferite, in sì solinghe parti.
Amor le troua inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti:
L'asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle.

113

Però che'l velo suo bastar non puote,
Breue, e sottile, à le sì spesse piaghe.
Dittamo, e Croco non hauea; mà note
Per vso tal sapea potenti, e maghe.
Già'l mortifero sonno ei da sè scote:
Già può le luci alzar mobili, e vaghe.
Vede il suo seruo, e la pietosa donna
Soura si mira in peregrina gonna.

114

Chiede: O Vafrin, quì come giũgi, e quãdo?
E tù chi sei medica mia pietosa?
Ella frà lieta, e dubbia, sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa.
Saprai (rispose) il tutto, hor (te'l comando,
Come medica tua) taci, e riposa.
Salute haurai: prepara il guiderdone,
Et al suo capo il grembo indi suppone.

Pensa

115

Pensa intanto Vafrin, come à l'hostello
Agiato il porti, anzi più fosca sera.
Et ecco di Guerrier giunge vn drappello.
Conosce ei ben, che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui, perch'ei non volse alhora,
Poi dubbioso, il cercò, de la dimora.

116

Seguian molti altri la medesma inchiesta;
Mà di trouarlo auien, che lor succeda.
De l'istesse lor braccia essi han contesta
Quasi vna sede, ou'ei s'appoggi, e sieda.
Disse Tancredi alhora; Adunque resta
Il valoroso Argante à i corui in preda?
Ah per Dio non si lasci, e non si frodi
O de la sepoltura, ò de le lodi.

117

Nessuna à mè co'l busto essangue, e muto
Riman più guerra, egli morì qual forte:
Onde à ragion gli è quell'honor deuuto,
Che solo in terra auanzo è de la morte.
Così da molti riceuendo aiuto
Fà, che'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose;
Sì come huom suole à le guardate cose.

118

Soggiunse il Prence: A la Città Regale,
Non à le tende mie vo', che si vada:
Che s'humano accidente à questa frale
Vita sourasta, è ben, ch'ini m'accada.
Che'l loco, oue morì l'huomo immortale,
Può forse al Cielo ageuolar la strada:
E sarà pago vn mio pensier diuoto,
D'hauer peregrinato al fin del voto.

Disse:

119

Disse: e colà portato egli fù posto
Soura le piume, e'l prese vn sonno cheto.
Vafrino à la Donzella, e non discosto
Ritroua albergo assai chiuso, e secreto;
Quinci s'inuia, dou'è Goffredo, e tosto
Entra, che non gli è fatto alcun diuieto;
Se bene alhor de la futura impresa
In bilance i consigli appende, e pesa.

120

Del letto, oue la stanca, egra persona
Posa Raimondo, il Duce è sù la sponda.
E d'ogn'intorno nobile corona
De' più potenti, e più saggi il circonda.
Hor, mentre lo Scudiero à lui ragiona;
Non v'è chi d'altro chieda, ò chi risponda.
Signor (dicea) come imponesti, andai
Trà gl'infedeli, e'l Campo lor cercai.

121

Mà non aspettar già, che di quell'Hoste
L'innumerabil numero ti conti.
I'vidi, ch'al passar le valli ascoste,
Sotto e'teneua, e i piani tutti, e i monti.
Vidi, che doue giunga, oue s'accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi, e i fonti:
Perche non bastan l'acque à la lor sete:
E poco è lor ciò, che la Siria miete.

122

Mà sì de' Caualier, sì de' pedoni,
Sono, in gran parte, inutili le schiere.
Gente, che non intende ordini, ò suoni:
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti, e buoni,
Che seguito di Persia han le bandiere.
E forse squadra anco migliore è quella,
Che la squadra immortal del Rè s'appella.

Ella

123

Ella è detta immortal, perche difetto,
In quel numero mai non fù pur d'vno:
Mà empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra huō nouo, oue nè māchi alcuno,
Il Capitan del Campo, Emiren detto.
Pari hà in senno, e'n valor pochi, ò nessuno.
E gli comanda il Rè, che prouocarti
Debba à pugna Campal, con tutte l'arti.

124

Nè credo già, ch'al dì secondo tardi
L'essercito nemico à comparire.
Mà tù Rinaldo, assai conuien, che guardi
Il capo, ond'è trà lor tanto desire
Che i più famosi in arme, e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro, e l'ire:
Perche Armida sè stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà, propone.

125

Frà questi è il valoroso, e nobil Perso:
Dico Altamoro, il Rè di Sarmacante:
Adrasto v'è, ch'hà il Regno suo là verso
I confin de l'Aurora, & è Gigante:
Huom d'ogni humanità così diuerso,
Che frena per cauallo vn'Elefante.
V'è Tisaferno, à cui ne l'esser prode
Concorde fama dà sourana lode

126

Così dice egli: e'l Giouinetto in volto,
Tutto scintilla, & hà ne gli occhi il foco.
Vorria già trà i nemici esser auuolto:
Nè cape in sè, nè ritrouar può loco.
Quinci Vafrino al Capitan riuolto:
Signor, soggiunse, insin quì detto è poco.
La somma de le cose hor quì si chiuda:
Impugneransi in tè l'armi di Giuda.

Di par-

127

Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò, che di fraudolente in lui si tesse:
L'arme, il venen, l'insegne insidiose,
Il vanto vdito, i premi, e le promesse.
Molto chiesto gli fù; molto rispose.
Breue trà lor silentio indi successe.
Poscia, inalzando il Capitano il ciglio,
Chiede à Raimondo: Hor qual'è il tuo con-

128 (siglio?

Et egli: E'mio parer, ch'à i noui albori,
Come concluso fù, più non s assaglia,
Mà si stringa la Torre: onde vscir fuori,
Chi dentro stassi, à suo piacer non vaglia:
E posi il nostro Campo, e si ristori
Frà tanto, ad vopo di maggior battaglia,
Pensa poi tù, s'è meglio vsar la spada
Con forza aperta, ò'l gir tenendo à bada.

129

Mio giuditio è però, ch'à tè conuegna
Di tè stesso curar, soura ogni cura:
Che per tè vince l'Hoste, e per tè Regna.
Chi senza tè l'indrizza, e l'assicura?
E perche i traditor non celi insegna;
Mutar'insegne à i tuoi Guerrier procura.
Così la fraude à tè palese fatta
Sarà, da quel medesmo, in chi s'appiatta.

130

Risponde il Capitan: come hai per vso,
Mostri amico volere, e saggia mente:
Mà quel, che dubbio lasci, hor sia cōchiuso:
Vscirem contro à la nemica gente.
Nè già star deue in muro, ò'n Vallo chiuso
Il Campo, domator de l Oriente.
Sia da quegli empi il valor nostro esperto
Ne la più aperta luce, in loco aperto.

131

Non ſoſterran de le vittorie il nome,
Non che de' vincitor l'aſpetto altero;
Non che l'armi e lor forze ſaran dome,
Fermo ſtabilimento al noſtro Impero.
La Torre, ò toſto renderaſſi, ò come
Altri no'l vieti, il prenderla, è leggiero.
Quì il magnanimo tace, e fà partita:
Che'l cader de le ſtelle al ſonno inuita.





WBP Oppolo



CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Giunge l'Hoste Pagana: e crudel guerra
Fà co'l Campo Fedele. Il fier Soldano
L'assediata Rocca anco disserra.
Vago d'andare à guerreggiar nel piano:
N'esce co'l Rè ma l'uno, e l'altro à terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida. I nostri scempio
Fan de'nemici: e poi van lieti al Tempio.

1

Già il Sole hauea desti i mortali à l'opre;
Già dieci hore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol, ch'à la grã Torre è sopre,
Vn non sò che da lunge, ombroso, scorse.
Quasi nebbia, ch'à sera il Mondo copre;
E ch'era il Campo amico al fin s'accorse,
Che tutto intorno il Ciel di polue adõbra,
E i colli sotto, e le campagne ingombra.

2

Alzano alhor da l'alta cima i gridi,
Infino al Ciel l'assediate genti,
Con quel romor, con che da i Tracij nidi
Vanno à stormo le Grù, ne'giorni algenti;
E trà le nubi à più tepidi lidi
Fuggon, stridendo, innanzi à i freddi venti:
C'hor la giunta speranza in lor fà pronte
La mãno al saettar, la lingua à l'onte.

3

Ben s'auisaro i Franchi, onde de l'ire
L'impeto nouo, e'l minacciar procede.
E miran d'alta parte, & apparire
Il poderoso Campo indi si vede.
Subito auampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede;
La giouentute altera accolta insieme
Dà (grida) il segno, inuitto Duce; e freme.

4

Mà nega il saggio offrir battaglia auante
A i noui albòri, e tien gli audaci à freno.
Nè pur con pugna instabile, e vagante
Vuol, che si tentin gli auuersari almeno.
Ben'è ragion, (dicea) che dopo tante
Fatiche vn giorno io vi ristori à pieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di sè stessi, ei nudrir volle.

5

Si prepara ciascun de la nouella
Luce aspettando, cupido, il ritorno.
Non fù mai l'aria sì serena, e bella,
Come à l'vscir del memorabil giorno:
L'Alba lieta rideua, e parea ch'ella
Tutti i raggi del Sole hauesse intorno.
E'l lume vsato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l'opere grandi il Cielo.

6

Come vide spuntar l'aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il Campo istrutto.
Mà pon Raimondo intorno al Palestino
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Soria vicino
A i suoi liberator s'era condutto,
Numero grande; e pur non questo solo;
Mà di Guasconi ancor lascia vno stuolo.

Vasse-

7

Vassene, e tal'è in vista il sommo Duce,
Ch'altri certa vittoria indi presume,
Nouo fauor del Cielo in lui riluce,
E'l fà grande & augusto oltra il costume.
Gli empie d'honor la faccia, e vi riduce
Di giouinezza il bel purpureo lume:
E ne l'atto de gli occhi, e de le membra
Altro, che mortal cosa, egli rassembra.

8

Mà non lunge se'n và, che giunge à frõte
De l'attendato essercito Pagano:
E prender fà nell'arriuare vn monte,
Ch'egli hà da tergo, e da sinistra mano.
E l'ordinanza poi larga di fronte
Di fianchi angusta, spiega inuerso il piano.
Stringe in mezo i pedoni, e rende alati
Con l'ale de Caualli, entrambi i lati.

9

Nel corno manco, il qual s'appressa à l'erto
De l'occupato colle, e s'assicura,
Pon l'vno, e l'altro Principe Roberto:
Dà le parti di mezo al frate in cura.
Egli à destra s'allunga, ou'è l'aperto,
E'l periglioso più de la pianura,
Oue il nemico, che di gente auanza,
Di circondarlo hauer potea speranza.

10

E quì i suoi Loteringhi, e quì dispone
Le meglio armate genti, e le più elette.
Quì trà Caualli Arcieri, alcun Pedone
Vso à pugnar trà Caualier, framette;
Poscia d'Auenturier forma vn squadrone,
E d'altri, altronde scelti, e presso il mette.
Mette loro in disparte al lato destro,
E Rinaldo ne fà Duce, e maestro.

11

Et à lui dice: In tè Signor riposta
La vittoria,e la somma è de le cose.
Tieni tù la tua schiera alquanto ascosta
Dietro à queste ali grandi,e spatiose.
Quando appressa il nemico,e tù di costa
L'assali,e rendi van,quant'ei propose
Proposto haurà (se'l mio pensier non falle)
Girando,à i fianchi vrtarci,& à le spalle.

12

Quinci soura vn destrier di schiera,in schie-(n
Parea volar trà'Caualier,trà Fanti.
Tutto il volto scopria per la visiera;
Fulminaua ne gli occhi,e ne'sembianti;
Confortò il dubbio,e confermò chi spera;
Et à l'audace rammentò i suoi vanti;
E le sue proue al forte;à chi maggiori
Gli stipendi promise,à chi gli honori.

13

Al fin colà fermossi,oue le prime
E più nobili squadre erano accolte;
E cominciò da loco assai sublime
Parlare,ond'è rapito ogn'huom ch'ascolte;
Come in torrenti da l'alpestri cime
Soglion giù deriuar le neui sciolte;
Così correan volubili,e veloci
Da la sua bocca le canore voci.

14

O de'nemici di GIESV flagello,
Campo mio,domator de l'Oriente,
Ecco l'vltimo giorno,eccoui quello,
Che già tanto bramaste,homai presente;
Nè senza alta cagion,che'l suo rubello
Popolo hor si raccolga,il Ciel consente:
Ogni vostro nemico hà quì congiunto,
Per fornir molte guerre in vn sol punto.

Noi

15

Noi raccorrem molte vittorie in vna:
Nè fia maggiore il rischio,ò la fatica;
Non sia,non sia trà voi temenza alcuna
In veder così grande Hoste nemica;
Che,discorde trà sè,mal si raguna;
E ne'gli ordini suoi sè stessa intrica.
E di chi pugni il numero sia poco,
Mancherà il core à molti;à molti il loco.

16

Quei,che incontra verranci,huomini ignudi
Fian,per lo più,senza vigor,senz'arte:
Che dal lor otio,ò da i seruili studi,
Sol violenza hor'allontana,e parte:
Le spade homai tremar,tremar gli scudi.
Tremar veggio l'insegne in quella parte.
Conosco i tuoni incerti,e i dubbi moti,
Veggio la morte loro à i segni noti.

17

Quel Capitan,che cinto d'ostro,e d'oro
Dispon le squadre,e par sì fero in vista,
Vinse forse talhor l'Arabo,ò'l Moro:
Mà il suo valor non fia,ch'à noi resista,
Che farà (benche saggio) in tanta loro
Confusione,è sì torbida,e mista?
Mal noto è credo,e mal conosce i sui
Et à pochi può dir: Tù fosti,io fui.

18

Mà Capitano io son di gente eletta,
Pugnammo vn tẽpo,e trionfammo insieme,
E poscia vn tempo à mio voler l'hò retta;
Di chi di voi non sò la patria,ò'l seme?
Quale spada m'è ignota?ò qual saetta,
Benche per l'aria ancor sospesa treme;
Non saprei dir se Franca,ò se d'Irlanda,
E quale à punto il braccio è,che la manda?

19

Chiedo ſolite coſe: ogn'vn quì ſembri
Quel medeſmo, ch'altroue i'l'hò già viſto:
E l'vſato ſuo zelo habbia, e rimembri (ſto.
L'honor ſuo, l'honor mio, l'honor di Chri-
Ite, abbattete gli empi, e i tronchi membri
Calcate, e ſtabilite il ſanto acquiſto:
Che più vi tengo à bada? aſſai diſtinto
Ne gli occhi voſtri il veggio. Hauete vinto.

20

Parue, che nel fornir di tai parole
Scendeſſe vn lampo lucido, e ſereno:
Come tal volta eſtiua notte ſuole
Scoter dal manto ſuo ſtella, ò baleno.
Mà queſto creder ſi potea, che'l Sole
Giuſo i mandaſſe dal più interno ſeno;
E parue al capo irgli girando, e ſegno
Alcun penſollo di futuro Regno.

21

Forſe (ſe deue infrà celeſti arcani
Preſontuoſa entrar lingua mortale)
Angel Cuſtode fù, che da i ſourani
Chori diſceſe, e'l circondò con l'ale:
Mentre ordinò Goffredo i ſuoi Chriſtiani,
E parlò frà le ſchiere in guiſa tale;
L'Egittio Capitan lento non fue
Ad ordinare, à confortar le ſue

22

Traſſe le ſquadre fuor, come veduto
Fù da lunge venirne il popol Franco:
E fece anch'ei l'eſſercito cornuto,
Co'Fanti in mezo, e i Caualieri al fianco;
E per sè il corno deſtro hà ritenuto,
E prepoſe Altamoro al lato manco;
Muleaſſe frà loro i Fanti guida,
E in mezo è poi de la battaglia Armida.

Co'l

23

Co'l Duce à deſtra è il Rè de gli Indiani,
E Tiſaferno, e tutto il Regio ſtuolo;
Mà doue ſtender può ne'larghi piani
L'ala ſiniſtra più ſpedito il volo,
Altamoro hà i Rè Perſi, e i Rè Africani,
E i due, che manda il più feruente ſuolo:
Quinci le trombe, e le baleſtre, e gli archi
Eſſer tutte douean rotate, e ſcarchi.

24

Così Emiren gli ſchiera: e corre anch'eſſo
Per le parti di mezo, e per gli eſtremi;
Per interpreti hor parla, hor per sè ſteſſo;
Meſce lodi, e rampogne, e pene, e premi.
Talhor dice ad alcun: Perche dimeſſo
Moſtri, Soldato, il volto? e di che temi?
Che puote vn contra cento? io mi confido
Sol con l'ombra fugargli, e ſol co'l grido.

25

Ad altri: O valoroſo, hor via con queſta
Faccia, à ritor la preda à noi rapita.
L'imagine ad alcuno in mente deſta,
Glie le figura quaſi, e glie l'addita;
De la pregante Patria, e de la meſta
Supplice famigliuola sbigottita
Credi (dicea) che la tua Patria ſpieghi
Per la mia lingua, in tai parole, i preghi.

26

Guarda tù le mie leggi, e i ſacri Tempi,
Fà, ch'io del ſangue mio non bagni, e laui,
Aſſicura le Vergini da gli empi,
E i ſepolchri, e le ceneri de gli Auí;
A tè, piangendo i lor paſſati tempi,
Moſtran la bianca chioma i vecchi graui:
A tè la moglie le mammelle, e'l petto,
Le cune, e i figli, e'l marital ſuo letto.

27

A molti poi dicea: L'Asia Campioni
Vi fà de l'honor suo;da voi s'aspetta,
Contra que'pochi Barbari ladroni,
Acerba,mà giustissima vendetta.
Così con arti varie,in varij suoni
Le varie genti à la battaglia alletta.
Mà già tacciono i Duci,e le vicine
Schiere non parte homai largo confine.

28

Grande,e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel Cāpo,e questo à fronte vēne;
Come spiegate in ordine le schiere,
Di mouer già,già d'assalire accenne:
Sparse al vento,ondeggiando,ir le bādiere,
E ventolar sù i gran cimier le penne:
Habiti,e fregi,imprese,arme,e colori
D'oro,e di ferro al Sol,lampi,e fulgòri.

29

Sembra d'alberi densi alta foresta,
L'vn Campo,e l'altro,di tant'haste abonda.
Son tesi gli archi,e son le lancie in resta;
Vibransi i dardi,e rotasi ogni fionda;
Ogni canallo in guerra anco s'appresta.
Gli odij,e'l furor del suo Signor seconda.
Raspa,batte,nitrisce,e si raggira,
Gonfia le nari,e fumo,e foco spira,

30

Bello in sì bella vista anco è l'horrore;
E di mezo la tema esce il diletto.
Nè men le trombe horribili,e canore
Sono à gli orecchi lieto,e fiero oggetto.
Pur'il Campo Fedel,benche minore,
Par di suon più mirabile,e d'aspetto.
E canta in più guerriero,e chiaro carme
Ogni sua trōba,e maggior luce han l'arme.

Fer

31

Fer le trombe Christiane il primo inuito,
Rispose l'altre,& accettar la guerra.
S'inginocchiaro i Franchi,e riuerito
Da lor fù il Cielo,indi baciar la terra.
Decresce in mezzo il Cāpo,ecco è sparito;
L'vn con l'altro nemico homai si serra;
Già fera zuffa è ne le corna;e auanti
Spingonsi già,con lor battaglia,i Fanti.

32

Hor chi fù il primo feritor Christiano,
Che facesse d'honor lodati acquisti?
Fosti Gildippe tù,che'l grande Ircano,
Che regnaua in Ormus,prima feristi.
(Tanto di gloria à la feminea mano
Concesse il Cielo) e'l petto à lui partisti.
Cade il trafitto,e nel cader'egli ode
Dar,gridando,i nemici al colpo lode.

33

Con la destra viril la Donna stringe,
Poi c'hà rotto il troncon,la buona spada:
E contra i Persi il corridor sospinge,
E'l folto de le schiere apre,e dirada.
Coglie Zopiro là,doue huom si cinge:
E fà,che quasi bipartito ei cada;
Poi fier la gola,e tronca al crudo Alarco
De la voce,e del cibo il doppio varco.

34

D'vn man dritto Artaserse,Argeo di pūta
L'vno atterra stordito,e l'altro vecide.
Poscia i piegheuol nodi,ond'è congiunta
La manca al braccio,ad Ismael recide.
Lascia,cadendo,il fren,la man disgiunta;
Sù gli orecchi al destriero il colpo stride:
Ei,che si sente in suo poter la briglia,i
Fugge à trauerso,e gli ordini scompiglia.

Que-

35

Queſti,e molti altri,ch'in ſilentio prem
L'età vetuſta,ella di vita toglie.
Stringonſi i Perſi,e vanle adoſſo inſieme,
Vaghi d'hauer le glorioſe ſpoglie.
Mà lo ſpoſo fedel,che di lei teme,
Corre in ſoccorſo à la diletta moglie,
Così congiunta la concorde coppia
Ne la fida vnion le forze addoppia.

36

Arte di ſchermo noua,e non più vdita
A i magnanimi Amanti vſar vedreſti;
Oblia di sè la guardia,e l'altrui vita
Difende intentamente,e quella,e queſti.
Ribatte i colpi la Guerriera ardita,
Che vengono al ſuo caro aſpri,e moleſti,
Egli à l'arme à lei dritte,oppon lo ſcudo:
V'opporria,s'vopo fuſſe,il capo ignudo.

37

Propria l'altrui difeſa,e propria face
L'vno,e l'altro di lor l'altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l'Iſola è retta:
E per l'iſteſſa mano Aluante giace,
Ch'vsò pur di colpir la ſua diletta;
Ella frà ciglio,e ciglio ad Arimonte,
Che'l ſuo fedel battea,partì la fronte.

38

Tal fean de'Perſi ſtrage:e via maggiore
La fea de'Franchi il Rè di Sarmacante:
Ch'oue il ferro volgeua,ò'l corridore,
Vccideua,abbattea Cauallo,ò Fante,
Felice è quì colui,che prima more,
Nè geme poi ſotto il deſtrier peſante:
Perche il deſtrier (ſe da la ſpada reſta
Alcun mal viuo auanzo) il morde,e peſta.

Riman

39

Riman da'colpi d'Altamoro vccíſo
Brunellone il membruto,Ardonio il grãde.
L'elmetto à l'vno,e l capo è sì diuiſo,
Ch'ei ne pende sù gli homeri à due bande.
Trafitto è l'altro inſin là,doue il riſo
Hà ſuo principio,e'l cor dilata,e ſpande:
Talche (ſtrano ſpettacolo,& horrendo)
Ridea sforzato,e ſi morìa ridendo.

40

Nè ſolamente diſcacciò coſtoro
La ſpada micidial del dolce Mondo;
Mà ſpinti inſieme à crudel morte foro
Gẽtonio,Guaſco,Guido,e'l buõ Roſmõdo.
Hor chi narrar potria,quanti Altamoro
N'abbatte,e frãge il ſuo deſtrier co'l põdo?
Chi dire i nomi de le genti vcciſe?
Chi del ferir,chi del morir le guiſe?

41

Non è chi con quel fero homai s'affrõte;
Nè chi pur lunge d'aſſalirlo accenne.
Sol riuolſe Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s'aſtenne:
Nulla Amazone mai sù'l Termodonte
Imbracciò ſcudo,ò maneggio bipenne,
Audace sì,com'ella audace inuerſo
Al furor và del formidabil Perſo.

42

Ferillo,oue ſplendea d'oro,e di ſmalto
Barbarico diadema in sù l'elmetto:
E'l ruppe,e ſparſe;onde il ſuperbo,& alto
Suo capo à forza egli è chinar coſtretto.
Ben di robuſta man parue l'aſſalto
Al Rè Pagano,e n'hebbe onta,e diſpetto:
Nè tardò in vendicar l'ingiurie ſue;
Che l'onta,e la vendetta à vn tempo fue.

Quaſi

43

Quasi in quel punto in frõte egli percosse
La Donna di percossa in modo fella;
Che d'ogni senso,e di vigor la scosse:
Cadea;mà'l suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro,ò sua virtù pur fosse;
Tanto bastogli,e non ferì più in ella.
Quasi Leon magnanimo,che lassi (passi.
Sdegnando huom,che si giaccia,e guardi;e

44

Ormondo intanto,à le cui fere mani
Era commessa la spietata cura;
Misto con falsе insegne è frà Christiani;
E i compagni con lui di sua congiura.
Così Lupi notturni,i quai di cani
Mostrin sembianza,per la nebbia oscura,
Vãno à le mãdre,e spiã com'in lor s'entre,
La dubbia coda ristringendo al ventre.

45

Giansi appressando:e nõ lõtano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.
Mà come il Capitan l'orato,e'l bianco
Vide apparir de le sospette assise;
Ecco (gridò) quel traditor,che Franco
Cerea mostrarsi,in simulate guise.
Ecco i suoi congiurati,in mè già mossi,
Così dicendo,al perfido auuentossi.

46

Mortalmente piagollo:e quel fellone
Non fere,nõ fà schermo,e nõ s'arretra;(ne,
Mà come inãzi à gl'occhi habbia'l Gorgo.
(E fù cotanto audace) hor gela,e impetra.
Ogni spada,& ogni hasta à lor s'oppone;
E si vota in lor soli ogni faretra.
Và in tanti pezzi Ormõdo,e i suoi consorti,
Che'l cadauero pur non resta à i morti.

Poi

47

Poi che di sangue hostil si vede aspersо,
Entra in guerra Goffredo,e là si volue,
Oue appresso vedea,che'l Duce Persо
Le più ristrette squadre apre,e dissolue:
Sì,che'l suo stuolo homai n'andria dispersо
Come anzi l'Austro l'Africana polue.
Ver lui si drizza,e i suoi sgrida,e minaccia,
E fermando chi fugge,assal chi caccia.

48

Comincian quì le due feroci destre
Pugna,qual mai non vide Ida,nè Xanto,
Mà segue altroue aspra tenzon pedestre
Frà Baldouino,e Mulеasse intanto.
Nè ferue men l'altra battaglia equestre
Appresso il colle,à l'altro estremo canto:
Oue il Barbaro Duce de le genti
Pugna in persona,e seco hà i due potenti.

49

Il Rettor de le turbe,e l'vn Roberto
Fan crudel zuffa,e lor virtù s'agguaglia,
Mà l Indian de l'altro hà l'elmo aperto;
E l'arme tuttauia gli fende,e smaglia.
Tisaferno non hà nemico certo,
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Mà scorre,oue la calca appar più folta:
E mesce varia vccisione,e molta,

50

Così si combatteua,e'n dubbia lance,
Co'l timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il Campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi,e di troncato arnese:
Di spade à i petti,à le squarciate pance,
Altre confitte,altre per terra stese:
Di corpi altri supini,altri co'volti,
Quasi mordendo il suolo,al suol riuolti.

Giace

51

Giace il cauallo al suo Signore appresso;
Giace il cõpagno appo il cõpagno estinto;
Giace il nemico appo il nemico, e spesso
Sù'l morto il viuo, il vincitor sù'l vinto.
Non v'è silentio, e non v'è grido espresso;
Mà odi vn non sò che, roco, e indistinto;
Fremiti di furor, mormori d'ira,
Gemiti di chi langue, e di chi spira.

52

L'arme, che già sì liete in vista foro,
Faceano hor mostra spauentosa, e mesta.
Perduto hà i lampi il ferro, i raggi l'oro:
Nulla vaghezza à i bei color più resta.
Quanto apparia d'adorno, e di decoro
Ne'cimieri, e ne'fregi, hor si calpesta.
La polue ingombra ciò, ch'al sangue auãza.
Tanto i Campi mutata hauean sembianza.

53

Gli Arabi alhora, e gli Ethiopi, e i Mori,
Che l'estremo tenean dal lato manco,
Gìansi spiegando, e distendendo in fuori:
Indi girauan de'nemici al fianco;
Et homai saggittari, e frombatori
Molestauan da lunge il popol Franco;
Quando Rinaldo, e'l suo drappel si mosse:
E parue, che tremoto, e tuono fosse:

54

Affimiro di Meroe, in frà l'adusto
Stuol d'Ethiopia, era il primier de'forti.
Rinaldo il colse, oue s'annoda al busto
Il nero collo, e'l fè cader trà'morti.
Poi ch'eccitò de la vittoria il gusto
L'appetito del sangue, e de le morti,
Nel fero vincitore, egli fè cose
Incredibili, horrende, e mostruose.

Diè

55

Diè più morti, che colpi; e pur frequente
De'suoi gran colpi la tempesta cade,
Qual trè lingue vibrar sembra il serpente:
Che, la prestezza d'vna il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente,
Con la rapida man girar trè spade.
L'occhio, al moto deluso, il falso crede,
E'l terrore à quei mostri accresce fede.

56

I Libici Tiranni, e i negri Regi
L'vn nel sangue de l'altro, à morte stese.
Dier soura gli altri i suoi compagni egregi,
Che d'emulo furor l'essempio accese.
Cadeane con horribili dispregi
L'infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, mà strage sola:
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

57

Mà non lunga stagion volgon la faccia,
Riceuendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe, e sì il timor le caccia,
Ch ogni ordinanza lor scompagna, e parte.
Mà segue pur, senza lasciar la traccia,
Sin che l'hà in tutto dissipate, e sparte.
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che soura i più fugaci è men feroce.

58

Qual vẽto, à cui s'oppone, ò selua, ò colle,
Doppia ne la contesa i soffi, e l'ira;
Mà con fiato più placido, e più molle,
Per le campagne libere poi spira.
Come frà scogli il mar spuma, e ribolle,
E ne l'aperto, onde più chete aggira.
Così, quanto contrasto hauea men saldo,
Tanto scemauá il suo furor Rinaldo.

Poi

59

Poi che sdegnoſſi in fuggitiuo dorſo,
Le nobil'ire ir conſumando in vano:
Verſo la Fanteria volto il ſuo corſo,
C'hebbe l'Arabo al fianco,e l'Africano;
Hor nuda è da quel lato,e chi ſoccorſo
Dar le doueua,ò giace,od è lontano.
Vien da trauerſo,e le pedeſtri ſchiere
La gente d'arme impetuoſa fere.

60

Ruppe l'haſte,e gl'intoppi,e'l violento
Impeto vinſe,e penetrò frà eſſe;
Le ſparſe,e l'atterrò:tempeſta,ò vento
Men toſto abbatte la piegheuol meſſe.
Laſtricato co'l ſangue è il pauimento
D'armi,e di membra perforate,e feſſe:
E la Caualleria correndo il calca
Senza riteguo,e fera oltre ſe'n valca.

61

Giunſe Rinaldo,oue sù'l carro aurato
Stauaſi Armida in militar ſembianti,
E nobil guardia hauea da ciaſcun lato,
De'Baroni ſeguaci,e de gli Amanti.
Noto à più ſegni egli è da lei mirato,
Con occhi d'ira,e di deſio tremanti.
Ei ſi tramuta in volto vn cotal poco:
Elle ſi fà di gel,diuien poi foco.

62

Declina il carro il Caualiero,e paſſa,
E fà ſembiante d'huom,cui d'altro cale:
Mà ſenza pugna già paſſar non laſſa
Il drappel congiurato il ſuo riuale.
Chi'l ferro ſtringe in lui,chi l'haſta abbaſſa:
Ella ſteſſa sù l'arco hà già lo ſtrale.
Spingea le mani;e incrudelìa lo ſdegno:
Mà le placaua,e n'era Amor ritegno.

Sorſe

63

Sorſe Amor contra l'ira,e fè paleſe,
Che viue il foco ſuo ch'aſcoſo tenne.
La man trè volte,à ſaettar diſteſe,
Trè volte eſſa inchinolla,e ſi ritenne.
Pur vinſe al fin lo ſdegno,e l'arco teſe,
E fè volar del ſuo quadrel le penne.
Lo ſtral volò,mà con lo ſtral vn voto
Subito vſcì,che vada il colpo à vuoto.

64

Torria ben'ella,che'l quadrel pungente
Tornaſſe indietro,e le tornaſſe al core:
Tanto poteua in lei,benche perdente,
(Hor che potria vittorioſo?) Amore.
Mà di tal ſuo penſier poi ſi ripente,
E nel diſcorde ſen creſce il furore.
Così hor pauenta,& hor deſia,che tocchi
A pieno il colpo,e'l ſegue pur cō gli occhi.

65

Mà non fù la percoſſa in van diretta:
Ch'al Caualier sù'l duro vsbergo è giunta;
Duro ben troppo à feminil ſaetta,
Che di pungere in vece,iui ſi ſpunta:
Egli le volge il fianco ella negletta
Eſſer credendo,è d'ira arſa,e compunta,
Scocca l'arco più volte,e non fà piaga:
E mentre ella ſaetta,Amor lei piaga.

66

Sì dunque impenetrabile è coſtui,
(Frà sè dicea)che forza hoſtil non cura?
Veſtirebbe mai forſe i membri ſui
Di quel diaſpro,ond'ei l'alma hà sì dura?
Colpo d'occhio,ò di man non puote in lui,
Di tai tempre è il rigor,che l'aſſicura:
E inerme io vinta ſono,e vinta armata,
Nemica,amante,e gualmente ſprezzata?

Hor

67

Hor qual'arte nouella,e qual m'auanza
Noua forma,in cui possa anco mutarmi?
Misera,e nulla hauer degg'io speranza
Ne'Caualieri miei,che veder parmi,
Anzi pur veggio à la costui possanza
Tutte le forze frali,e tutte l'armi.
E ben vedea de'suoi Campioni estinti
Altri giacerne,altri abbattuti,e vinti.

68

Soletta à sua difesa ella non basta,
E già le pare esser prigiona,e serua;
Nè s'assicura (e presso l'arco hà l'hasta)
Nè l'arme di Diana,ò di Minerua.
Qual'è il timido Cigno,à cui sourasta
Co'l fero artiglio l'Aquila proterua;
Ch'à terra si rannicchia,e china l'ali;
I suoi timidi moti eran cotali.

69

Mà il Principe Altamor,che sino alhora
Fermar de'Persi procurò lo stuolo,
Ch'era già in piega,e'n fuga ito sen'fora,
Mà'l ritenea (bench'à fatica) ei solo.
Hor tal vedendo lei,ch'amando adora,
Là si volge di corso,anzi di volo:
E'l suo honor abbandona,e la sua schiera,
Pur che costei si salui,il Mondo pera.

70

Al mal difeso carro egli fà scorta:
E co'l ferro le vie gli sgombra auante.
Mà da Rinaldo,e da Gosfredo è morta,
E fugata sua schiera,in quell'istante.
Il misero se'l vede,e se'l comporta,
Assai miglior,che Capitano,amante.
Scorge Armida in sicuro;e torna poi
Intempestiua aita à i vinti suoi,

Che

71

Che da quel lato de'Pagani il Campo
Irreparabilmente è sparso,e sciolto.
Mà da l'opposto,abbandonando il Campo,
A gl'infedeli i nostri il tergo han volto.
Hebbe l'vn de'Roberti à pena scampo,
Ferito dal nemico il petto,e'l volto;
L'altro è prigion d'Adrasto:in cotal guisa
La sconfitta egualmente era diuisa.

72

Prende Gosfredo alhor tẽpo opportuno;
Riordina sue squadre,e fà ritorno
Senza indugio à la pugna:e così l'vno
Viene ad vrtar ne l'altro intero corno.
Tinto sen'vien di sangue hostil ciascuno,
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La Vittoria,e l'Honor vien da ogni parte.
Stà dubbia in mezzo la Fortuna,e Marte.

73

Hor mentre in guisa tal fera tenzone
E'trà'l Fedele essercito,e'l Pagano;
Salse,in cima à la Torre,ad vn balcone,
E mirò (benche lunge) il fier Soldano.
Mirò (quasi in Teatro,od in Agone
L'aspra Tragedia de lo stato humano,)
I varij assalti,e'l fero horror di Morte;
E i gran giochi del Caso,e de la Sorte.

74

Stette attonito alquanto,e stupefatto
A quelle prime viste,e poi s'accese;
E desiò trouarsi anch'egli in atto,
Nel periglioso Campo,à l'alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir;mà ratto,
D'elmo s'armò,c'haueua ogn'altro arnese;
Sù,sù(gridò) non più,non più dimora,
Conuien,c'hoggi si vinca,ò che si mora.

O che

75

O che sia forse il proueder diuino,
Che spira in lui la furiosa mente:
Perche quel giorno sian del Palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia, ch'à la morte homai vicino,
D'andarle incontra stimolar si sente;
Impetuoso, e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra.

76

E non aspetta pur, che i feri inuiti
Accettino i compagni, esce sol'esso:
E sfida sol mille nemici vniti:
E sol frà mille intrepido s'è messo.
Mà da l'impeto suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri, & Aladino istesso.
Chi fù vil, chi fù cauto, hor nulla teme:
Opera di furor, più che di speme.

77

Quei, che prima ritroua il Turco atroce,
Caggiono à i colpi horribili, improuisi;
E in condur loro à morte è sì veloce,
C'huom non gli vede vccidere, mà vccisi.
Da i primieri à i sezzai, di voce in voce
Passa il terror; vanno i dolenti auisi:
Tal, che'l volgo fedel de la Soria,
Tumultuando già quasi fuggia.

78

Mà con men di terrore, e di scompiglio,
L'ordine, e'l loco suo fù ritenuto
Dal Guascon; benche prossimo al periglio,
A l'improuiso ei sia colto, e battuto.
Nessun dente giamai, nessun'artiglio,
O di siluestre, ò d'animal pennuto,
Insanguinossi in mandra, ò trà gli augelli,
Come la spada del Soldan trà quelli.

79

Sembra quasi famelica, e vorace;
Pasce le membra quasi, e'l sangue sugge;
Seco Aladin, seco lo stuol seguace,
Gli assediatori suoi percote, e strugge.
Mà il buon Raimondo accorre, oue disface
Soliman le sue squadre, e già no'l fugge;
Se ben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso, hebbe mortali angosce.

80

Pur di nouo l'affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso, oue fù prima offeso.
E colpa è sol de la souerchia etade,
A cui souerchio è de'gran colpi il peso.
Da cento scudi fù, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco, e difeso.
Mà trascorre il Soldano, ò che se'l creda
Morto del tutto, ò'l pensi ageuol preda.

81

Soura gli altri ferisce, e tronca, e suena,
E'n poca piazza fà mirabil proue.
Ricerca poi come furore il mena,
A noua vccision materia altroue.
Qual da pouera mensa, à ricca cena,
Huom, stimolato dal digiun, si moue:
Tal vāne à maggior guerra, ou'egli sbrame
La sua, di sangue, infuriata fame.

82

Scende egli giù per l'abbattute mura,
E s'indirizza à la gran pugna in fretta.
Mà'l furor ne'compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta.
E l'vna schiera d'asseguir procura
Quella vittoria, ch'ei lasciò imperfetta.
L'altra resiste sì; mà non è senza
Segno di fuga homai la resistenza.

83

Il Guascon ritirandosi cedeua;
Mà se ne già dispersо il popol Siro:
Eran presso à l'albergo, oue giaceua
Il buon Tancredi, e i gridi entro s'vdiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleua;
Vien sù la vetta, e volge gli occhi in giro:
Vede giacendo il Conte, altri ritrarsi;
Altri del tutto già fugati, e sparsi.

84

Virtù, ch'à'valorosi vnqua non manca,
Perche languisca il corpo fral, non langue;
Mà le piagate membra in lui rinfranca,
Quasi in vece di spirito, e di sangue.
Del grauissimo scudo arma ei la manca,
E non par graue il peso al braccio essangue.
Prende con l'altra man l'ignuda spada,
(Tanto basta à l'huom forte) è più nō bada.

85

Mà giù se n'viene, e grida: Oue fuggite,
Lasciando il Signor vostro in preda altrui;
Dunque i barbari chiostri, e le meschite
Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
Hor tornando in Guascogna al figlio dite,
Che morì il Padre, onde fuggiste vui.
Così lor parla, e'l petto nudo, e infermo
A mille armati, e vigorosi è schermo.

86

E co'l graue suo scudo, il qual di sette
Dure cuoia di Tauro era composto;
E che à le terga poi di tempre elette
Vn coperto d'acciaio hà souraposto;
Tien da le spade, e tien da le saette;
Tiē da tutte arme il buō Raimōdo ascosto;
E co'l ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace sicuro, e quasi à l'ombra.

Respi-

87

Respirando risorge in tempo poco,
Sotto il fido riparo il Vecchio accolto:
E si sente auampar di doppio foco;
Di sdegno il core, e di vergogna il volto:
E drizza gli occhi accesi à ciascun loco,
Per riueder quel fiero, onde fù colto.
Mà, no'l vedendo, freme; e far prepara
Ne'seguaci di lui vendetta amara.

88

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il Duce al vendicarsi intento,
Lo stuol, che dianzi osaua tanto, hor teme;
Audacia passa, ou'era pria spauento,
Cede chi rincalzò, chi cesse, hor preme:
Così varian le cose in vn momento.
Ben fà Raimondo hor sua vendetta, e scōta
Pur di sua man, con cento morti, vn'onta.

89

Mētre Raimondo il vergognoso sdegno,
Sfogar ne'capi più sublimi tenta,
Vede l'vsurpator del nobil Regno,
Che frà'primi combatte, e gli s'auuenta:
E'l fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca, e ritocca, e'l suo colpir non lenta;
Onde il Rè cade, e con singulto horrendo
La Terra, oue regnò, morde morendo.

90

Poi ch'vna scorta è lunge, e l'altra vccisa,
In color, che restar, vario è l'affetto.
Alcun di belua infuriata in guisa,
Disperato, nel ferro vrta co'l petto:
Altri, temendo, di campar s'auisa,
E là rifugge, ou'hebbe pria ricetto:
Mà trà'fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

91

Presa è la Rocca,e sù per l'alte scale,
Chi fugge è morto,ò in sù le prime soglie,
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E ne la destra il gran Vessillo toglie.
Et incontra à i due Campi il trionfale
Segno de la vittoria,al vento scioglie.
Mà già no'l guarda il fier Soldan,che lunge
E di là fatto,& à la pugna giunge.

92

Giunge in campagna tepida,e vermiglia,
Che d'hora in hora più di sangue ondeggia:
Sì,che il regno di Morte homai somiglia,
Ch'iui i trionfi suoi spiega,e passeggia.
Vede vn destrier,che con pendente briglia,
Senza rettor trascorso è fuor di greggia,
Gli gitta al fren la mano,e'l vuoto dorso,
Montando preme,e poi lo spinge al corso.

93

Grande,mà breue aita apportò questi,
A i Saracini impauriti,e lassi.
Grande,mà breue fulmine il direstì,
Ch'inaspettato sopragiunga,e passi;
Mà del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi:
Cento ei n'vccise,e più;pur di due soli
Non fia,che la memoria il tempo inuoli.

94

Gildippe,& Odoardo i casi vostri
Duri,& acerbi,e i fatti honesti,e degni,
(Se tanto lece à'miei Toscani inchiostri)
Consacrerò frà'pellegrini ingegni.
Sì,ch'ogni età,quasi ben nati mostri,
Di virtute,e d'amor v'additi,e segni:
E co'l suo pianto alcun seruo d'Amore,
La morte vostra,e le mie rime honore.

La

95

La magnanima Donna il destrier volse,
Doue le genti distruggea quel crudo,
E di due gran fendenti à pieno il colse:
Ferigli il fianco,e gli partì lo scudo.
Grida il crudel,ch'à l'habito raccolse,
Chi costei fosse: Ecco la Putta,e'l Drudo;
Meglio per tè,s'hauessi il fuso,e l'ago,
Che in tua difesa hauer la spada,e'l Vago.

96

Quì tacque;e di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria,e fera:
Ch'osò,rõpendo ogn'arme,entrar nel seno,
Che de'colpi d'Amor segno sol'era.
Ella repente abbandonando il freno,
Sẽbiante fà d'huom,che languisca,e pera.
E ben se'l vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor,non tardo.

97

Che far dè nel gran caso? ira,e pietade,
A varie parti in vn tempo l'affretta.
Questa à l'appoggio del suo ben,che cade;
Quella à pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade,
Che non sia l'ira,ò la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno,
L'altra ministra ei fà del suo disdegno.

98

Mà voler,e poter,che si diuida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte:
Tal che nè sostien lei,nè l'homicida
De la dolce Alma sua,conduce à morte.
Anzi auien,che'l Soldano à lui recida
Il braccio,appoggio à la fedel consorte:
Onde cader lasciolla,& egli presse
Lo membra à lei,con le sue membra istesse.

99

Come Olmo,à cui la pampinosa pianta
Cupida s'auuiticchi,e si marite;
Se ferro il tronca,ò turbine lo schianta,
Trahe seco à terra la compagna vite;
Et egli stesso il verde,onde s'ammanta,
Le sfronda,e pesta l'vue sue gradite:
Par,che sen'dolga,e più che'l proprio fato
Di lei gl'increscа,che gli more à lato.

100

Così cade egli,e sol di lei gli duole,
Che'l Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar,nè pon formar parole;
Forman sospiri di parole in vece:
L'vn mira l'altro,e l'vn,pur come suole
Si stringe à l'altro,mentre ancor ciò lece:
E si cela in vn punto ad ambi il die,
E congiunte se n'van l'anime pie.

101

Alhor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido,e'l duro caso accerta.
Nè pur n'ode Rinaldo il grido solo,
Mà d'vn Messaggio ancor noua più certa.
Sdegno,deuer,beneuolenza,e duolo
Fan,ch'à l'alta vendetta ei si conuerta.
Mà il sentier gli attrauersa,e fà contrasto
Sù gli occhi del Soldano,il grãde Adrasto.

102

Gridaua il Rè feroce: A i segni noti (mo.
Tù sei pur quegli al fin,ch'io cerco,e bra-
Scudo non è,ch'io non riguardi,e noti,
Et à nome tutt'hoggi in van ti chiamo.
Hor soluerò de la vendetta i voti, (mo
Co'l tuo capo al mio Nume.homai faccia-
Di valor,di furor quì paragone:
Tù nemico d'Armida,& io Campione.

Così

103

Così lo sfida,e di percosse horrende
Pria sù la tempia il fere,indi nel collo:
L'elmo fatal,che non si può,non fende;
Mà lo scote in arcion con più d'vn crollo.
Rinaldo lui sù'l fianco in guisa offende;
Che vana vi saria l'arte d'Apollo.
Cade l'huom smisurato,il Rege inuitto;
E n'è l'honore ad vn sol colpo ascritto.

104

Lo stupor di spauento,e d'horror misto,
Il sangue,e i cori à i circostanti agghiaccia.
E Soliman,ch'estranio colpo hà visto,
Nel cor si turba,e impallidisce in faccia:
E chiaramente il suo morir preuisto,
Non si risolue,e non sà quel,che faccia:
Cosa insolita à lui: mà che non regge
De gli affari quà giù l'eterna legge?

105

Come vede talhor torbidi sogni,
Ne'breui sonni suoi l'egro,e l'insano,
Pargli ch'al corso auidamente agogni
Stender le membra,e che s'affanni in vano;
Che ne'maggiori sforzi à'suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco,e la mano.
Scioglier talhor la lingua,e parlar vuole;
Mà non segue la voce,ò le parole.

106

Così alhora il Soldan vorria rapire
Pur sè stesso à l'assalto,e se ne sforza.
Mà non conosce in sè le solite ire,
Nè sè conosce à la scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
Tante vn secreto suo terror n'ammorza.
Volgonsi nel suo cor diuersi sensi:
Non che fuggir,non che ritrarsi pensi.

107

Giunge à l'irrisoluto il vincitore,
E in arriuando (ò che gli pare) auanza,
E di velocitade,e di furore,
E di grandezza,ogni mortal sembianza:
Poco ripugna quel;pur,mentre more,
Già non oblia la generosa vsanza.
Non fugge i colpi,e gemito non spande:
Nè atto fà,se non altero,e grande.

108

Poi che'l Soldan,che spesso in fūga guerra,
Quasi nouello Anteo,cadde,e risorse
Più fero ogn'hora:al fin calcò la terra,
Per giacer sempre;intorno il suon ne corse,
E fortuna,che varia,e instabil'erra,
Più non osò por la vittoria in forse;
Mà fermò i giri,e sotto i Duci stessi,
S'vnì co'Franchi,e militò con essi.

109

Fugge,non ch'altri,homai la Regia schiera,
Ou'è de l'Oriente accolto il nerbo:
Già fù detta immortale,hor vien,che pera,
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno à colui,c'hà la bandiera,
Tronca la fuga,e parla in modo acerbo:
Non se'tù quel,ch'à sostener gli eccelsi
Segni del mio Signor,frà mille,i' scelsi?

110

Rimedon,Questa insegna à tè non diedi,
Acciò che indietro tù la riportassi
Dunque,codardo,il Capitan tuo vedi
In zuffa co'nemici,e solo il lassi?
Che brami?di saluarti?hor meco riedi:
Che per la strada presa à morte vassi.
Combatta quì,chi di campar desia:
La via d'honor de la salute è via.

Riede

111

Riede in guerra colui,ch'arde di scorno:
Vsa ei con gli altri poi sermon più graue:
Talhor minaccia,e fere,onde ritorno
Fà contra il ferro,chi del ferro paue.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte,e speme anco pur'haue.
E Tisaferno più ch'altri il rincora;
Ch'orma non torse per ritrarsi ancora.

112

Merauiglie quel dì fè Tisaferno:
I Normandi per lui furon disfatti.
Fè de'Fiamminghi strano,empio gouerno:
Gernier,Ruggier,Gherardo à morte ha trat (ti.
Poi ch'à le mete de l'honor'eterno
La vita breue prolungò co'fatti;
Quasi di viuer più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior de la battaglia.

113

Vede Rinaldo,e benche homai vermigli
Gli azurri suoi color sian diuenuti;
E insanguinati l'Aquila gli artigli,
E'l rostro s'habbia;i segni hà conosciuti:
Ecco (disse) i grandissimi perigli;
Quì prego il Ciel,che'l mio ardimēto aiuti:
E veggia Armida il desiato scempio:
Macō,s'io vinco,i' voto l'arme al Tempio.

114

Così pregaua,e le preghiere ir vuote,
Che'l sordo suo Macon nulla n'vdiua.
Come il Leon si sferza,e si percote,
Per risuegliar la ferità natiua;
Tal'ei suoi sdegni desta, & à la cote
D'Amor gli aguzza,& à le fiamme auuiua.
Tutte sue forze aduna,e si ristringe
Sotto l'arme à l'assalto,e'l destrier spirge.

115

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D'assalitore, il Caualier Latino:
Fè lor gran piazza in mezo, e si conuerse
A lo spettacol fiero ogni vicino.
Tante fur le percosse, e sì diuerse
De l'Italico Heroe, del Saracino,
Ch'altri, per merauiglia, obliò quasi
L'ire, e gli affetti propri, e i propri casi.

116

Mà l'vn percote sol; percote, e impiaga
L'altro, c'hà maggior forza, armi più ferme
Tisaferno di sangue il Campo allaga
Con l'elmo aperto, e con lo scudo inerme.
Mira del suo Campion la bella Maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme:
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale homai gli stringe, e debil nodo.

117

Già di tanti Guerrier cinta, e munita,
Hor rimasa nel carro era soletta.
Teme di seruitute, odia la vita:
Dispera la vittoria, e la vendetta.
Meza trà furiosa, e sbigottita
Scẽde, & ascende vn suo destriero in fretta.
Vassene, e fugge, e van seco pur anco
Sdegno, & Amor, quasi due veltri al fianco.

118

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggìa da la tenzon crudele,
Lasciando incontra al fortunato Augusto
Ne marittimi rischi, il suo Fedele:
Che per amor, fatto à se stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele;
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguìa, mà l'altro il vieta.

Al Pa-

119

Al Pagan, poi che sparue il suo conforto
Sẽbra, ch'insieme il giorno, e'l Sol tramõte:
Et à lui, che'l ritiene à sì gran torto,
Disperato si volge, e'l fiede in fronte.
A fabricare il fulmine ritorto,
Via più leggier cade il martel di Bronte.
E co'l graue fendente in modo il carca,
Che'l percosso la testa al petto inarca.

120

Tosto Rinaldo si ridrizza, & erge,
E vibra il ferro, e rotto il grosso vsbergo,
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
In mezo'l cor, doue hà la vita albergo:
Tanto oltre và, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi'l tergo:
E largamente à l'anima fugace
Più d'vna via, nel suo partir, si face.

121

Alhor si ferma à rimirar Rinaldo,
Oue drizzi gli assalti, oue gli aiuti,
E de'Pagan non vede ordine saldo;
Mà gli stendardi lor tutti caduti.
Quì pon fine à le morti, e in lui quel caldo
Disdegno Martial par, che s'attuti.
Placido è fatto, e gli si reca à mente
La Donna, che fuggìa sola, e dolente.

122

Ben rimirò la fuga; hor da lui chiede
Pietà, che n'habbia cura; e cortesia:
E gl souuien, che si promise in fede
Suo Caualier, quando da lei partìa.
Si drizza ou'ella fugge, ou'egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giũge ella intãto in chiusa opaca chiostra,
Ch'à solitaria morte atta si mostra.

Piacque,

123

Piacquele assai, che'n quelle valli ombrose
L'orme sue erranti il caso habbia condutte.
Quì scese dal destriero, e quì depose
E l'arco, e la faretra, e l'armi tutte.
Armi infelici (disse) e vergognose,
Ch'vscitte fuor de la battaglia asciutte;
Quì vi depongo, e quì sepolte state,
Poi, che l'ingiurie mie mal vendicate.

124

Ah, mà non fia, che frà tante armi, e tante
Vna di sangue hoggi si bagni almeno?
S'ogni altro petto à voi par di diamante,
Oserete piagar feminil seno?
In questo mio, che vi stà nudo auante,
I pregi vostri, e le vittorie sieno.
Tenero à i colpi è questo mio: ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

125

Dimostrateui in mè (ch'io vi perdono
La passata viltà) forti, & acute.
Misera Armida, in qual fortuna hor sono,
Se sol da voi posso sperar salute?
Poi ch'ogn'altro rimedio è in mè nō buono
Se non sol di ferute, à le ferute;
Sani piaga di stral, piaga d'Amore;
E sia la morte medicina al core.

126

Felice mè, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l'inferno,
Restine Amor, venga sol sdegno hor meco,
E fia de l'ombra mia compagno eterno:
O ritorni con lui dal Regno cieco
A colui, che di mè fè l'empio scherno:
E se gli mostri tal, che in fere notti
Habbia riposi horribili, e interrotti.

127

Quì tacque; e stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieua il più pungente, e forte;
Quando giunse, e mirolla il Caualiero
Tanto vicina à la sua estrema sorte;
Già compostasi in atto atroce, e fero,
Già tinta in volto di pallor di morte,
Da tergo ei se l'auuenta, e'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

128

Si volse Armida, e'l rimirò improuiso,
Che no'l sentì, quando da prima ei venne.
Alzò le strida, e da l'amato viso
Torse le luci disdegnosa, e suenne.
Ella cadea, quasi fior mezo inciso,
Piegando il lento collo, ei la sostenne;
Le fè d'vn braccio al bel fianco colonna:
E'n tanto al sen le rallentò la gonna.

129

E'l bel volto, e'l bel seno à la meschina
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa:
Qual'à pioggia d'argento, e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa:
Tal'ella, riuenendo, alzò la china
Faccia del non suo pianto hor lagrimosa:
Trè volte alzò le luci, e trè chinolle
Dal caro oggetto, e rimirar no'l volle.

130

E con man languidetta il forte braccio,
Ch'era sostegno suo, schiua, rispinse.
Tentò più volte, e non vscì d'impaccio,
Che via più stretta, ei rilegolla, e cinse.
Al fin raccolta entrò à quel caro laccio,
Che le fù caro forse, e se n'infinse.
Parlando incominciò dispander fiumi,
Senza mai drizzargli al volto i lumi.

131

O sempre,e quando parti,e quãdo torni,
Egualmente crudele,hor chi ti guida?
Gran merauiglia,che'l morir distorni,
E di vita cagion sia l'homicida.
Tù di saluarmi cerchi?à quali scorni,
A quali pene è riserbata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote;
Mà ben può nulla,chi morir non puote.

132

Certo è scorno il tuo honor,se non s'addita
Incatenata al tuo trionfo auanti,
Femina hor presa à forza,e pria tradita.
Quest'è'l maggior de'titoli,e de'vanti.
Tempo fù,ch'io ti chiesi,e pace,e vita:
Dolce hor saria con morte vscir di pianti.
Mà non la chiedo à tè,che non è cosa,
Ch'essendo dono tuo non mi sia odiosa.

133

Per mè stessa,crudel,spero sottrarmi
A la tua feritate,in alcun modo.
E s'à l'incatenata il tosco,e l'armi
Pur mancheranno,e i precipitij,e'l nodo:
Veggio sicure vie,che tù vietarmi
Il morir non potresti,e'l Ciel ne lodo.
Cessa homai da'tuoi vezzi;ah par,ch'ei fin-
Deh come le speranze egre lusinga. (ga.

134

Così doleasi,e con le flebil'onde,
Ch'Amore,e sdegno da'begli occhi stilla,
L'affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfauilla:
E con modi dolcissimi risponde:
Armida il cor turbato homai tranquilla.
Non à gli scherni,al Regno io ti riseruo,
Nemico nò,mà tuo Campione,e seruo.

Mira

135

Mira ne gli occhi miei,s'al dir non vuoi
Fede prestar,de la mia fede il zelo:
Nel Solio,oue regnar gli Auoli tuoi
Ripor ti giuro,&, o,piacesse al Cielo,
Ch'à la tua mente alcun de'raggi suoi
Del Paganesmo dissoluesse il velo!
Com'io farei,ch'in Oriente alcuna
Non t'agguagliasse di Regal fortuna.

136

Sì parla,e prega,e i preghi bagna,e scalda
Hor di lagrime rare,hor di sospiri;
Onde,sì come suol neuosa falda,
Dou'arda il Sole,ò tepid'aura spiri;
Così l'ira,ch'in lei parea sì salda
Soluesi,e restan sol gli altri desiri.
Ecco l'ancella tua;d'essa à tuo senno
Dispon (gli disse) e le fia legge il cenno.

137

In questo mezo il Capitan d'Egitto,
Ch'à terra vede il suo Regal stendardo;
E vede à vn colpo di Gosfredo inuitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo.
E l'altro popol suo morto,e sconfitto:
Nè vuol,nel duro fin,parer codardo;
Mà và cercando,e non la cerca in vano,
Illustre morte da famosa mano.

138

Cõtra il maggior Buglione il destrier pũge,
Che nemico veder non sà più degno.
E mostra,ou'egli passa,oue egli giunge,
Di valor disperato vltimo segno.
Mà pria,ch'arriui à lui,grida da lunge:
Ecco per le tue mani à morir vegno.
Mà tenterò,ne la caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga,e prema.

Così

139

Così gli disse;e in vn medesmo punto
L'vn verso l'altro per ferir si lancia,
Rotto lo scudo,e disarmato,e punto
E'l manco braccio al Capitan di Francia.
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto,
Soura i confin de la sinistra guancia;
Che ne stordisce in sù la sella:e mentre
Risorger vuol,cade trafitto il ventre.

140

Morto il Duce Emireno,homai sol resta
Picciolo auanzo del gran Campo estinto:
Segue i vinti Goffredo,e poi s'arresta:
Ch'Altamor vede à piè,di sangue tinto,
Con meza spada,e con mezo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso,e cinto.
Grida egli à'suoi: Cessate;e tù Barone
Renditi (io son Goffredo) à mè prigione,

141

Colui,che sino alhor l'animo grande
Ad alcun'atto d'humiltà non torse;
Hora,ch'ode quel nome,onde si spande
Si chiaro il suon da gli Ethiopi à l'Orse;
Gli risponde: Farò quanto dimande,
Che ne sei degno(e l'arme in mã gli porse)
Mà la vittoria tua soura Altamoro
Nè di gloria fia pouera,nè d'oro.

142

Mè l'oro del mio Regno,e mè le gemme
Ricompreran de la pietosa moglie:
Replica à lui Goffredo:Il Ciel non diemme
Animo tal,che di tesor s'inuoglie.
Ciò che ti vien da l'Indiche maremme
Habbiti pure,e ciò che Persia accoglie:
Che de la vita altrui prezzo non cerco;
Guerreggio in Asia,e nõ vi cãbio,ò merco.

Tace;

143

Tace;& à'suoi custodi in cura dallo,
E segue il corso poi de'fuggitiui.
Fuggon quegli à i ripari,& interuallo
Da la morte trouar non ponno quiui.
Preso è repente,e pien di stragge il Vallo,
Corre di tenda in tenda il sangue in riui:
E vi macchia le prede,e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici,e le pompe.

144

Così vince Goffredo,& à lui tanto
Auanza ancor de la diurna luce,
Ch'à la Città già liberata,al Santo
Hostel di CHRISTO i vincitor conduce:
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al Tẽpio con gli altri il sõmo Duce:
E qui l'arme sospende,e quì deuoto
Il Gran Sepolcro adora,e scioglie il Voto.

IL FINE.



T,472,20.38.4,29 7 14,62 66
16,18_26.

×KSIĘGARNIA×
ANTYKWARIAT
DOM KSIĄŻKI
DOM
E 587062